Adolfo Padovan

Il Libro che diverte

Bisi

Edito per "BOTTEGA DI POESIA" Milano

Il libro che diverte

OPERE DI ADOLFO PADOVAN

NELLE EDIZIONI DI ULRICO HOEPLI

LE CREATURE SOVRANE — 7a edizione riveduta e migliorata 1923, in-16°, di pagine XVI-371 . . . . L. 10.—
L'uomo di genio - I grandi dolori - Le grandi gioie - L'orgoglio - La morte - I naufraghi - Il genio nel futuro - Conclusione.

NAUFRAGHI E VITTORIOSI — *Episodi di uomini celebri*, 2a edizione 1919, in 16° di pagine VII-463 . . . . . . L. 6.50

I FIGLI DELLA GLORIA — 4a edizione migliorata, 1920, in 16°, di pagine XII-463 . . . . L. 9.50
Preludio - Il poeta - Il musicista - L'artista - Il filosofo - Lo scienziato - Il guerriero - L'esploratore - Il profeta - Fisiologia del genio.

L'UOMO DI GENIO COME POETA — 1914, in 16° di pag. XII-376 L. 4.—
Sguardo generale - Il poeta scultore (Dante e Carducci) - Il poeta pittore (Petrarca e Pascoli) - Il poeta musicista (Metastasio) - Conclusione.

IL GENIO — Che cos'è il genio - Le origini del genio. 3a edizione 1923, in 16°, di pagine XII-250, con 5 tavole . . . . L. 12.50

IL TRENTANOVELLE — Inventato per divertire ed istruire la gioventù. Volume in 8°, di pagine 400, con 12 tavole colorate, legato L. 28.—

IL PENSIERO DEGLI ALTRI — Spigolature dalle opere di scrittori di ogni tempo e di ogni paese. (L'Amore, la Donna, il Matrimonio, la Natura, Assiomi, Sentenze, Aforismi, Paradossi). Volume ninnolo in aristocratica legatura satin, taglio oro , ... L. 12.50

EPIGRAFIA ITALIANA MODERNA — 1913, di pagine XVI-270 (Manuali Hoepli) . . . . L. 6.—
Iscrizioni onorarie e storiche - Iscrizioni sepolcrali di uomini, di donne, di adolescenti e di bambini - Iscrizioni bibliografiche e dedicatorie.

PRESSO LA CASA EDITRICE "MODERNISSIMA,,

FRINE — Romanzo moderno, 3a edizione di pag. 284 - 1920 . L. 7.—

IL BAGNO DI LUCIANO — Romanzo, 1923 in 16° grande di pag. 310 L. 7.—

PRESSO L'EDITORE R. QUINTIERI

IL MONDO VISTO DALLA FINESTRA — Di pagine 203 . L. 7.—

PRESSO "BOTTEGA DI POESIA,,

IL LIBRO DEGLI ANEDDOTI - 2a edizione . . . . . L. 10.—

ADOLFO PADOVAN

Il libro che diverte

Edito per
"Bottega di Poesia"
Milano
1925

PREFAZIONE
CHE BISOGNA LEGGERE

Si vive oggi così febbrilmente, presi e talvolta sorpresi da tante occupazioni, che la lettura di una prosa continuata, riesce ostica ai più.

Ecco il motivo per cui il libro ameno, fatto di capitoli brevi, di episodi e di aneddoti, che spigola in qua e là il curioso e ridevole piace a tutti.

Lo si legge la sera prima del sonno, di giorno nei momenti di quiete: è insomma il compagno della gente che lavora.

Questo libro è di quelli. Si rivolge a coloro che cercano, leggendo, lo svago e la cultura senza una prolungata attenzione. Vuol essere l'amico silente delle persone attive o corrucciate che però cercano qualche volta, dopo la vertiginosa giornata moderna, uno spiraglio di sana allegria, di dilettosa pausa spirituale.

L'autore l'ha pensato così: se è riuscito nell'intento giudicherà il lettore.

Le suocere

Io dico che la suocera fu sempre calunniata. Ci furono, e ci saranno, delle suocere prepotenti e cattive, bisbetiche e pettegole; astiose e maldicenti; ma il loro numero, al confronto della vasta falange che ha le doti ed i difetti comuni a tutte le donne, è così esigua che proprio non so capacitarmi perchè la madre della propria moglie goda nel mondo una così cattiva fama. La suocera? È il babau, l'incarnazione della malvagità e della perfidia! Ma la suocera, l'ho constatato molte volte, è quasi sempre il buon paravento o lo sparuracchio messo là da chi ci ha il tornaconto per coprire le proprie marachelle. Dunque? Dunque la malfamata suocera è tale sopratutto perchè, specialmente nel secolo scorso, il teatro l'ha presa come prototipo del guastamestieri, di colei la cui missione unica e suprema è quella di turbare la pace domestica. Proprio così: chi ha calunniato la suocera, chi ne ha fatto un personaggio di maniera sempre pronto a far del male, è stato il commediografo il quale aveva così sottomano, in ogni congiuntura, un preziosissimo elemento di contrasto che si prestava egregiamente a risolvere o a imbrogliare le vicende della commedia o del dramma. Da qualche decennio però anche il personaggio suocera come lo presentano i commediografi del secolo scorso

è tramontato. Risorge, di quando in quando, specialmente nel teatro dialettale, ma già abbiamo commedie e drammi in cui la suocera appare proprio l'opposto di quello che era un tempo.

Si consolino dunque le madri delle nostre spose; l'ora della redenzione è giunta. E dico, di proposito, le *madri delle nostre spose*, perchè la suocera spauracchio, la cosidetta suocera classica, non è la madre del marito, ma quella della moglie. Una ingiustizia anche questa.

Per dare un'idea della letteratura drammatica su questa consanguinea non desiderata, rammenterò, alcuni aneddoti, tolti qua e là da varie produzioni drammatiche, nelle quali, la suocera doveva e non poteva essere che lo spirito malvagio.

* * *

In una commedia francese *La tortue* un facchino di piazza trae a salvamento dalle acque della Senna una vecchia signora che era caduta nel fiume. Come la signora si è riavuta dalla sua brutta avventura, ringrazia il suo salvatore, dà il proprio indirizzo, e si fa accompagnare a casa. Il coraggioso salvatore scopre allora che la naufraga da lui salvata abita in un sontuoso palazzo del Boulevard Saint-Germain.

Come egli si trova nel salone principesco diventa allegro perchè intuisce una generosa ricompensa. — Premia quest'uomo al quale io devo la vita! — dice la signora a un giovanotto. La scena rimane a due, genero e facchino. Il giovanotto allora toglie dal portafogli un biglietto da cento lire e lo porge al facchino. Questi lo prende, lo guarda, poi, girando gli occhi intorno alla splendida sala, esclama:

— Solo questo? Per un signore come lei credevo di più!

— Ti avrei dato mille lire, o bestia, risponde il giovanotto. Ti avrei dato mille lire se... la lasciavi affogare; non capisci che hai salvato mia suocera?!

* * *

Un'altra volta è un proprietario che accompagna un amico attraverso il suo vasto parco e via via gli mostra i magnifici alberi che lo adornano. — Vedi, questo è un cedro del Libano, questa è una Araucaria zelandese, questo è un abete del Reno. Finalmente, dinanzi a un platano rigoglioso si sofferma ed aggiunge: — Ma questo è il mio albero prediletto. — Perchè? — Perchè ad un ramo di questo platano, dopo una lite solenne, si è appiccata mia suocera. E l'altro, pronto, di rimando: — Prestamene un ramo che lo semino nel mio giardino!

* * *

In un'altra produzione il genero ascolta il proprio cameriere il quale gli racconta quello che è successo durante la sua assenza. La suocera strava attraversando un corridoio ed ecco, a un certo momento, una grossa e pesantissima pendola di bronzo le casca dietro le spalle e va a frantumarsi sul pavimento. — Pensi, — aggiunge il cameriere, se cascava un secondo prima avrebbe fracassato la testa alla signora! E il genero, scattando, commenta: — L'ho sempre detto io che quella pentola ritarda!

* * *

Di un'altra commedia rammento una battuta felice. Siamo in un salotto, si parla, tra uomini, delle rispettive suocere e, naturalmente, le parole sono acri come il fumo negli occhi. A un certo momento uno degli accusatori si rivolge a un amico ch'era rimasto silenzioso. — E tu, che ne dici? Tu pure hai una suocera. E quello di rimando: — L'ho e sono due anni che più non parlo con lei. — Perchè? — Per non interromperla.

Un'altro genero, che odiava la suocera (come era ameno Claudio Leigheb in quel personaggio!) tutte le volte che arrivava da un viaggio, per evitare di baciarla e di abbracciarla entrava in casa con un sigaro acceso in bocca e le due valigie una per mano. Ma una volta la suocera riuscì a gettargli le braccia al collo ed egli allora la baciò... morsicandole il naso!

Rammento un altro buontempone che, alla morte della suocera, offrì un gran pranzo agli amici per sfogare la sua lietezza, e quando gli domandarono se avrebbe almeno messo una lapide sulla tomba rispose: — Ci ho già pensato, e ci metterò un'epigrafe breviloquente: None e cognome, data della nascita e della morte e, più sotto, in un vistoso lapidario romano: Finalmente!

La più marchiana fu la risposta di un genero il quale, come vide il sacerdote che entrava per recare gli estremi conforti alla propria suocera, ebbe l'ardire di accostarglisi e di dirgli: — Reverendo, io mi oppongo alla sua assoluzione!

E potrei continuare nelle citazioni, spigolando nel vasto campo delle commedie ormai dimenticate. Quanto alla requisitoria contro le suocere, rammenti il lettore le due commedie *Le sorprese del divorzio* e *La suocera demonio* ed avrà i due libelli più ingiusti e più colossali.

Ma voglio invece citare una salatissima risposta che una suocera diede ad un suo genero impertinente. I due nemici facevano una gita sul lago, in barca. Nasce un diverbio e il genero, insultando la suocera esce con questa frase: — Piuttosto gettarmi in fondo al lago che vivere ancora con te. E quella, di rimando: — Sarebbe inutile, caro mio, perchè le zucche tornano sempre a galla.

Concludo, riaffermando quello che ho detto sul principio. La suocera fu ed è calunniata oltre misura, ma il buon senso del popolo non la tratta così: suocera, in francese si traduce con una parola bellissima: *bellemère,* e nel Veneto, in Piemonte e negli Abruzzi la suocera si chiama nientedimeno che: Madonna!

Il bacio

Dopo il saluto verbale e la stretta di mano quotidiana, il bacio è il pegno più comune del mutuo affetto. Ma che divario fra bacio e bacio! Dal bacio di Giuda a quello di Paolo e Francesca, dal bacio di Alessandro Borgia all'amico che insidiava col veleno, a quello di Jaufré Rudel a Melisenda stanno i due poli dell'affetto e dell'odio mascherati da un vicendevole fremito di due labbra. L'origine del bacio? Si perde nella notte dei tempi come l'origine dell'uomo. Il primo bacio fu forse quello dato da Adamo ad Eva in procinto di mordere il frutto proibito? Io preferisco di credere che il primo bacio fu dato da Dio stesso alla creatura quando la vide fatta a somiglianza sua.

Il bacio, insomma, è il preludio dell'amore, la prefazione dell'idillio, l'introibo degli sponsali, il suggello d'un giuramento. Sono due anime che attraverso il contatto delle labbra confondono gli aliti; sono due fasci di nervi ultrasensibili che si comunicano le loro vibrazioni; sono due fremiti che trovano, col contatto, la nota unisona; sono due paradisi che si scambiano i loro profumi. « Mi baci egli col bacio della sua bocca », dice la biblica sulamite nel « Cantico dei Cantici », quasi a riconfermare che le due anime diventano un'anima sola attraverso l'alito confluente.

Si dice, ed è vero, che il bacio è segno scambievole d'affetto e d'amore specialmente fra i popoli del Mezzo-

giorno, ed io aggiungo: Beati i popoli del Mezzogiorno! Livingstone e Stanley, ritrovatisi nel cuore dell'Africa dopo molti anni di ricerche, non si baciarono: si strinsero soltanto la mano. Nelle grandi città inglesi, col pretesto dell'igiene, i bambini recano scritto a grossi caratteri sul nastro del cappello: « Kis me not » (non baciatemi).»Presso alcuni popoli di colore, i papuani, i neo-zelandesi, il bacio è ignorato. Nel Giappone i bambini lo temono. Forse che nella Papuasia, nella Nuova Zelanda e nella Terra del sol Levante non esistono malattie infettive?

L'amore può esser puro, profano, libertino, perfino incestuoso, ma il bacio, per sè stesso, è impeccabile. Potrà, sì, essere l'inizio di un adulterio, come in Paolo e Francesca, in Ugo e Parisina, in Tristano ed Isotta, potrà diventare simbolo di tradimento come fra Caino e Abele, Giuda e Cristo, ma, come bacio soltanto ripeto, è impeccabile. E talvolta assume l'aspetto d'un rito quando lo si da ai battezzati, subito dopo il lavacro spirituale, quando, nella messa solenne, il sacerdote bacia l'altare distintamente per dieci volte. L'imperatore Giustino baciò il piede a Papa Giovanni I quando giunse alla Corte di Costantinopoli (525); Carlo Magno nel 795 ad Adriano I; Carlo VII ad Alessandro VI nel 1495; Carlo V d'Austria a Clemente VII nel 1530; Carlo re di Napoli a Benedetto XIV nel 1744...

Nei tempi del cristianesimo i fedeli baciavano le gloriose cicatrici dei confessori che avevano sopportato i tormenti per la fede; baciavano i sacri tumuli che ricoprivano le spoglie dei martiri, o le loro reliquie, o gli altari, o le immagini sante. Una delle due donne riconoscitrici del Messia gli baciò i piedi, glieli asciugò coi capeli e glieli unse col balsamo. E, come contrapposto a questo sublime episodio di pietà cristiana, abbiamo il bacio erotico di Salomè sulla bocca della testa recisa di San Giovanni. Il bacio, dunque, è carnale e spirituale ad un tempo: tocca i due opposti poli della psiche umana.

* * *

Si bacia in fronte l'avo, la mamma, la sorella. Si bacia sulla gota l'amico, il fanciullo, l'ospite. Si bacia sulla bocca l'amante, la sposa, il figlio, alma con alma unita. Ma che divario fra il bacio che il Rettor Magnifico dava al dottore che aveva conseguito la laurea e quello che il laureato appiccava sonoro e lungo sulle tumide labbra dell'innamorata col pretesto di festeggiare la fine degli studi!

L'elogio del bacio lo ha scritto Edmondo Rostand, nel terz'atto del suo « Cirano »: « Che cosa è un bacio? — egli si domanda: — Un giuramento fatto un poco più da presso, un più preciso patto, una confessione che sigillar si vuole, un apostrofo roseo messo tra le parole « t'amo »; un segreto detto sulla bocca, un istante d'indefinito che ha il frusciò di un'ape tra le piante, una comunione che ha gusto di fiore, un mezzo di potersi respirare un po' il cuore e assaporarsi l'anima a fior di labbra! »

Il bacio colle labbra è diffuso per tutta la terra, appunto perchè le labbra sono squisitamente sensibili. Le opere dei poeti, quelle dei romanzatori e dei novellieri, e tele e statue, melodrammi e canzoni sono una immensa fioritura di baci. Nel *Genesi* si legge che Labano, udito l'arrivo di Giacobbe, gli corse incontro ed abbracciatolo e stemprandosi in baci, lo condusse a casa. Isacco bacia Giacobbe; e si parla di baci nel libro di Tobia, nel II dei Re, in San Luca, in San Matteo e negli Atti degli Apostoli. I fedeli della chiesa di Efeso piansero amare lagrime al dipartirsi di San Paolo, gli si gettarono al collo e lo baciarono. Il libro di Ruth ci narra di Orfa che baciava la sua suocera e Ruth. « Salutatevi a vicenda in un santo bacio! », scrive San Paolo.

Chi non rammenta il quinto capitolo della « Battaglia di Benevento », del Guerrazzi, intitolato appunto: « Il primo bacio »? Lo scudiero Ruggiero è innamorato di Jole, la nipote dell'imperatrice Costanza, ed ha il coraggio disperato di dirglielo, ma al tempo stesso, vuol punire la sua

rivelazione dandosi la morte: « Pallido come quello che viene trascinato al patibolo, ma fermo nel suo fiero talento, Ruggiero cavò il pugnale e fece atto di rompersi il seno. Forse non aveva Jole sopportato fin qui la più grave battaglia che femmina al mondo voglia o possa sostenere? Doveva ella resistere anche a quest'ultima prova, e, dovendolo, lo poteva? La passione repressa proruppe impetuosa, imperciocchè le passioni tengono della natura del fuoco; e la bella addolorata, a guisa di furente, mal sapendo che si facesse, si gittò al collo di Ruggiero, ponendo il suo corpo tra il pugnale e il seno di quello. Pure, così veloce fu l'atto, nè egli seppe di tanto trattenere il colpo che a lei scendesse sulla destra spalla, stracciasse le vesti e la pelle lievemente sfiorasse. Ma il pugnale cadde e rimasero abbracciati; il cuore dell'uno palpitò sul cuore dell'altro... le lagrime loro scesero confuse... le guance, i labbri si toccarono... e il primo bacio d'amore fu dato ».

* * *

Voltaire, che ha trattato di tutto lo scibile e si è persino permesso il lusso di « inventare » la storia, rilevò con acutezza che solo l'uomo e certi uccelli sono gli animali che conoscono il modo di baciarsi. Infatti chi ha osservato i colombi e le tortore nel tempo dei loro amori, può veramente dire d'aver assistito al bacio tra becco e becco degno del canto d'un poeta. Dante aveva già notato questo scrivendo la mirabile terzina del canto di Paolo e Francesca: « Quali colombe dal desìo chiamate... » Ma Voltaire odiava Dante e il suo libro divino e quindi non si è preso la pena di citarlo. Parlando del capitolo sui baci di Jean de la Caza, nel quale questo arcivescovo di Benevento dice che si può baciarsi dalla testa ai piedi, il Voltaire, forse pensando a sè stesso, si lagna dei grandi nasi che impediscono il contatto delle labbra e consiglia alle signore che hanno il naso lungo di scegliersi degli amanti camusi e... viceversa.

Fra i vari aneddoti sul bacio ve n'ha uno che riguarda

Rabelais. Quando egli era addetto al cardinale Du Bellai, durante la sua ambasciata a Roma, fu ammesso, al seguito di questo ambasciatore, all'udienza papale; Du Bellai, s'avvicinò al Santo Padre i siccome, secondo l'uso, gli baciò la mula, Rabelais si ritirò inosservato. Quando l'ambasciatore gli domandò la ragione di quella fuga, Rabelais gli rispose: « Poichè voi, che siete il mio signore, avete baciato la mula del Papa, che cosa avrei dovuto baciargli io, che sono un semplice servo? »

Un bacio singolare fu quello dato da Margherita di Scozia, moglie del Delfino, che fu poi Luigi XI. Traversando un giorno una sala dove era addormentato sopra un divano Alain Chartier, chiamato il padre dell'eloquenza francese, la principessa lo baciò sulla bocca, alla presenza di tutto il seguito. E siccome qualcuno mostrò la sua sorpresa per quell'omaggio strano fatto ad un uomo così brutto, ella rispose: « Non è l'uomo che ho baciato, ma la bocca dalla quale sono uscite tante parole belle e magniloquenti ».

Fra i baci celebri come non rammentare quello che il misogino Michelangelo diede sulla fronte del cadavere di Vittoria Colonna, da lui segretamente amata? E i baci di Romeo a Giulietta, di Pelleas a Melisanda, di Paolo a Virginia, di Rodolfo a Mimì, di De Grieux a Manon, di Armando a Margherita, di Werther a Carlotta, di Antonio a Cleopatra, di Abelardo ad Eloisa, di Pamfilo a Fiammetta, di Consalvo ad Elvira, di Alessandro a Thais, di Pericle ad Aspasia, di Paride ad Elena, di Prassitele a Frine, di Ovidio a Corinna, di Tibullo a Delia, di Catullo a Lesbia, di Orazio a Lidia...

Il Dorat scrisse sul bacio un intero poemetto in venti canti, preceduto da un inno al bacio, tutto ardore e passione: *Pourquois les lèvres demi-closes — Ont-elles la couleur des roses? — C'est là que siège le baiser.* E altrove: *Le bouton d'un beau sein est éclos d'un baiser — Une rose y fleurit pour y marquer sa trace. — Fier de l'avoir fait naître, il ame à s'y fixer.*

In ogni luogo, in ogni tempo, il bacio, fiore dell'anima, è signore del mondo.

Nel mondo buffo degli Arpagoni

L'avaro, il tipo classico s'intende di questa buffa gente, che ha per prototipo l'insuperabile Arpagone di Molière, va scomparendo a poco a poco. La vita febbrile dei tempi moderni, i divertimenti e gli svaghi molteplici, che la società offre all'uomo, seducono anche quelli che nascono con la lesina e la scomparsa dell'oro autentico, che era la gioia di tutti i plutofili, contribuisce al cataclisma dell'avarizia.

Ancora ce ne sono sì degli avari; nelle città sono frequenti fra i mendicanti che, di quando in quando, tiran le cuoia col *morto* nel saccone; nelle borgate dove la vita è più quieta i devoti di San Giovanni Boccadoro ancora resistono all'assalto della modernità; ma, non potendo più contare gli zecchini a fior di conio o i forbiti marenghi il cui suono li mandava in visibilio, dinanzi ai biglietti sudici e insicuri la loro passione è sminuita come quella di un don Giovanni capitato in un congresso femminista.

Ci sono, lo ripeto, molti che hanno la mano rattrappata a dare e aperta pronta a ricevere, ma il tipo classico dell'avaro è agonizzante. Prepariamogli dunque un funerale allegro, rammentando qualche aneddoto fra i più gustosi e significativi.

Ci tengo però a constatare che l'amore dell'avaro per il denaro è sempre stato *disinteressato,* perchè egli si attacca

alla proprietà *per sè stessa,* senza alcuna intenzione di farla servire al suo benessere materiale o al suo perfezionamento morale.

Il suo gran dolore — si capisce — è quello di doverla abbandonare quando tira l'ultimo fiato e si cita il caso di uno, il quale, per illudersi, anche nell'ora estrema, si consolava pensando che, nel suo testamento, aveva nominato erede universale... sè stesso. Un altro, per non far venire la pelle d'oca ai suoi nipoti, nominò eredi universali quelli... della quarta generazione, lieto di aver provveduto a che il suo denaro rimanesse intangibile per un secolo ancora, e già aveva detto al suo medico: — Vorrei poter fondere tutta la mia fortuna ed inghiottirla prima di morire. — Ma allora morireste d'indigestione! — Che bella indigestione!

Swift, il celebre scrittore satirico inglese, autore dei *Viaggi di Gulliver,* era un avaro. Un giorno un suo amico gli mandò un magnifico rombo; il servo che ne ebbe l'incombenza e che altre volte era venuto da Swift a portargli dei regali del suo padrone, senza mai ottenere una mancia, questa volta compì la sua missione con sgarbatezza. Posò il pesce sulla tavola dicendo: « Ecco il rombo che le manda il mio padrone ». Swift si offese di quella rudezza e, richiamando il servo che si allontanava, gli disse: « Signorino, sappiate che le commissioni non si eseguiscono in questo modo; venite qui, voglio insegnarvi un poco di creanza. Cambiamo le parti per un istante. Mettetevi su questa poltrona al mio posto: io farò la vostra parte. Procurate di trar profitto della lezione. » Ciò detto Swift si fece innanzi rispettosamente al servo — il quale s'era seduto al luogo indicatogli — e fingendo di presentargli il pesce, gli disse: « Signore, sono stato incaricato dal mio padrone di farle i suoi complimenti e pregarla al tempo stesso di voler gradire questo piccolo regalo ». « Bene, bene; — rispose con serietà il servo, assumendo un'aria di sussiego, — ringraziate il vostro padrone ed eccovi uno scudo per il vostro incomodo ».

Swift rimase male. Aveva capito il latino, nondimeno la

sua tirchieria stravinse. Prese lo scudo, se lo mise in tasca e licenziò il servo con una serqua di contumelie.

Il celebre medico Cliffort aveva fama di essere avaro perfino... con sè stesso.

Un tale, avendo detto ad un amico che egli andava a consultare quel medico, ma che era costretto a domandargli credito, perchè non aveva denaro, l'altro gli rispose: « Che dici mai? Non sai dunque che il dottor Cliffort se è ammalato e si consulta da sè, toglie una ghinea dalle sue tasche per metterla in un'altra! »

Contro il celebre cardinale Mazarino si erano scritti parecchi libelli veramente atroci. Egli, valendosi della sua carica di ministro, ordinò il sequestro dei libri infamanti, col pretesto di distruggerli. Ma quando li ebbe in sua mano, siccome non gli costavano nulla, li rivendette e... intascò la somma.

Curioso è un episodio di avarizia... punita. Lord Morton, possessore di una ragguardevole fortuna, fece un testamento nel quale lasciava erede di tutti i suoi beni un ecclesiastico, suo compatriota, e rilasciò tal documento nelle mani stesse del sacerdote. Scorsi alcuni anni, e poco tempo prima della sua morte, il nobile inglese, revocando le sue disposizioni, fece un nuovo testamento col quale lasciava tutta la sua fortuna ad un nipote, col solo obbligo di pagare all'ecclesiastico diseredato 500 sterline. Poco dopo morì, e suo nipote, aprendo il testamento, e trovandò quella clausola, ispirato da esosa avarizia, formò il progetto di non pagar niente al sacerdote. Pensò dunque di distruggere il testamento, perchè, essendo egli l'unico parente del defunto, credette che nessuno potesse contestargli l' intera eredità senza tassative disposizioni del testatore. Ma qual fu la sua sorpresa quando l'ecclesiastico, informato della morte del suo amico, si presentò col primo testamento a reclamare l'intero patrimonio! Al nipote nulla valsero le proteste, gli scongiuri; dovette rassegnarsi a perdere una vistosa ricchezza per un atto imprudente suggerito dalla sordida avarizia.

* * *

Ci furono degli avari cui il peccato rendeva talvolta perfino geniali. Un castaldo, che voleva nutrire il proprio cavallo con molta economia, spese una decina di lire per comperargli un paio di occhiali verdi che gli metteva ogni volta che rientrava nella stalla. « Così — diceva — io gli darò della paglia ed egli crederà di mangiare dell'erba ! »

Un castellano aveva due paggi i quali si lagnarono un giorno con lui di non aver più la camicia. Per evitare la spesa di comperarla subito, rispose: « Chiamatemi il maggiordomo ». E quando questi venne, gli disse: « Scrivete al mio fattore che semini della canapa; in seguito la faremo filare e tessere per accontentare i miei due paggi. »

Il dottor Dupuy, celebre oculista, soleva raccontare questo suo aneddoto personale: Un avaro molto ricco corse un giorno il rischio di perdere un occhio e ricorse alla perizia dell'oculista per guarirlo. Il Dupuy, che sapeva il cliente ricchissimo, gli chiese cento scudi per l'operazione. « Cento scudi per guarire un occhio ? Ma a questo prezzo vi venderei l'altro. »

Il Descuret racconta un altro aneddoto significativo: L'abate Desjardins, vicario generale della diocesi di Parigi, venne chiamato un giorno ad assistere un vecchio cieco che chiedeva con insistenza di poterlo vedere. Il sacerdote corre al capezzale del moribondo il quale, ad un tratto, gli domanda se era il curato delle Missioni straniere. « Sì — gli risponde Desjardins — non mi avete forse fatto chiamare ? » « Certo, perchè siete il solo in cui posso aver fiducia; dunque siete il sig. Desjardins ? » « Sì, ve l'assicuro ». « Siamo soli ? » « Siamo soli, assolutamente soli; state tranquillo, buon uomo; l'uscio è chiuso, potete parlare senza paura ».

Il vecchio intanto aveva presa una chiave sotto il guanciale. « Eccola — disse; — aprite, ve ne prego, con questa chiave la cassa che è là a piè del letto. Nel fondo tro-

verete un sacco e me lo porterete qui. Fate piano, che nessuno vi senta ». Desjardin obbedisce e, alla vista del sacco, al suo enorme peso, si rallegra, pensando che la miseria dei suoi poveri sarebbe sollevata, perchè imagina che il moribondo stia per affidargli il suo tesoro.

Accasciato sul lettuccio, il vecchio, appena ha toccato il suo amatissimo sacco, è preso da un trasporto di gioia indicibile. « Lo tengo, finalmente — esclama con voce soffocata, appoggiandoselo al petto. — Dio mio, è tanto tempo che non avevo avuto questa felicità! Ah! l'ho provata ancora una volta prima di morire! ». Sciogliendo allora i cordoni del sacco, caccia la mano in mezzo all'oro che vi sta dentro, colle scarne dita palpeggia, accarezza e ricade esanime: la gioia l'aveva ucciso.

Concludo con una citazione allegra: « Perbacco! — diceva un avaro — esco di casa con un ombrello nuovo e immacolato ed ecco che piove! Veramente non ho fortuna! »

Nell'allegro regno di Bacco

Cantano i tini. Il mosto bolle, le botti spalancano l'epa capace, si sfaccenda per dovunque tra torchi e mastelli, benne e bigoncie, imbuti e sifoni. Dalle colline del Piemonte, giù giù, per le propaggini dell'Appennino, fino all'isola del fuoco e a quella dei nuraghi, si vendemmia, si pigia, si travasa la bevanda porporina, il buon sangue delle viti italiche.

Chi l'ha scoperto? Noè? Nossignori! Se si vuol essere esatti il gran patriarca fu iniziato all'enologia da un... montone mandato a pascolare sulle balze di Corico nella Cilicia e che tornò ubbriaco, avendo mangiato uva di viti selvatiche (lambrusca), e fece tanto scompiglio fra il gregge, prendendo tutti gli animali a cornate, così da far comprendere a Noè quali fossero le proprietà dell'uva.

Ma si dice altresì che il licor vermiglio è antico quanto sono antichi i primi patriarchi e che l'espressione di cui fece uso Gesù parlando del momento in cui gli uomini furono sorpresi dal delirio cioè: « *edentes et bibentes* » dicevasi ordinariamente di coloro che bevevano vino. E perchè nella Palestina ci fossero dei grappoli d'uva così grossi come narra la Bibbia, bisogna che la vite fosse coltivata da tempo immemorabile. In ogni modo, qualunque sia la verità, ringrazio l'anonimo antenato che, per il primo, ha spremuto il grappolo per trarne il mosto e sono convinto che se il diluvio

universale, invece che di acqua, fosse stato di vino, Noè e i suoi figli, esciti dall'arca, sarebbero diventati... palombari.

Curiosa è la leggenda di Dionisio, figlio di Giove, al quale si attribuisce l'importazione della vite in Grecia. Desideroso di portare a Naxos la pianta preziosa, la sradicò e la piantò con la sua terra in un osso cavo di uccello. Ma, durante il viaggio, la pianta cresceva ed egli la trapiantò in un osso di leone; più tardi in un teschio d'asino, finchè, tornato in Grecia, la mise a dimora. Qual'è l'allegoria che s'asconde sotto questi trapianti? Che gli uomini, bevendo poco vino, cantano come uccelli, bevendone di più diventano coraggiosi e forti come leoni, bevendone troppo, diventano stupidi come gli asini.

* * *

Lodo i medici che proibiscono il vino ai loro clienti e accarezzano il fiasco panciuto sulla loro tavola; lodo i soci delle Società di temperanza che non bevono... in pubblico; ma più lodo e apprezzo coloro che dissero essere il vino il destriero del poeta: Orazio, Ennio, Poe, Musset, Carducci, Pascoli, bevevano anche in società; soltanto lo volevano buono e genuino.

Cratino diceva che non possono piacere e vivere a lungo quei versi che si scrivono dagli astemi e che, dalle lodi che fa Omero del vino, bisogna arguire che fosse gran bevitore. Ennio non s'accingeva a cantare se non aveva bevuto ed erano i celebri vini di Lesbo e di Scio, poi il Falerno, il Cecubo, il Massico... Mentre Omero non ne cita che due: il Prammio di Smirne e il vino rosso dolce del monte Ismaro nelle campagne della Tracia, e ricorda altresì le « belle uve scintillanti — un ambrosio licor » della nostra Trinacria.

Il Cecubo era prediletto da Orazio, il Cembo da Augusto; tipi di vino scomparsi e riapparsi con altri nomi. Ora però i nostri colli maturano per tutti i palati dal Gattinara

piemontese al Moscatello siculo, dal Lacrima Christi della Campania all'Oliena sardo, dal Lambrusco emiliano al Reciotto veneto, dal Chianti toscano al Razzese ligure, e via via. Osiride e Dionisio, Bacco e Ampelo li loderebbero perchè servon di sprone all'inverno, mitigano le fatiche ai sapienti, ravvivano le speranze, danno forza e conforto agli egri, non temono l'ira dei grandi e lo strepito delle armi, e, infine, rendono palese la verità.

Ma l'italiano è sobrio, e, invece dei vecchi vini di bottiglia, beve di preferenza quelli dell'annata esclamando col Pascoli: « io non so dir quanto mi piace il vin d'un anno con il pan d'un giorno! ». Beve dunque l'italiano il vino « nostrano », « *el nostranell* » come si dice in Lombardia. La qual cosa mi rammenta un aneddoto: protagonisti Re Umberto e il pittore Giacomo Campi. Umberto e Margherita erano a Monza e, per divertire il principino, invitarono il Campi alla reggia ove il pittore esilarò la brigata con le sue ombre e le sue chiacchiere. Poi furono offerti i rinfreschi: sorbetti, liquori, rosolii, acque dolci; tutte cose che al Campi non piacevano. Come egli vide che il Re era di buon umore, quando gli disse: Ma lei non prende nulla? Rispose: *Ecco, Maestà, i pittor inn divers di alter, però se ghe fuss ona boteglia de nostranell!* ». E il Campi, raccontando l'episodio, concludeva: « *L'è vegnuda e l'era bonna!* ».

* * *

Dove sono i bei tempi in cui il vino era così copioso e così a buon mercato da distribuirlo gratis come l'acqua? Nei possessi dei Papi, per rallegrare il popolo, si fece gettare vino dalle fontane del Senato romano, da quelle dei leoni di basalto all'ingresso della cordonata di Campidoglio. Cola di Rienzo, festeggiando il popolo, fece, dall'alba fino a nona, perennemente uscire dalle narici del cavallo in bronzo di Marco Aurelio, vino rosso dalla narice destra e acqua dalla sinistra, mediante due condotti di piombo, con gran concorso di bevitori... alla narice destra.

Nel 1720, per il nuovo gran Maestro di Malta Fondadari, la fontana del mascherone di via Giulia fu convertita in vino, distribuito al popolo fino alle ore 4 di notte. Nel 1738, nei cantoni del palazzo Farnese, due fontane gettarono vino. Altrettanto fece Leone X presso l'arco trionfale sul ponte di Sant'Angelo; Leone XI in Banchi; Innocenza X dai leoni di Campidoglio. Ad una di queste fontane morì un tedesco, certo Deuc, per aver troppo bevuto. Nel suo testamento egli aveva disposto che, ogni anno, si dovesse versare sulla sua tomba un barile di vino moscato.

Del resto, a quelli che predicano ora la astinenza, si può rispondere che perfino Gesù scelse sopra tutte le produzioni della terra il pane e il vino, le sublimò e le nobilitò nell'Eucarestia; corpo e sangue Suo.

E l'uomo stesso, inconsapevolmente, ha conferito al vino le stesse qualità e le stesse doti che attribuisce a sè stesso. Infatti il vino è ardito, generoso, robusto, gagliardo, forte, sincero, sano, maturo, amabile, aspro, brusco, delicato ecc. ecc. Un battesimo davvero caratteristico come se invece che al vino egli avesse pensato al suo sangue « che nel color gli rassomiglia ».

Lodiamolo adunque sia esso rosso o biondo, bruno o violetto, io lo chiamo fratello del sonno quando reca l'oblio dolce dei mali, quando, come nel sonno, agita la fantasia e provoca i sogni ad occhi aperti. Esso è il grande alchimista che sa mutare in oro il piombo della vita. Enotria era per gli antichi l'Italia meridionale; Enotria è per noi l'Italia tutta che è il fragrante vigneto del mondo.

La voce dei campanili

Gli antichi conoscevano le campane di cui si attribuisce l'invenzione agli Egiziani; si narra infatti che essi annunziavano le feste di Osiride al suono delle campane. I musulmani non hanno campane sui loro minareti perchè credono che il loro suono spaventerebbe le anime dei beati in paradiso. E' noto come non è permesso alle campane di suonare prima di essere divenute, mediante il battesimo, figlie della Chiesa. Si legge in Alcuino che questa cerimonia era già in uso al tempo di Carlomagno. Ma, in generale, l'invenzione della campana, tra noi, è attribuita a San Paolino da Nola in Campania.

Si dice che il diavolo suscita le tempeste e che parimenti le campane scongiurano i temporali; ma nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze si narra questo fatto: Nel 1718, il 15 agosto una gran tempesta si estese sulla bassa Bretagna; il fulmine cadde sopra ottantatrè chiese situate tra Landerman e Saint-Pol de Léon; erano precisamente quelle in cui si suonava per allontanare il fulmine; quelle in cui non si suonò furono risparmiate.

LA CAMPANA DEL DIAVOLO

Dusaulx, visitando a piedi i Pirinei, la sua guida, che era un montanaro, lo condusse in una palude, come per mostrargli qualche cosa di curioso. Egli pretendeva che una campana fosse stata sprofondata in quel luogo; che cento anni dopo il diavolo, a cui appartenevano allora tutti i me-

talli sotterrati, si era impadronito di questa campana e che un pastore l'aveva sentita suonare nella notte di Natale, intorno alla nostra montagna. « Ciò che fu preso per il suono di una campana, disse Dusaulx, non sarebbe piuttosto quello delle acque sotterranee che s'ingolfano in qualche cavità? ». Oh no, replicò la guida scuotendo la testa, domandatelo al nostro curato... ».

Vi sono delle campane celebri. Si venera nei Pirenei la campana della Valle, a cui vengono attribuite origini meravigliose: la più comune è quella di esser stata fusa dagli angeli. Si sente, o forse si crede sentirla qualche volta; ma non si sa ove sia sospesa. Questa campana deve, a che ne dicono i montanari, svegliare i loro patriarchi addormentati nella profondità delle rocce e chiamare gli uomini all'ultimo giudizio.

Quando Ferdinando il Cattolico, restauratore della inquisizione, fu colpito dalla malattia di cui morì, la famosa campana della Villela, che ha dieci braccia di cinconferenza, suonò dicesi, da sè stessa; cosa che avviene quando la Spagna è minacciata da qualche sciagura. Tosto si pubblicò che annunziava la morte del Re, il quale morì effettivamente poco dopo. Questa campana è chiamata la campana dei miracoli. Ma oggi, malgrado tutti i motivi che potrebbero impegnare la campagna di Villela a suonare a distesa, suona soltanto quando la si fa : uovere.

LA REGINA DELLE CAMPANE

Il Della Noce descrive la campana di Subiaco, alta quasi il triplo del suo diametro, la cui antichità rimonta all'origine dei benedettini. Il Sarnelli ci dice che in Erfurt, sino al 1664 eravi una campana fusa nel 1497 chiamata dal padre Kirker la regina di tutte le campane. Era alta otto cubiti e sette ne aveva di diametro e pesava più di venticinquemila libbre. Però quella di Pechino, sebbene inferiore in bellezza a questa di Erfurt, è più grande perchè è alta dodici cubiti e pesa centoventimila libbre. Il Rocca rammenta una campana della cattedrale di Liegi di tal grandezza, che

non può suonarsi che da ventiquattro uomini i quali muovono due grandi ruote su cui è sospesa.

La maggiore però di tutte le campane è quella dai russi chiamata « l'imperatore dei campanoni » nel convento della S.S. Trinità presso Mosca, fusa nel 1746 per ordine dell'imperatrice Elisabetta. Ha trecentoquarantamila libbre di metallo, tredici piedi e nove pollici di diametro. Il battaglio poi, che pesa quanto una grossa campana, è lungo quattordici piedi e grosso sei nella sua maggiore circonferenza. Questo smisurato campanone, del cui metallo si potrebbero formare trentasei grosse campane, si trova ora in una cavità presso l'Ivan-velikii, cioè il grand'Ivan, che è una torre attinente alla cattedrale della città. Quello di San Pietro in Vaticano, che Pio VI fece rifondere dal Valadier, pesa ventottomila libbre.

Quanto al suono, i più periti filarmonici affermano che il *doppio* delle campane della basilica Liberiana sia il più sonoro, il più armonioso delle tante campane che sono in Roma. Finalmente l'antica campana maggiore del Campidoglio, che era la *Patarina* di Viterbo, aveva otto pollici di diametro; ma l'attuale, rifusa nel 1803 e benedetta da Pio VII, pesa diciasettemilaquattrocentonovanta libbre.

Il Guicciardini (*Descript. Germaniae inferioris,* pag. 103) ci dice che in Anversa la chiesa della Beata Vergine era ornata di una torre alta quattrocentoventi piedi, con trentatrè campane, le quali formavano un concerto di tale armonia che sembrava un vero organo.

Si usava, specialmente nel tempo andato, di fregiare le campane di iscrizioni o di motti ammonitori.

CAMPANE CHE PARLANO

A Boège, villaggio savoiardo, c'è una vecchia campana che reca una iscrizione in francese arcaico: « Quando mi intendi cristiano — pensa alla tua sorte — io suono alla tua morte. » Sulla campana di un convento benedettino si legge: « Io sono la voce della vita, quando ti chiamo, vieni a pregare. » Una campana di San Francesco a Losanna,

fusa nel 1666, reca queste parole: « Se ascoltate oggi la mia voce, non indurirete il cuore. » E' sovente ripetuta questa iscrizione: « Dun trahor, audite! » (se mi muovo, ascoltate). Il campanone di Neuchâtel, rifuso nel 1823, portava un versetto d'Isaia che traduco dal latino: « Venite e saliamo la montagna di Jehova per entrare nella casa del Dio di Giacobbe, egli ci guiderà lungo la via. »

Curiose sono alcune iscrizioni di campane medioevali: « Che lo spirito si elevi e il demone si ritiri », oppure: « Io canterò eternamente la misericordia di Dio ».

La piccola campana di Moissannes dice: « A Dio solo onore e gloria ». (Tibi soli Deo honor et gloria!) Sulla campana di Royat presso Clermont Ferrand si legge questa incisione concisa e bella: « Ex altis ad altiora evoco ». (Dall'altezza dove sono chiamo a salire più alto ancora). L'iscrizione seguente è altresì curiosa e antica; si legge sulla campana di Leake nel Yorkshire e fu composta nel 1167 dal padre Aelred: « O Padre! abbi pietà del povero Aeld Grendele ». Un'altra dice: « Mi chiamo Lucia, allontano la folgore, disperdo la grandine. 1255. ». Quella della chiesa di Hermanee, nel cantone di Ginevra, offre, in data del 1767, la seguente quartina: « J'appelle à vous, mon Dieu — les peuples de la terre — écartez de ce lieu — la foudre et le tonnerre ». (Io chiamo a voi, mio Dio, i popoli della terra, allontanate da questo luogo la folgore e il tuono). Eccone un'altra, breviloquente: « Colpita dalla folgore mi rifuse la fiamma; il fuoco del cielo mi distrusse. quello della terra mi ha ridato la vita ». Singolare è anche questa che rammenta la propria storia: « Prima terra bruta — informe — poi metallo incandescente — ora bronzo sonoro — chiamo ai luoghi santi ».

BRONZI DI LUNGA VITA

Ed ora ecco la durata della vita di alcune campane: Maria di Romaintier visse 341 anni; Giorgio d'Amboise si fendette nel 1786, nel momento in cui Luigi XVI entrava a

Rouen; aveva 285 anni; Colette, la francescana ginevrina, 397 anni; la Clémence di Ginevra, quando si spezzò nel 1866, aveva 459 anni. Una campana di Siena porta il millesimo del 1159, quella di Amiens ha 619 anni. Se quelle di Fontenailles presso Bayeux e di Saint-Racho in Borgogna esistono ancora, la prima ha 673 anni e la seconda 874 anni. Ma ci sono molte campane che hanno, come gli uomini, vita breve perchè nascono malate, sicchè, secondo i competenti, la durata media della vita di una campana è di 260 anni.

La mania delle collezioni

Il più celebre raccoglitore dell'antichità fu certamente Verre. Nominato pretore in Sicilia si mise a saccheggiare con una sfrontatezza senza ritegno. Per possedere l'oggetto d'arte che egli desiderava, ogni mezzo era lecito, persino la violenza. Era invitato a pranzo? Toglieva all'ospite le argenterie più belle. Vedeva un anello singolare sul dito di un commensale? Lo chiedeva issofatto. Riceveva una lettera con una sigla artistica? Tosto esigeva la consegna del suggello. Rientrato in Roma, carico del suo bottino che era un intero museo di vasi, bronzi, statue, avori, pitture, drappi, gioielli, fu accusato di concussione e dovette subire la terribile eloquenza Ciceroniana. Verre allora espatriò senza attendere la fine del processo e fu condannato alla restituzione di cento milioni di sesterzi pari a venti milioni di lire italiane. Più tardi questa somma fu ridotta a metà. Dopo 29 anni di esilio Verre ritornò a Roma e ritrovò la sua bella raccolta che non si era pensato di confiscare! Ma non fu fortunato. Antonio, allora potente, adocchiava con cupidigia quel ricco tesoro e volle i bronzi di Corinto. Pur prevedendo la sorte che lo aspettava, il tenace raccoglitore oppose un rifiuto. Il suo nome apparve allora sulla lista di proscrizione e Verre fu condannato a morte.

LA RACCOLTA DEI ROMANI

Giulio Cesare nei suoi giardini del Tevere che lasciava visitare possedeva molte statue fra cui il Meleagro del Vaticano; Pollione ci ha lasciato il Toro Farnese, Sallustio l'Ermafrodito, che è al Louvre, e Lucullo l'Arrotino del Palazzo Pitti. Il mercato degli oggetti d'arte e di curiosità si teneva sulla via Sacra sopratutto ai *Septa* presso la Villa Pubblica.

Carlo V, Francesco I, Leone X, i Medici, furono tutti grandi raccoglitori, ma gli inglesi rivendicano l'onore di aver posseduto la prima grande collezione formata da un raccoglitore che non era nè papa, nè re, nè principe: lord Arundel. Egli raccolse una infinità di statue, bassorilievi, quadri e oggetti rari che importava dalla Grecia e dall'Italia. Il fastoso Duca di Buckingham raccoglieva piuttosto per vanità che per gusto. In Inghilterra però i più grandi colezionisti furono Roberto e Orazio Walpole. La Francia vanta il cardinal Mazarino la cui splendida raccolta formò il nocciolo del Louvre. La sua collezione comprendeva 676 quadri, 350 statue o busti, 21 cabinets in avorio, tartaruga, ecc., 411 arazzi, 50 mila volumi e 400 manoscritti.

Si narra che prima di morire egli, quantunque debole e affranto, percorse la sua galleria e di quando in quando, dinanzi a qualche capolavoro come la Venere di Tiziano, il Diluvio del Caracci, o una Madonna del Correggio, sostava esclamando: « Il faut quitter tout cela! Et encore cela. Je ne le verrai plus où je vais! »

Il conte di Caylus fu anch'esso gelosissimo delle proprie collezioni tanto che dopo morto si meritò dal Diderot il seguente epitaffio che traduco:

Qui giace un antiquario bisbetico e brusco
Oh, come ben riposa in questo avello etrusco!

Gli amatori d'autografi del Celeste Impero hanno pagato mille lire un biglietto di due parole in inchiostro rosso

scritto dall'impreatore Kang-Hi contemporaneo di Luigi XIV. Questo biglietto diceva semplicemente: « Sto bene ». Il primo e il quindici di ogni mese quando i cortigiani venivano a chiedere notizie dell'imperatore, egli rimetteva loro un biglietto simile.

UNA LETTERA DI GIUDA....

Una firma di Molière fu venduta per 430 lire, una sua lettera per 950; un'altra di Pietro Corneille a Pélisson, alla vendita di Chambry nel 1881, raggiunse le 4000 lire. Era logico che dinanzi a questa gara sorgessero i falsificatori d'autografi. Vrain-Lucas vendette 27 mila autografi falsi al signor Michel Chasles dell'Istituto di Francia. C'erano lettere di Francesco I, Carlomagno, Galileo, Pascal, ecc. Ma se ne fabbricarono e se ne vendettero di inverosimili come quelle di Vercingetorige, Attila, Giulio Cesare e persino una di Giuda Iscariota alla Maddalena, e di Lazzaro resuscitato all'apostolo San Pietro!

Fra i raccoglitori stravaganti ci fu un Randon de Boisset la cui biblioteca era doppia, l'una composta delle migliori edizioni, riccamente legate, che non era visibile; l'altra formata da edizioni comuni, che era a disposizione dei lettori.

Fra i raccoglitori di carte da gioco ci fu un Visconti duca di Milano che per un sol mazzo di carte diede 1500 pezzi d'oro all'esecutore. Anche la Montespan pagava a prezzo d'affezione le carte sopratutto per la sua sfrenata passione al gioco. Rammentano i biografi che, una sera di Natale, perdette 700 mila scudi; giocò una volta su tre carte 150 mila pistole e le guadagnò. Fra i raccoglitori di chiavi il barone A. de Rothschild ha pagato 35 mila lire una chiave di tipo a chimera con lo stemma degli Strozzi.

La collezione di tabacchiere ebbe un tempo una voga straordinaria. Federico il Grande ne possedeva più di 150, e quando si pensi che Federico fu il più tirchio sovrano che la storia ricordi, si comprenderà che quel lusso di tabac-

chiere rivelava una singolare passione per le scatole da presa. Condorcet racconta nelle sue Memorie che un giorno Federico vide attraverso una vetrata un suo paggio che prendeva un pizzico di tabacco da una sua tabacchiera. « Quella tabacchiera ti piace? » domandò il sovrano al paggio. Il paggio, tutto confuso, non osava rispondere ma infine disse che la trovava bella. « Ebbene, prendila — rispose Federico —: essa è troppo piccola per servire a tutti e due ».

TABACCHIERE E PARRUCCHE

Il conte di Brühl, ministro del re di Sassonia, che aveva tante parrucche e poca testa, come diceva Federico, si era fatto fare 300 vestiti completi e ciascuno con la sua canna e la sua tabacchiera annessa.

Napoleone donava delle bellissime tabacchiere, mentre le sue erano semplici e modeste; strette ed ovali perchè quelle rotonde esigevano il gioco delle due mani per aprile. Sotto la Restaurazione, una mattina che il Consiglio era radunato in presenza del Re, il signor di Corbière si tolse gli occhiali, la tabacchiera e li pose sulla tavola. « Ecco — disse Luigi XVIII — il signor di Corbière vuota le proprie tasche .» E quello di rimbalzo: « Vostra Maestà vorrebbe forse ch'io le riempissi? »

Un raccoglitore originale fu il maresciallo D'Estrèes che accumulò oggetti rari e curiosità d'ogni sorta, nonchè 52 mila volumi, ma tutta la collezione, durante la sua vita, stette rinchiusa in casse sicchè non era visibile nemmeno per il proprietario. Quando erano in voga le parrucche, i re, i ministri e i ricchi ne avevano delle collezioni. A Versailles c'era il gabinetto delle parrucche e si vedevano tutte quelle del Gran Re, compresa la parrucca dorata che aveva messo sotto le spoglie di Febo nel 1662. I parrucchieri erano allora considerati come artisti e rimasero celebri negli annali dell'alcova il parrucchiere della Pompadour, Dagé, quello della Corte di Luigi XV, Frison, quello di Maria Antonietta, Léonard, Jasmin, parrucchiere provenzale, fu

decorato da Luigi Filippo, pensionato dal ministro della Pubblica Istruzione e ricevette nel 1852 un premio di 5000 franchi dall'Accademia. Nel 1822 la parrucca di Sterne fu venduta a Londra per 200 ghinee, una vecchia parrucca di Kant per 200 lire.

UN BOTTONE AD OGNI COSTO!

Un maniaco spese trent'anni della propria vita a formare una collezione di turaccioli, più o meno storici, conosciuti per qualche aneddoto. Un amatore di mummie fu vittima di una sua idea fissa intorno al modo di imbalsamare degli egizi e non potè sopravvivere al dolore d'aver scoperto che la sua principessa della stirpe dei Faraoni era un uomo.

Un altro fece una completa raccolta di fagioli di ogni qualità. Li aveva disposti entro un gran mobile a tiretti compartiti in tante cassettine; c'erano fagioli di tutte le tinte e grossezze, screziati, maculati, striati, ed era per lui una contentezza vera quando trovava il pezzo mancante.

Un raccoglitore di bottoni vide un giorno luccicare sui calzoni di un uomo mal vestito un bottone da uniforme che mancava alla sua raccolta. Si precipita sul viandante: Quanto vuoi per questo bottone? — Ma io non lo vendo! — Ti do cinque lire. — No! — Dieci! — No! — Allora il raccoglitore, perduta la pazienza, si precipita sull'ostinato, lo atterra e gli strappa il bottone insieme ad un pezzo di stoffa dandosi poscia alla fuga.

Astuzia dei lestofanti

Per lo psicologo che studia il fenomeno geniale, l'opera del genio non è il solo documento degno d'analisi; entrano nel campo delle sue ricerche anche le manifestazioni subdole dell'uomo d'ingegno, di quello di talento e dell'astuto. Sono manifestazioni d'una genialità talvolta dannosa al consorzio umano, ma che rivelano una ginnastica cerebrale degna d'esser presa in considerazione.

Di questi tempi in cui il settimo comandamento sembra esser scomparso dal decalogo mosaico, le astuzie dei lestofanti lo sostituiscono con un curioso capitolo di psicologia criminosa Spigoliamo dunque in questo campo dove il loglio soverchia la spica, dove l'astuzia, la furberia e la scaltrezza, diventano una curiosa forma di genialità malandrina.

* * *

Un uomo passeggiava con un suo figlio di otto anni nel bazar dell'Hôtel de la Ville. Egli procedeva di banco in banco toccando ora un oggetto ora l'altro. Or ecco che un signore fa una compera, paga e ripone il suo portamonete nelle tasche del suo soprabito. Nel momento in cui egli stende il braccio per prendere il pacchetto dalle mani del venditore il ladro fa anch'esso un gesto come per scegliere un

oggetto discosto. Urta il paccheto che casca. Il compratore e il furfante si chinano entrambi per raccattarlo. Durante questo inchino la saccoccia si apre e il portamonete è carpito dal ragazzo lestofante. Se la manovra fallisce e il borsellino casca il fanciullo lo raccatta e lo consegna al proprietario, il quale si trova in dovere di dirgli: « Grazie, caro, sei veramente gentile ». Questo colpo raramente fallisce: il ragazzo ha avuto una *educazione* seria prima di darsi al mestiere.

I borsaioli, sopratutto quelli di sesso femminile, specialisti nei furti sulle ferovie, hanno delle false mani (talvolta semplicemente un guanto riempito di sabbia). Queste finte mani, abilmente attaccate al corpo, abbondantemente vestito, riposano inerti sul grembo mentre le vere mani lavorano sotto la coperta da viaggio.

Una banda di ladri aveva organizzato i furti nei magazzini di mode. Il sistema era questo: una prima coppia entrava, elegantemente vestita, in un negozio di mode. Spesso arrivava in vettura di piazza. Quando la merce era messa sul banco il signore e la signora facevano la loro scelta. Un'altra coppia entrava allora e chiedeva un altro articolo. Tutte queste persone assillavano il venditore di domande e, nel momento in cui l'attenzione del proprietario era rivolta in un dato punto del magazzino, una pelliccia spariva sotto il mantello delle donne.

Quando un negozio è momentaneamente abbandonato, mentre il proprietario desina nel retrobottega, uno dei ladri (il più piccolo) entra carponi, s'avvicina alla cassa e la svaligia Durante questa operazione il suo complice monta la guardia al di fuori. Se per caso un compratore si dirige verso il negozio egli entra e il ladro all'improvviso gli sorge accanto. Entrambi domandano allora al proprietario accorso un articolo ch'egli non ha. Talvolta entrano insieme e mentre il primo allontana il proprietario chiedendogli della merce che sta nel retrobottega, l'altro rapina la cassa.

Manolescu, il celebre ladro rumeno che ha pubblicato le sue memorie, entrava in un grande negozio di gioielliere.

Scendeva da una carrozza propria e il cocchiere lo aveva scappellato aprendogli la portiera. Con accento straniero chiedeva di vedere anelli e pietre preziose in quantità per un vistoso regalo di nozze. Quando anelli, orecchini, pietre, braccialetti, erano in mostra sul banco, egli posava negligentemente la sua mano sinistra non inguantata sul banco. Il diamante o la perla, con una leggera pressione, aderivano alla palma là dove c'era un pezzettino di pece. Allora, con noncuranza, calzava i guanti e se ne andava promettendo di ritornare per la scelta definitiva il giorno dopo. Dato il gran numero di gioielli che il venditore aveva messo sul banco difficilmente poteva accorgersi subito della sparizione di uno solo di essi.

Uno specialista in questo genere di furti scende dall'automobile ed entra in una bottega di gioielliere. Sceglie per cinquantamila franchi di gioielli; riconduce il gioielliere nella sua automobile all'albergo e l'introduce in una camera. Egli vuol regalare qui gioielli a sua moglie che è ammalata. Apre la porta e il gioielliere realmente vede una persona coricata nel letto della camera attigua. La porta si chiude e il gioielliere ascolta la voce del suo cliente che parla con l'inferma. Indi silenzio. Passano parecchi minuti finchè egli si decide a bussare. Nessuno risponde. Allora spinge l'uscio e entra. Il suo cliente non c'è più ma l'ammalata è sempre in letto. S'avvicina e sbalordito s'accorge che ha davanti a sè un *mannequin* abilmente dissimulato fra le coperte e i guanciali. Quando vuol uscire per dar l'allarme si ritrova chiuso a chiave e la soneria non trilla. Con tali espedienti il ladro ha avuto il tempo necessario per mettersi in salvo.

Nel novembre del 1906 un individuo si presentava a Parigi nella casa di un ricco nell'ora in cui lo sapeva uscito. Ricevuto dal domestico disse ch'egli era mandato da un architetto per prendere delle misure riguardanti dei lavori di muratura per la casa. Mentr'egli parlava la soneria del telefono trillò. Il domestico corre apparecchio lasciando solo il messo dell'architetto, il quale profittò di quell'assenza per

rubare alcuni orologi antichi di gran pregio che quel collezionista teneva nel suo salotto. Naturalmente la chiamata al telefono era stata concercata col suo complice. Lo stesso trucco fu usato in altre circostanze. Il ladro sa che il tal uomo politico, avvocato, medico, letterato, ecc., riceve molta gente e possiede dei *bibelots* di valore nel suo studio. Egli fa la posta in un bar o in un caffè e aspetta che la sua vittima esca di casa. Allora si presenta al suo appartamento e domanda al domestico di vedere il padrone. Nel tempo stesso gli presenta un biglietto di visita con un nome qualunque, ma che indica la stessa professione della vittima. Quando gli si dice che è assente dimostra la più grande contrarietà e chiede il permesso di scrivere un biglietto al suo amico e collega. Il domestico introduce l'amico del suo padrone nello studio ed ecco che trilla il telefono e mentre il servo corre all'apparecchio il ladro fa man bassa sui *bibelots* ed esce prima che l'altro ritorni, sicchè viene accompagnato all'uscita fra scuse e riverenze d'ossequio.

Il telefono è altresì utilizzato per sapere se le persone sono in casa o fuori. Per svaligiare una cassaforte nell'ufficio delle ferrovie di Losanna i ladri telefonarono alle nove di sera all'ufficio nel quale si trovava la detta cassaforte. Il portiere, che stava scopando la sala, rispose e lo si abbonì dicendogli che si era sbagliato il numero. Un'ora più tardi, altro colpo di telefono, che questa volta restò senza risposta. I ladri allora, sicuri di non trovar nessuno, diedero mano alla loro impresa.

Un signore elegante si presenta da un ostetrico e lo prega di accorrere subito presso un'ammalata in pericolo. La vettura aspetta dinanzi alla porta. Scendono entrambi e il cliente dà al cocchiere un indirizzo di strada molto lontana. Poco dopo il cliente, col pretesto di un acquisto scende e prega il dottore di precederlo. Allora il ladro ritorna alla casa del medico e dice al domestico che il suo padrone ha dimenticato uno strumento che si trova nel suo gabinetto di lavoro. Egli è introdotto e trova modo di impadronirsi di qualche oggetto di valore.

Il telefono serve ancora ad allontanare gli inquilini da un appartamento che si vuol svaligiare. In questo caso i ladri scelgono un appartamento occupato da due persone soltanto ed agiscono nel pomeriggio della domenica quando i servi sono usciti. Un colpo di telefono annunzia ai locatari un'improvvisa disgrazia di un loro parente. Essi accorrono, trovano il consanguineo in perfetta salute ma, al ritorno, la casa sottosopra e saccheggiata.

Fra le trovate ingegnose per truffare il prossimo con l'assegno bancario si cita questa: la marioleria è compiuta da due persone. Uno dei complici apre presso una Banca un conto corrente depositando una somma modesta e si procura, in anticipo, la lista dei correntisti facoltosi che sono sovente assenti dal loro domicilio. Il cliente scelto per vittima è pedinato e seguito in uno dei suoi viaggi dal complice che scende allo stesso albergo e s'egli è sicuro che il soggiorno del cliente in quell'albergo è conosciuto alla Banca telegrafa alla Banca stessa col nome del cliente l'ordine di eseguire una girata di fondi dal suo conto a quello che l'altro complice aveva aperto a nome suo. Questi, avvertito dal suo socio, si presenta alla Banca con uno *chéque* a firma falsa e reclama il pagamento della somma.

Nel settembre 1901 un individuo d'aspetto e modi distinti si presentò al *pipelet* d'una casa signorile e domandò di visitare l'appartamento situato al disopra della gioielleria B... ch'era da affittare. Gli piace e paga un mese in anticipo. Disse che veniva da Lione e, in attesa dei mobili che erano in arrivo, desiderava di far collocare tende e drappelloni alle finestre da un tappezziere. Ritorna il 3 ottobre con un operaio per prendere le misure e, il sabato, 5, questo operaio porta parecchi involti che pareva contenessero delle stoffe. La sera egli avverte il portinaio che ritornerà l'indomani domenica per terminare il suo lavoro. Infatti l'operaio e il locatore ritornano il giorno 6 e lavorano fino alle tre del pomeriggio. Durante questo tempo il portinaio udì dei colpi di martello, lo stridere d'una sega, ecc., rumori che erano dei più naturali trattandosi di un tappezziere. Lasciando la casa

alle tre del pomeriggio l'operaio portò con sè un grosso involto e si dimenticò di consegnare la chiave dell'appartamento al portinaio. La sera, quando il gioielliere B... tornò da una gita suburbana con la moglie, vide un gran buco nel soffitto e constatò lo scasso del forziere, dal quale erano scomparsi dei gioielli per il valore di oltre 200 mila lire!

Molte volte la stampa quotidiana, senza colpa, fornisce ai ladri preziose informazioni. I giornali che hanno lettori ricchi ed aristocratici segnalano sovente le partenze o le villeggiature dei loro abbonati. Così, nell'ultima pagina del *Figaro,* per esempio si legge: « Il conte e la contessa X... sono partiti per Biarritz; il barone Y... è andato a villeggiare nel suo castello di... ». Notizie preziose per le bande di ladri in cerca di appartamenti da... visitare!

Memorie prodigiose

— Ho una memoria di ferro! Questa frase, così comune, è sempre pronunziata con orgoglio da chi possiede una memoria tenace la quale però, a vero dire, diventa labile se rievochiamo certi prodigi mnemonici che paiono inverosimili. Mnemosine era la madre delle muse quasi a significare che l'arte della memoria è la più importante. Cicerone la chiamava: il tesoro dello spirito; il popolo dice che è la cassa di risparmio dell'intelligenza e Locke, la paragona ad una lastra di metallo incisa sulla quale i caratteri impressi sbiadiscono a poco a poco se, di quando in quando, non ci si ripassa sopra.

È noto che i vecchi hanno una memoria più labile che i giovani. Dopo i cinquant'anni la memoria principia a scemare almeno per ciò che riguarda i fatti recenti. Nei settuagenari si osserva ch'essi dimenticano ciò che è accaduto la vigilia ma conservano nitide e precise le ricordanze della gioventù. Del resto è noto a tutti che la memoria si perfeziona con lo studio, coll'esercizio e la si aiuta spesso in modo straordinario con tutti quegli espedienti che la mnemotecnica ha escogitato.

Ma noi non intendiamo di sfoggiar della facile erudizione su questo argomento che ha avuto il suo studio più geniale e profondo nell'opera del Bergson, bensì vogliamo ricordare alcuni scrittori che furono dei veri geni mnemonici.

Pico della Mirandola è noto a tutti e lo si cita ancora dopo più di quattro secoli dalla morte. Meno noto al gran pubblico Antonio Magliabechi, bibliotecario del Granduca di Toscana (1633-1714).

Sapeva a memoria tutti gli scrittori, la loro patria, la nascita e la morte di ciascuno, le loro opere e le varie edizioni e insieme i capitoli e perfino i paragrafi e squarci interi dei medesimi.

Altro prodigio di memoria fu il Cardinale Giuseppe Mezzofanti, morto a Roma nel 1848. Conosceva più di cinquantasei lingue e anche diversi dialetti. La fama di lui come poliglotta fu unica e inaudita. Uomini di genio e uomini d'ingegno lo andavano a vedere come una rarità di natura. Fra i casi originali di mnemonica si cita il celebre pubblicista olandese Grotius (1583-1645) il quale, durante un'adunata delle truppe, avendo assistito all'appello di tutti i soldati, riuscì a ripetere tutti i nomi principiando dall'ultimo per risalire al primo.

Il cancelliere d'Aguezzeau (1668-1751) ripetè un giorno a Boileau un'intera epistola che questi gli aveva appena letto — Già la conoscevo! — Boileau stupefatto, stava per indispettirsi, ma quando seppe che si trattava d'un prodigio di memoria espresse al cancelliere tutta la sua ammirazione.

Il poeta La Motte Hondar un giorno, mentre Voltaire, allora all'inizio della sua carriera, leggeva dinanzi a lui e ad altri una sua tragedia, lo interruppe e gli disse: — L'opera vostra è bella ma la seconda scena del quarto atto l'ho già udita in teatro. — Impossibile, rispose Voltaire. — Ne volete una prova? Quella scena mi piacque tanto che l'ho mandata a memoria. — Ora ve la recito. E Voltaire e gli ascoltatori udirono escire dalla bocca di La Motte l'intera scena che era stata letta, senza che mancasse o mutasse una parola. Solo allora capirono che si trattava di un prodigio di memoria. Ci sono anche degli individui dotati di tenacissima memoria che la dedicano tutta ad un solo argomento. Hugues Doneau, giureconsulto calvinista di Cha-

lons sur-Saône, sapeva a memoria tutto il Corpus juris. Giuseppe Scaliger in venti giorni mandò a memoria l'*Iliade* e l'*Odissea*. Martino Chemnitzius, teologo protestante, sapeva così bene la Bibbia che citava il capitolo e il capoverso quando gli si dava il semplice spunto.

Restif de la Bretonne diceva che gli bastava di leggere un volume per ripeterlo subito pagina per pagina.

Il critico Villemain era, secondo quel che riferisce Alfonso Karr, dotato di una memoria prodigiosa. Più che cinquantenne rammentava ancora dei passaggi oscuri di Tacito, e ne recitava delle pagine intere senza interrompersi.

Fra i viventi, il mio illustre amico Arturo Toscanini, possiede una memoria prodigiosa. A memoria egli dirige tutte le opere, dal Barbiere al Nerone, dal Tristano al Falstaff e, sempre a memoria, dirige tutti i concerti di musica classica. Due aneddoti: Quando doveva andar in scena alla Scala la Salomè di Strauss, il compositore si trovava in Italia. Gli dissero che Toscanini avrebbe diretto la sua opera senza partitutra. Rispose: Impossibile; la mia musica non si può dirigere a memoria. Venne a Milano vide e si convinse che il prodigio annunziato era autentico.

Ancor più significativo è l'episodio seguente: Toscanini si trovava a New York e dirigeva un'opera di Wagner. A un certo punto della prova il maestro interrompe con uno scatto l'intera orchestra quasi tutta composta di tedeschi e dice a un violoncellista. — Lei ha omesso una battuta. — No, maestro, ho eseguito tutto ciò che è scritto. — Faccia vedere. L'esecutore mostra la sua parte a Toscanini. — Ma non vede che qui c'erano delle note e furono cancellate? Gli avevano giocato quel tiro per mettere alla prova la sua rattentiva.

Mistificatori allegri

I grandi mistificatori, gli avventurieri, i taumaturghi come Caglistro, Da Ponte, Mesmer, ecc., sono noti a tutti. Ma se questi rappresentano la genialità nel campo dell'inganno e della ciurmeria, ci sono degli uomini d'ingegno e di talento che potremmo chiamare satelliti dei primi.

I LETTI A SORPRESA

Due pellegrini, recandosi a sciogliere un voto, essendosi attardati lungo la via, scorsero un magnifico castello e decisero di recarvisi per chiedere ospitalità per la notte. Furono infatti umanamente ricevuti dal castellano il quale offrì loro il desinare e una vasta camera per riposare. I servi del maniero, per burlarsi di questi poveri pellegrini, avevano fatto quattro buchi nel soffitto della camera dove dovevano riposare i due ospiti, proprio sopra i giacigli dove s'erano coricati. Quando videro che s'erano profondamente addormentati, calarono delle corde uncinate e, coll'aiuto di carrucole, precedentemente disposte, sollevarono i letti sino al soffitto. A mezza nottata un frate si destò per un suo bisogno. Stese la mano e, brancicando nel vuoto, si sporse con tutta la lunghezza del braccio in cerca del pavimento che non trovava. Stupefatto, si protese più oltre e, perduto l'equilibrio, cascò con tonfo sordo a terra. A quel rumore anche il suo com-

pagno si destò e, sentendo il confratello lagnarsi, saltò dal letto credendo di aiutarlo e fece anch'egli un tal capitombolo che lo lasciò a terra stordito. Infine, riavutisi alquanto, si misero a girare per la camera in cerca dei letti ma non riuscirono a trovarli, sicchè, stanchi, ammaccati si stesero sull'impiantito e ripresero a dormire. I servi allora, piano piano, allentarono le corde e i due letti scesero accanto agli ospiti. I quali, all'alba, quando si destarono, rimasero stupefatti di trovarsi a fianco i loro letti che, nella notte, non erano riesciti a trovare. Pesuasi di essere vittime di una burla giocata loro dal diavolo, senza nemmeno salutare il castellano, scapparono a saetta, facendo segni di croce non appena il castello maledetto scomparve alla vista loro.

IL BOIA DI VERSAILLES

Un cliente d'un grande ristoratore di Parigi, desinava tutti i giorni nella stessa trattoria e al medesimo tavolo. Se lo avessero fatto sedere altrove non avrebbe mangiato, sicchè il proprietario gli serbava il suo posto prediletto. Nondimeno, un giorno, essendo tutti i tavoli occupati, si usufruì anche di quello destinato al cliente cotidiano. Il quale, quando entrò e vide la sua tavola occupata, dimostrò il suo dispetto. Aspettando che il suo posto fosse libero s'avvicinò al banco e si mise a discorrere con la cassiera. Ma lo sconosciuto che occupava il posto contestato era un gagliardo mangiatore e consumava il suo pranzo con una lentezza esasperante. Il nostro *habitué* fremeva, ma sarebbe morto piuttosto di sedere altrove o di recarsi in un altro locale. Infine, vedendo che il suo usurpatore non si decideva a lasciargli il posto perchè aveva chiesto una seconda bottiglia di vino e si disponeva ad accendere la pipa, disse alla cassiera: « Conoscete voi la persona che pranza alla mia tavola? » « No, signore, è la prima volta che viene qui ». « Lo credo, perchè, se lo conosceste, non l'avreste ricevuto » « Voi mi fate tremare... che uomo è? ». « Il carnefice di Versailles! » A questo nome la padrona im-

pallidì e guardò l'ospite con visibile sgomento. « Il carnefice di Versailles! » ripetè a bassa voce. Chiamò suo marito e gli riferì la strana notizia. Questi, a sua volta, riferiva la cosa ai suoi clienti i quali lo consigliarono di congedare l'ingrato commensale. Il proprietario, s'arma di coraggio e, accostandosi all'ospite, principia una conversazione con la frase di prammatica: « Ebbene, signore, siete voi contento del vostro pranzo? ». « Contentissimo, trovo soltanto che mi si fa aspettare un po' troppo ciò che ho chiesto ». « Mio Dio signore, il motivo è che non possiamo darvelo ». « Se non c'è bisognava dirmelo, domanderò un'altra cosa ». « Non è questo, signore, più nulla vi sarà dato e sono anzi costretto di pregarvi d'uscire e di non tornare un'altra volta ». « E quale il motivo di questa prescrizione? ». « Voi dovete saperlo ». « Vi giuro che non comprendo affatto ». « Vi basti sapere che qui, voi siete conosciuto ». « Conosciuto? E' possibile... ebbene, che cosa conta? ». « Voi dunque, capirete ch'io perderei tutta la mia clientela se vi ospitassi un'altra volta ». « Ah, perbacco, per chi mi prendete voi? principio a perdere la mia calma ». « Per chi vi prendo? Per quello che siete: il carnefice di Versailles! » « Ah! E chi vi ha detto che sono il boia di Versailles? ». « Il signore », rispose il proprietario indicando il suo *habitué*, che principiava a tremare della sua burla. « Signore — rispose lo straniero a voce alta —; non ho nulla a ridire; egli deve infatti saperlo meglio di ogni altro perchè gli ho impresso il marchio due anni sono ». Indi domandò il suo conto, pagò ed escì imperterrito mentre il suo mistificatore era rimasto lapidefatto.

UNA CURA MIRACOLOSA

Il dottor Hill, indispettito contro la Società Reale di Londra, che gli aveva rifiutato la nomina a membro effettivo, per vendicarsi, immaginò una mistificazione di nuovo genere. Indirizzò al segretario dell'Accademia, col supposto nome d'un medico di provincia, la relazione d'una cura recente

di cui si diceva l'autore. « Un marinaio — scriveva egli — s'era spezzata una gamba. Essendomi trovato, per caso, sul posto, ho immediatamente avvicinato le due parti, assicurandole con una fasciatura che ho imbevuto con acqua di catrame. Il marinaio in breve tempo, sentì l'efficacia del rimedio e riacquistò l'uso del suo arto ».

Questa relazione fu scritta nel tempo in cui il famoso Barkeley, vescovo di Cloygne, aveva da poco pubblicato il suo libro sulla virtù dell'acqua di catrame; libro che sollevò molte polemiche e divise i dotti d'allora in due schiere pro e contro. La relazione del medico di provincia fu letta e seriamente ascoltata in una pubblica seduta della Società Reale e si discusse con la massima buona fede su questa cura miracolosa. Gli uni videro in essa una prova a favore dell'acqua di catrame, gli altri sostennero che la gamba non era spezzata o che la guarigione non poteva essere stata così sollecita. Si stava per stampare pro e contro allorchè la Società Reale ricevette una seconda lettera del medico di provincia che scriveva al segretario dell'illustre consesso: « Nella mia ultima ho dimenticato di dirvi che la gamba del marinaio era... una gamba di legno! »

È noto che, nel « Médécin malgré lui », Sganarello canta alla sua bottiglia questo « couplet »: « *Qu'ils sont doux,* bouteille jolie! *Qu'ils sont doux, Vos petits gloux-gloux!* ». Il presidente Roze, trovandosi con Molière insieme ad altra gente lo accusò di aver copiato quella canzone. Molière protestò, Roze gli disse che era stata tolta da un epigramma latino a sua volta imitato dal greco e lo recitò: « *Quàm dulces — Amphora amaene — Quàm dulces — Sunt tuae voce! Dum fundis merum in calices — Uti nam esses semper plena! — Ah! Ah! cara mea lagena! — Vacua cur jaces!* ». Il latino aveva un certo sapore arcaico da imporsi a tutti i competenti. Molière parve confuso, finchè, l'amico suo, gli rivelò d'aver composto in quel momento i suoi *gloux-gloux* latini.

Curiosi stratagemmi

Gli ingegnosi ripieghi, i fini accorgimenti per togliersi da una situazione imbarazzante o per favorire il proprio tornaconto, sono episodi quotidiani, ma episodi provocati da persone intelligenti e scaltre che, con uno stratagemma, risolvono talvolta delle questioni intricatissime o addirittura, nel campo bellico, contribuiscono alla vittoria delle armi. Non son forse noti a tutti gli stratagemmi di Annibale nelle guerre contro i romani? Ogni guerra, anche quest'ultima europea e mondiale a un tempo, è gremita di stratagemmi ingegnosi e curiosi che fioriranno in aneddoti quando, a mente riposata, si scriverà la storia del conflitto recente.

IN CARCERE.... PER SALVARSI

Al tempo della Rivoluzione francese, sotto il Terrore, a Lione, lo scultore Chinard, proscritto per aver servito durante l'assedio, si travestì, prese un falso nome, si procurò delle carte inutili e si fece arrestare come borsaiolo. Fu condannato a un anno di prigione dalla polizia correzionale e, in tal modo, ebbe salva la testa.

Rabelais, costretto di lasciar Roma, male equipaggiato e privo di quattrini, per arrivare a Parigi senza spendere e ben nutrito, immaginò uno stratagemma ch'egli solo, a quel tempo, poteva attuare. Entrato in una locanda di Lione, domandò una camera appartata e un ragazzo che sapesse scri-

vere. Egli fece in seguito alcuni pacchetti colla cenere che trovò nel camino e quando il ragazzo portò l'occorrente per scrivere, gli dettò diversi biglietti così concepiti: Veleno per il re. Veleno per la regina. Veleno per il duca d'Orléans, ecc Applicò in seguito questi cartellini ai pacchetti e disse al ragazzo: « Amico mio, guardatevi dal rivelare a chicchessia quello che avete scritto perchè ne va della vita mia e della vostra ». Mentre Rabelais pranzava, il ragazzo informò la madre di quello ch'era accaduto e, la buona donna, spaventata, s'abbigliò e corse ad avvertire la gendarmeria. Il capoposto si reca all'albergo, interroga Rabelais, il quale risponde incongruente. E' allora dichiarato in arresto e, sotto buona scorta, condotto a Parigi. Giunto alla capitale rivela il suo nome e chiede di parlare al Re, il quale lo riconosce e, informato dello stratagemma che egli aveva immaginato per viaggiare gratis da Lione a Parigi, rise di cuore, e lo volle a pranzo con sè perchè narrasse l'avventura ai commensali.

BURRO E PIRATI

Ecco un altro stratagemma al quale il Leibniz dovette la vita. Egli s'era imbarcato sopra una piccola nave per recarsi da Venezia nel Ferrarese quando si scatenò una furiosa tempesta. Il pilota, che credeva di non esser capito da un tedesco e che anzi considerava l'ospite come la causa del sopraggiunto pericolo, perchè lo supponeva eretico, propose senz'altro di gettarlo in mare, togliendogli le sue valigie e il denaro. Leibniz, senza dimostrare il menomo turbamento, toglie dalla propria tasca una corona da rosario, che aveva con sè per precauzione, e si mette a sgranarla devotamente. Questo stratagemma gli giovò. Un marinaio disse al pilota che non essendo il passeggero un eretico, non bisognava affogarlo. E Leibniz fu salvo.

Ruyte tornava dall'Irlanda col proprio vascello carico di burro quando si vide assalito dai pirati francesi. Non potendo sfuggire immaginò di spalmare di burro e di grasso lo scafo, le cordonate e le sartie della nave in modo che, quando i

pirati si lanciarono all'arrembaggio, non riuscirono a salire sul ponte.

Ecco uno stratagemma, quasi ridevole, ma che servì più volte a Napoleone per acquistar prestigio presso i suoi soldati. Durante le riviste l'imperatore domandava agli ufficiali, e talvolta anche ai soldati, in quali battaglie avevano combattuto. Se avevano ricevuto delle ferite gravi, egli conferiva loro la croce. Gli capitò talvolta di dire a un suo aiutante di campo: « Informatevi dal colonnello del tal reggimento se c'è tra i suoi soldati un uomo che abbia fatto la campagna d'Italia o d'Egitto. Voi mi direte il suo nome, quello del suo paese, la condizione della sua famiglia, a che compagnia appartiene, ecc. », Il giorno della parata con un solo colpo d'occhio, Napoleone scopriva l'uomo che s'era fatto indicare: s'avvicinava ad esso come se l'avesse riconosciuto, lo chiamava per nome dicendogli: « Eccolo! sei un bravo! Ti ho visto ad Aboukir. Che cosa fa il tuo vecchio padre? Come, non hai la croce? Prendi, te la do »! Allora i soldati, entusiasti, dicevano tra loro: « L'imperatore ci conosce tutti, egli sa quello che noi abbiamo fatto! » E ciascuno sognava che, un giorno, forse, poteva diventare maresciallo dell'impero.

LE GAMBE DEL PITTORE

Durante la Rivoluzione la sorte aveva designato il pittore Gérard di far parte del giurì designato a condannare Maria Antonietta. Gérard sentì l'enorme responsabilità che pesava sulla sua persona. Che fare? Il rifiuto sarebbe stato la morte. Accettare era l'ignominia. Bisognava decidere. Alla vigilia del processo Gérard ha una gamba fratturata. Steso nel suo letto, in preda ai dolori più atroci, si trova nell'impossibilità di obbedire alle legge e di recarsi in tribunale. Lo si sostituisce, egli sfugge all'increscioso incarico, ma eccolo condannato a passare sei settimane sopra una sedia a sdraio, mentre gli amici e i consanguinei si recano da lui a beneaugurare e a compiangerlo. Nessuno scoprì l'abile stratagemma perchè il chirurgo era d'accordo con lui.

Fughe celebri e strane

Tra le fughe celebri di condannati all'estremo supplizio, ve ne sono alcune che sembrano addirittura miracolose e, appunto le più strane, sono poco note. Durante la rivoluzione francese un gentiluomo, certo de Châteaubrun, era stato condannato a morte dal tribunale rivoluzionario. Caricato sulla carretta fatale fu condotto al luogo dell'esecuzione insieme ad altre venti vittime infelici. Dopo dodici o tredici decapitazioni, un congegno della ghigliottina si guastò. Il condannato si trovava insieme ai suoi compagni di sventura ai piedi del patibolo, colle mani annodate sulla schiena. La riparazione fu lunga. Principiava ad imbrunire, la folla degli spettatori, numerosa e avida di emozioni, era intenta ad osservare gli operai che lavoravano intorno alla macchina fatale e non si curava delle vittime che attendevano trepidanti l'ora estrema; gli stessi gendarmi seguivano impazienti il martellare dei ferri intorno al patibolo. Rassegnato e debole il de Châteaubrun si abbandonava sulle persone che erano dietro di lui. Oppresse dal peso del suo corpo esse, sempre intente alla ghigliottina, gli lasciarono macchinalmente il posto, quelle che venivano appresso fecero altrettanto sicchè il condannato, a poco a poco, si trovò mischiato alla folla, lungi dal palco, senza averlo fatto apposta, portatovi dal suo destino. Quando la ghigliottina fu riparata, riprincipiò il supplizio. Già si era alla fine. La notte sbandò i carnefici e gli spettatori.

Il nostro uomo, trascinato dalla folla, si trovò dapprima imbarazzato, ma la speranza della salvezza gli diede vigore ed energia. Si recò ai Campi Elisi dove si rivolse ad una faccia da galantuomo che gli parve quella d'un operaio. Ridendo gli disse che alcuni suoi camerati, coi quali aveva scherzato, gli avevano legato le mani dietro la schiena e tolto il cappello, dicendogli che andasse a cercarlo. Pregò quest'uomo di recidere il laccio. L'operaio tolse il suo coltello, tagliò la corda ridendo a sua volta della celia che gli avevano fatto. Il de Châteaubrun gli propose di fare uno spuntino in una locanda dei Campi Elisi. Durante la piccola cena egli pareva attendere che i suoi camerati venissero a restituirgli il suo cappello. Non vedendoli arrivare, pregò il suo ospite di recare un biglietto a uno dei suoi amici ch'egli sollecitava perchè gli mandasse un cappello, perchè non voleva attraversare le strade a testa scoperta. Aggiunse che, questo amico, gli avrebbe dato del denaro, perchè i suoi camerati gli avevano tolto la borsa giocando con lui. Il buon uomo credette a tutto quello che il Châteaubrun gli raccontò, recapitò il biglietto e ritornò poco dopo insieme all'amico.

Durante il Terrore, un magistrato di Lione, il signor Combles, fu condotto a Grenoble in una prigione dove si trovò rinchiuso insieme a molti compagni di sventura. Egli, fin dal principio, si dimostrò rassegnato al suo destino, procurava invece di rallegrare i suoi compagni e gli stessi carcerieri col suo buon umore. Ma suscitando la gaiezza e la confidenza, egli svolgeva il progetto di riacquistare la libertà. Aveva fabbricato delle marionette colle quali dava ogni giorno una rappresentazione con delle commedie e delle farse inventate da lui. Il custode della prigione, che lavorava da falegname, bonario e sempliciotto, era anch'esso un assiduo spettatore ed era anzi lusingato e orgoglioso di presiedere alla riunione dei prigionieri, quasi tutti di casta aristocratica, istruiti e di modi distinti, che avevano bisogno di lui e, conoscendo la sua vanità, avevano cura di rendergli gli onori dovuti.

Col pretesto di preparativi necessari il signor de Combles aveva ottenuto d'esser solo nella sua camera, e un giorno annunziò al custode, in gran segretezza, ch'egli voleva offrirgli un superbo spettacolo, con congegni meccanici e lo pregò di aiutarlo a preparare ogni cosa, ma senza che nessuno s'accorgesse. Il buon uomo, lusingato di tanta degnazione, s'affrettò a portare i suoi ferri nella camera del prigioniero, lavorò, sotto la sua sorveglianza parecchie decorazioni, tra cui tre piccole scale di circa un metro ciascuna che s'agganciavano solidamente tra loro e che avrebbero servito al signor de Combles a sormontare un muro del giardino ch'era sotto la sua finestra e confinava coll'aperta campagna. Si fece lasciare alcune corde e una piccola lima colla quale segò una barra della finestra. Infine, dopo di aver tutto disposto secondo il suo progetto, egli annunziò all'assemblea che l'indomani avrebbe dato una rappresentazione della famosa fuga di Pulcinella; spettacolo con congegni di meccanica, tutto da ridere e che, per avere il tempo di compiere i suoi preparativi e di allestire la sorpresa, lo si lasciasse solo nella sua camera senza che nessuno vi entrasse prima di mezzodì. A notte alta, quando la prigione, immersa nel sonno, era tranquilla, il signor de Combles, coll'aiuto delle corde, si calò in giardino, riunì le sue scale per varcare il muro e si trovò in piena campagna con dodici ore di anticipo su quelli che avrebbero potuto inseguirlo. Ebbe cura di non arrestarsi per istrada e, con un travestimento da pitocco, fatto più per suscitare la pietà che l'attenzione, riuscì ad entrare in Svizzera.

L'OPPIO AL CONFESSORE

Fra le fughe mancate è degna di nota quella di Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, imprigionato da suo figlio, per aver tentato di detronizzarlo, dopo di aver abdicato in suo favore. Egli domandò di confessarsi e chiese per confessore un carmelitano scalzo. Gli fu concesso. La confessione durò parecchio tempo. Il duca disse al monaco col quale era

rimasto solo: « Dobbiamo ristorarci e bere un bicchierino di liquore ». Egli possedeva un liquore fortemente oppiato sicchè, il carmelitano, avendo bevuto, cadde in un sonno di piombo. Il principe spogliò la sua vittima, vestì la tonaca e, risoluto, s'avviò verso l'uscita. Traversò il cortile, passò inosservato dinanzi a due sentinelle, ma, alla terza guardia, l'ufficiale che la comandava, s'insospettì, volle vedere il frate in viso e la fuga fu scoperta.

Il celebre Vidocq. fuggito parecchie volte dal carcere, racconta nelle sue memorie: « La terza notte della mia prigionia a Lilla, essendo tutto pronto per l'evasione, decidemmo di partire. Otto condannati passarono per l'apertura e fuggirono senza destare l'attenzione della sentinella. Ne rimanevano ancora sette e noi tirammo la pagliuzza più corta per decidere chi dovesse passar primo. La sorte mi favorì. Mi tolsi gli abiti, mi cacciai attraverso l'apertura, ma quando metà del mio corpo vi si era forzatamente confitta m'accorsi che m'era impossibile di avanzare e le stratte dei miei compagni riuscirono vane. Infine come la sofferenza diventava insopportabile, dovetti gridare. Accorse la sentinella e minacciò di sbudellarmi se mi fossi mosso. Dopo molti sforzi fui tolto dal buco non senza lasciare in esso una parte della mia pelle. »

Il Re dei curiosi

Il desiderio irrequieto e morboso di ricercare e sapere i fatti altrui e ciò che a noi non appartiene, la curiosità insomma, è generalmente ritenuta uno dei difetti più significativi del sesso femminile; pure il prototipo del curioso, da mettere insieme ad Arpagone l'avaro, a Ciacco il goloso, a Lelio il bugiardo, a Tartufo l'ipocrita, a Capaneo il superbo, ecc., è proprio stato un uomo, anzi, un uomo celebre, matematico, e astronomo (1701-774), Carlo Maria La Condamine, il quale, alla smodata sua curiosità, dovette perfino la morte sua.

IL CERO DEL VILLAGGIO

Proprio egli visse per la curiosità e morì per essa. Appena escito dal collegio egli sente che un corpo d'armata è partito per l'assedio di Roses. « Un assedio? — si domanda il giovane La Condamine —; io non ne ho ancora veduti; ciò deve esser curioso! ». Ed egli s'arruola come volontario e parte. Durante tutte le operazioni il giovanotto è sempre in prima linea *per veder meglio*. Un giorno, coperto d'un mantello scarlatto, sale sopra un'altura, sfodera il suo canocchiale e si mette tranquillamente ad osservare la città. Una batteria tira su di lui; egli punta le sue lenti sulla batteria, senza badare alle palle che gli piovono intorno. Gli si grida di scendere; egli trova che ciò era ridi-

colo perchè quello spettacolo lo interessava. Al ritorno dall'assedio di Roses è informato che il Duguay-Trouin sta per intraprendere il giro del mondo. Superba occasione per veder del nuovo. Si imbarca colla squadra, percorre le coste dell'Asia e dell'Africa, soggiorna per cinque mesi a Costantinopoli, indi ritorna a Parigi. Quivi sente parlare d'una spedizione progettata all'Equatore per determinare la misura e la forma della terra, ed egli riesce a farsi nominare membro di questa commissione e parte per il Perù. Ritorna in patria, dopo molte disavventure, sordo e mezzo paralitico, ma con la curiosità sempre tesa e pronta. Nel 1737 parte per l'Italia, in cerca dell'antico piede romano. A Genova nessuno sa dirgli qualcosa in merito, ma gli si parla del tesoro della cattedrale. Vi si reca e gli mostrano una coppa di smeraldo puro. Egli toglie il suo coltello e stava per intaccare l'orlo del vaso *per vedere se proprio si trattava d'una pietra preziosa*. Pochi giorni dopo un cicerone gli mostra, in un villaggio, un cero acceso dinanzi a una cappella: « Vedete questo cero: esso è per noi un talismano, è il protettore del villaggio. Esso impedisce alla marea di invadere l'abitato; se si spegnesse noi saremmo perduti ». « Ne siete certo? » « Certissimo ». « Ebbene, proviamo! » Ed il curioso impenitente spegne il cero e riesce per miracolo a salvarsi dall'ira della popolazione che voleva gettarlo in mare.

LA LETTERA DELLA SIGNORA

La sua curiosità si eplicava anche nella vita privata. Un giorno si trovava presso la signora de Choiseul, la quale scriveva una lettera, seduta allo scrittoio. La Condamine si alza e si mette dietro l'amica sua, sporgento il capo. Questa, che vede l'ombra d'una testa sulle sue spalle, conoscendo il suo uomo, non si volge; ma seguita a scrivere: « Vi direi dell'altro, mia cara, se il signor La Condamine non fosse qui, dietro di me, a leggere ciò che scrivo ». « Ah! signora — rispose l'ingenuo astronomo — ciò è falso; vi assicuro che non leggevo affatto! »

Un'altra volta si trovava presso il de Choiseul, allora ministro. Durante la loro conversazione un servo annunzia una visita al suo padrone, il quale passa nella stanza attigua e lascia il La Condamine solo.

Questi si siede allo scrittoio del ministro e si mette tranquillamente a sfogliare e a leggere le carte che ingombravano la scrivania. « Che fate voi ? » domandò stupefatto il ministro rientrando. « Io ? Guardavo che cosa c'era qui dentro ! »

Infine, la sua morte stessa, come abbiamo detto, fu provocata dalla curiosità. Il suo stato di salute era già deplorevole allorchè egli viene a sapere che un giovane chirurgo aveva proposto all'Accademia una nuova operazione, ardita e molto discussa, per guarire una infermità di cui il La Condamine era colpito. Senza perdere un minuto egli fa chiamare l'inventore. « Ascoltatemi — gli dice — vi si presenta un'occasione magnifica: il vostro metodo è contestato; voi lo sperimenterete su di me ». « Su di voi ? » rispose il chirurgo stupefatto. « Certamente. Perchè esitate ? Io sono curioso di vedere coi miei propri occhi se avete ragione ». « E se non riuscissi ? » « Ma come ? Non siete dunque sicuro di voi ? ». « Ritengo di sì, ma nondimeno... ». « Allora sia ! Vi offro un soggetto; non ne troverete facilmente un altro ». « La vostra età mi fa dubitare dell'esito... » « Precisamente per questo. Se muoio, ebbene, sono vecchio, logoro, ammalato in tutti gli organi; si dirà che la Natura mi ha ucciso e che nessun'arte poteva guarirmi. Non arrischio che due o tre anni al massimo. Se invece mi salvate, voi avrete la gloria e la sanzione d'una scoperta utile all'umanità ed io stesso la segnalerò all'Accademia.

L'ULTIMA CURIOSITÀ

L'indomani, infatti, l'operazione fu fatta all'insaputa della moglie e dei consanguinei. Essa fu lunga e crudele. La mano del chirurgo tremava sul corpo del vecchio, impassibile, il quale seguiva con occhio curioso ogni dettaglio, sollevando il capo per veder meglio come se si fosse ope-

rato un estraneo. Questo incredibile stoicismo dava le vertigini al chirurgo, il quale s'affrettava, posseduto dalla febbre. « Signore — diceva il malato —; un po' più di calma, non fate così presto. Lasciate ch'io veda... Come avete fatto questo? E' troppo alto... è troppo basso... Perchè tagliate per di là? Perbacco; io non vedo più; come volete che possa fare la mia relazione all'Accademia? Affondate pure il vostro bisturì... » « Non è necessario », rispose l'operatore. « Lo so; ma vi hanno fatto delle contestazioni su questo punto; voi avete sostenuto che potevate fare il taglio più profondo senza inconvenienti, gli altri non erano dello stesso parere; tentate la prova su di me ». « State tranquillo, signore, ve ne prego; io non posso più operare se continuate ad interrompermi ». « Nondimeno... ». « Calma! calma! — rispose il chirurgo indispettito.

La Condamine tacque per poco, brontolando tra sè, ma rimase con lo sguardo sempre rivolto al bisturì. L'operazione riuscì perfettamente, ma l'ammalato, impaziente, s'affrettò a far chiudere troppo presto la ferita, tanto che, due giorni dopo, era morto.

Avventure di spie

Qualche giorno prima della battaglia di Marengo, uno spione, che già aveva servito nell'esercito napoleonico durante le campagne d'Italia, si fece annunziare al comando francese. Il Primo Console si ricordò di lui e lo accolse nel suo gabinetto. « Come ? — gli disse — non sei ancor stato fucilato ? » « Generale — gli rispose lo spione — quando la guerra ha ricominciato, ho preso la risoluzione di servire gli austriaci, perchè voi eravate lontano dall'Europa; io mi abbranco alla fortuna e mi son sempre trovato contento. Ma sono stanco del mestiere, voglio mettere insieme un piccolo capitale e ritirarmi a vita tranquilla. Mandato nelle vostre linee dal generale Melas, posso rendervi un gran servizio: io vi darò l'elenco esatto di tutti i corpi, delle loro forze, delle loro posizioni e il nome di tutti i capi. Io vi dirò in che condizinoi si trova Alessandria. Voi già mi conoscete, io confido in voi e non v'ingannreò. Ma bisogna ch'io riporti qualcosa al mio generale austriaco. Voi siete abbastanza agguerrito per potermi dare qualche informazione che risulti vera e ch'io comunicherò dall'altra parte ». « Sta bene — gli rispose il Primo Console — poco m'importa ch'io conosca bene le forze e le posizioni del nemico e ch'egli ignori i miei progetti, tu sarai contento. Mi domandi mille luigi; li avrai se mi servi bene ».

L'UOMO DI MELAS

Sotto la dettatura dello spione, l'aiutante di campo del Primo Console scrisse i nomi dei corpi, le loro forze, le loro posizioni, i nomi dei comandanti. Bonaparte segnò con degli spilli sopra una carta le varie località man mano che lo spione riferiva i dati. L'informatore aggiunse che Alessandria non era approvvigionata, che Melas non s'aspettava un assedio, che vi erano molti ammalati, si mancava di medicinali, ecc.

Dopo questo il maggior generale Berthier fu autorizzato a rimettergli una nota, pres'a poco esatta, delle posizioni francesi.

Le informazioni date da quest'uomo, del quale il Primo Console era rimasto contento, furono trovate così esatte e tanto giovarono che, al suo ritorno da Marengo, ordinò a Burienne di pagargli la somma pattuita. Lo spione riferì a Bonaparte che Melas era rimasto contentissimo del modo come egli s'era comportato e lo aveva ricompensato generosamente; il Primo Console, da parte sua, considerò questo episodio come un segno di lieta fortuna.

Il Linguet narra invece una beffa che fece a uno spione ch'egli subodorò traditore. Quando si ordinò di impadronirsi delle carte che il Linguet teneva a Bruxelles, il conte d'Adhémar, ministro plenipotenziario della corte di Francia in quella città, era assente. Gli affari erano sbrigati da un uomo che era volta a volta suo intendente, segretario e rappresentante e si chiamava La Grèze. Questi si era guadagnata la confidenza del Linguet, il quale non poteva negarla a un uomo che il governo del suo paese teneva in considerazione. Egli era con Linguet tutti i giorni e tutto il giorno.

« Si trattava — scrive il Linguet — di salvare sopratutto le mie carte non perchè contenessero dei documenti criminali, ma perchè costituivano tutta la mia fortuna, anzi più che la mia fortuna; d'altronde esse custodivano dei segreti che non mi appartenevano ».

LE CARTE NELLA VETTURA

Il La Grèze, consultato, non trovò di meglio che nascondere le carte più preziose nel sopraccielo della carrozza di Linguet, e portarle in una casa di campagna che il diplomatico possedeva a tre leghe da Bruxelles. Là giunte, le carte sarebbero state messe in mezzo al fieno che riempiva il granaio. La Grèze assistette, travestito, a mezzanotte, all'esecuzione del suo progetto, ripetendo a quando a quando ch'egli rischiava il suo posto e la sua fortuna per rendere un servigio a Linguet. Lavorò egli stesso alla bisogna, vide mettere le carte nel sopraccielo della vettura, si assicurò ch'essa partirebbe all'apertura delle barriere.

La carrozza arrivò infatti alla casa di campagna alle sette del mattino. Alle otto il commissario della polizia parigina era nel granaio. Egli frugò nella carrozza, sfondò i cuscini e trovò... della paglia. La sincerità eccessiva che il La Grèze cercò di dare ai suoi giuramenti lo aveva tradito; si colse allora il momento in cui egli era andato a cena, per togliere dalla vettura i documenti che v'erano stati messi e sostituirli con della paglia.

Marmontel, nella sua giovinezza, frequentava il vecchio Boidin, celebre per il suo spirito e il suo scetticismo. Il vecchio gli disse: « Troviamoci al caffè Procope ». « Ma noi non potremo parlare di filosofia! » « Parleremo a tutt'agio; non ci occorre che un *argot* per nostro uso ». E convennero il loro piccolo dizionario. L'anima si chiamava *Margot;* la religione *Javotte;* la libertà *Janneton* e il Padre Eterno *Monsieur de l'Etre*. Ed eccoli al caffè.

Un uomo, vestito di nero, vero tipo del delatore di quei tempi, partecipando a un tratto alla conversazione, domandò a Boidin: « Signore, mi permettete di chiedervi chi è questo *Monsieur de l'Etre* che si è comportato così male e di cui siete malcontenti? ». Era — rispose a battuta Baudin — un confidente della polizia ». L'uomo tacque e si rabbuiò perchè egli era appunto uno spione.

I segreti della piramide

È ancora oggi possibile, dopo più di quaranta secoli, dire qualcosa di nuovo sulle piramidi d'Egitto? Furono esse veramente costruite come tombe di illustri Faraoni? O non piuttosto quelle immani costruzioni ebbero, nella mente dei loro architetti, uno scopo più alto, una significazione sintetica della scienza del tempo? Forse le piramidi egiziane hanno servito come luogo di sepoltura, ma un'idea più alta ha presieduto alla loro costruzione.

La più studiata fu quella di Cheope, costruita sotto la quarta dinastia, che regnò 2500 anni prima dell'êra volgare. Sembra, secondo gli studi recenti, afferma il Moreux, che quegli antichi architetti abbiano voluto fissare in un monumento imperituro i precisi dati della scienza astronomica d'allora. Gli antichi consideravano la grande piramide come una delle sette meraviglie del mondo. Alta quasi 150 metri, la sua base è di 5 ettari. Ancor oggi ci si stupisce pensando al modo col quale quei nostri antenati hanno potuto ammassare una così enorme mole di pietre senza il soccorso di mezzi meccanici adatti.

L'insieme della costruzione pesa 6 milioni di tonnellate; ci vorrebbero 6000 locomotive capaci di trainare mille tonnellate ciascuna per trasportarla, e forse l'attuale ricchezza dell'Egitto non basterebbe a pagare gli operai che dovessero demolirla. Ma veniamo a dire delle singolari scoperte fatte dagli scienziati e dagli archeologi che hanno studiato, per tutti i versi, questa immane costruzione simbolica.

MAESTRI DI GEOMETRIA

Il Moreux ci riferisce che l'astronomo italiano Piazzi già aveva notato che la grande piramide di Cheope ha per base un quadrato di 232 metri, 805 di lato e un'altezza di 148 metri. Ebbene, quando gli scienziati della spedizione di Bonaparte decisero di intraprendere la triangolazione dell'Egitto, la grande piramide servì loro come punto di partenza, come meridiano centrale ch'essi presero per caposaldo delle longitudini in quella regione. Quale non fu la loro sorpresa allorchè constatarono che le diagonali del monumento prolungate contenevano esattamente il delta formato dal Nilo alla sua foce? Che il meridiano, vale a dire la linea Nord-Sud, passando per la cuspide divide il Delta in due parti esattamente eguali? Certamente questo non è un caso, ma un risultato voluto che rivela nei costruttori di quel monumento dei geometri provetti.

Però, se questo fatto fosse unico e solo, si potrebbe attribuirlo ad una fortuita coincidenza. Ma non è così; altre rivelazioni ha fatto la grande piramide a chi la interrogò con occhio linceo e mente perspicua. Gli astronomi notarono infatti che la grande piramide è, con le sue quattro facce, perfettamnete orientata sui quattro punti cardinali. Quando si pensi che Tycho Brahé, con tutti i mezzi che la scienza gli forniva, malgrado tutti i suoi calcoli per orientare il suo osservatorio di Urianenburg, commise un errore di 18 minuti d'arco, proprio c'è da strabiliare di quello che hanno fatto gli antichi egiziani!

Ancora: noi abbiamo oggi percorso la terra in tutti i sensi e gli astronomi si sono affaticati per trovare il meridiano capostipite di tutte le latitudini. L'Inghilterra ha adottato quello di Greenwich, la Francia quello di Parigi, l'Italia quello di Roma, ma per puro spirito di nazionalità. Ebbe-

ne, il meridiano ideale è quello della grande piramide perchè attraversa più continenti e meno mari e, circostanza ancora più stupefacente, se si calcola esattamente la distesa delle terre che l' uomo può abitare, si trova che questo famoso meridiano le divide in due parti eguali! Non è tutto: tracciamo un paralllleo al 30° grado di latitudine nord e vedremo che questo cerchio è quello che comprende la più grande superficie continentale. Ebbene, è proprio su questo parallelo che la grande piramide è stata costruita.

PRODIGIOSI PRECURSORI

Erodoto rammenta che i sacerdoti egiziani gli avevano insegnato che le proporzioni stabilite per la grande piramide fra i lati, la base e l'altezza erano tali che « il quadrato costruito sull'altezza verticale eguagliava esattamente la superficie di ogni faccia triangolare ». E le attuali misure dimostrano la verità dell'asserto.

Si sa ancora che l'antichità classica ignorava il rapporto tra la circonferenza e il diametro (cioè il numero 3,1416), esso è dovuto a ricerche tutt'affatto moderne, nondimeno questo numero è, per così dire, materiato nella grande piramide. Addizionando i quattro lati della base, che era, in origine, di 232 m. 805, avremo un perimetro di 931 metri 22. Dividendo ora la lunghezza di questo perimetro per due volte l'altezza della piramide, che era all'epoca della sua costruzione di 148 metri 208, noi troviamo il valore della π 931,22/2 × 148,208 = 3,1416. Come si vede, il rapporto del perimetro riguardo all'altezza verticale della piramide è uguale a 3,1416 × 2, vale a dire al rapporto dalla circonferenbza al raggio: sicchè questo monumento, unico al mondo, consacra materialmente un valore numerico che fu trovato dopo molte ricerche. E Saint-John Vincent Davy ha fatto altresì notare che l'area della sezione meridiana

della grande piramide sta all'area della sua base nel rapporto di 1 π

Ancora: La misura tipo, che ha servito agli architetti egiziani per la costruzione della grande piramide, equivale a 635 metri 660. Moltiplicate ora questa misura per 10 milioni ed avrete 6.356.600 metri vale a dire il valore che la scienza attuale dà al raggio polare terrestre. Dunque la misura tipo egiziana rappresenta la decimilionesima parte del raggio polare.

Quanto ai dati astronomici, moltiplicando l'altezza della grande piramide per un milione si ha la distanza fra la Terra e il Sole, cioè 148.208.000 chilometri.

Oroscopi, ingegnosità e... frottole

Le scienze occulte, tutte empiriche e intuitive nell'antichità e nel medio evo, risorgono ora rinnovate o meglio ringiovanite dalla scienza moderna. Il grafologo, il chiromante, l'astrologo, il rabdomante, ecc., sono, oggi, uomini di scienza, e ciascuno, combatte la sua buona battaglia.

Ai grandi iniziati d'altri tempi come Rama e Krishma, Ermes e Mosè, Orfeo e Pitagora si contrappongono ora i grandi iniziati moderni, fra i quali primeggiano gli evocatori dell'oltre tomba: i *mediums*.

LA NASCITA DEI NUMERI

Noi vogliamo ora curiosare un pochino nel dominio dell'occulto, riferendo alcune ingegnosità degli antichi profeti del mistero. Ecco come, l'un di essi, rivela la nascita dei numeri. Ciò che colpì dapprima gli iniziatori fu la dualità di tutto il mondo: Maschio e femmina - Ombra e Luce - Giorno e Notte - Bene e Male - Provvidenza e Fatalità - Çielo e Terra. Questo antagonismo che divide gli esseri rivelò a loro i numeri 1 e 2.

Ma anche l'Uomo e la Donna si univano nell'amore e il frutto dell'unione era il Figlio. Il Giorno e la Notte, dopo essersi sfuggiti lunghe ore, sembravano raggiungersi e confondersi nei crepuscoli. Tra il Cielo e la Tera vi era l'aria

che pareva unirli e prestarsi allo scambio delle loro carezze. Questo accertamento di un mezzo termine che avvicinava 1 e 2 fece loro trovare il 3. Poi dall'Acqua, dalla Terra, dall'Aria, dal luminoso calore che emana dal Sole, ebbero ispirazione del numero 4. E fu appunto lo studio dell'elemento Luce che li condusse alla scoperta del fuoco. La fiamma divenne un simbolo e l'uomo credette di aver fabbricato il Sole. Il fuoco era l'anima della vita e, per conseguenza, l'anima della famiglia.

I numeri diventarono la base del primo sistema geroglifico del genere umano. Così si insegnava che 1 significa il Cielo, 2 la Terra, 3 l'Uomo, 4 il Padre, 5 la Madre, 6 il Figlio, 7 il Senso, 8 il Cuore, 9 l'Intelligenza, 10 l'Adorazione della Vita per mezzo dell'estasi.

GLI ASTRI E IL CARATTERE

Quanto all'astrologia gli antichi che riconoscevano l'influsso del Sole sulla Terra e della Luna sulle maree, non potevano fare a meno di ammettere che Sole, Luna e Pianeti non avessero un'influenza sugli uomini e quindi gli oroscopi compilati sull'aspetto del cielo al momento della nascita di un uomo, ne predicevano i destini. Ecco i pronostici dei singoli pianeti. Chi nasce sotto l'influenza di Mercurio è pronto e vivace di spirito, ingegnoso, furbo, autodidatta.

L'influsso di Venere conferisce all'uomo il tipo di effeminato, alla donna l'amore pei giochi, i divertimenti; ma se il pianeta si trova in cattiva posizione, vale a dire poco in vista, l'uomo sarà vizioso, la donna cortigiana.

Marte è il progenitore dei gobbi, dei coraggiosi e dei fanfaroni. Se il pianeta, al momento della nascita, è in cattiva posizione genera la crudeltà e il litigio. Giove è *gioviale,* nobile, pantagruelico, dalla voce armoniosa e affascinante; attori, cantanti, che nascono sotto il suo dominio diventano famosi. Saturno è il protettore dei malinconici, dei solivaghi, dei taciturni. Se il pianeta culmina al momento della nascita si acquista uno spirito indagatore e una

mente filosofica. Pazienza, costanza e perseveranza sono le doti precipue dei saturniani. Saturno mal collocato indica una natura bassa, pigra, cocciuta e superstiziosa.

Urano, scoperto da Herschel, è il papà dei caratteri originali e stravaganti, ma di intuizione pronta e di intelligenza vivace.

Nettuno scoperto da Leverrier col calcolo prima che col telescopio, conferisce ai suoi protetti un senso estetico molto sviluppato e molta sentimentalità. E' il protettore degli artisti.

OROSCOPI MODERNI

Il Lavagnini ci ha dato l'oroscopo del nostro Re e di Gabriele D'Annunzio. Vittorio Emanuele III è nato l'11 novembre del 1869. Giove in X indica alta elevazione sociale e potere durevole, basato sulla giustizia. Urano all'ascendente, è il pianeta che influisce sul carattere, la congiunzione di Marte di Saturno nel segno di fuoco indica la morte violenta del padre. L'aspetto trigono di Mercurio colla Luna e il sestile di Venere con entrambi, indicano buone facoltà intellettuali e artistiche.

Quando nacque D'Annunzio Venere era all'ascendente e, trovandosi in Ariete, indica una natura passionale e la prevalenza artistica. Mercurio era in Acquario: ciò significa intelligenza pronta, aspetto però un po' svalutato dallo sguardo quadrato di Marte nei Gemelli che inclina più all'energia e dà maggior colorito e forza che profondità di pensieri. Saturno in VI indica salute delicata, Marte in II perdite finanziarie, Mercurio in XI elevazione per mezzo dell'intelletto coll'apoggio di amici; Giove in VII, grande fortuna, ecc.

Come si vede gli astrologi, anche nel secolo XX, non s'accontentano di predire il bene o il male, il buono o il cattivo, ma scendono a particolari minuti e quindi assai discutibili, proprio come i chiromanti che vogliono trovare nelle linee della mano tutte le vicende della vita d'un uomo.

Aste ed incanti d'altri tempi

Chi non ha assistito ad una vendita all'incanto di oggetti d'arte? Una sala, più o meno gremita, il banditore in piedi dietro un banco o una cattedra con un martello in pugno. — Cinquemila per la prima!... Cinquemila per la seconda!... Signori, si delibera (segue un nuovo elogio dell'opera messa all'asta). Il banditore percorre con lo sguardo tutta la sala... Cinquemila per la terza! — Il martello batte sopra il tavolo o il « gong » e il tappeto, il quadro, o la statua diventano proprietà del compratore.

Questa procedura d'incanto sembrerà ad alcuni tutt'affatto moderna o, per lo meno, usata negli ultimi secoli. Invece non è così. Il modo della vendita all'incanto nell'antica Roma era press'a poco simile all'attuale. Si principiava col configgere un'asta simbolica nel Foro o davanti al tempio di Giove Statore (da ciò la frase: vendita all'asta usata tuttora). Degli avvisi — « tabulae auctionariae » — indicavano gli oggetti da vendersi e il giorno dell'incanto. Quando non si faceva a domicilio, la vendita si effettuava in un vasto locale circondato da portici e adibito a tale uso. Proprio come oggi, il banditore gridava il prezzo di base, ripeteva le offerte e aggiudicava la vendita. Ogni banditore aveva il suo modo preferito per far salire i prezzi e, talvolta, si videro delle aste ben singolari. Un certo Teone mise all'incanto un magnifico candelabro al quale aggiunse un suo

schiavo gobbo di cui voleva liberarsi. Questo lotto così bizzarro fu acquistato da una celebre cortigiana, la quale, in in un giorno di capriccio, fece dello schiavo l'amante!

Le somme raggiunte nelle varie vendite erano, anche allora, considerevoli. La « Venere Anadiomene » di Apelle, che era il capolavoro di quell'artista, fu venduta per cento talenti, vale a dire a più di mezzo milione di lire attuali.

Plinio si mostrò scandalizzato quando seppe che il tavolo di Cicerone fu venduto per 40 talenti! (200 mila lire). E tali prezzi si raggiungono tuttora. Per chi è ghiotto di notizie e di raffronti ecco un breve elenco di oggetti venduti all'asta nel 1922-23. Cifre esattissime che tolgo dall'« Annuaire de la curiosité des beaux arts ». La « Toilette » di Puvis de Chavannes fu venduta per lire 213.600; un'acquarello di Degas 100 mila; un altro di Monet 50 mila; un pastello di Latour 199 mila; due cassoni in legno scolpito di scuola italiana 272 mila lire; una vetrata svizzera del XVI secolo, rappresentante una battaglia fra svizzeri e tedeschi, 115 mila lire. Nel dominio delle cose ignote agli antichi romani come il francobollo, quello di San Maurizio, color vermiglio, del 1847, fu acquistato da un negoziante, il Champion, per 122 mila lire; quello bleu di Hawai 1851-52, pur essendo difettoso, fu comperato dal Gilbert per 109 mila lire e due francobolli spagnuoli del 1851 furono pagati dal Griebert 130 mila lire.

Anticamente i grandi raccoglitori erano semplicemente dei predatori, imitati poi da Napoleone I quando venne in Italia a circa 20 secoli di distanza. Pompeo, il vinto di Farsaglia, diventò uno dei più grandi collezionisti dell'antica Roma saccheggiando il tesoro di Mitridate e di Farnace; ed è noto a tutti che Verre, pretore romano, fu fulminato dall'eloquenza di Cicerone per le sue ruberie di Sicilia.

Una delle più celebri vendite all'incanto fu quella di Giuba, re di Numidia, che aveva nominato erede dei suoi averi il popolo di Roma. Parecchi imperatori dimostrarono una passione spiccatissima per queste vendite pubbliche e misero all'asta i mobili dei loro predecessori. Era un mezzo

ingegnoso per procurarsi del denaro e rinnovare l'arredamento! Caligola fu il promotore di queste aste ufficiali e Marco Aurelio stesso fece vendere, sulla piazza Traiana, oggetti d'ogni sorta; statue, quadri, vesti, gioie, vasi ecc., ch'egli aveva trovato nel tesoro privato di Traiano che fu uno dei più grandi raccoglitori d'allora, In tempi più recenti, il cardinal Mazarino, fece mettere all'asta, con l'intermediario di un prestanome, gli oggetti d'arte che più non gli piacevano.

La Rivoluzione francese segnò l'ecatombe di tutte le collezioni, da quelle di Versailles alle private più cospicue degli emigrati e dei decapitati! Si confisca e si vende all'asta a tutto spiano. Quadri celebri, statute di pregio, tappeti e arazzi, mobili e ceramiche, stampe e libri; ingombrano le botteghe degli antiquari ed emigrano copiosi. Allora, la « Festa veneziana » di Watteau si vendette per 399 franchi, l'autoritratto di Latour per 15 lire e 90 centesimi!

Passata la bufera, ristabilito nelle nazioni l'ordine e la pace i prezzi tornarono a salire finchè quando i Cresi americani si diedero con entusiasmo alla creazione dei loro musei, le tele, i marmi, i codici e qualsiasi oggetto d'arte di qualche pregio raggiunsero somme fantastiche. I biglietti da mille d'un tempo si numerarono a centomila, ed è recente la gara fra il comm. Treccani e l'America per conservare all'Italia la Bibbia di Borso d'Este, pagando al proprietario la cifra tonda di cinque milioni di lire!

Giocatori e bari

Prima ancora che i soldati di Ponzio Pilato si contendessero ai dadi gli indumenti di Cristo, il gioco già era un vizio diffuso nel mondo e infittiva sempre più le falangi nei suoi domini.

Da Duguesclin che perdette in prigione tutti i suoi beni, a Bassompierre che, al tempo di Enrico IV, guadagnò 500 mila lire con un sol colpo di carte, la setta dei giocatori ha invaso tutto il globo terracqueo. E' dunque interessante di raccogliere qualche aneddoto singolare su questi peccatori degni di una nuova bolgia dantesca...

OLTRE LA MORTE

Si narra che un patrizio veneziano, dopo aver perduto ogni sua fortuna al gioco propose per posta la propria bellissima moglie; un altro, volendo in certo modo continuare a giocare anche dopo morto, ordinò per testamento che si conciasse la sua pelle per coprire il piano d'una roulette e un bossolo e che delle sue ossa più adatte si ricavassero dei dadi.

Si dice che persino Mercurio giocò contro la Luna e avendole guadagnato la settantasettesima parte del tempo in cui essa rischiara l'orizzonte, riunì queste parti e ne ebbe cinque giorni che aggiunse all'anno.

Al tempo di Maria Antonietta la passione del gioco era diventava un'ossessione. La Vaupalière guadagnò diecimila luigi in una sera; Chalabre, tenendo banco presso la regina, raccolse un milione e 300 mila lire in quattro ore, mentre il marchese di Travanet si portò via un sacchetto con centomila scudi i quali all'indomani erano tutti perduti.

È noto che i giocatori, come gli artisti di teatro, hanno una credenza cieca nella jettatura. Essi attribuiscono le loro perdite o le loro disgrazie a persone o cose malefiche. Un tale da parecchi giorni perdeva alla bisca e aveva notato che gli stava sempre accosto una vecchia di malaugurio. La terza sera mentre giocava, la vecchia, che era miope, per meglio vedere, appoggiò il suo mento sulla spalla del giocatore. Questi fremette e, issofatto, tolto di tasca il fazzoletto, prese il naso della vecchia e lo scosse fortemente. — Che fate voi? — Signora, il vostro naso era così vicino al mio che lo scambio era inevitabile! — In questo modo si liberò della sua jettatrice.

UN MODELLO DI GIUOCATORE

Uno dei più grandi giocatori che vanti la triste schiera fu Montrond, lingua caina e amico di sovrani e di ministri. Seccato un giorno dalla vena di un ex-repubblicano ferocemente antimonarchico, col quale giocava una partita a carte, gli disse freddamente: — E' dunque una vostra abitudine quella di tagliare i re? — Un giorno Thiers si lagnava delle difficoltà che aveva incontrato per formare il ministero e aggiunse: — La crisi è stata così violenta che ho veduto più d'una volta la corona ai miei piedi. — Parbleu! mio caro Thiers — gli rispose con vivacità Montrond — preferirei di vederla ancora ai vostri piedi che sulla vostra testa. Quando era luogotenente di cavalleria a Douai ricevette la visita di un distaccamento comandato da un ufficiale, grande spadaccino e gran giocatore: il conte di Champagne. Il giorno appresso Montrond gli guadagnò una forte somma e siccome il perdente sembrava non volesse pagarla, si impadronì dei

suoi cavalli e li vendette. Collera, provocazione, duello. Quantunque abile, Montrond, al primo assalto, è toccato in pieno petto. Il cònte di Champagne che lo crede fuori di combattimento abbassa la propria spada; ma l'altro allora salta in piedi e con una stoccata lo passa parte a parte e lo uccide. In quel tempo in fatto di costumi si era così poco scrupolosi che questo assassinio fece molto onore al vincitore. Montrond aveva una coscienza elastica e una spavalderia inaudita. Per questo tutti i governi gli fecero delle proposte, dopo di che egli godette di un credito illimitato senza mai accettare nessun incarico ufficiale. Il suo metodo era spiccio: bisogna andar difilati alla cassa senza sostare in anticamera, è il modo sicuro di dominare.

LA TROVATA DEL GENERALE

Un generale aveva inventato un colpo che portava il suo nome. Con noncuranza deponeva sulla tavola un rotolo chiuso ai due capi che pareva contenesse dell'oro. In caso di perdita riponeva il suo rotolo e pagava con un biglietto da mille, quando invece vinceva e il banchiere gli porgeva 50 napoleoni: — Scusate, rispondeva svolgendo il rotolo, ho giuocato molto di più — e mostrava che nell'involto c'erano quindici o venti biglietti da mille. E' superfluo il dire che, per una volta tanto, il generale fu pagato, ma lo si notificò a tutte le bische.

Due complici fecero di meglio. Uno di essi lasciò cascare un luigi e, cercandolo sotto la tavola, posò un'innocua macchina infernale. L'ordigno scoppiò con fragore e, approfittando dello spavento generale, i due furfanti si impossessarono del denaro e fuggirono, mentre l'uno di essi gridava: — Salviamo la cassa! — Il gioco giungeva alla fine in una sala del Palazzo Reale e le puntate fioccavano fitte quando un giocatore sovreccitato balza in piedi, afferra la cassa e ne getta il contenuto dalla finestra gridando: — Questo miserabile denaro più non incoraggi un vizio così abbominevole! — Stupore generale dinanzi a questo inatteso moralista.

Ma intanto, nel cortile, il complice, raccattava le monete e i biglietti.

Oppure era un puntatore che spingeva tutto il suo gruzzolo dicendo: — Tout va, or et billets! — Il croupier ripeteva la frase, ma quando il colpo era perduto, il giocatore reclamava: — Pardon, pardon; j'ai dit: tout va, hors les billets. — Un baro famoso si recava a giocare con un paio di occhiali leggermente affumicati per evitare, diceva lui, la luce troppo viva delle lampade. Indi toglieva dalla tasca un portasigarette in oro forbitissimo che metteva sulla tavola dinanzi a sè. Quando teneva banco e dava le carte egli riesciva, senza che altri si accorgesse, a conoscere le carte distribuite che si specchiavano ad una ad una nel portasigarette e, di conseguenza, regolava il suo gioco. Un altro, durante la partita, segnava con una lieve pressione del polpastrello invescato di sostanze solforose, tutti i re, che diventavano per lui luminosi attraverso un paio di occhiali muniti di vetri adatti.

I giornali di duemila anni fa

Se c'è ancora qualcuno che crede il giornale una invenzione che risale a quella della stampa, si disinganni; il giornale risale nientemeno che alla lontanissima civiltà cinese, che ha preceduto l'egizia, la greca e la romana. Ma siccome le indagini su quelle remote civiltà sono molto ardue e le conclusioni potrebbero essere problematiche; basterà a noi di riportarci a fonti più controllate e positive affermando che il più antico dei giornali è quello che usciva in Roma due secoli prima di Cristo, intitolato « Acta populi romani diurna ».

NOTIZIE D'ALLORA

Ecco il sommario di un numero dell'anno 168 avanti Cristo. Giudichi il lettore se esso non può essere paragonato a quello d'una gazzetta attuale: « Il 29 marzo: il Console Livinio ha esercitato oggi le funzioni governative — Una violenta tempesta è scoppiata nella giornata di oggi; la fòlgore è caduta sopra una quercia poco dopo mezzodì, nelle vicinanze del colle Velli e l'ha spezzata in più parti. — Vi fu una rissa in un albergo della città che ha per insegna l'orso, presso il collo Jano; l'albergatore fu gravemente ferito. — L'Edile Titinio ha condannato i beccai che spacciano la carne per aver venduto la loro merce senza averla prima sottoposta alla ispezione dell'autorità. Le ammende hanno servito a costruire una cappella — Il cambiovalute Ansidio, la cui bottega ha per insegna lo Scudo del Cim-

bro, è fuggito portando seco una somma considerevole. Venne inseguito e arrestato. Egli aveva ancora con sè tutto il denaro rubato. Il pretore Fonteio l'ha condannato a restituire immediatamente tutto il denaro a coloro che l'avevano depositato in sue mani. — Il capo dei briganti Donniphon, arrestato dal legato Neava, è stato crocifisso oggi nel porto di Ostia. »

È questo un giornale pubblicato 2090 anni or sono. Io trovo ch'esso ha, su certi fogli d'oggi, l'immenso vantaggio dello stile tacitano, laconico, breviloquente e riesce più suggestivo perchè non è infiorato dai commenti personali del cronista che, spesso, tradiscono e non traducono il fatto.

Giuseppe Rovani, nella sua « Giovinezza di Giulio Cesare », riferisce che Crispo Sallustio, allora giovane ancora, faceva quel che oggi si direbbe il giornalista e redigeva, con l'aiuto di altri, e segnatamente di Cesare, il Commentarium rerum urbanarum; le Cronache d'allora, perchè Roma fu prima ad aver gazzetta. A lui Lucullo prestava trecento liberti per moltiplicare le copie del « *Commentario* ». Ciascun liberto gliene dava cinque copie al giorno. Uscendo tutte le settimane, nel giorno sacro a Mercurio, ne circolavano 10.500 copie. (Come si vede, una tiratura cospicua che molti ebdomadari attuali gli invidierebbero).

A una dramma per copia 97 centesimi circa) facevano 42.000 dramme al mese, salvo le spese che non erano 2000 dramme. Ciò che significa 480.00 mila dramme all'anno. E tale rendita valeva quanto l'essere proconsolo in una delle ricche province dell'Asia, senza esser ladri come Verre.

UNA « BELLA FAMIGLIA » ROMANA

Atto Vannucci rileva che nei giornali d'allora si davano notizie delle cause celebri. Sull'affare di Milone Asconio trovò nei giornali molti fatti con cui potè illustrare Cicerone, e narrare i tumulti del tribunato di Clodio e di là raccolse i particolari sullo scontro a Boville, sul giorno preciso dell'uccisione di Clodio, sulle agitazioni popolari e suoi di-

scorsi pronunziati nel Foro da Sallustio e da Quinto Pompeo, tribuni turbolenti e particolari nemici di Milone.

Vi erano altresì annunzi della morte di uomini celebri, funerali, miserie e ridicolezze degli uomini. Scandali, chiacchiere, aneddoti di teatro, attori fischiati, avventure galanti, adulteri, nozze, divorzi, descrizioni di giuochi di gladiatori, notizie di ciò che accadeva a Roma ogni giorno, notizie di guerra, considerazioni politiche: lasciavasi travedere che Pompeo mancava di spirito, Cesare di probità e poi dicevano dell'Italia invasa dal vincitore delle Gallie. Avevano riprovazioni contro i vizi e la corruzione del secolo, dicevano di feste religiose, di dedicazione di templi, prodigi e portenti. Plinio trovò nei giornali che nel 719 erano piovuti mattoni.

Come si vede, il giornale d'allora raggruppava in un sol foglio tutti quelli dell'oggi, dal politico allo sportivo, dal mondano all'umoristico.

Largo spazio vi occupavano le varietà, i portenti, le favole, i fatti memorabili. Nell'anno 800, sotto la censura di Claudio (perchè anche allora vigeva or sì or no la censura) i giornali annunziavano che fu portata a Roma la Fenice (!) ed esposta nel Comizio. E quando si pensi che non si conosceva allora nè l'America, nè le americanate, proprio bisogna dire che non c'è nulla di nuovo sotto il sole.

Plinio vi lesse che agli 11 aprile del 748, nel duodecimo consolato di Augusto, un Crispino Ilaro, di onesta famiglia plebea di Fiesole, venne a sacrificare in gran pompa nel tempio di Giove Capitolino, accompagnato da sette figli e due figlie: ventisette nipoti e trentatrè pronipoti. Che bello spunto per la riproduzione grafica delle famiglie prolifiche!

Svetonio, che molto si dilettava della storia aneddotica, svolse molto i diari e in essi trovò il dì natalizio di Tiberio e il luogo in cui nacque Caligola. Tacito, che ricorda come nei giornali si lodassero gli edifici e singolarmente l'anfiteatro costruito da Nerone nel campo Marzio, trovò in essi documenti sul funerale di Germanico e i nomi di quelli che v'intervennero, e Giovenale attesta che vi si scrivevano i nomi dei nati e vi si pubblicavano le nozze.

I « SUBROSTRATI »

Questi giornali si esponevano, non si sa se per uno o due giorni; ognuno poteva leggerli e copiarli e in tal modo i presenti e gli assenti delle province e degli eserciti, avevano notizie delle cose di Roma. Pare che poi si portassero nell'erario e nelle biblioteche. Il Vannucci, che fece studî e ricerche in proposito, ci dice che sulla forma esterna e sulla dettatura di essi non havvi memoria. Solo Quintiliano si lamenta che anche i giornali attestassero della corruzione della lingua.

Il Bernardini ci dice ancora che i giornali erano, anche in quei tempi, pieni di notize vere e false; narravano di ciò che si era detto alla tribuna nel Foro, dove prendevano posto i *reporters;* che facevano, quasi stenografate, le loro relazioni. Erano chiamati « *subrostrani* » perchè stavano sotto i rostri; come fanno oggi gli stenografi che, alla Camera, stanno sotto i seggi della presidenza. I novellisti si aggiravano specialmente nel Foro, ma percorrevano tutti i quartieri della città. Si recavano agli uffici pubblici, si affaticavano per aver primi le notizie delle provincie. Un bel giorno annunziarono la morte di Cicerone, che era vivo e verde. Spesso convertivano le scaramuccie in battaglie e le battaglie in scaramuccie, secondo che favorivano o avversavano i diversi partiti, perchè c'erano allora i mariani e i sillani; i cesariani e i pompeiani.

V'erano, anche allora, gli appendicisti che andavano agli spettacoli e riferivano sulla valentìa del gladiatori e dei mimi. Abbiamo notizie giornalistiche di processi celebri e, fra gli altri quello di Messala, ingiustamente assolto, secondo il giornalista, per la eloquenza di Ortensio suo zio, il quale fu punito la sera dal popolo con gridi e fischi in teatro. Vi si registrano esagerate le sconfitte di Cesare nella Gallia; la sorpresa in adulterio di Servicio Ocella in luogo tanto strano da eccitare le risa di Roma.

I “ topi d’albergo „

I *rats d'hotels* sono una classe di ladri internazionali ormai celebre e sono più temuti di tutti gli altri specialisti del genere. Perchè, dice il Reiss che li ha studiati, si spostano con rapidità rocambolesca. Il topo d'albergo è l'uomo dal portamento *chic*, il finto gentiluomo che veste all'ultima moda, senza però esagerarne la foggia. A lui preme di comparire nei *grands hôtels* come un viaggiatore di razza, evitando però di attirare su di lui la soverchia attenzione degli altri viaggiatori e del personale di servizio. Il topo d'albergo lavora talvolta solo. Manolescu, per esempio, ha compiuto da solo i suoi numerosi furti nei primi alberghi della Germania.

LO STUDIO DEI GIOIELLI

L'elemento femminile è frequentissimo fra i topi d'albergo. Le donne servono da complici come quella Sylveria che lavorava con Ochoa nei grandi alberghi della Costa Azzurra, di Baden-Baden, ecc., e che fu arrestata a Milano col suo compagno nel 1910. Altre, come la sedicente contessa di Monteil, agiscono per proprio conto e da sole sempre.

Il topo d'albergo dei *grand hôtels* vestito all'ultima moda, fornito d'un bagaglio elegante, valigia di cuoio, ecc., scende in un albergo di lusso in città o nelle grandi stazioni di cura fra le più frequentate. Egli non può lavorare che nei luoghi frequentati da clienti con molto denaro e sopratutto

con dei gioielli di valore. Si inscrive al *bureau* con un nome aristocratico o di ricco censuario. La sua toeletta irreprensibile, alla quale sovente aggiunge il nastrino rosso della legion d'onore, i suoi modi distinti gli accaparrano le simpatie del personale ch'egli accresce distribuendo delle mancie generose. Nondimeno non esagera perchè sa che le mancie vistose destano i sospetti d'un personale avvezzo al contatto d'una clientela ricca ma raramente prodiga di gratificazioni.

Comincia allora a studiare gli ospiti e sopratutto si informa sul valore dei gioielli che portano le signore. E' questo un compito facile frequentando le sale da pranzo durante la sera. Infatti, nei grandi alberghi moderni, la moda esige che gli ospiti siano in grande toeletta per il pranzo e che le dame sfoggino tutti i loro gioielli. La toeletta del *lunch* di mezzogiorno è disadorna. In quell'ora i gioielli riposano nelle loro custodie talvolta semplicemente sulla caminiera o sopra una tavola nelle camere degli ospiti. E' quello il momento in cui lavora il topo d'albergo. Il personale è occupato nella sala da pranzo, al ristorante, o mangia in ufficio. I corridoi sono dunque deserti. Il ladro che ormai conosce le camere occupate dalle signore che posseggono dei gioielli di valore, s'accosta a queste camere, bussa e se nessuno risponde osserva se la porta è aperta. Se la camera è occupata si scusa dicendo che s'è sbagliato. Se la porta è chiusa passa alla camera attigua ma sovente trova la porta accostata; può entrare e far man bassa su tutti gli oggetti di valore che trova. E' veramente incomprensibile con quanta leggerezza i clienti dei grandi alberghi abbandonano incustoditi i loro gioielli.

LE ETICHETTE SUI BAULI

Manolescu, nelle sue memorie, ci dice che questa noncuranza dei clienti dei grandi alberghi è la provvidenza dei ladri. Quando il topo lavora di notte indossa un pigiama di colore oscuro. Un topo d'albergo famoso ha dichiarato al

Reiss che il ladro che fosse sorpreso in maglia nera nel corridoio d'un albergo sarebbe subito riconosciuto come tale, mentre il pigiama, vestito da notte oggi molto usato, gli dà l'aria di uno che, indisposto, esce di camera per un bisogno impellente.

I topi d'albergo curano i minimi dettagli della loro *mise en scène;* essi sanno per esempio che le piccole etichette collate sulle valigie col nome dei grandi alberghi sono una presentazione significativa per il personale di servizio, perchè lo stesso personale, incaricato di applicare le etichette sulle valigie dei viaggiatori partenti, le mette soltanto sulle valigie di quelli che sono generosi donatori. Ecco il motivo per cui il topo d'albergo procura di coprire i suoi bagagli di questi piccoli scampoletti di carta. Il topo d'albergo Ch..., al momento del suo arresto aveva indosso una intera collezione di etichette réclame di alberghi di prima classe.

Il topo d'albergo che opera a caso, con o senza complice, usa una tattica tutt'affatto speciale. Invece di fare un soggiorno più o meno lungo vi passa soltanto una notte. Se ha un complice esso abita sempre altrove e non serve che a far sparire gli oggetti rubati.

Il topo d'albergo arriva la sera all'hôtel dove vuol lavorare. Sceglie il viaggiatore ricco ed elegante che è costretto a viaggiar per affari.

Al suo arrivo, quasi sempre di sera, egli chiede una buona camera; dice di esser molto stanco; prende al ristoratore un pasto leggero inaffiato d'una bottiglia di vino generoso e di alto prezzo per far buona impressione sul personale, paga il suo conto con anticipo e si ritira. Verso l'una, talvolta più tardi, vestito nel suo pigiama di tinta scura, comincia la sua esplorazione, non mai però al piano ov'egli abita. Terminata l'esplorazione ritorna nella sua camera a cercare gli strumenti necessarii e comincia allora il suo lavoro in quelle camere ch'egli sa occupate da tanta gente profondamente addormentata. Al momento di pagare il suo conto il topo d'albergo raccomanda d'essere svegliato presto perchè deve partire col primo treno. Questo espediente gli permette di

lasciare l'albergo prima che il furto sia scoperto e senza suscitare dei sospetti. Infatti, la mattina dopo, fa trasportare i suoi bagagli alla stazione e prende un biglietto per una città lontana. Sale nel vagone, ma scende alla prima fermata e riprende il primo treno in senso opposto. Così, scoperto il furto e sospettato il ladro , la polizia avviserà le stazioni che si trovano sul percorso per il quale egli ha preso il biglietto mentre'gli viaggia in senso opposto. Egli perde il costo del suo primo biglietto, ma che cosa sono cinquecento lire per un uomo che ne ha rubato centomila ?

IL RISCHIO DELLE FOTOGRAFIE

I poliziotti specialisti nella cattura dei topi d'albergo sanno che le loro indagini sono quasi sempre ostacolate dal proprietario o dal direttore dell'albergo stesso. Essi non proteggono il ladro, ma temono lo scandalo. Un furto grave commesso in un albergo può essere la causa d'una perdita di clientela perchè i viaggiatori allarmati, metteranno all'indice l'hôtel e scenderanno altrove. Si sono veduti degli ospiti che da tempo dimoravano in un dato albergo lasciarlo all'improvviso dopo un furto di quel genere. Bisogna dunque che la stampa non dia pubblicità al furto e che le indagini della polizia si compiano in sordina, in modo cioè che gli ospiti lo ignorino. Ma questo è quasi sempre impossibile perchè il derubato diffonde per il primo la notizia del danno patito. In Svizzera, la patria degli albergatori, per iniziativa della polizia del Cantone di Vaud, il giornale ufficiale degli albergatori ha pubblicato le fotografie dei topi d'albergo più pericolosi e noti alla giustizia. Questa precauzione ha un certo valore ma, in pratica, si dimostrò pericolosa, perchè non essendo nè gli albergatori nè i suoi dipendenti dei fisionomisti scaltriti, raramente riescono a identificare una persona dalla fotografia pubblicata da un giornale. Avvenne dunque che, credendo, di riconoscere un topo d'albergo in un viaggiatore appena arrivato, fu avvertita la polizia la quale impressionata dalla convinzione dell'albergatore e del suo personale arrestò... un galantuomo.

Sua Maestà la Moda

Se voi aprite un grande dizionario in folio, per esempio quello della Crusca, che è il papà di tutti gli altri perchè, da quando se ne principiò la ristampa vive gli anni di Matusalemme e seppellirà una decina di generazioni prima di giungere all'ultima lettera dell'alfabeto, troverete che la *Moda* è una usanza corrente e passeggiera circa i modi del vestire e dell'acconciarsi o dell'adobbare, ornar case e simili.

Una definizione parruccona, proprio da accademici col palamidone, la scatola da presa e il bastone come gamba ausiliaria.

Non sarebbe più semplice il dire che la Moda è una divina dea sopraintendente alle femminili faccende, rivolta tutta al bello e niente all'utile?

Non è più esatta la definizione che ne ha dato una donna la quale disse che la Moda è nata dalle nozze del Capriccio con la Follia? Matrimonio legittimo, ma amori furtivi.

La Moda insomma è una giovinetta civettuola che cambia ogni giorno i fiori delle sue anfore. Capricciosa e volubile, ama e disprezza, ora togliendo valore alle gemme più rare, ora valorizzando le cose più futili.

Chi l'ha inventata? Nessun documento lo attesta, ma non c'è da sbagliare affermando che la pudica foglia adottata da

Eva dopo il colloquio col serpente, designa la prima donna creatrice della Moda. Fu questo il primo atto geniale compiuto dalla creatura di lunga chioma e di morbida pelle.

Eva era vestita... tutta nuda e una foglia sola bastava alla sua verecondia. La Moda attraverso migliaia d'anni ha, volta a volta, concesso il predominio al nudo o alla foglia secondo il capriccio e il gusto dei tempi.

I cultori di belle arti spalancano ai neofiti un tempio con tre altari dove gli iniziati e i simpatizzanti adorano le tre dee della bellezza plastica: Pittura, Scultura, Architettura. Perchè non ci potrebbe essere anche l'altare sintetico della Moda, che è il calore, rilievo e forma ad un tempo?

Il bello è il risultato di una combinazione di linee e di colori. La Moda non è che lo studio di queste felici combinazioni; è dunque pittura e scultura e si affida all'opera sapiente dell'architetto quando corregge i difetti là dove la natura sbagliò l'armonia delle linee e dimenticò la simmetria. Quanti lettori e quante lettrici rendono omaggio all'architetto sarto che corregge con una riempitura una spalla cadente o un fianco sbilenco?

Se la Natura crea la bellezza e l'arte le dà risalto, la Moda è la sovrana delle arti. Le grazie della beltà disadorna figurano a mezzo: l'artista che le vede trova la maniera di presentarle in modo che anche l'occhio distratto le ammiri e crea la Moda.

Ma guai se l'occhio dell'artista si inganna nel calcolare i mezzi per rendere più appariscenti le grazie di un viso bello o le linee d'una figura elegante! Se la foggia, i colori non sono adatti, la Moda non dona, ma toglie e quante donne allora, anche bellissime, eclissano involontariamente i propri vezzi con una Moda inadatta od un ornamento stonato?

Basta una piuma mal collocata, un fiore mal scelto, una forma non indovinata perchè un cappellino diventi l'acerrimo nemico di un viso adorabile.

Gli uomini spesso ridono delle mode femminili, le deridono o le ammirano censurandole. I mariti le detestano per

una ragione che non è estetica ma finanziaria. Ma tutti gli uomini devono riconoscere che nell'arte della Moda sono riposti quasi tutti i segreti della bellezza muliebre.

Eppure i creatori delle mode annuali sono tutti uomini, sicchè, in fin fine, è sempre l'uomo che sa spogliare e vestire appuntino una donna. Quel genio vulcanico che fu Onorato Balzac scrisse: « la toilette est tout à la fois une science, un art, une habitude, un sentiment ». Anacreonte esaltava le tuniche aperte delle ateniesi. Orazio cantò le chiome artisticamente disposte delle donne romane, Ovidio dava consiglio sul metodo di portare il busto. Dante rimproverava le sue concittadine per la fastosità del vestire e il Parini nel « Giorno » ci dà la più completa descrizione della moda dei suoi tempi.

Madonna Moda ha divulgato un proverbio notissimo, ma insulso come quasi tutti i proverbi: « Mangiare a modo mio, vestire a modo degli altri ». La donna che lo seguisse alla lettera commetterebbe il più grande affronto alla sua venustà. Vestire a modo degli altri? Sì, fino a un certo punto, vale a dire fino al punto di non cadere nel ridicolo.

La donna fine, intelligente, intuitiva, pur seguendo la moda, deve saperla adattare alla propria persona e rammentarsi che la semplicità del vestito si accorda quasi sempre coll'igiene e coll'eleganza. Nessuna stoffa che sia corazza, nessun laccio che sia catena; e rammenti altresì che la sarta è come il medico; deve essere cambiata il meno possibile.

La Moda è eguale per tutti come il codice, ma lascia ad ognuno ampia libertà di adattarla al proprio stato e alla propria libertà.

* * *

Le nostre mode attuali sono ora creazioni di artisti veri e talvolta famosi, che non sdegnano quell'arte che mette in mostra le sue trovate sul palcoscenico e poi, a poco a poco, le porta nei salotti e nella strada, ma la Moda del-

l'oggi non sarebbe sopportata dal pubblico se copiasse le stramberie dei secoli scorsi.

Il gusto si è affinato. All'armonia delle tinte è ora sensibile anche la folla, all'eleganza della linea anche l'occhio profano è avvezzo. Sfogliate un album di mode di qualche secolo fa e vedrete come quei costumi e quelle acconciature vi appaiono goffi e perfino ridicoli.

L'arte del parrucchiere, che sotto Luigi XIV ebbe molto da fare con gli uomini, sotto Luigi XV acquistò maggior importanza con le donne.

Le pettinature che cominciarono a rialzarsi sotto la reggenza, vennero spinte a un'esagerazione incredibile. Nel 1770 il parrucchiere Léonard impiegava 14 aune di stoffe per acconciare la testa di una elegante e le pettinature sfoggiate per il teatro avevano circa 60 pollici di altezza.

Il *pouff di sentimento* era l'acconciatura prediletta alla Corte. Una miscellanea di ornamenti diversi: farfalle artificiali, uccelletti imbalsamati, amorini di cartone, rami di albero e perfino legumi. La baronessa d'Ober Wirzla scrive: « volli tentare per la prima volta una pettinatura molto incomoda, ma assai in voga. Alcune piccole bottiglie schiacciate e ricurve secondo la forma della testa, contenenti un poco d'acqua per mettervi in molle il gambo dei fiori naturali e mantenerli freschi tra i capelli: Ciò non riusciva sempre, ma quando si otteneva lo scopo era una gran bella cosa! La primavera sul capo in mezzo alla nevicata della polvere produceva un effetto incantevole ».

La madre di Luigi Filippo I, portava, nell'aprile del 1774, un *pouff* sul quale vedevasi il duca di Beaujolais, suo primogenito, nelle braccia della nutrice, poi un pappagallo che beccava una ciliegia, un piccolo negro e altre coserelle. Per festeggiare l'avvenimento, al trono di Luigi XVI si inventarono i cappelli denominati « delizie del secolo di Augusto e le cuffie istoriate, adorne di spighe, sormontate da corni dell'abbondanza.

Si inventarono i colori: *capelli della regina, gamba della regina*, ecc.

L'Abate Soulavic ci dice che quando Maria Antonietta passava con le sue dame nelle gallerie di Versailles, non si vedeva che una foresta di piume che ondeggiava circa un piede e mezzo sopra le teste. E fu Maria Antonietta che inventò le acconciature raffiguranti giardini inglesi con montagne e foreste.

Chi allora avrebbe potuto vantarsi di baciare la chioma della propria innamorata? Tutt'al più avrebbe messo il naso in una insalatiera, o in un ciuffo di piume di uccelli esotici.

C'era anche la cosa buffa. Non aveva luogo alcun avvenimento politico, teatrale o letterario, specialmente se relativo alla Corte, che non desse il pròprio nome alla Moda.

Il parto felice della regina creò il colore « delfino ». Ecco alcune denominazioni di tinte di stoffe e di nastri: *dorso di pulce, febbre di latte, viscere di padroncino, lagrime indiscrete, sospiri répressi, gamba di ninfa commossa* ed altre che taccio per non offendere la verecondia delle lettrici.

Sciagurata società che pareva presentire l'uragano imminente ma seguitava a godere non pensando che quell'esagerazione del lusso doveva provocare la reazione delle folle.

La Moda è figlia del proprio tempo e come l'astrologo e il chiromante, interrogando le stelle o le linee della mano traevano l'oroscopo del futuro, lo studio della moda potrebbe per avventura rivelarci i prossimi destini.

La Moda dell'oggi, che cosa ci direbbe?

Che gli anni prossimi saranno più gai e più serenti perchè la Moda attuale si sbizzarrisce in foggie di squisite linee armoniose, impugna una tavolozza sulla quale le sfumature digradano e si combinano in tinte iridescenti e più che vestire il divino esemplare di Eva lo sa denudare con accorgimento e con grazia; crea insomma un'armonia di linee, di forme e di colori che è una festa per gli occhi assetati di bellezza.

Paradosso cotesto? Mediti la lettrice e vedrà che paradosso non è.

E a chi proprio lo vorrebbe tale, risponderò che, di questi tempi, anche il paradosso è di moda.

Fuori del mondo

Si vive ora in così grande disagio su questa terra, sconvolta, e depauperata dalla bella guerra vittoriosa che, gli spiriti puri, le anime assetate di idealità, coloro insomma che coltivano addentro il sacro fuoco della benefica resurrezione, in attesa di tempi migliori che già si annunziano e verranno, li pregustano pensando talvolta, a ciò che è fuori del mondo. Perchè, oggi, se vogliamo esser sinceri, tutto ciò che riguarda il nostro mondo è ancora degno di commiserazione e di pietà. Tutta l'umanità civile escita affranta ed esausta dalle cento battaglie è diventata moralmente anemica e sta ora rinsanguando il proprio cervello per riacquistare, con la salute dello spirito, la vigoria del corpo, l'amore al lavoro, alla disciplina, al dovere: tutte cose che serviranno a ristabilire l'equilibrio psicofisiologico dell'immenso formicaio umano.

Ma non c'è nessuno che si sia domandato: Di questa guerra immane, di questo tragico conflitto mondiale che ha sconvolto la superficie del globo, mutando in certi luoghi perfino l'aspetto fisico, se ne saranno accorti i nostri fratelli della famiglia solare? E singolarmente i fratelli marziani, il cui pianeta è più vecchio di centinaia di milioni di anni e quindi lascia presupporre una umanità più progredita? Il lettore non sorrida a questa nostra domanda che non potrà avere la risposta oltremondana perchè, ormai, nessuno astronomo sa-

prebbe mettere in dubbio l'abitabilità dei mondi. Sarebbe come supporre che un granello di sabbia dell'oceano rappresentante la terra, sia popolato d'esseri vivi e intelligenti e gli altri milioni di miliardi di granelli fossero sterili. Ammessa dunque l'abitabilità dei mondi, il pianeta del nostro sistema, in condizioni più favorevoli per aver assistito e magari per aver chirografato gli avvenimenti della guerra è appunto Marte, che gli astronomi definiscono: una terra in miniatura. Infatti questo pianeta gemello, rivelato al mondo, nella sua struttura fisica, dal nostro grande Schiapparelli, può dirsi consanguineo della Terra. Il suo anno dura quasi due dei nostri, ma il giorno è di 24 e 37' e l'inclinazione del piano equatoriale su quello dell'eclittica di 24°, quasi uguale a quello della Terra, che è di 23°. Per cui vi sono su Marte delle stagioni come le nostre, ma molto più lunghe perchè i giorni dell'anno sono quasi il doppio. La grande eccentricità dell'orbita marziana e della sua rivoluzione intorno al sole, ora lo avvicina e 57 milioni di chilometri, ora lo allontana fino a 407 milioni. E fu appunto in una delle più favorevoli opposizioni che lo Schiapparelli scoprì i famosi canali e le loro germinazioni. Lassù noi vediamo, attraverso le lenti dei nostri rifrattori, le calotte bianche delle nevi polari dilatarsi e restringersi nell'inverno e nell'estate, le macchie ocracee dei continenti, quelle azzurro-verdi delle maree un immenso sistema arterio-venoso di canali che il Lowel suppone scavato dai marziani per usufruire l'acqua che bagna quel piccolo decrepito pianeta. Sì, perchè quando la Terra era ancora in formazione, Marte già si consolidava e forse la prima umanità marziana ha assistito al condensarsi della nebulosa terrestre.

È dunque più logico supporre una umanità più evoluta della nostra, capace quindi di compiere quella colossale opera di irrigazione al cui confronto il taglio di Suez e di Panama appaiono insignificanti. Questi canali, dopo l'equinozio di primavera marziano e prima di quello autunnale, si sdoppiano; là dove prima c'era un canale unico, talvolta in poche ore, ne appaiono due, quasi sempre eguali e paralleli. E di

curioso c'è anche questo: le geminazioni scompaiono quasi tutte durante il solstizio boreale e non avvengono affatto durante il solstizio australe.

Marte, dunque è abitato e, se lo è, accoglie un'umanità marziana che ha una civiltà più vecchia di quache milione di anni delle nostra, quindi più progredita e forse capace di trasmettere quei segnali che hanno, tempo addietro, turbato le nostre stazioni radiotelegrafiche e ai quali la nostra scienza, ancora bambina, non può rispondere.

Quello che sappiamo per davvero, perchè lo rivela lo spettroscopio, e che nell'atmosfera di Marte il vapore acqueo sovrabbonda e le nevi sono nevi per davvero, perchè si sciolgono o si accumulano secondo le stagioni. Durante la notte polare di dieci e più mesi, le nevi ricoprono le regioni artiche e allora la calotta bianca appare più vasta, nell'estate, che dura anch'essa, 10-12 mesi, le nevi si sciolgono e l'acqua defluisce allora lungo i canali, rendendo visibile il vasto sistema idrografico del pianeta. Certo gli astronomi marziani, più innanzi di noi nelle scienze, hanno da tempo disegnato il planisfero terrestre, coi continenti, i mari, i fiumi, le foreste, le montagne, e le isole e, forniti di mezzi adeguati hanno forse assistito con trepida ansia e curiosità scettica, alle battaglie di Vittorio Veneto e della Marna.

* * *

Questo è il pianeta che noi meglio conosciamo perchè si presenta spesso in condizioni favorevoli per essere osservato e anche perchè rassomiglia molto a quello che ci ospita; ma gli altri? Giove, Saturno, Urano, Nettuno, al di fuori della nostra orbita, e Mercurio e Venere dentro l'orbita nostra? Non sono essi tutti, coi loro satelliti, figli del Sole? Del Sole padre che ci dà luce e calore? Quando i fratelli pianeti potranno conversare tra loro? Impossibile? La scienza

ci ha più volte ammonito che la parola « impossibile » è stata da tempo cancellata dal suo vocabolario. Se si avesse detto cinquanta anni or sono ad una accolta di scienziati che uno di essi stava studiando il modo di fotografare lo scheletro di un uomo vivo vi avrebbe risposto: Quegli è un pazzo! Eppure i raggi Roentgen hanno compiuto il prodigio. Se aveste detto che un altro uomo di scienza avrebbe risolto il problema di far correre delle ferrovie lungo la pianura padana con le forze d'una cascata alpina anche allora si sarebbe risposto: Pazzie! Eppure il campo magnetico rotante del Galileo torinese ha compiuto il miracolo.

Verrà dunque giorno in cui, per un nuovo prodigio, che mi auguro compiuto da un qualsiasi connazionale di Galileo, di Volta, o di Schiapparelli, avremo la prova certissima dell'abitabilità dei mondi. E allora potremo anche noi, forse, partecipare alle ricerche storiche dei pianeti che formano la nostra piccola famiglia solare. Piccola sì, davvero, se pensiamo a certi sistemi siderali da noi studiati e catalogati al confronto dei quali il nostro è un bioccolo di nuvola nella vastità del firmamento.

Io credo che la più grande conquista dell'uomo fra la fine del secolo XIX e il principio del secolo XX, sia quella dell'aria, non col mezzo più leggero (montgolfiera) ma con quello più pesante (aeroplano) che gli consente ora si superare in velocità, la fregata ed il rondone, in altezza, l'aquila ed il condor. Questa scoperta non prelude forse a un più ampio volo che l'ottica, il magnetismo e l'elettricità realizzeranno, il giorno in cui *saremmo sicuri* che la vita brulica per dovunque nell'immenso universo? E che vasti orizzonti aprirebbe una simile vicenda alle generazioni venture! Questo solo fatto basterebbe a sanare l'umanità irrequieta di tutti gli odì, di tutti i rancori, per riunirla, in un'unica famiglia, orgogliosa d'esser nata, orgogliosa d'esser concorde, in gara non più con sè stessa, ma con quell'altra grande famiglia planeretaria che è figlia del Sole.

* * *

E poichè in questo nostro articolo abbiamo voluto parlare di cose « fuori del mondo » e l'astronomia tratta appunto di quelle, vogliamo anche brevemente rispondere a una domanda che, spesse volte, ripetono i profani ai dottori del cielo: « Ma a che cosa serve l'astronomia? ». Già il Flammarion a suo tempo aveva risposto. Egli è come domandare a che cosa serve la musica, la pittura, la fisica, tutte le arti e le scienze, ma è meno scusabile perchè l'astronomia non è soltanto una scienza o un'arte: è la *scienza* per eccellenza. D'altronde noi facciamo sempre del l'astronomia senza accorgerci. Se domandiamo la data del giorno in cui siamo, ecco una questione astronomica perchè il calendario lo dobbiamo all'astronomia, ed esso è, nello stesso tempo, la base fondamentale della storia. Consultiamo l'orologio? E' ancora dell'astronomia in azione perchè l'ora è creata dal movimento diuturno della terra intorno al suo asse e dal passaggio del sole ai diversi meridiani. Si porta del frizzante *champagne* alla fine d'un pranzo succolento? E del sole in bottiglia. Prendiamo un frutto, odoriamo un fiore, ammiriamo un campo di frumento, ci scaldiamo nell'inverno: tutto questo è del sole immagazzinato. E' all'osservazione delle eclissi dei satelliti di Giove che devon i naviganti il calcolo per stabilire esattamente la longitudine in mare. D'altronde l'intera navigazione non esisterebbe senza l'astronomia perchè è l'osservazione del cielo che ci dà la latitudine e la longitudine e ci permette di formare le carte geografiche. Vogliamo conoscere l'ora della marea? Bisogna chiederla alla luna. Parliamo di Pasqua, di vacanze, ecc. è ancora la piena luna equinoziale che regola le feste. Insomma, questa bella scienza, così attraente e profonda, è compagna anche della vita di quelli che ne ignorano le scoperte.

Il tragico caso di Ninon de Lenclos

Fra le più belle donne del mondo galante, Ninon de Lenclos, fu ed è rimasta una stella di prima grandezza. Sopratutto celebre e celebrata perchè, come Sarah Bernhardt e Adelina Patti, conservò a lungo la fresca gioventù del corpo, l'alacre genialità dello spirito. Fra i suoi adoratori si notano i nomi più illustri del 700 francese: Richelieu, Condè, Villars, Rambouillet, Huyghens, Sainte-Evremond, Voltaire ecc. La sua sfolgorante bellezza, che soggiogava ognuno che l'avvicinasse, fu perfino ritenuta perniciosa tanto che Anna d'Austria credette opportuno di farla rinchiudere alle Madelonettes. Pure la vita di questa celebre cortigiana fu funestata da un episodio veramente tragico che ha la drammaticità di un romanzo.

Fu a Picpus che si svolse questo strano capitolo romanzesco.

Il signor Jarzay aveva allevato un figlio ch'egli aveva avuto da Ninon de Lenclos sotto il nome di cavaliere de Villiers. Egli gli tenne celato il nome della madre, pure mandava talvolta il figlio da Ninon perchè ella potesse vederlo. La grande amatrice si forzava allora di contenere la sua tenerezza e lo trattava come un parente di seconda mano. Il cavaliere de Villiers era un giovane eccitabile e entusiasta. Dalla riconoscenza ch'egli nutriva per la Lenclos passò ben

presto a dei sentimenti più affettuosi, ma che non osava palesare. Si era allora nel 1672. Ninon aveva cinquantadue anni, ma la sua bellezza era tuttora affascinante. Il giovanotto aveva diciannove anni, l'età in cui il cuore è in tumulto, sicchè egli interpretò in un modo tutt'affatto diverso quell'amore materno, ma si rassegnò a coltivare la sua passione in silenzio.

Ogni giorno le premure della madre verso di lui lo incoraggiavano e la madre, che non immaginava quale effetto facevano le sue carezze, inconsciamente alimentava quella fiamma ormai inestinguibile.

Essa aveva promesso al signor Jarzay che mai avrebbe rivelato il vero, nondimeno, come madre, si sentiva portata a trattare con affetto il giovane Villiers. Gli parlava con voce dolce e con frasi tenere, era insomma la madre, che, nel giro del discorso, s'abbandonava all'impulso dell'istinto. Ma il giovine era vivace, amorevole, e vieppiù s'accendeva di passione per quella donna ancora così bella, così invidiata, così spiritosa, che per lui dimostrava una tenerezza grande.

Ninon allora comprese. Allarmata per quell'amore che suo figlio rendeva più palese di giorno in giorno, si chiuse in sè stessa, in un mutismo provocatore e, con subdoli accorgimenti, lo tenne lontano da sè. Ma ogni precauzione fu inutile. Il giovanotto disertò i convegni per qualche tempo, ma ritornò ben presto e Ninon s'accorse che il fuoco, ch'ella credeva di aver spento, divampava più di prima. Avendo un giorno ricevuto il de Villiers nel proprio salottino gli disse: — Alzate gli occhi su quella pendola o insensato: compiono oggi cinquantadue anni che sono venuta al mondo. Posso io coltivare ancora una passione amorosa? E' alla mia età che si può amare ed essere amata? Ravvedetevi, cavaliere, e considerate la ridicolaggine della vostra situazione e della mia. Questa filippica però non fece presa sull'animo del giovane il quale, dinanzi a quella sempre fresca bellezza, vieppiù si accendeva di passione e di desiderio. Le lagrime scesero sulle guancie della madre infelice e il figlio interpretò quel pianto come il proprio trionfo. — Che

vedo? Voi piangete! Forse di pietà ! Forse di tenerezza! — Lasciatemi; non voglio ascoltarvi più, rispose Ninon; lasciatemi! — No, no! rispose il giovane eccitandosi; voi piangete; dunque mi amate; cercate di soffocare invano quell'affetto che provate per me e del quale ormai non arrossirete più! — Basta, cavaliere, rispose la donna affranta, non interpretate per amore quella tenerezza che vi ho dimostrato e che era semplicemente amicizia; non lusingatevi d'avermi ispirato una passione. I vostri desideri soverchiano la realtà dei miei sentimenti. Volete voi conoscerli addentro? Ebbene sei voi insistete nel dirmi che mi amate, io vi dirò che vi odio, andatevene, dunque, e lasciate che io rimpianga quelle testimonianze di amicizia che, incauta, finora vi ho dimostrato.

Lo stato di disperazione in cui Ninon de Lenclos lasciò il giovane, la fece pentire di aver spinto la propria sincerità fino alla confessione piena ed intera; ma ella aveva promesso al de Jarzay di tacere e non ebbe il coraggio di venir meno alla parola data.

Da quel giorno però ella ebbe un solo desiderio: quello di ottenere dal signor de Jarzay il permesso di confessare la verità. E il suo amante, dinanzi alle vicende di quel tragico caso, la sciolse d'ogni giuramento.

Ninon, lieta in cuor suo e come escita di stordimento, scrisse al de Villiers che desiderava di pargargli, e lo invitò ad un convegno nella sua piccola casa di Picpus. Il giovane accorse con l'anima anelante. Trovò Ninon sola con gli occhi rossi dal pianto e l'aspetto angosciato.

Il giovane si gettò ai suoi piedi, afferrò la mano di Ninon e la coprì di baci.

— Disgraziato, esclamò Ninon abbandonandosi nelle braccia del giovane, c'è dunque un destino che sconvolge ogni legge umana? Non posso io dunque calmare i vostri nervi agitati? Perchè volete costringermi a rivelarvi un segreto che è terribile per entrambi?

— Voi volete ingannarmi ancora, rispose il giovane. Non vedo nei vostri occhi l'amore ch'io speravo. Voi credete di

guarirmi. Disingannatevi. Il crudele trionfo che attendente, non è più possibile. Vi amo! Vi amo! E così dicendo, con l'impetuosità degli incoscienti, la serrò tra le braccia per farla sua.

Ninon si divincolò, si sciolse, si ritrasse. — Arrestati, insensato, disse, sai tu chi sono? Sai tu chi è l'amante che sogni? Ebbene? rispose il giovane che allibiva dinanzi alla donna che aveva mutato aspetto e pareva una Nèmesi rediviva. — Ebbene, rispose la donna; quest'amante per la quale sospiri d'amore è tua madre... oh, figlio, figlio mio, posso finalmente dirti chi sono! Il signor de Jarzay, per troppo affetto verso di te, m'aveva costretta al silenzio che m'era grave e dolce a un tempo. Ma tu perchè mi hai obbligata a tradire il segreto? Tu sai a qual segno d'obbrobrio giunse la mia esistenza. Bisognava che tu ignorassi... ma tu non l'hai permesso; Iddio non l'ha voluto. Riconosci tua madre, o figlio mio, e perdonale di averti messo al mondo.

E mentre la donna commossa si scioglieva in lagrime e abbracciava il giovane, questi, esterrefatto per quello che aveva udito, tremante, pallido, aveva orrore di sè stesso. Pure egli era così preso dalla sua passione che, quasi quasi, l'istinto stava per trascendere. Ma fu un attimo. Guardò sua madre negli occhi, si sciolse dall'abbraccio e fuggì disperato. Scende le scale a precipizio, vede un giardino innanzi a sè, corre, si inoltra in un boschetto, sguaina la propria spada e vi si precipita sopra trafiggendosi il cuore.

Che orrendo spettacolo per l'infelicissima Ninon la quale, seguendo il figlio in corsa, lo trovò resupino ed esanime, senza nemmeno il conforto di raccogliere il suo ultimo respiro!

Alle grida disperate dell'infelice accorsero i servi e le impedirono, con dolce violenza, un altro delitto.

Ma da quel giorno Ninon, la bellissima Ninon, iniziò il suo tramonto e non rise più.

Non v'ha forse in questa tragica avventura il soggetto d'un dramma degno della penna di Shakespeare o di Victor Hugo?

Pure, questa donna straordinaria, trovò modo in intessere una avventura amorosa e di ridestare una passione assopita nel tempo in cui, altre, avrebbero pensato al transito senza ritorno. L'avventura accadde quando Ninon aveva 80 anni.

L'abate Gedoyn, desideroso di conoscere la donna fatale, le fu presentato. Egli aveva 29 anni. La cortigiana lo accolse benevolmente, si lasciò corteggiare e il giovane si accese d'amore per lei. Un giorno egli le casca ai piedi e le dichiara la sua folle passione. Ninon sorrise e non gli negò i suoi favori. Per quasi un anno seguitò quell'idillio quando l'abate fu costretto a partire per l'Oriente.

Al suo ritorno corse presso la sua bella per riallacciare l'amorosa unione ma Ninon... aveva disarmato. — Mio caro abate, gli disse, le follie più brevi sono le migliori. M'accorgo un po' tardi d'aver fatto una sciocchezza prendendovi per amante all'età in cui sono. Lasciamoci da buoni amici e non vediamoci più.

Morì di 86 anni, e prima di spirare, disse: Se morendo si fosse sicuri di ritrovare quelli che si amano, la morte sarebbe dolce!

Ed ecco l'epitaffio che l'abate di Châteauneuf compose per lei:

Il n'est rien que la mort ne dompte!
Ninon qui près d'un siècle a servi les amours
Vient enfin de finir ses jours
Elle fut de son sexe et l'honneur et la honte.

De Musset nell'intimità

Alfred De Musset, *le grand enfant gâté*, morbosamente sensibile, avido d'amore, egoista ed entusiasta, ironico e triste, che visse così intensamente, sicchè a trent'anni la sua opera era quasi compiuta; morì, come tutti sanno, ucciso dallo strazio e, sopratutto, dall'abuso dell'alcool, come Poe, come Verlaine.

Le seul bien qui me reste au monde — Est d'avoir quelque fois pleuré. In questi suoi versi c'è tutta la sua vita, fatta di passione e di desideri, di genio e di sregolatezza. Noi vogliamo ora ricordare qualche aneddoto che ci mostri il poeta nell'intimità.

* * *

Una sera, nel 1835, Alfred De Musset esciva, sotto braccio di Victor Hugo, dopo aver passato la serata in casa della signora Girardin. Victor Hugo, congratulandosi col Musset per la sua efficace improvvisazione, credette opportuno di dargli alcuni consigli sulle rime ch'egli considerava un po' ardite e anche volgari. Musset lo lasciò dire e pareva sopportare con rassegnazione e con deferenza quelle critiche acute e sottili. A un tratto, però, di colpo, interrompe bruscamente il suo giudice e dice: Voi non potete nè comprendere, nè sentire quello ch'io sento e comprendo. Sap-

piate solo questo: fra cento anni si diranno ancora i miei versi, mentre i vostri saranno dimenticati ». Questa brusca risposta provocò una inimicizia fra i due poeti che durò più di dieci anni.

Nel 1850, malgrado il desiderio di restar fedele alla « Revue des Deux Mondes », il Musset aveva dovuto cedere alle sollecitazioni del signor Veron, che gli apriva le colonne del « Constitutionel » a delle condizioni molto vantaggiose. Il Veron aveva una stima grandissima di De Musset. Senza sapere quello che valeva il manoscritto di *Carmosine,* egli s'era impegnato di pagarlo mille lire per ogni atto, lasciando all'autore la libertà di farne tre o cinque, secondo il suo desiderio. De Musset, incapace di aumentare di un atto un dramma che egli avesse diviso in tre credeva il suo lavoro ottimamente retribuito alle condizioni pattuite. Il signor Veron rimase così entusiasta dalla lettura che voleva pagare il manoscritto come se fosse stato di cinque atti. L'autore si schermì e non accettò la somma. Bisognò dividere l'onorario per metà. Questo episodio dimostra due cose rare: un editore generoso e un autore disinteressato.

Dopo la sua rottura con Giorgio Sand, di ritorno dall'Italia, Alfred De Musset si ammalò. Egli non esciva dalla propria camera che la sera per giocare a scacchi con sua madre. La sua giovane sorella era una esperta pianista ed essa sapeva che il « Concerto » di Hummel in « si minore » aveva il potere di far escire dalla propria camera l'illustre infermo. Quand'egli rimaneva per molto tempo rinchiuso, bastava che si suonasse il « Concerto » di Hummel perchè, dopo pochi minuti, Alfred escisse dalla propria camera. Sedeva allora in una poltrona, che lo accoglieva come in un abbraccio molle, e si abbandonava alle gioie della musica. Egli aveva anche desideri di sensazioni pittoriche. In un tempo in cui si trovò quasi sprovvisto di denari non aveva potuto resistere alla suggestione di un quadro di Rubens, aveva pattuito un certo modo di pagamento col venditore, ma non riesciva a mantenere i proprii impegni, e siccome la signorina Colin, sua « menagère », lo rimproverava per tale

acquisto, Musset rispose: « Riducete il mio pranzo allo stretto necessario e mettete il quadro dirimpetto al mio posto; il pranzo lo troverò eccellente ».

* * *

Alfredo Musset era un formidabile « calembourista » e un valente scacchista; ma fu altresì un abile prestigiatore. Una sera, durante un'escursione in Lorena, una sua zia aveva radunato in casa sua una quindicina di persone che desideravano di conoscere il poeta celebre. Quando Musset entrò, tutti i cuori sussultarono. Lo si guardava in silenzio, quasi aspettando che la sua testa serafica si incoronasse d'una aureola. Dei versi; dei bei versi cadenzati e vibranti come quelli dell'*Andalouse* erano stati promessi alla comitiva entusiasta. Ma tutte le speranze furono deluse. Chi voleva ammirare il poeta, dovette invece assistere ai giochi di un nuovo Roberto Houdin. Alfred De Musset lacerò il fazzoletto di una signorina in venti pezzi, poi glielo rese intatto e fece passare l'anello della zia nella tabacchiera d'un invitato. Fu questo l'unico passatempo della serata.

Nel 1838 il poeta era stato nominato conservatore della Biblioteca al Ministero degli interni. Era una sinecura. Si narra infatti che, un giorno, uno dei suoi amici, avendolo incontrato alla porta del Ministero, gli disse: « Che fate qui? ». Musset rispose: « Sono venuto a vedere se veramente esisteva la mia biblioteca ».

Alla seconda rappresentazione del *Chandelier* Scribe trovò Musset che improvvisava dei paradossi per la signora Allan e gli disse a bruciapelo: « Signor Musset, io sono entusiasta della vostra commedia. Qual è dunque il vostro secreto per riuscir così bene? ». « E il vostro? », domandò il poeta a Scribe. « Il mio secreto consiste nel divertire il pubblico ». « Ebbene — rispose Musset — il mio invece consiste nel divertir me stesso! »

Qualche giorno dopo il suo ricevimento all'Accademia francese, Alfredo Musset giunse all'Istituto e, nel momento

in cui il presidente stava per aprire la seduta, domandò: « Signor presidente, c'é Victor Hugo? ». Il presidente rimase male, nondimeno rispose con un silenzio eloquente. « Come? Non c'è? — disse Musset — allora io me ne vado ». E fece per uscire. « E perchè lasciate l'Accademia? », gli fu chiesto. « Perchè non c'è « nessuno », rispose il poeta.

Ed ecco un aneddoto, ricordato dalla signora Martellet, il quale dimostra la squisita sensibilità dell'uomo. Nei primi tempi in cui il Musset abitava sul « quai » Voltaire, principiò a scrivere *Les souvenirs des Alpes*. Ciò durò parecchi giorni. La prima volta ch'egli affrontò quell'argomento pianse ». Ciò accadde ogni volta ch'egli riprendeva quel lavoro. La signora Martellet non sapeva rendersi ragione di quelle lagrime, anzi di quei singhiozzi. Ella si domandava: « Se ogni volta che il poeta scrive è così angosciato, non ci sarà nulla di gradevole per me al suo fianco ». Ma, più oltre, aggiunge: « Io non sapevo che, attraversando le Alpi, il poeta aveva abbandonato Giorgio Sand, che l'aveva tradito per accomunarsi al Pagello, medico veneziano ».

A proposito di medici, ecco un altro aneddoto che rivela la sua opinione sui seguaci di Esculapio. Narra la Martellet: « Si parlò un giorno di dar moglie al poeta. Io gli dissi che era la sola emozione che egli non aveva ancora provato e supponevo ch'egli si troverebbe bene in famiglia, perchè amava i fanciulli, e ciò gli avrebbe allietato la vita. Egli rispose: « Sì, forse! Ma bisognerebbe che tu restassi presso di me per curarmi; tu conosci la mia malattia. Mia moglie, forse, avrebbe timore e mi affiderebbe ai medici i quali, invece di guarirmi, mi farebbero impazzire. No, non voglio sposarmi ».

Guichardet fu, forse, il più intimo amico di Alfred De Musset. L'« absinthe » aveva compiuto questo miracolo. Seduti l'uno di fronte all'altro, passavano delle ore intere nel silenzio e nell'ebrietà del sogno. Arrotolavano le sigarette e fumavano; si parlavano di quando in quando; poche pa-

role concise che riguardavano la funesta bevanda opalina. « Aspetta un po; il tuo « *absinthe* » non è ancor fatto »; oppure: « Comprendi tu, Guichardet, che ci siano delle persone che addolciscono il loro « absinthe ? ». « Se ti ho detto l'altra notte che noi passiamo il tempo a fare dei « grogs » troppo deboli ! ». « Tu bevi dei grogs »; che eresia ! Sono quelli che conferiscono al tuo naso la sfumatura violacea delle montagne del Tirolo quando spunta l'aurora ». E quando la seduta terminava, Musset si rallegrava guardando nello specchio il pallore del suo viso e confrontandolo con quello variopinto del suo compagno.

Blaze de Bury ci fa sapere che, pochi giorni dopo la morte del poeta, incontrò Guichardet, il quale aveva assistito il De Musset fino alla sua ultima ora, e gli disse: « Ebbene, il suo esempio vi ha servito di ammonimento? ». « Quale esempio ? ». « Càspita ! Voi dovrete almeno confessare che è stato l'« absinthe » a ucciderlo ». « Lo riconosco, — rispose Guichardet — ma questo non riguarda l'« absinthe », semplicemente bisogna dire che gli piaceva, ma non lo tollerava ».

Sempre a proposito della sua invincibile passione per l'alcool: il poeta si recava sovente per qualche giorno a Bury, nella vallata di Montmorency, presso l'amico suo Alfredo Tattet. C'era sempre una camera a sua disposizione. E siccome non si ignoravano le sue tristi abitudini, si aveva cura di mettere sul suo tavolino da notte una bottiglia di « rhum ». Una sera, entrando nella camera per coricarsi, il poeta non vide la bottiglia. Fu una dimenticanza del servo, ma Musset interpretò diversamente quella smemoraggine. « Io non sopporto questa lezione di temperanza », disse. E voleva partire immediatamente. Ci vollero molte scuse e molte esortazioni per fargli comprendere che nessuno avrebbe osato di censurare la sua condotta.

Quando la principessa Matilde dimostrò il desiderio di conoscere Musset, Alfredo Arago glielo condusse una sera a pranzo. Ma il poeta delle *Notti* era in uno stato così pietoso che appena potette dire qualche parola. Durante tutto

il pranzo rimase silenzioso, con gli occhi vaganti e insonnoliti. Quando si alzò da tavola si reggeva appena sulle gambe. Bisognò guidarlo al gabinetto di toeletta. Vomitò e si trovò sollevato. Quando rientrò nel salone, durante l'intera serata, con grande sorpresa della principessa e dei convitati, che l'avevano giudicato insulso e incivile, fu un prodigio di spirito e di cortesia.

Una volta, trovandosi in tasca cinquecento lire, si presentò alla porta d'un convento, che già altre volte lo aveva ospitato, e disse alla madre badessa: « Eccovi cinquecento franchi, voi vi pagherete di tutte le spese che farete per me; quando li avrete finiti, mettetemi alla porta ». Egli rimase in quell'asilo di pace otto giorni consecutivi, fino a che il denaro durò.

I serragli di Roma e le belve nell'anfiteatro

I giardini zoologici moderni, siano pure quelli di Londra, di Parigi o di Amburgo, sono una piccola cosa al confronto dei serragli coltivati dagli imperatori romani per gli spettacoli dell'anfiteatro. Il Loisel, che ha fatto delle speciali ricerche; ci dice che la *mènagerie* di Ottavio Augusto, in quindici anni di regno, noverò 3500 animali, fra cui 420 tigri, 260 leoni, 600 fra pantere e leopardi, un rinoceronte, un ippopotamo, il primo che fu visto in Roma e per il quale Augusto fece scavare un bacino capace. Augusto era innamorato della storia naturale. Allevava degli uccelli e raccomandava ai romani che viaggiavano in paesi stranieri, di portargli le curiosità della fauna indigena. Il serraglio di Caligola comprendeva 604 animali; quello di Nerone più di 700; quello di Tito era ricco di 500 belve e 4000 animali domestici; Domiziano possedeva due rinoceronti bicorni; Traiano 11.000 animali selvatici e domestici; Adriano 1000 bestie feroci, fra cui 100 leoni e 100 leonesse; Antonino Pio 100 leoni, elefanti, ippopotami, tigri, antilopi; Commodo 100 orsi, 100 leoni, 5 ippopotami, una giraffa, tigri, cervi, rinoceronti, tori, elefanti, struzzi; Settimio Severo ebbe 700 orsi.

Caracalla teneva accosto a lui, durante il pranzo, il suo

leone favorito, ch'egli chiamava Cimaterra (Arcinaces), e lo teneva nella sua camera e più volte fu visto abbracciarlo in pubblico. Eliogabalo si divertiva ad avere dei leoni e dei leopardi privati delle loro armi naturali. Egli li faceva addestrare dai domatori e si godeva lo spavento dei convitati quando, a loro insaputa, queste belve entravano nella sala da pranzo. Quando i suoi amici erano ubbriachi, sovente egli li chiudeva in una camera e, a notte folta, introduceva dei leoni, dei leopardi o degli orsi privati delle loro zanne, sicchè al mattino, oppure anche durante la notte, gli accadde di trovare qualcuno di questi ospiti morto per lo spavento.

Alessandro Severo possedette oltre 20.000 piccioni. La *ménagerie* di Gordiano I comprendeva 1000 orsi, 100 tigri, 100 giraffe, 200 caprioli, 200 camosci, 140 cinghiali, 100 tori e 300 struzzi.

Tutti gli imperatori romani, insomma, possedettero dei serragli più o meno temporanei, perchè i giuochi ai quali partecipavano le belve si facevano a spese della Corona. Gli animali del serraglio avevano dunque in Roma un valore venale, si poteva comperarli nella città stessa, come dice Giovenale, e come lo si può arguire dai regali e dalle tombole di bestie feroci perchè a cosa avrebbe giovato a un semplice cittadino di vincere dei leoni, delle pantere o degli struzzi se non aveva la possibilità di venderli? In ogni modo esistevano in Roma dei grandi serragli pubblici che si chiamavano: *Vivaria*. Procopio cita una di queste *ménageries*, che era situata all'imboccatura della via Prenestina, vale a dire presso l'attuale Porta Maggiore; un'altra si trovava sul monte Celio per l'istruzione dei bestiari; dei ruderi di covi d'animali sono stati scoperti presso la chiesa di San Giovanni e Paolo, al Vaticano; Plinio parla di un deposito di bestie feroci africane presso il porto.

A Roma, e nelle altre città, si videro delle grandiose caccie alle belve. Silla, avendo ricevuto dei leoni dal re di Mauritiana, quando fu nominato pretore, fece uccidere cento leoni maschi e, un po' più tardi, Pompeo fece entrare nell'anfiteatro 600 leoni, dei quali 315 maschi, 20 elefanti,

una lince e un rinoceronte; infine, per concludere col tempo della Repubblica, bisogna citare Cesare, che, per il primo, istituì il combattimento dei tori e sacrificò una giraffa e 400 leoni subito dopo la festa della sua consacrazione al Foro. Queste usanze si svilupparono enormemente durante l'Impero. Non soltanto gli imperatori, ma ogni cittadino che riceveva gli onore del trionfo, o occupava una carica pubblica, era costretto di offrire al popolo, come dono augurale, delle caccie d'animali. Quest'usanza diventò così generale che ogni romano danaroso si credette in dovere di arricchire il proprio serraglio per aver agio di dare spettacoli anche durante cerimonie private, come un matrimonio o un funerale.

Caligola nutriva le sue belve col corpo dei delinquenti; Eliogabalo con dei pappagalli e dei fagiani, ma, di solito, si davano loro dei caprioli vivi. Plutarco racconta questo aneddoto: « Una tigre, alla quale si aveva dato un giovane capriolo, digiunò due gioni senza toccarlo; il terzo giorno, essendo affamata, domandò il cibo con tanta violenza che sfasciò la gabbia in cui era rinchiusa; non volle assalire il caprioletto, ch'essa considerava come suo compagno di prigionia ». Così narra Plutarco, per nostro conto, stentiamo a credere tanta pietà in una tigre affamata. Gli antichi romani erano così scaltriti nell'arte di ammansare e addomesticare le belve che Marco Antonio fece il viaggio da Brindisi a Roma e apparve un giorno nelle vie della capitale seduto a fianco dell'attrice Citera reggendo le redini dei suoi leoni; così pure Eliogabalo passeggiava sulla collina del Vaticano, guidando, ora una quadriglia di leoni, ora una di tigri. Gli artisti greco-romani e gallo-romani ci rappresentano sovente simili equipaggi di bestie feroci dai quali rileviamo come erano attrezzati.

Riguardo agli spettacoli nell'anfiteatro, la fantasia dei romani immaginava delle rappresentazioni singolari: un giorno, per esempio, un vascello troneggiava nell'arena, ed ecco, a un tratto, dalla stiva escivano frotte di belve: leoni, pantere, orsi, bisonti, ecc., che si sbandavano per dovunque. In un

giorno furono uccise 400 bestie in presenza della folla acclamante. Un'altra volta si costruì una foresta magica che esciva dal suolo dinanzi agli sguardi stupefatti degli spettatori, e la foresta si popolava di animali. Inoltre le acque della città erano condotte negli anfiteatri in modo che l'arena era inondata e trasformata in un immenso bacino, nel quale gli attori di questa scena singolare, montati sopra delle barche, davano la caccia agli ippopotami, alle foche e ai coccodrilli.

Un giorno, riferisce il Loisel, Nerone lanciò nell'arena un corpo di cavalieri della guardia coi loro ufficiali, contro 400 orsi e 300 leoni. Più tardi, fu Tito che, nell'anno 80, celebrando l'inaugurazione del Colosseo, diede una caccia che costò la vita a 9000 bestie tra selvagge e domestiche. Nel 106, Traiano, per celebrare il suo trionfo sui Daci, fece uccidere, in quattro mesi, 11 mila animali provenienti dai serragli e dai parchi di Roma e delle grandi città dell'impero, infine, per le nozze di Eliogabalo, nell'anno 218, furono uccise 51 tigri; Probo fece sgozzare nell'anfiteatro 100 leoni e 100 leonesse, i cui ruggiti, narra un testimone, entro la cerchia delle gradinate, rombavano come il fragore del tuono.

Talvolta erano dei duelli tra animali. Si facevano combattere gli elefanti contro i tori e i rinoceronti; i leoni contro le tigri e i bufali, le tigri contro gli orsi. I cani contro i cervi. Quelli che presiedevano al combattimento (magistri) eccitavano le belve facendo loro bere un'infusione inebriante, e, durante il combattimento, lanciavano contro di esse dei tizzoni ardenti, dei fantocci di stoppa a colori vivaci, o le scudisciavano a sangue. In altri combattimenti si mettevano degli uomini o delle donne alla presenza degli animali feroci, sovente senza mezzi di difesa. Si trattava, quasi sempre, di criminali (parricidi, assassini, ecc.) o degli schiavi condannati a morire tra le belve. Si abbandonavano al medesimo supplizio i prigionieri di guerra che avevano eccitato la collera dei romani, e, infine, i cristiani.

Queste lotte contro le belve erano però così poco temi-

bili dai romani che si videro degli schiavi offrirsi come campioni per espiare un fallo. E ci furono liberi cittadini e nobili patrizi che fecero pompa della loro forza e del loro coraggio nei combattimenti dell'anfiteatro. Ai tempi di Tito parteciparono alla caccia persino le donne.

Dobbiamo però convenire che non tutti i romani si divertivano o approvavano questi ludi bestiari. Già al tempo di Pompeo e di Cesare, Cicerone scriveva: « Che piacere può provare un uomo ben allevato di vedere un suo simile debole sbranato da una belva di forza gigantesca o un superbo animale atterrato da un giavellotto? ». Più tardi anche Seneca, in una sua epistola, condannava questi spettacoli in nome dell'umanità, ma non furono gli ammonimenti dei filosofi che fecero cessare le barbare usanze, sibbene le crescenti difficoltà di procurarsi le belve in gran numero e il diffondersi del cristianesimo col vangelo della sua pietà. Nel 326 infatti, 13 anni dopo il celebre editto di Milano, col quale Costantino diede la libertà ai cristiani, quelli spettacoli furono aboliti e aboliti furono i gladiatori. Con la caccia di Eutaria, nel 519, scomparvero le grandi *ménageries* del Colosseo e dell'antichità.

* * *

Oggi ci sono ancora, ultimo residuo di barbarie, i combattimenti dei tori nella penisola iberica e quelli, forse più riprovevoli, dei galli speronati d'acciaio nella libera Inghilterra, ma ci sono anche, per dovunque, le Società di protezione degli animali.

I colori e la moda

Se vi si chiedesse: Che cos'è la Moda? La risposta unanima sarebbe: — La moda è un arte. E nessuno ci avrebbe a ridire. Un pedante aggiungerebbe tutto al più la definizione lessicografica: — La moda è l'usanza della giornata. Ma, queste due definizioni, non sono complete. Bisogna dire che la Moda è un'arte aiutata dalla scienza. Anzi, io, andrei più oltre e non esiterei di dire che *La moda è una scienza artistica*. Questa definizione mi vien suggerita dalla lettura della ponderosa enciclopedia sull'abbigliamento femminile compilata (almeno per una volta tanto) da un italiano: Bruno Piergiovanni.

E' noto che solo una minima percentuale di figure femminili sono ben fatte e quindi l'abilità del tecnico consiste nel saper consigliare la stoffa il colore, il disegno e il modello. Il successo di un bell'abito è difficile su persone eccessivamente magre o grasse e di bassa statura, le quali nondimeno hanno il diritto di esser vestite con la migliore e possibile eleganza e trovan anzi nell'abbigliamento il modo di attenuare le loro imperfezioni. Ecco che cosa prescrive la scienza della moda.

Alle persone alte e magre non si deve *mai* consigliare: stoffe a maglia, che sono troppo aderenti. Non stoffe a righe che allungano. Non colori scuri uniti che assottigliano. Non i *tailleurs* classici nei ricami o guarnizioni

perpendicolari che allungano. Consigliare invece stoffe, colori e foggie ingrossanti e cioè: Stoffe rigide, *serges, taffetas, gros* stoffe a quadri grandi; colori chiari fantasia; *tailleurs* o mantelli corti e ricami e guarnizioni orizzontali che abbassano. E, conseguentemente, consigliare a persone basse e grasse l'opposto di quanto sopra è stato indicato.

È opportuno non esagerare in stoffe a righe eccessivamente chiassose, perchè si otterrebbe l'effetto contrario. Infatti le stoffe a rigoni sfacciati tendono ad ingrossare invece di allungare e assottigliare, mentre invece assottigliano le righe fini e non molto chiassose. Ammonisce ancora la scienza della Moda: adoperate sempre l'*organdi* a colori vivaci per le bambine; quello a colori pallidi per le persone tendenti al magro e non oltre i 18 anni. Mai seta cruda a persone anziane e mai stoffe tipo *orleans* a persone giovani.

La scienza vi fa altresì notare che la carnagione di una persona può essere modificata dal colore del vestito. Il Ronchetti nel suo manuale di pittura dà consigli preziosi agli artisti del pennello e, contemporaneamente, scaltrisce coloro che vogliono abbigliarsi bene. Il *bianco* si raccomanda tanto alle bionde come alle brune a condizione che la carnagione delle bionde sia ben bianca. La carnagione di tinta indecisa, frequente nelle persone di capelli castano-scuro non tollera troppo le stoffe bianche, specialmente se lucide. Il bianco-crema, invece, è consigliabilissimo alle brune di carnagione oscura, purchè non sia di tinta troppo lucida.

Il *giallo* è vietato alle bionde dalla pelle bianca perchè dà loro un'intonazione violetta. Conviene invece alle brunette dai capelli neri. L'arancio, per essere un colore abbagliante, non riesce piacevole: fa diventare azzurrognole le carnagioni bianche, sfiorisce quelle di tinta ranciata e a quelle gialle dà una intonazione verdastra. Le stoffe *azzurre* partecipano al ranciato; si adattano alle carnagioni pallide e a quelle chiare delle bionde, che posseggono già una pelle di intonazione aranciata. Poeti e pittori hanno quasi semprese sposato l'azzurro, il celeste pallido alle bionde chiome fluenti. Un *verde chiaro* e delicato s'intona colle carnagioni

Il nero invece rende più bello qualunque colore che gli vien messo accanto perchè ravviva le tinte contigue. Anche il bianco afforza le tinte forti e mentre assorbe le tinte complementari che gli son messe vicine, dà a queste una varietà insolita non però come quella del nero.

Chiuderemo indicando i colori che meglio intonano fra loro in un abito femminile: Bianco e viola. Nero e arancio. Bianco e giallo. Bianco e azzurro. Nero e verde, quando però il verde è saturo. Stonano invece il Bianco e grigio, Grigio e arancio, Grigio e giallo.

Queste norme potranno giovare perchè la bellezza di un vestito non è data solo dalla sua forma ma anche dall'armonia dei colori.

Ecco qualche consiglio notevole. Le pelliccie, indossate dalle bionde, dovrebbero avere le fodere dei seguenti colori: argento, azzurro, bleu, bleu-vivace, celeste, nero, viola-scuro. Per le brune invece si consiglia la fodera color arancio, bianco, giallo, marrone, noce, oro, rosso, verde. E se volete ancora sapere quali sono le pelliccerie che ingrossano e quelle che assottigliano la figura, aggiungeremo che ingrossano e quindi sono raccomandabili alle persone alte e magre le seguenti pelli: agnellino, astrakan, castoro, cincilla, civetta, gatto d'Angora, karakul, lince, marmotta, moufflon, opposum, orso persiano, petit-gris, puzzola, skungs, talpa, vaio, volpe.

Assottigliano invece, e sono perciò più raccomandabili a persone basse e grosse le pelli seguenti: Dreitschwantz, cavallino, ermellino, kolisky, lapin rasè, martora, scimmia, sealiskin, visone-zibellino.

* * *

Ma le lettrici vorranno anche sapere il perchè e cioè la ragione vera della sensazione gradevole e sgradevole che proviamo secondo i vari colori.

Per colore complementare si intende quel colore prodotto da un altro al suo margine quando viene intensamente fissato per pochi minuti. Guardando uno scampoletto di stoffa rossa su un pezzo di stoffa bianca, noi finiremo per vedere intorno al rosso una tonalità di verde e se poi togliamo lo scampoletto rosso e guarderemo ancora il bianco ci appariranno tante chiazzette verdi per tutta la superficie prima occupata dal rosso. E questo perchè verde e rosso sono colori complementari. Così, in egual modo il giallo suscita il violetto, l'azzurro il ranciato e viceversa.

Ecco il motivo per cui il verde conferisce a una carnagione pallida una tinta rosea e non è adatto per le carnagioni troppo vermiglie. Il violetto, che ha per suo colore complementare il giallo è il meno favorevole perchè conferisce alla carnagione un giallo più o meno verdognolo: un color di malato.

Il nero invece rende più bello qualunque colore che gli vien messo accanto perchè ravviva le tinte contigue. Anche il bianco afforza le tinte forti e mentre assorbe le tinte complementari che gli son messe vicine, dà a queste una varietà insolita non però come quella del nero.

Chiuderemo indicando i colori che meglio intonano fra loro in un abito femminile: Bianco e viola. Nero e arancio. Bianco e giallo. Bianco e azzurro. Nero e verde, quando però il verde è saturo. Stonano invece il Bianco e grigio, Grigio e arancio, Grigio e giallo.

Queste norme potranno giovare perchè la bellezza di un vestito non è data solo dalla sua forma ma anche dall'armonia dei colori.

La genialità fra le bestie?

Esiste la genialità fra le bestie? Se la identifichiamo con quella dell'uomo, no, certo; ma se si considerano soltanto gli animali tra di loro, non v'ha dubbio che ce ne sono di quelli che compiono degli atti veramente geniali. Ostacolate alla bestia il cibo o il sonno, l'amore o la libertà e allora la sua inteligenza si acuisce, sfolgora ed appare geniale fra i componenti della sua razza. Raccogliamo alcuni episodi interessanti e degni di fede, i quali dimostrano la verità dell'asserto.

William Cairns racconta: Mi divertivo a seguire le mosse di un piccolo terrier di Skye che giocava sopra una bica di frumento. All'improvviso, un sorcio gli sbucò di sotto e corse a gettarsi in una palude sperando di riescir salvo. Il cane spiccò un salto, si gettò anch'esso nell'aqua nuotando vigorosamente, ma quando s'accorse che non riesciva a raggiungere la preda, perchè il sorcio lo sopravanzava di molto, tornò a terra, girò lo stagno, toccò la riva opposta, attese la vittima al varco e la ghermì al momento opportuno.

Noi abbiamo qui un vero e proprio ragionamento. Se un terrier dinanzi al topo si slancia e l'uccide, ciò è istintivo; cento altri cani, di fronte alla preda natante nella palude, l'avrebbero lasciata fuggire perchè incapaci di raggiungerla; il nostro cane invece, atto a compiere un ragionamento lo-

gico, riescì, con l'astuzia, a conseguire lo scopo. Esso è dunque, tra i cani della sua razza, una bestia geniale perchè ha compiuto un atto inconsueto, che è dell'individuo e non della specie.

NEL MONDO DEGLI UCCELLI

Due uccelli, maschio e femmina, nati in gabbia, allevati in gabbia artificialmente e posti al di fuori di ogni contatto con altri esseri alati, quando sono adulti e messi in condizioni di poterlo fare, costruiscono il loro nido esattamente come se fossero stati in compagnia dei loro simili, e questo fanno *senza aver frequentato degli uccelli di libero volo e senza aver mai veduto un nido.*

Ecco l'istinto: vale a dire l'abitudine ereditaria; la quale, come la gravitazione, è una proprietà universale della materia viva. Meravigliosa proprietà, ma istintiva, perchè l'uccello ha obbedito ad un impulso incosciente. Ma se questi due uccelli, nati e cresciuti liberi, hanno, per imprescindibile necessità, costruito il nido in luogo che dia facile accesso ai loro nemici ed essi lo ricoprono di pruni per nasconderlo e salvaguardarlo, ecco un indizio di intelligenza superiore di fronte ai loro compagni.

Gettate l'esca in un acquario e il pesce abboccherà subito spinto dalla sua voracità innata: ecco l'istinto. Si ha l'intelligenza, anzi il ragionamento, nel seguente fatto narrato da M. I. Paractay a proposito di una razza.

Un boccone che le si aveva gettato, cadde in un angolo della vasca, rasente il cristallo. La razza, con vari assalti, tentò di abboccare il cibo, ma l'esca, rammollita, aderiva alla parete e la bocca del pesce, posta al di sotto della testa, non poteva afferrarla. Dopo vari tentativi infruttuosi, la razza rimase per poco immobile come per riflettere, indi si capovolse colla testa in alto e il ventre rivolto al cristallo; agitò le sue ampie pinne e produsse una corrente d'acqua la cui onda investì l'esca, la staccò dal cristallo, e la sollevò natante sicchè la razza potè infine abboccarla.

Il maiale che trova sotto un melo le frutta cascaticcie e avidamente le mangia segue il proprio istinto. Ecco invece un fatto narrato da Stephen Harding, il quale illustra un atto di raziocinio. Un maiale, digiuno e famelico, sostò sotto un melo carico di frutta. Esplorò col grugno il terreno e non trovò nulla. Allora si gettò più volte contro l'albero, lo scrollò a colpi di schiena, fece cascare i frutti e se li mangiò.

LE RONDINI VENDICATIVE

L'uomo è vendicativo, ma lo sono anche gli animali. Delle rondini avevano costruito il loro nido sotto una finestra del primo piano di una casa disabitata sulla piazza Merrios di Dublino. Un passero se ne impossessò e invano le rondini cercarono di scacciarlo: il passero ebbe il sopravvento. Le rondini parvero rinunziare alla lotta, ma tornarono presto con delle altre compagne ciascuna provveduta di un boccone di fango che lanciarono, volta a volta, sul nido occupato seppellendo vivo il passerotto usurpatore. Qualche tempo dopo, tolto il nido e apertolo, si trovò il passero morto.

M. G. E. Peal racconta: Una sera, poco tempo dopo il mio arrivo nella regione est del'Assan, mentre si ammaniva il cibo ai cinque elefanti, dirimpetto alla mia tenda, vidi un giovane elefante catturato da poco, accostarsi alla palizzata di bambù e strapparne un palicciuolo. Gli pose sopra la zampa, ne spezzò una parte che portò alla bocca e poscia subitamente, la gettò. Dopo di aver ripetuto questa operazione due o tre volte, strappò un altro bambù e tornò ad esperimentare. Siccome il bambù era vecchio e secco domandai il motivo che faceva agire l'animale in tal modo. Mi si disse di aspettare. Avendo finalmente trovato un pezzo di legno di suo gusto, lo afferrò con la proboscide, sollevò la gamba sinistra anteriore e si mise a grattare sotto l'ascella. Quale fu la mia sorpresa nel veder cascare a terra una grossa sanguisuga lunga sei pollici e grossa come un dito?

Alcuni colombi bezzicavano i chicchi d'avena che un cavallo spargeva intorno a sè mentre mangiava colla testa affondata in un sacco. Questo fatto è puramente bestiale, vale a dire istintivo. Ma esso dimostra del raziocinio quando mancando l'avena per terra, un colombo si alzava all'improvviso sbattendo le ali presso la testa del cavallo per costringerlo ad alzarla e spargere così dei nuovi chicchi intorno a sè. E tale operazione si ripeteva tutte le volte che per terra l'avena mancava.

LA VOCE DEL PADRONE

Omero narra che il cane di Ulisse riconobbe il padrone al suo ritorno, sebbene fossero passati dieci anni ed Ulisse ritornasse vestito come un mendicante. Più ancora caratteristico è questo episodio: Un elefante, il quale, durante parecchi anni, era vissuto domestico, un giorno, dopo un temporale, fuggì e ricuperò la propria libertà. Erano già trascorsi quattro anni da questo fatto allorchè parecchi pachidermi furono catturati. Per una strana congiuntura, fra gli uomini addetti alla caccia si trovava l'antico guardiano deldell'elefante fuggitivo, il quale riconobbe tra le bestie catturate l'elefante suo favorito che era prigioniero un'altra volta. Senza esitare egli chiama il suo antico servitore per nome, ed ecco, con stupore degli astanti, l'elefante accorrere frettoloso all'appello. Il guardiano, dimenticando il pericolo al quale si esponeva fra quele bestie infuriate e ancora selvaggie, si slancia verso il suo amico, lo lusinga e lo colma di gentilezze. E l'elefante, che riconosce la voce dell'antico padrone, lo afferra con la proboscide, se lo pone sul dorso, ed esce dal recinto guidato dal suo guardiano.

Un cavallo dimostrava una singolare predilezione per un piccolo cane che conviveva con lui e lo accompagnava sovente all'aperto. Un giorno, un molosso, entrato nella stalla, s'avventò sul cagnolino ed era sul punto di stroncargli la schiena quando il cavallo prese la difesa del suo piccolo amico e, con un calcio poderoso, cacciò il molosso dalla stalla e lo mise in fuga.

L'uomo racatta la noce e la spezza con un ciottolo. I gabbiani e le cornacchie si levano a volo e lasciano cascare sulla roccia le conchiglie perchè si spezzino e ne esca il mollusco. Il primo uomo cucì forse le pelli dei suoi vestiti con uno spino forato e munito di una fibra vegetale. L'uccello sarto dell'India sceglie una pianta a larghe foglie, raccatta del cotone, lo fila servendosi del becco e delle zampe, poi cuce insieme le foglie usando il becco come lèsina. Il selvaggio ruba sovente le provvigioni al vicino più debole: la fregata si attacca al *pazzo* che è un ottimo pescatore, lo insegue per l'aria, lo raggiunge, gli martella il capo col becco facendogli vomitare il cibo che afferra a volo prima che caschi in mare. L'uomo punisce i propri figli con delle pene corporali e Schouville racconta di aver veduto delle scimmie in libertà che facevano altrettanto.

E si potrebbe citare altri fatti: non lo faccio perchè la letteratura mondiale è doviziosamente fornita di volumi che illustrano l'intelligenza degli animali e le opere dei più autorevoli naturalisti riboccano di episodi i quali dimostrano chiaro e lampante che la psicologia delle emozioni è identica nell'uomo e nell'animale.

Elogio della donna

Ci sembra opportuno di lodare le virtù di questa nostra cara e ambita compagna dell'esistenza che è per noi, volta a volta, madre e sorella, sposa e amica. Chè, in fin fine, se la donna non è nata per comandare essa è per lo meno nata per governare quegli che comanda; perchè ella sa che la dolcezza, le carezze, i modi insinuanti, sono delle armi alle quali l'uomo non sa resistere e che il più ruvido dei mariti cede agli incanti della sua voce e alla dolcezza del suo sguardo. Il governo domestico, osserva il Debay, è uno dei suoi trionfi; perchè le case meglio tenute, le famiglie più felici, sono quelle dove la donna ha maggiore autorità .

Socrate, Pericle, Cleone, Alcibiade e altri grandi ateniesi chiedevano ad Aspasia lezioni di urbanità; la casa di Lais, a Corinto, era un'accademia di buon gusto e di galanteria; Ninon de Lenclos fu un modello di grazia, di eleganza e di amabilità. Gli uomini più sgarbati e malaccorti, dopo di aver frequentato per qualche tempo l'hôtel de Tournelle, eran rifatti sì, come pianta novella.

Quanto ad esempi di fedeltà coniugale, anzi di eroismo di sposa, il Lemoine nella sua *Galérie des femmes fortes* non si perita di affermare che, sfogliando le pagine della storia, ha trovato un'infinità di donne eroiche che affrontarono la morte per amore e fedeltà verso i propri mariti, ma

quando ha voluto cercare i mariti che possedevano tale virtù, ne ha trovati pochi assai. L'antichità ci ricorda Alceste, Porcia, Paolina, Arria, che coraggiosamente si diedero la morte per non sopravvivere ai loro sposi. La modernità ci presenta un ben lungo elenco di donne devote fino all'eroismo. Rammento fra molte, la Rolland, la Tallien, la Grimaud, la Lavergne, la Boyer, la de Monchy, la Malezey, la Desmarets, la Ruvilly, la Payssac, la Rosambo, la Clavières.... Quest'ultima si uccise in modo veramente stoico. Avendo saputo che suo marito si era soppresso in prigione per sfuggire al carnefice, sistemò i propri affari, consolò i suoi figli, diede loro un tutore, indi si chiuse nella sua camera, afferrò un pugnale e se lo piantò in seno lasciando scritte queste parole: Amico, ci hanno separato, ma io vengo a raggiungerti!

La signora Rolland pagò con la propria testa il rifiuto di denunciare il rifugio di suo marito.

* * *

Ecco un aneddoto di quei tempi d'orrore e di terrore. La signora Lefort, durante le sanguinose giornate del 1793, ottenne il permesso di entrare nella prigione del proprio marito la vigilia del giorno in cui doveva essere ghigliottinato. Essa mutò i suoi abiti con quelli dello sposo e questi, così camuffato, potè riacquistare la libertà. L'indomani, scoperta la frode, la signora Lefort fu trascinata dinanzi al commissario del popolo il quale, vedendola, posseduto da una secreta ammirazione le disse: — Disgraziata! Che avete voi fatto? — Il mio dovere l'ho fatto; rispose la donna, faccia ora il carnefice il suo!

Anche la signora de Lavallette, nel 1855, rinnovò questa gesta di eroica devozione coniugale e salvò il proprio marito dalla morte.

Curioso e singolare è il fatto seguente. Quando l'imperatore Corrado III assediava in Weinsberg; Enrico il Superbo, duca di Baviera, dopo un poderoso assalto, vide che

la città stava per capitolare. Le donne allora escirono in massa, si gettarono ai piedi di Corrado chiedendogli la grazia di portare in salvo, sulle loro spalle, tutto quello che avrebbero potuto; ciò che fu loro concesso. Ma quale fu la sorpresa dell'imperatore allorchè vide una lunga teoria di donne, giovani, mature e anche vecchie, tutte con un uomo sulle spalle? Questo spettacolo lo commosse a tal segno che la sua clemenza fu grande.

Quanto a forza di volontà è memorabile l'episodio di certa Leona, avvenuto al tempo di Pisistrato. Questa cortigiana, arrestata, si rifiutò di rivelare i nomi dei cospiratori. Sottoposta alla tortura, sentendosi venir meno il coraggio e temendo di tradirsi, si mozzò con un morso la lingua e la sputò in faccia all'inquisitore.

Epicaria, compromessa nella congiura di Pisone contro Nerone, mentre parecchi cospiratori, sottoposti alla tortura, rivelavano il loro secreto, rimase muta sempre e quando seppe che Lucano aveva denunziato la propria madre per sottrarsi alle torture gli dimostrò il suo disprezzo e il suo coraggio strangolandosi per evitare una possibile rivelazione.

* * *

Eroine della castità e del pudore furono le figlie di Fedone, che si gettarono in un pozzo per aver salvo l'onore; Lucrezia, per non darsi a Tarquinio; Digna, che si precipitò da un balcone per sfuggire ad Attila; Sofronia che si pugnalò come Lucrezia per non cedere a Massenzio; Maritza Callideis, la giovane greca che s'uccise per sottrarsi all'oltraggio delle truppe turche; Coronel che si cacciò un ferro rovente nelle viscere per non tradire il marito.

Fra gli episodi sublimi generati dall'amore, è terrificante il seguente.

Triclinia, moglie di Guglielmo di Sellan, amava d'un *casto* amore un giovane trovatore nominato Cabestan. Suo marito, indignato che un rapsodo osasse sospirare per la sua donna, assassinò l'infelice Cabestan, gli strappò il cuore e

lo servì come vivanda a Triclinia. Quand'ella ebbe finito di mangiare, le disse: — Come avete trovato questa pietanza? — Eccellente, rispose la donna ignara. — Lo credo bene, aggiunse il marito, perchè dovete sapere, o signora, che voi avete mangiato il cuore del vostro amante. Così dicendo le presentò la testa recisa del trovatore che aveva nascosto sotto il mantello. Inorridita la povera Triclinia cadde svenuta al suolo. Ma quando tornò in sè, fissando sull'assassino lo sguardo pieno di odio, disse con voce forte: — Guglielmo, la vivanda che mi avete servito era così buona ch'io giuro innanzi a Dio di non mangiarne altre. E, afferrato un coltello acuminato, se lo immerse fino all'impugnatura nel seno.

La biografia di Gabriella de Vergy riporta un fatto consimile.

Sull'amore materno, gli episodi sono così numerosi e noti che ritengo opportuno di non citarne. Quante e quante volte la donna ha sacrificato la vita per i propri figli!

Virtù militari e coraggio guerriero rifulsero talvolta sovrani nell'anima della donna. Giovanna d'Arco non è un esemplare unico.

Giovanna Hachette coraggiosamente difese e salvò la città di Beauvais; Giovanna di Montfort alla testa di una piccola armata riprese parecchie borgate al conte di Blois; Margherita d'Anjou diede dodici battaglie e sopportò coraggiosamnete la prigionia; e non seguo nelle citazioni; ma voglio ricordare, in fatto di amor di patria, Quintia Crispilla, moglie di Massimo imperatore, la quale, assediata in Aquileia, diede prima alle donne della città l'esempio di tagliarsi i capelli perchè le treccie servissero a sostituire le corde consunte delle macchine di guerra.

Nella politica e nel governo dello Stato chi non ammira Semiramide la Grande, Didone che fondò Cartagine, Agariste regina d'Atene, Cleofe che osò resistere alle armi di Alessandro, Tomiri che sconfisse Ciro; Cleopatra, Zenobia, Isabella di Castiglia, Caterina di Foix, Elisabetta d'Inghilterra, Maria Teresa, ecc. ecc.? E potrei citare nel cam-

po della scienza, delle lettere e delle arti tanti nomi degni di un nuovo Pantheon dedicato alla donna.

Da ciò si vede che la virtù, il coraggio, l'intelligenza ecc. non hanno sesso, ma la donna, oltre a tutti questi pregi, vanta anche quello della bellezza, perchè, quando proprio è bella, è davvero il capolavoro della creazione e voglio anzi concludere questo mio vagabondaggio erudito rammentando quali sono le qualità di queste bellezze.

La beltà di Elena suggerì a Zeusi il ritratto ch'egli fece di questa celebre principessa; esso riuniva in una sola figura le trenta qualità: Tre cose bianche: la pelle, i denti, le mani; tre nere: gli occhi, le ciglia, le sopracciglia; tre rosee: le labbra, le guancie e le unghie; tre lunghe: i capelli, la figura e le dita; tre corte: i denti, le orecchie e i piedi; tre strette: la bocca, la vita, i seni; tre larghe: il bacino, il petto e lo sterno; tre grosse: il braccio, la coscia, il polpaccio; tre medie: la spalla, il naso e la testa; tre sottili: le dita, il polso e la caviglia.

Quando una donna possiede, se non tutte, almeno una gran parte di queste qualità le si possono ripetere i versi del poeta:

Dieu mit six jours à former l'univers,
Et pour régner sur tant d'êtres divers,
Il créa l'homme à sa divine image.
Content de tout, il le trouva si bien,
Que par la femme achevant son ouvrage,
A ce chef d'oeuvre il n'ajouta plus rien.

Nel regno di Tersicore

Di questi tempi in cui trionfano e si moltiplicano le novissime danze esotiche e tramonta invece la coreografia, riuscirà gradevole alle lettrici una conversazione sulla danza: quest'arte amabile e seducente che Luciano affermava esser nata insieme con le cose, antica come l'Amore, più antica degli Dei.

Trascurando l'antichità e spigolando le notizie che possono interessare i tersicofili, rammenterò che sotto il regno di Enrico III apparve una danza chiamata le *Volte* che fu ballata dal re stesso. Era una danza in tre tempi, inventata in Provenza e che tanto piacque alla Corte di Valois; era insomma, per dirlo con un vocabolo più noto: il *Walzer!* Come si vede questa danza, che è ancor oggi in voga e per la quale scrissero pagine di musica deliziosa Strauss e Waldteufel, risale al 1570; ma vi sono degli autori che asseriscono essere il walzer di origine mistica o pagana. Il che dimostra che gli eruditi vanno d'accordo sempre! E' un fatto però che i più grandi poeti fra i quali Victor Hugo, Alfred de Vigny e Musset hanno celebrato la grazia e il fascino di questa danza famosa.

Quanto al *Galoppo* dice il Vuillier, esso ci viene dall'Ungheria, ma è una vecchia danza che si usava ballare dopo le *Volte* e le contraddanze per vivificare i movimenti un po' lenti e solenni di questi passi antichi. Verso il 1815

il galoppo tornò ad essere una danza a sè, come era stato anticamente.

Il sorgere della *Polka* determinò un cambiamento repentino in tutte le danze di sala. Essa è nata in Boemia. Al suo apparire fu un vero delirio nella borghesia e nel popolo; un'epidemia coreografica alla quale nessuno si sottrasse. L'aristocrazia, avvezza a dare il tono alla moda, resistette alquanto, ma il chiasso e la voga del nuovo ballo erano tali che non ci si poteva opporre. Una duchessa aprì le sue sale e la polka regnò da quel momento anche nell'alta società. Un manifesto di quell'epoca, sul quale si legge: *La poka insegnata senza maestro* ci dà molti curiosi particolari su questa danza e sugli eleganti della fine del regno di Luigi Filippo. A Parigi fu lanciata da Cellarius e portò un grande cambiamento nella maniera di ballare.

La celebre ballerina Maria Taglioni pranzava un giorno a Milano in casa del generale Walmoden che l'aveva messa al posto di onore. Durante il pranzo la musica militare eseguì una sonatina vivace e originale. E' la polka disse il generale alla diva; il ballo dei nostri contadini ungheresi. In quel momento si aprirono le porte e si videro cinquanta granatieri che ballavano la polka. Questa galanteria portò fortuna alla nuova danza. La Taglioni la protesse e la polka fece il giro dell'Europa e del mondo.

Alle note del *Fandango* tutta la Spagna freme, è questa l'aria nazionale per eccellenza, quella che accompagna la danza più affascinante della penisola iberica. La musica del *Fandango* dice il Vuillier, come una scintilla elettrica colpisce e anima tutti i cuori: donne, fanciulli, giovani e vecchi, tutti ne sono eccitati. Quelli che danzano si slanciano nel vortice facendo risonare le nàcchere; le donne si distinguono per la mollezza, la flessuosità delle loro movenze e la grazia delle attitudini. Esse marcano il tempo battendo il suolo coi tacchi. I due ballerini si schermiscono s'inseguono, s'implorano volta a volta. D'un tratto la musica cessa e il danzatore rimane immobile ma quando l'orchestra riattacca il ballo riprende. Un aneddoto narrato dal barone Davil-

lier su questa danza che si potrebbe chiamare — per quei tempi — afrodisiaca, ma che è stata sorpassata dai balli cbe ora ci vengono d'oltre oceano: La Corte di Roma, scandolezzata dalla procacità del *Fandango* si risolse di proibirlo sotto pena di scomunica. Un concistoro fu convocato per fare il processo. Si stava per pronunziare la sentenza, quando un cardinale fece notare che non si poteva condannare un colpevole senza ascoltarlo e che egli votava perchè il *Fandango* fosse eseguito alla presenza dei giudici. La proposta era equa. Furono chiamati due ballerini spagnoli, un uomo e una donna, affinchè ballassero davanti all'augusta assemblea. La grazia e la vivacità di questo duetto spianarono le fronti corrugate dei porporati: una viva commozione e un piacere ignoto penetrarono nelle loro anime: battevano il tempo coi piedi e con le mani, seguendo con involontari movimenti le cadenze del ballo. Dopo questa prova il *Fandango* fu graziato e riconquistò il suo posto d'onore.

Nella Murcia trionfa la *Seguidilla* che è musica, ballo e canto insieme. Ecco un motivo di tali canzoni: *Una stella s'è perduta — su nel cielo e non si trova — verso te essa è venuta — e ti brilla in fronte già. — Domandai a un gran dottore — di che male morirò — Ei rispose*: *mal d'amore — Donna vedi io t'amo già!*

Il celebre minuetto che dominò in pieno tutto il settecento, e si danza a piccoli passi come lo dice il suo nome, è originario dal Poitou. Introdotto alla Corte perdette la sua grazia nativa, la vivacità e il brio per diventare un passo lento e grave tuttavia sempre più grazioso delle altre danze allora in uso. Così fu ballato da Luigi XIV, Pécour il grande ballerino, mise in voga il minuetto riconducendolo alla sua primitiva eleganza. Egli cambiò la forma in S (prima forma del minuetto) nella forma in Z, che obbliga ai passi contati e quindi a una precisa regolarità. La vera epoca del minuetto fu il regno di Luigi XV. Esso ebbe allora il primo posto fra tutte le danze e fu di moda alla Corte e in città.

* * *

Riguardo alla fastosità dei balli nei secoli scorsi c'è da strabiliare a leggere le cronache del tempo. Alla Corte di Francesco I si ballava con ardore. Margherita di Valois, sorella del re, affascinava gli spettatori con ogni specie di danza. Caterina dei Medici, in mezzo a sontuose feste di ballo, preparò la notte di San Bartolomeo. In un ballo del 1581 i principi e le principesse avevano indossato dei costumi di tal ricchezza che gli stessi cortigiani biasimavano tanto prodigalità. Un solo costume era costato ottantamila franchi. Gli abiti delle Loro Maestà scintillavano di ricami in oro e pietre preziose. Quella festa costò al Re la somma, per quei tempi enorme, di centoventimila scudi.

Durante i venti anni che durò il regno di Enrico IV più di ottanta spettacoli coreografici furono organizzati alla Corte; e vi si diedero pure molti balli e mascherate.

Il Re aveva una passione per le maschere. Fu ad una di queste feste che egli seppe della presa di Amiens fatta dagli spagnoli. Questo è un colpo del cielo! disse. Abbastanza ho fatto il Re di Francia; ora è tempo di fare il Re di Navarra. E indirizzandosi alla bella Gabriella soggiunse: Signora bisogna prendere altre armi e montare a cavallo per fare un'altra guerra.

Luigi XIV, il Re Sole, nei balli, rappresentò spesso gli Dei, e non disdegnò qualche volta delle parti meno pompose. Nel *Trionfo di Bacco* si mostrò sotto le spoglie di un ladro riscaldato da copiose libazioni. Nel balletto della *Prosperità delle armi della Francia,* il Re, contornato da tutta la sua Corte, sosteneva la parte del protagonista. L'apparizione del Sovrano sulla scena fece accorrere in massa i parigini per vederlo.

Quanto al contegno degli invitati nei balli d'allora valga il seguente aneddoto a dimostrare che si faceva come addesso. Riferisce un cronista: « Monsignore con colte dame e gentiluomini di Corte entrarono in quella stanza per rin-

frescarsi e vedere come era apparecchiata. Io li seguii. Essi presero soltanto qualche melagrana, limoni, aranci e un candito. Appena essi furono usciti, tutto fu abbandonato al pubblico, *che tutto saccheggiò in pochi minuti* ».

Nell'insieme questi spettacoli del gran secolo si distinsero per la pompa, la magnificenza e l'ordine, più che per il buon gusto. Diceva il Richelieu: In Francia l'alta politica non si fa che al ballo; il Consiglio dei Ministri fu inventato per approvare i progetti escogitati fra un minuetto e l'altro.

Concludo con un gustoso aneddotto su Luigi XV che dimostra come i Re, di ogni tempo e d'ogni paese, per la smania del nuovo, s'abbandonano volentieri all'incognito: « Il lunedì grasso del 1737 il *Journal* ci mostra Luigi XV che va da Versailles incognito, con otto compagni, al ballo dell'Opéra. Il duca d'Ayen aveva cenato col Re che non gli disse nulla del progetto. Dopo che la Corte si fu ritirata, il Re, accompagnato da un cameriere, sale all'appartamento occupato dal duca, che già si era coricato. Il Re picchia. Stupito il duca domanda: — Chi è? — Sono io. Aprite, risponde S. M. a mezza voce. — Io non vi conosco. Sono a letto ed ho sonno. — E' il Re. Il duca balzò dal letto e aprì. — Dove andate, Sire, a quest'ora? — Vestiti subito. — Dove andiamo? — Al ballo dell'Opéra.

Quando il duca fu vestito discesero nel cortile. Il Re prese il duca sotto il braccio per passare le sentinelle senza farsi conoscere. Il suo compagno disse: — Sono il duca d'Ayen. — Ho l'onore di riconoscervi rispose la guardia.

Uscirono e raggiunsero i calessi. Il Re indossava un vestito azzurro con un domino color di rosa e si diresse, coi suoi otto compagni, all'Opéra.

Ritornò a Versailles alle sei del mattino. Ma bisognava traversare gli appartamenti che erano chiusi e custoditi dalle guardie. Picchiarono a una porta e avendo la guardia del corpo chiesto chi era, le fu subito risposto: — Aprite è il Re! — Il Re dorme a quest'ora; io non aprirò e voi non passerete chiunque voi siate. Bisognò aspettare e andar in

cerca di un lume. Allora la sentinella, che riconobbe il Re, disse: Sire, vi chiedo scusa, io avevo la consegna di non lasciar passare nessuno per di qui; perciò prego ora Vostra Maestà di togliermi la consegna. Luigi XV fu assai contento della fedeltà di quella guardia, e, dice il cronista, si coricò sognando le belle ore passate all'Opéra.

Quest'ultima affermazione, che è puramente intuitiva, non sembra essere messa lì quasi per mettere in dubbio anche il racconto fatto prima?

Se il cronista fosse ancor vivo mi prenderei il gusto di domandarglielo.

Le "meraviglie,, senza fama

Tutti conoscono i monumenti colossali e le opere ciclopiche costruite dall'uomo attraverso i secoli come le Piramidi, il canale di Suez e di Panama, la torre Eiffel e i grattacieli, il traforo del Sempione e la statuta della Libertà, ecc.; e pure sono note certe meraviglie della natura come la cascata del Niagara e il Monte Everest, il Missisipì e il Fusiyama. Ma ci sono altre opere colossali, altre meraviglie della natura meno conosciute e pur degne di nota e queste appunto vogliamo citare a titolo di curiosità e di erudizione spicciola.

Le statue colossali più note sono quelle della Libertà, che vigila il porto di New York e il famoso San Carlo, sul colle d'Arona, ma il Budda coricato di Pegou è lungo 44 metri, alto 14 e tutto in terracotta. Celebre è altresì la campana di Mosca, ma quella del tempio di Kionin a Kioto è alta metri 5,40, ha un diametro di metri 2,70, pesa 74 tonnellate e ci vuole la forza accomunata di 25 uomini per farla oscillare.

IL PONTE DI ORAZIO COCLITE

Fra le opere ciclopiche dei tempi andati la Gran muraglia della China è davvero memorabile perchè fu costruita alla fine del III secolo dall'imperatore Tche-Hoang-Te per

proteggere il paese dalle invasioni nordiche. Era lunga 3500 chilometri e, in origine, era affiancata da 25 mila torri! In tempi moderni, un prodigio di ingegneria è la diga di Assuan, lunga due chilometri, larga al sommo otto metri e, alla base, 27 metri, costruita per disciplinare l'irrigazione del Nilo. La capacità del serbatoio, formato dalla diga, supera un miliardo di metri cubi d'acqua. Quando tutte le saracinesche sono spalancate sfogano 850 mila metri cubi d'acqua al minuto. Quest'opera colossale è dovuta all'ingegnere sir William Willcoks. Un altro portento della tecnica costruttiva è il ponte in ferro di Hawkesburg, in Australia, lungo tre chilometri e costruito su piloni sopra un fondo di 20-25 metri. Aggiungeremo, a titolo di curiosità, che il più antico ponte ricordato è quello costruito sull'Eufrate a Babilonia dalla regina Nicotri, più di 2000 anni prima di Cristo, mentre il più antico ponte romano è quello reso celebre dalla difesa di Orazio Coclite contro Porsenna. Fu costruito da Anco Marzio 640 anni prima di Cristo. Il ponte sospeso sulla cascata del Niagara ha la campata più ampia del mondo: essa è di 387 metri di luce.

Una grande meraviglia moderna è l'Acquedotto pugliese: il più grande del globo.

Il monumento più alto del mondo è, oggi ancora, la Torre Eiffel (300 metri), segue immediatamente l'obelisco eretto ni onore di Giorgio Washington (167) metri. La mole Antonelliana è alta 162 metri e la cattedrale di Colonia 155 metri. Ma c'è il Wairoa, il più bel geiser della Nuova Zelanda e il *geiser* nero: una tromba d'acqua, di pietre e di fango che raggiunge 300 metri d'altezza.

I DECANI DEGLI ALBERI

E la natura ha superato l'uomo cogli alberi millenari che destano lo stupore dei riguardanti. Nel giardino botanico di Kandy c'è un fascio di bambou che ha trenta metri di circonferenza. Una sequoia gigantesca della California si alza oltre gli 80 metri. Alla base, nel suo tronco fu scavata

una galleria attraverso la quale passa una carrozza trainata da due cavalli. Queste sequoie hanno anch'esse uno stato civile come gli uomini: c'è la sequoia Generale Grant, quella Wawona, ecc. Per aver un'idea della vetustà di questi giganti del regno vegetale si pensi che le ricerche scientifiche più recenti hanno dimostrato che all'epoca in cui i Faraoni facevano costruire le Piramidi e la Sfinge, le attuali sequoie della California erano già in piena crescita. Sono insomma gli organismi viventi più antichi che si conoscano. Si suppone infatti che qualcuno di questi alberi abbia dai sette agli ottomila anni di vita. Il più grosso del mondo si trova in America nella provincia di Oaxaca. E' un cipresso enorme che ha 52 metri di circonferenza; ci vogliono trenta uomini che facciano catena con le braccia per poterla cingere. Quanto agli animali, l'ittiosauro, dissotterrato nei terreni giurassici, è uno dei maggiori colossi preistorici: aveva degli occhi grossi come una testa umana i quali gli conferivano un aspetto spaventevole. Contava 145 vertebre e le sue quattro membra erano tutte corazzate.

Come nacque un grande nome

Non è un'ingiustizia della storia l'aver battezzato col nome di America il vasto continente proteso fra l'Atlantico e il Pacifico, che fu scoperto da Colombo? Doveva chiamarsi Colombia. Invece il nome di Colombia fu dato a una regione di circa 4 milioni di abitanti che è insignificante al confronto delle due Americhe sterminate. Di questa ingiustizia è responsabile il Waldseemüller, il quale, dettando la sua *Cosmographia introductio* dopo di aver descritto le tre parti del vecchio mondo, cioè l'Europa, l'Asia e l'Africa, scriveva: e un'altra parte da Amerigo Vespucci è stata ritrovata, la quale io non vedo come potrebbe alcuno vietar con ragione che si abbia a chiamare America, nel nome di Amerigo, l'uomo di sagace ingegno che l'ha trovata ». E publicava intanto il suo celebre planisfero, con la data del 1507, nel quale la parola « America » è per la prima volta impressa in un vistoso stampatello romano antico, per designare il continente nuovissimo.

LA COLPA DEL PLANISFERO

Il vasto planisfero ha la forma di una carena orlata dal bordo graduato dei meridiani e galleggia in un cielo di nubi procellose. Or sì or no, si affacciano torno torno visi di putti dalle gote rigonfie, dalle capigliature medusee che soffiano il nome dei venti sui cartigli intermessi. È questa la carta di Martino Waldseemüller, disegnata nel 1507, in

cui si legge, per la prima volta il nome di « America », attribuito al continente colombiano. Il cosmografo alemanno, con questo suo atto di inconsulto omaggio, carpiva a un tratto al Colombo un suo diritto legittimo e sacrosanto. E siccome l'opera « Cosmographia introductio » era in quel tempo una specie di geografia popolare; moltiplicò le edizioni, fu accolta dagli studiosi con compiacimento grande e il nome di America, proposto per il nuovo mondo, ripetuto nelle aule delle Accademie, trascritto nei volumi di geografia, inciso sulle « carte da navegar » s'impose e restò.

E quando il Waldseemüller, fatto segno alle proteste di alcuni, riconobbe l'atto ingiusto da lui compiuto e volle rimediarvi con certe sue aggiunte a un Tolomeo del 1513, era troppo tardi.

Il graduale consenso dei popoli aveva riconosciuto quel falso battesimo, la denominazione era dunque immutabile. Lo sterminato continente d'oltremare non era la Colombia: era l'America. La grande ingiustizia era compiuta e l'umanità l'aveva sancita. Strane volubilità del caso: chi aveva seminato non doveva raccogliere.

Cristoforo Colombo era allora già sepolto da cinque lustri, insieme ai ceppi e alle catene che il Bobadilla gli aveva messo ai polsi e alle caviglie, ed ecco che, per una fortuita congiuntura, una relazione di viaggio scritta dal Vespucci, che rammentava le vicende di sbarco, gli usi e i costumi degli indigeni, i prodotti delle nuove terre e fatti strani e singolari; passando fra le mani di tutti, avidamente letta dagli studiosi d'Europa, offuscò la fama del genovese, alzò sul trono della gloria il fiorentino arguto e si battezzò col suo nome il continente colombiano dall'Alaska al Capo Horn.

IL DESTINO DI PERETOLA

Dinanzi a questa grande ingiustizia della storia, il Caso, che fabbrica le cose a modo suo; che talvolta diventa un ironico giustiziere, ha compiuto, dopo parecchi secoli, una piccola ingiustizia; proprio piccola al confronto di quella

succitata, ma che a quella si collega, ha cioè messo in ridicolo una gaia borgata fiorentina che proprio non meritava di essere trattata così: Peretola! Chi non sa che il nome del paese toscano è citato con ironia in ogni congiuntura? Si vuol denigrare un assessore metropolitano incapace di fare il suo dovere ed ecco il motto: « Badi; Roma non è Peretola! » Si vuol tacciare di inabilità un prefetto: « Mandatelo a Peretola! » « Va a Peretola » è come dire: « Va a casa del diavolo! » E, secondo una novella del Redi, il gobbo di Peretola, partito per farsi levare la gobba di dietro, tornò al paese con la gobba di dietro e davanti. Peretola insomma è il *refugium peccatorum* di tutte le cause sballate.

È il caso di protestare in nome dei peretolani che non hanno mai protestato e dire: « E' giusto questo? Peretola coi suoi cinquemila abitanti, intenti a intesser treccine per cappelli di paglia, possiede un tabernacolo di Luca della Robbia, un'opera pregevole di Mino da Fiesole e una parlata toscana da far invidia al padre Cesari. Ma se penso a Sua Maestà il Caso mi domando: E' forse accaduto questo perchè Peretola ha dato i natali ad Amerigo Vespucci? »

Fra belve e domatori

In questi tempi di carotutto anche le belve sono aumentate di prezzo.

Due volte all'anno, ai primi di marzo e di settembre, si fanno delle grandi vendite di animali esotici ad Anversa, sotto gli auspici della Società Reale di zoologia. Tutti i mercanti di belve e i rappresentanti delle grandi *ménageries* convengono nella città fiamminga per le vendite e le compere. E' una specie di borsa zoologica e non è la sola perchè ce n'è un'altra al Thier-Garten di Amburgo, aperta tutto l'anno e fondata dal celebre domatore Hagembeck. Il quale vende, in media, cento leoni ogni anno, quasi altrettante tigri e una trentina d'elefanti.

I MERCANTI DI BELVE

I prezzi subiscono delle notevoli variazioni. Si possono avere dei leoni con 7000 e 8000 franchi, ma un bell'esemplare adulto e vigoroso sale sino a 10.000 franchi. Le tigri si mantengono fra i 4 o 5 mila franchi, le pantere a 200, il leopardo a 800. L'orso bianco costa 2000 franchi, il bruno 500. Per 800 franchi si può avere un grosso coccodrillo, i piccoli 300. I serpenti si pagano secondo la loro lunghezza; ci sono dei pitoni da 500 a 2500 franchi.

In Inghilterra i grandi mercanti di belve sono il Cross a

Liverpool, Jambrack e Hambyn a Londra. In Francia il Masserini presso Marsiglia. Questi incettatori incaricano i capitani di lungo corso di portar loro degli stockes d'animali che acquistano a *forfait*. Essi inviano talvolta dei loro agenti in Africa o al Brasile.

Non tutti i mercanti fanno fortuna; essi corrono molti rischi e spendono molto denaro. Un leone o una tigre mangia da otto a dieci libbre di carne al giorno, una pantera da cinque a sei. I reumatismi sono frequenti tra le belve e le costipazioni le uccidono sovente. La maggior parte di esse, dopo qualche anno, diventano cieche in seguito all'opacità del cristallino. Le fiere poi, per il mutamento di clima e di regime, vanno soggette a tutte le malattie sopportate dai mammiferi, l'uomo compreso.

TRA RE E RE

Riguardo all'indole delle bestie feroci bisogna anzitutto ripetere che si è molto esagerato sul coraggio e la ferocia del leone. Riferisce il comandante Garnier che presso tutte le tribù arabe si può trovare l'uomo intrepido che riesce a tagliare la ritirata al leone e a togliergli la preda. Beniamino Gastineau narra d'aver visto degli arabi uccidere a colpi di mazza un leone che, di pieno giorno, aveva assalito i loro armenti. D'altronde quasi tutti i leoni fuggono davanti all'uomo. Il re del deserto ha per l'uomo un rispetto istintivo, e, quantunque affamato, non aggredisce il re della natura. Si possono citare dei casi di mansuetudine eccezionale di leoni che vissero liberi per molto tempo nelle case d'Algeri.

La tigre dimostra lo stesso carattere della pantera. Essa possiede l'istinto della distruzione ma è ombrosa come il leone. Questi due felini assalgono l'uomo soltanto quando credono di sorprenderlo; diversamente, fuggono dinanzi a lui. Se sono ferite diventano terribili: un salto di 10 o 12 metri le porta il colpo sulla preda la quale è colpita come dalla folgore. Il leopardo non avendo le unghie retrattili,

non è temibile più di un grosso cane; lo si ammaestra infatti facilmente a riportare la preda. La jena è vile: basta un bastone nelle mani di un ragazzo, per toglierle ogni velleità d'assalto. L'orso bianco non è molto docile, ma bisogna che sia affamato per indursi a non temere l'aspetto dell'uomo e per aggredirlo. Riguardo all'orso bruno tutti sanno ch'esso è un buon bestione. I lupi e gli sciacalli non sono affatto temibili, purchè non siano tormentati.

Come si vede, si è esagerato di molto sulla ferocità delle belve e singolarmente esagerano ancor oggi per dar valore alla professione i domatori dei quali diremo ora due parole.

IL MESTIERE DELL'AUDACIA

Per diventare domatori basta osare, non occorre intelligenza, basta l'audacia. Domare una belva significa entrare spavaldamente nella gabbia in modo da soprenderla e profittare del suo *terrore folle* per farla passare dove si vuole. Gli animali feroci si mostrano così paurosi quando si entra nella loro gabbia che alcuni si accosciano tremebondi e, per riuscire a smuoverli, bisogna ricorrere allo scudiscio. Lo sguardo magnetico e le passate sono destinati a impressionare soltanto il pubblico, ma non fanno nessun effetto sugli animali.

Eccettuate le cadute, che sono da temere, il pericolo può venire da un momento di debolezza. La belva allora intuisce questa palese inferiorità e ne approfitta. Il periodo di accoppiamento è pure pericoloso perchè le belve sono allora sovraeccitate. Ecco il procedimento usato per riuscire a introdurre la testa nella bocca d'un leone. Il domatore prende la belva per il muso, indi la sua mano sinistra passa sotto la mascella inferiore mentre la destra rimane sul naso. Allora il domatore apre lentamente le mascelle della bestia e al menomo grugnito la mano destra picchia brutalmente il muso. Ad ogni tentativo la gola s'apre un po' di più; infine l'uomo può mettere la testa nella bocca. Per far accosciare una belva, sopratutto un felino, basta passar-

gli la mano sulla schiena e darle un colpo sulle reni. Il risultato si ottiene quasi sempre d'acchito.

Quando un domatore vuol farsi leccare la testa da una belva, impregna i capelli di sugo di carne. E così si può far sparare un colpo di pistola da un leone attaccando all'estremità della cordicella un pezzetto di carne che la belva afferra.

I grandi domatori, quelli che hanno compiuto dei prodigi, sono pochissimi. Il primo grande domatore moderno fu il marsigliese Enrico Martin che ottenne, verso il 1830, uno strepitoso successo nella pantomima « I leoni di Misori », Upilio Faimali che riuscì, per il primo, a presentare un orso a cavallo; Bidel, Pezon e Giulio Seeth che, nel 1892, presentò all'ippodromo di Parigi dei leoni, dei poney e dei bulldogs in libertà. Redenbach, i fratelli Roussel, Nouma-Hawa e il grande innovatore amburghese Carlo Hagembeck.

Le opere e i libretti

È un argomento fecondo di notizie curiose, di dati numerici e storici dai quali saltano fuori raffronti imprevisti e statistiche impensate.

È noto a tutti che la prima vera opera fu rappresentata in casa di Jacopo Corti a Firenze nel 1594. Fu la « Dafne » scritta da Rinuccini e messa in musica da Jacopo Peri e Giulio Caccini. L'orchestra, nascosta dietro la scena, si componeva allora di un clavicembalo, un chitarrone, un liuto grosso e una lira, oltre a molti strumenti a fiato e a corda chè accompagnavano i cori e suonavano i ritornelli.

Dopo quattordici anni compare un genio musicale autentico: Claudio Monteverde, il padre dell'arte di strumentare che ci dà l'« Orfeo » nel 1607 e l'« Arianna » nel 1608. D'allora in poi libretti di opere si seguono con un vertiginoso crescendo. Il Dassori, che ci è guida in questa materia, ha elencato, a tutto il 1905, 15.725 opere. La più prolifica fra le nazioni è l'Italia con 8438 opere; seguono la Francia (3477), la Germania (2614), l'Inghilterra (556), la Spagna (163), la Russia (101), ecc. Chiudono la serie due opere in turco, due in latino e una in finlandese.

Quanto alle epoche di produzione dal 1541 al 1600 vennero rappresentate 26 opere nel secolo XVII 791, nel XVIII 5669, nel XIX 8873; vale a dire più di sette opere al mese, per tutto un secolo!

Molti argomenti, specialmente gli antichi, vennero musicati più volte col medesimo titolo, anzi, spessissimo, col medesimo libretto. Per citare le opere musicate venti e più volte, ricordiamo che: *Didone* e *Didone abbandonata* ebbe cinquantasei compositori; *Adraino in Siria* sessanta; *Semiramide* cinquantuno; *Alesandro nelle Indie* sessantuno; *Antigone* cinquantanove; *Armida* cinquantasei; *Artaserse settantacinque!*

Il Dassori rileva altresì che ben 313 compositori riuscirono a far rappresentare dieci o più lavori per ciascuno. Il più fecondo è Paisiello al cui nome si registrano 94 spartiti, scritti in un periodo di 45 anni. Di tanta produzione melodrammatica la posterità ha designato come capolavoro la *Nina pazza per amore*, rappresentata per la prima volta a Napoli nel 1787. Nicola Piccinni segue con 91 spartiti tutti obliati; Cimarosa ne scrisse 79 e ci lasciò il suo capolavoro nel *Matrimonio segreto* rappresentato nel 1792 a Vienna. Pacini, l'autore della *Saffo*, scrisse 78 spartiti; Donizetti 70; Mayr 65; Mercadante 60; Auber 45, ecc., ecc.

Altra curiosità è quella di conoscere l'età in cui hanno iniziato la loro carriera alcuni celebri compositori. A Mozart spetta la palma della precocità perchè fu compositore melodrammatico a 13 anni con la *Finta semplice*, rappresentata a Vienna nel 1769; l'anno appresso, nel 1770, dava a Milano il *Mitridate* (aveva 14 anni!).

Weber esordì a 14 anni; Rossini a 16 con le *Cambiali di matrimonio;* Flotow e Bizet a 19; Haendel, Méhul, Cherubini, Donizetti a 20; Meyerber e Ponchielli a 21; Bellini e Gomes a 22. Verdi aveva 26 anni quando rappresentò la sua prima opera, *Oberto di San Bonifacio;* anche Boito, Thomas, Catalani e Puccini esordirono a 26 anni; Gounod invece ne aveva 33 quando rappresentò la *Saffo* a Parigi.

Quanto ai teatri italiani, il teatro di musica più antico fu inaugurato a Venezia nel 1637. Segue la Pergola di Firenze inaugurata l'anno appresso; il San Carlo di Napoli (1737); il Regio di Torino (1740); il Comunale di Bologna (1756); la Scala di Milano (1778); la Fenice di Venezia (1791); il Carlo Felice di Genova (1828).

L'inventore della boxe

Le regole seguite nella *boxe* sono dovute a Jack Brougton, famoso pugilatore, che le compose e le fece adottare dalle persone dello sport il 10 agosto del 1743.

Jack Brougton, dice il Depping, è il primo che si decretò ed ottenne dai suffragi della moltitudine, il titolo, d'allora in poi ambitissimo, di campione d'Inghilterra.

Questo precursore di Dempsey e di Carpentier, aveva il suo teatro a Tottenham Court-Road; suo protettore e spettatore assiduo era il duca di Cumberland, secondogenito del Re, noto per la sua vittoria di Culloden e per gli atti di crudeltà che la seguirono. Il principe frequentava la scuola di pugilato prima di partire per la detta spedizione e vi ritornò immediatamente dopo il suo trionfo. Tanto amava il suo maestro che lo volle al suo seguito in un viaggio attraverso il continente. Un giorno mostrandogli la rassegna dei granatieri a Berlino, gli domandò che cosa pensasse di quei valentuomini per un assalto, o *set-to,* come dicono gli inglesi. « Affè mia — rispose il pugilista — io basterei per un intero reggimento, purchè potessi far colazione dopo ogni assalto! »

UN TERRIBILE MACELLAIO

Ma oh! vanità delle vanità! la gloria di Brougton fu abbattuta da un colpo di fulmine. La folgore stavolta apparve sotto le volgari sembianze di un certo Slack, di professione beccaio, pugilista per caso; il quale, disputando col campione d' Inghilterra, sul campo delle corse di Hounslow, ebbe la temerità di mandargli un cartello di sfida. Pieno di disprezzo per un avversario che non aveva alcun nome nel *turf*, Brougton era così sicuro di vincere che non ebbe neanche la precauzione d'allenarsi. Il giorno primo dell'assalto non temeva che una cosa sola, che Slack mancasse all'indomani e, con tal timore, gli inviò, dicesi, un regalo di dieci ghinee per impegnarlo a tener fede alla parola data. La sfida ebbe luogo il 10 aprile del 1750. Era un martedì, Brougton ebbe in principio una superiorità incontestabile; le scommesse erano di dieci contro uno in suo favore. Ma il suo vantaggio non fu di lunga durata; dopo pochi minuti la fortuna lo abbandonò. Slack, riavutosi ben tosto dalle violenti scosse del suo avversario, gli fu sopra d'un salto, e gli sferrò un potentissimo pugno sugli occhi, che Brougton era ben lontano d'aspettarsi. Trascorsero alcuni minuti prima che gli spettatori s'avvedessero del fatto; essi avevano solamente notato che Brougton non incalzava col suo impeto consueto e si teneva invece sulla difesa. Il suo mecenate, il duca di Cumberland, gli gridò allora: « Che cos'hai, Brougton? Tu non puoi combattere. Sei vinto! » « Ahimè! monsignore — rispose il disgraziato — non vedo più il mio avversario; sono cieco, non vinto; fate solo di mettermi di fronte a lui e vedrete! »

La situazione di Brougton era dura. Slack mantenne il sopravvento e, riportò la vittoria. In un quarto d'ora Brougton aveva perduto il titolo di « champion of England ».

Il duca di Cumberland, da parte sua, cambiò di parere perchè perdette parecchie migliaia di sterline. Slack, vincitore, guadagnò 600 sterline.

PUGNI DI RE

Jack Brougton, privato della protezione di His Royal Minghness il duca di Cumberland, non fece più che vegetare; si mostrò ancora in pubblico, ma in teatri di provincia e morì l'8 gennaio del 1789 nell'età di 59 anni.

È noto però che l'arte del boxeur risale a una remota antichità. Si pretende che, fino dai tempi del re Alfredo, fosse un esercizio che formava parte dell'educazione militare, Riccardo III faceva benissimo a pugni. Uno dei suoi predecessori ed omonimi, Riccardo I, non aveva neppur lui la mano leggera; lo prova un aneddoto riferito da Walter Scott in una nota dell'Ivanohe: « Riccardo I, essendo prigioniero in Alemagna, fu provocato dal figlio del suo carceriere ad una lotta a pugni. Il re, da quell'uomo coraggioso che era, accettò, e s'ebbe dapprima un pugno che lo fece vacillare, ma rispose poi con un altro aggiustato in un orecchio e così violento, che l'avversario restò morto di colpo. »

Del resto che la boxe dati dai primi tempi dell'Inghilterra o da Brougton essa, in fondo non è altro che un rifacimento del pugilato dei greci.

Il titolo di campione d' Inghilterra fu raccolto, dopo Brougton, da uno dei suoi emuli, Tom Johson, la cui forza gli permetteva di sollevare con una mano un sacco di frumneto e farlo girare intorno alla testa.

John Jackson raccolse la successione e fu chiamato il gentiluomo della boxe (gentlman-boxer) ed ebbe, tra i suoi allievi, nientemeno che Giorgio Byron.

Aritmetica dantesca

Nella ricorrenza del sesto centenario dalla morte di Dante, tutte le riviste letterarie e perfino i fogli quotidiani dedicano al Poeta e al Poema articoli di erudizione e di cultura svariatissimi, perchè intorno a Dante sono seicento anni che i dotti e gli specialisti si affaticano per spiegare gli enimmi dei versi strani, le allegorie coperte, i simboli oscuri, le profezie occulte, le allusioni velate, gli endecasillabi astrusi, le parole ambigue; se ne è studiata la lingua e lo stile, le immagini e le similitudini, il colore e la musica, la filosofia e la teologia, l'astronomia e il diritto penale, ecc.; si è fatta insomma l'anatomia e l'istologia di tutto il Poema, tanto che oggi gli studi su Dante formano una biblioteca di migliaia di volumi e di opuscoli, scritti in tutte le lingue del mondo.

Ma le ricerche più curiose, e forse ignote al gran pubblico, sono quelle numeriche intorno al Poema e al Poeta stesso.

UNA RIDDA DI NUMERI

Noi sappiamo che lo scheletro di Dante misurava metri, 1,55 i femori 44 centimetri e 4 millimetri, che il teschio pesava 730 grammi, la circonferenza cranica era di 52 centimetri e i chicchi di riso, contenuti nel cranio stesso, pesavano un chilo e 420 grammi.

Quanto alla *Divina Commedia,* i dantisti calcolatori ci dicono che essa è composta di 14,233 versi così distribuiti: 4.720 nella Cantica del Pianto 4.755 in quella della Speranza, 4,758 in quella della Gioia, e che ogni Canto ha press'a poco lo stesso numero di versi con un minimo di 115 versi e 802 parole e un massimo di 160 versi e 1.107 parole e la media delle parole che compongono il verso è di 7. Non basta: si sono contate le parole dell'intero Poema che sono 99.542 e cioè 33.444 nell'Inferno, 33.379 nel Purgatorio, 32.719 nel Paradiso. Come si vede c'è una mirabile proporzione nel numero dei versi di ogni Cantica come nelle parole che le compongono. E Dante questa proporzione l'ha voluta, prechè il Poema conta 33 Canti per ogni Cantica, più uno di introduzione che fa cento, vale a dire il numero perfetto, secondo la teoria pitagorica seguita dal Poeta. Il numero 3 era infatti considerato come la base di tutto lo scibile, ed ecco che Dante chiude ogni Cantica con la parola « Stelle » ripetendola tre volte come suggello ad ogni Cantica. Sono tre le fiere nella selva, le teste di Cerbero, le faccie di Lucifero, i giri e i colori nell'Empireo, i venti che sprigionano le ali del Demonio, triplice è l'iscrizione sulla porta infernale, ecc. E i Dantisti calcolatori aggiungono che la parola tre è ripetuta nel Poema 78 volte.

STATISTICHE CURIOSE

Passando ai dettagli numerici la statistica ci rivela che gli articoli del Poema sono 6154, gli indeterminati 559, i nomi sostantivi 2627 dei quali 1541 maschili e 1086 femminili, i verbi di una parola sola 13.658, quelli di due parole 5970, e si contarono via via i pronomi, gli aggettivi, gli avverbi, i gerundi, le congiunzioni, le preposizioni, le interiezioni che sono 45 in tutto il Poema, delle quali 26 nel solo Inferno; sicchè noi sappiamo che il Paradiso è il più ricco di aggettivi e la congiunzione *e* è ripetuta 4181 volte. Si è anche notato che Dante ha adoperato pochissimi superlativi, perchè su 6215 aggettivi solo 13 sono superlativi. Si è persino fatta la

statistica dei verbi, nomi e aggettivi che cominciano con una data lettera dell'alfabeto, deducendo che la lettera S è l'iniziale più frequente e la Z e la più rara.

Ma quante sono le parole di tutto il Poema, si domanda il Mariotti, se si escludono quelle ripetute? I 6154 articoli diventano 6, i 17.980 nomi sostantivi 2637, le 2936 congiunzioni si riducono a 36, e la lettera *e* diventa una sola. Sicchè le 99.542 parole del Poema si riducono a 5860, non compresi i nomi propri delle persone e dei luoghi che sono 1615. Dante, dunque, con 5860 parole ha composto la Divina Commedia.

Aggiungerò, per curiosità di raffronti, che la Bibbia latina conta 5649 parole. Sallustio ne adoperò 3394, Orazio 6082, l'Ariosto nell'*Orlando* 8474, compresi i nomi propri dei luoghi e delle persone, Shakesperae 15.000 e Milton 8 mila.

Concludendo: la statistica dei vocaboli della *Divina Commedia* è da tempo compiuta; dai raffronti e dalle discussioni i dantisti possono ora ricavare gli ammaestramenti.

La smania della velocità

L'uomo, dice il Nordmann, in un suo studio sulla velocità nella natura, avendo coscienza della brevità della sua vita e non potendo rinunziare a formare grandiosi progetti a lunga scadenza, ha cercato nella velocità il mezzo di prolungare in qualche modo la sua esistenza moltiplicando la sua capacità d'azione, la sua energia potenziale. In questo fatto c'è qualcosa di esatto e di incontestabile e se, per esempio, non ci fossero voluti tanti giorni di diligenza a Madame de Sevigné per andare a trovare la sua figliuola, ella avrebbe certo potuto, nella sua vita, passare presso di lei qualche tempo di più. Similmente quando un commerciante percorre in una settimana la distanza che, in altri tempi, richiedeva almeno due mesi, si deve ragionevolmente concludere che quella settimana equivale ai due mesi dei nostri antenati. Che questo fatto renda l'uomo più felice o meno di quello che era, è una questoine che devono risolvere — se possono — i filosofi. La più grande distanza percorsa in un'ora da un maratoneta è di circa 23 chilometri. Dorando ha coperto 42 chilometri in 2 ore e 55 minuti con una media dunque di 14 chilometri circa per ogni ora. Naturalmente se la distanza aumenta la media oraria di velocità diminuisce.

Negli ippodromi, i cavalli da corsa, su brevi percorsi, sviluppano una velocità di 58 o 60 chilometri all'ora. Se si rappresenta graficamente le velocità realizzate dal 1855 ad

oggi dai cavalli vincitori del grande Derby d'Epsom, si nota un aumento lento ma continuo che, secondo i calcoli del Nordmann, corrisponde ad un aumento di velocità di circa due chilometri all'ora in cinquant'anni. Come si vede, col migliorare la razza, si ottiene da essa un rendimento maggiore.

Coi pattini si raggiunge la velocità massima di 38 chilometri all'ora; colla bicicletta di 60 chilometri. La fregata, il più veloce degli uccelli marini, percorre 80 leghe all'ora. I transatlantici, le navi da guerra, le siluranti, sviluppano delle velocità considerevoli (45 Km.), ma che sono deboli al confronto d'una automobile da corsa o di certe locomotive elettriche lanciate a 200 chilometri all'ora.

Queste velocità sono ancora sorpassate dagli aeroplani i quali, coll'impiego delle turbine Rateau raggiungeranno presto i 350 e anche 400 chilometri. Una velocità prodigiosa per il bipede implume che, col massimo sforzo dei suoi muscoli e in un breve percorso riesce, in casi di eccezione, a percorrer una ventina di chilometri! Si tratta, come si vede, di una velocità venti volte maggiore.

Ma il prodigio diventa miracolo se pensiamo alle vertiginose velocità che sviluppano i mondi sull'immenso planetodromo dell'universo. La Terra gira intorno al Sole a 30 chilometri per minuto secondo, vale a dire a più di centomila chilometri all'ora. Il Sole ne fa per suo conto 76.000 trascinando con sè pianeti e satelliti.

La stella Grombrige 1830 percorre 250 chilometri al secondo; la Cordoba Z. 243 fila a 260 e questi records sono ancora battuti in pieno da certe nebulose spirali che viaggiano a 100 chilometri al secondo e cioè 3 milioni e 500 mila chilometri all'ora. (Dieci volte la distanza dalla Terra alla Luna).

Ma si va più oltre. I minuscolissimi proiettili che formano i raggi beta del radium raggiungono i 297 chilometri per secondo e la luce, a norma dei calcoli più recenti 299.870 chilometri per secondo.

Tesori negli abissi

L'uomo ha conquistato il dominio dell'aria, ha superato il volo del Condor che si eleva a 9000 metri sulle Ande, ma ancora non ha potuto scendere negli abissi oceanici se non con la sonda od altri strumenti meccanici. Il fondo dei mari e degli oceani, quattro volte più vasti di tutti i continenti, sono dunque inesplorati.

Pure, dal giorno in cui Giasone capitanò la spedizione degli argonauti, tragittando il mar Nero per raggiungere la Colchide e conquistare il vello d'oro, vale a dire dal giorno in cui la prima nave a vela solcò l'alto sale, fino ad oggi, il mare e l'oceano hanno inghiottito nel loro liquido elemento ricchezze inaudite e favolose che, se fossero ricuperate, ristabilirebbero, in un attimo, le esauste finanze delle nazioni prostrate dalla guerra.

LA PUNIZIONE... AL MARE

Il più antico naufragio che la storia ricordi è quello della flotta di Serse scaglionata sull'Ellesponto al fine di creare un passaggio fra l'Asia e l'Europa. Quando, durante la costruzione di questo ponte di navi, una tempesta ruppe i cordami che le tenevano avvinte, Serse, indignato, fece dare all'Ellesponto trecento colpi di verga e, egli stesso, si dice, immerse nelle onde un ferro rovente per punire con un marchio di infamia, il mare ribelle. Ripresa la costruzione, quando fu compiuta, Serse, prima di far passare il proprio esercito, fece una libazione rituale all'Ellesponto e gettò in mare la coppa d'oro in segno di buona ventura. Ma il mare fusti-

gato non si placò. Un'altra tremenda tempesta vendicò l'insulto del re persiano. Più di quattrocento navi inabissarono e una moltitudine di uomini fu inghiottita dai gorghi, favolose ricchezze colarono, coi vascelli, negli abissi.

Nella storia d'Inghilterra non esiste una vittoria marinara che si possa paragonare alla distruzione della flotta spagnola inviata, nel 1588, da Filippo II, per conquistare il regno di Elisabetta.

La Spagna possedeva allora Napoli, la Sicilia, il ducato di Milano e la Franca Contea, comandava a Tunisi, a Orano, al Capo Verde, alle Canarie e pur governava metà dell'America. Essa dunque equipaggiò, contro l'Inghilterra, la flotta più formidabile che avesse fin'allora solcato i mari. Centocinquanta vascelli, 22 mila uomini da sbarcare esclusi gli equipaggi. Questa flotta aveva spagnolescamente assunto il nome di Invincibile Armada. Ma il motto orgoglioso non giovò: l'invincibile flotta, colpita dalla tempesta e dagli inglesi, tornò in patria sconfitta. Centosei navi naufragarono; il mare inghiottì 120 milioni. Alla notizia della sconfitta Filippo II placidamente disse: « Volevo combattere gli inglesi, non le tempeste; la volontà di Dio sia fatta ».

IL TESORO DI VIGO

Durante la guerra per la successione di Spagna la Francia e la Spagna alleate attendevano una flottiglia di galee partite dalle Indie occidentali, che recavano un carico di un miliardo e ottocento milioni di reali, senza contare le merci preziose. Questo immenso tesoro, che rappresentava si può dire l'intera ricchezza della Spagna, giace ancor oggi, quasi intatto, nella baia di Vigo, in parte affondato dalla flotta inglese-olandese, in parte dagli stessi spagnuoli per non abbandonarlo ai nemici.

Sfogliando il dizionario delle battaglie *memorabili* compilato da Pietro Vigò, ho numerato più di 40 battaglie navali nelle quali il mare ebbe la sua preda. Ma questo è nulla al confronto delle centinaia di migliaia di navi inghiottite dal mare che rappresentano ricchezze inaudite.

Gli "stupefacenti,,

Le droghe stupefacenti sono purtroppo diventate d'attualità. Questi terribili e nefasti veleni che, in piccole dosi toniche, giovano all'umanità sofferente; in dosi esagerate, non solo minacciano la salute, ma, attraverso delle crisi eccitanti e voluttuarie, deprimono l'organismo, lo sfasciano, lo abbrutiscono, lo annientano.

Il cocainismo, che la Francia e la Germania hanno regalato in questi ultimi anni al nostro paese, è diventato un vero contagio sociale.

LA LEGGENDA DELLA COCA

La cocaina è l'alcaloide della coca: una pianta che ha anch'essa la sua leggenda come tutte le piante utili e nocive. E la leggenda risale ai più remoti tempi, quando cioè nel Perù dominavano gli Incas.

Si narra che un sant'uomo, per sciogliere un voto, s'era messo a cavallo di una mula con provviste da bocca, per attraversare una catena di montagne, raggiungere un tempio famoso e recare le proprie offerte al Dio. Ma il viaggio fu terribile sicchè il santone si trovò a un tratto senza viveri, stanco e affiaccolato, in regioni inospiti e deserte. Persino la mula non poteva più proseguire. Col fatalismo dei credenti il pellegrino scese dalla cavalcatura, si sdraiò sulla

nuda terra attendendo con stoica fermezza la sua ultima ora. E la fatica lo addormentò. Quando aprì gli occhi rivolse attonito lo sguardo intorno e stupì nel vedersi accanto la mula che sgambettava allegra, quasi invitandolo a riprendere la marcia interrotta. Quale miracolo era successo? Il pellegrino notò che la bestia brucava le foglie di un arbusto alto poco più di un metro che ostentava de' fiorellini biancogiallastri. Sollecitato dalla fame e da un'improvvisa intuizione colse un ramo e ne masticò le foglie. Avevano esse un sapore amarognolo ma gradevole, e quale non fu la sua sorpresa quando, poco dopo, la fame scomparve, le forze esauste rinvigorino, la gioia di vivere riprese. Egli potè continuare la propria strada, giungere al tempio e sciogliere il voto. Quelle foglie erano di coca.

Quando Pizarro, distrusse il grande impero degli Incas, le terre ove si coltivava la coca erano il privilegio dei grandi e dei sacerdoti, che soli avevano il diritto di sfruttare la pianta. Fra tutte le rovine da loro fatte e tra le quali cercavano la ricchezza, gli spagnoli non dimenticarono la coca. Fu infatti con foglie di coca che una parte delle imposte era pagata ai conquistatori. Le rendite del vescovo e dei canonici della cattadrale di Cusco provenivano dalle decime di questa foglia.

L'ARBUSTO FATALE

Le proprietà terapeutiche ed eccitanti della coca furono fatte conoscere in Europa dal nostro Mantegazza nel 1858. Per alleviare le fatiche delle lunghe marce e sedare la fame e la sete, i peruviani masticano le foglie secche della coca insieme a dei pezzetti di cenere impastati coll'acqua. Il *coquero* principia a dieci anni a rubare la coca al padre, indi l'usa per tutta la vita e le donne la prediligono quando sono vecchie.

I masticaticci diventano dei talismani e si ammucchiano là dove si vuol ottenere la protezione del dio, per esempio nelle miniere quando si principia a coltivarle.

Nel 1781 all'assedio di La Paz i peruviani rivoltosi tennero bloccati per parecchi mesi i loro dominatori. La mortalità fra gli assedianti fu terribile e si salvarono soltanto quelli che avevano una provvista di coca. Scherzer racconta che un italiano faceva trenta leghe al giorno mangiando un pugno di mais arrostito e quattro grammi di coca. I minatori delle Ande usano la coca come quelli di Charleroi usano il caffè. Viaggiatori contemporanei narrano che le guide delle Ande facevano delle corse prodigiose quasi digiune, in virtù della foglia di coca; gli indigeni insomma non intraprendono una lunga marcia o una ardua salita senza il loro masticaticcio, precisamente come i contadini della Stiria usano un po' di arsenico per camminare senza sforzo.

L'alcaloide della coca, vale a dire la cocaina; ecco il veleno come è veleno la morfina che è l'alcaloide dell'oppio e la stricnina che è l'alcaloide della noce vomica. Quando la cocaina penetra nel sangue produce dei fenomeni gravissimi: eccitamento cerebrale, ebrezza, volubilità di pensiero, agitazioni, frequenza di polso, dilatazione della pupilla, secchezza alle nari, dispnea; infine depressione generale, mania e, ultima tappa, il manicomio, l'ospedale e il camposanto.

Attraverso questa odissea l'organismo è sconvolto; i brevi istanti di ebrezza si scontano coi più gravi disturbi fisiologici, coi patemi d'animo più angosciosi, con gli incubi sussultori; tutto un quadro clinico che conduce il paziente alla disperazione e all'esasperazione: l'abbruttimento insomma, che esplode con tutti i suoi fenomeni letali.

IL « PAPAVER SOMNIFERUM »

Una pianticella dai fiori bianchi o rosei o violacei, secondo la coltivazione: ecco la produzione dell'oppio; pianta che non ha nulla a che vedere col papavero di campo o rosolaccio.

L'oppio è il succo gelatinoso della capsula seccata all'aria e ridotto in pani. La China è la patria dell'oppio. Nel

Celeste Impero la produzione non basta al bisogno perchè si consumano circa venti milioni di quintali d'oppio all'anno.

Anche qui la leggenda narra che l'oppio fu un dono degli Dei fatto all'uomo per recare il sonno e l'oblio; e fu offerto primamente ad una fanciulla che era in procinto di uccidersi per l'abbandono del fidanzato. La droga fatale la guarì, dice la leggenda, ma quella guarigione diventò la calamità di tutto l'oriente.

La morfina è l'essenza terribile dell'oppio, il veleno che miete tante vittime ignare e incoscienti.

L'azione di questo stupefacente consiste in una paralisi graduale del sistema nervoso e principalmente del cervello. Sul midollo allungato e sui centri respiratorio e cardiaco, la morfina agisce più tardi per l'abuso di dosi elevate. Usata come terapeutico abolisce il dolore, calma l'insonnia, la manìa, il delirio; ma se l'uso è continuato, lo sfacelo dell'organismo si iniiza e si svolge attraverso delle spaventevoli crisi interne che sopprimono l'intelligenza e la volontà, rendono la vittima inerte e imbecille; l'uomo insomma che si muta in automa, condannato ad una morte precoce.

La crociata dunque che gli igienisti e i legislatori hanno intrapresa contro gli stupefacenti è una vigorosa e salutare battaglia alla quale devono partecipare tutti gli uomini di fibra, d'ogni ceto e d'ogni partito.

È assolutamente necessario che coloro a cui spetta la difesa della società, colpiscano il male alle radici.

L'uomo di Stato

Si sta cercando l'uomo di Stato; il condottiero geniale; che con pugno di ferro e cervello operante, sappia togliere il paese dalla situazione del dopo guerra. E non in Italia soltanto; tutte le nazioni belligeranti, escite dall'immane conflitto, e pur quelle che furono neutrali, sono depresse e cercano l'uomo di Stato capace di compiere quei miracoli di avvedutezza politica e finanziaria per cui noi dichiariamo geniali Cavour e Pitt, Talleyrand e Bismarck, Richelieu e Metternich.

L'uomo di Stato geniale è dunque scomparso dalla faccia della terra? Quasi si direbbe di sì, almeno giudicando molti di quelli che in questi ultimi anni ci pavero sommi o addirittura profetici come Wilson. Uno solo sembra a molti degno di fama: Lloyd George che regge i destini del grande impero britannico e riesce, con tenace avvedutezza, a ritardarne il placido tramonto segnato dal destino a quei popoli che hanno raggiunto l'apogeo dello splendore. La storia dell'Assiria, dell'Egitto, di Atene e di Roma insegnano e Gian Battista Vico legifera.

Ma i posteri saranno i giudici sereni e competenti; noi viviamo o abbiamo vissuto con questi uomini, il nostro giudizio è dunque prematuro. Non lo è invece verso i grandi manipolatori della politica dei secoli scorsi, da cui dipesero le alterne vicende delle Nazioni.

DUE CARDINALI

Richelieu, il cardinale Magnifico, fondatore dell'Accademia di Francia; diresse per 18 anni la politica francese con un preciso saettante scopo: quello di soverchiare la supremazia dell'Austria e della Spagna ed innalzare la Francia al primo posto in Europa.

Suo successore in porpora e in ministerio il cardinal Mazarino concluse la pace dei Pirenei e il matrimonio di Luigi XIV coll'infante Maria Teresa e fu un meraviglioso pescecane della politica perchè accumulò una sostanza, favolosa per quei tempi, di oltre 50 milioni di lire.

La Francia novera un altro poderoso genio della politica: Talleyrand; l'esecutore testamentario di Mirabeau, il divinatore del genio napoleonico, il quale, al congresso di Vienna, scrisse la sua pagina di gloria separando gli alleati, appoggiandosi alla Russia e all'Austria per ottenere favorevoli condizioni per il proprio paese. Le gesta di questo grand'uomo sono ignote ai più, ma è divenuta proverbiale la frase da lui pronunciata ricevendo in udienza gli impiegati del dicastero degli esteri: *Sourtout pas trop de zèle!*

OLTRE I PIRENEI

La Spagna ebbe un grande diplomatico nel duca di Lerma, porporato anch'esso, che governò per 20 anni, concluse la pace coll'Inghilterra e coll'Olanda, ma immiserì e disonorò la patria con la cacciata dei Mori sotto Filippo III, che, in quel tempo, parve una audacia geniale, lodata da tutta la cattolicità, e fece invece perdere alla Spagna 600.000 abitanti e incalcolabili ricchezze.

Il Pitt, in Inghilterra, conservò il potere per 17 anni; restaurò le finanze della patria dopo la guerra coll'America, riorganizzò il governatorato delle Indie; protestò contro l'esecuzione di Luigi XVI e dopo l'invasione del Belgio dichiarò guerra alla Francia. E fu un ministro onesto, solo

occupato dell'interesse pubblico; tanto che si coprì di debiti i quali vennero pagato dallo Stato.

Disraeli, altro genio della politica britannica, fu un precursore delle grandi odierne battaglie del socialismo, perchè ottenne i *bills* sopra le trade-unions, sulle ore di lavoro, sull'igiene pubblica, sulle case insalubri. Cose meravigliose per quei tempi quando si pensi che Disraeli era già vecchio quando Marx pubblicò il « Capitale ». Fu Disraeli ancora che acquistò dal Kedivè d'Egitto tutto lo stock delle azioni del canale di Suez assicurando così all'Inghilterra il predominio su quello stretto.

E Gladstone? Chi non rammenta il buono e grande vegliardo con la sua onniveggente politica favorevole all'Irlanda e il suo patrocinio alla causa dell'indipendenza italiana?

Se la Germania vanta tra i geni della politica il suo ferreo Bismarck: « *il senz'indugio, il senza mai rimorso* » e noi siamo orgogliosi del grande di Santena, l'Austria, fedele alla sua indole, ha procreato il genio diplomatico della perfidia, l'enimma forte delle basse virtù e gli ha posto il nome di Clemente Venceslao Lotario Principe di Metternich: « *onnipotente non coronato imperator d'Europa* ».

Fu infatti il distruttore della potenza napoleonica e per 34 anni l'arbitro del continente, il padrone dell'Austria. La sua politica è condensata in un motto, celebre anch'esso, e da lui dettato: « *Il governo è tutto e il popolo è niente* ».

Uomini d'altri tempi e d'altre tempre; ma, tutti, considerati nelle loro opere, cervelli sintetici e intuitivi, nati per le grandi gesta e per le grandi idee, di cui lo storico deve soltanto considerare il fine senza discutere i mezzi; secondo la famosa sentenza di un altro grande, che è tutto nostro: Niccolò Machiavelli.

Due gloriosi veleni

Veleni benefici, anzi benedetti, sono quelli che sopprimono il dolore durante le operazioni chirurgiche. Dopo la guerra recente si contano a milioni gli uomini che hanno benedetto l'etere e il cloroformio; i quali hanno loro chiuse le palpebre stanche, li hanno immersi in un letargo profondo, li hanno resi insensibili allo strazio della carne mentre la chirurgia compiva i suoi prodigi. E il chirurgo stesso deve a queste sostanze i progressi della sua tecnica operatoria, perchè lavora sul corpo vivo senza che una scossa, un sussulto, un grido, lo renda perplesso od ostacoli l'opera sua.

LA PRIMA ANESTESIA

La scoperta dell'etere come anestetico risale al 1844, ma già l'uomo era riescito a lenire il dolore nelle operazioni chirurgiche con altri mezzi.

La prima anestesia risale nientemeno che ad... Adamo, il quale non soffrì nessuno dolore nell'operazione che gli diede la sua compagna. Ma il segreto di questo sonno anestetico è un miracolo che la Bibbia racconta e resta un miracolo.

La comprensione dei vasi del collo usata dagli Assiri, l'uso dei narcotici e delle spugne sonnifere, il magnetismo e persino l'ubriachezza: ecco i procedimenti coi quali si otteneva la soppressione del dolore. Ma erano espedienti non sempre efficaci che toglievano il dolore che c'era (analgesia) ma non prevenivano quello provocato da una operazione (anestesia).

Il 10 dicembre 1844 un giovane dentista di Hartford nel Connecticut, che si chiamava Orazio Wells, assisteva ad una conferenza di Colton alla quale seguirono alcune inspirazioni di protossido di azoto. Questa sostanza, chiamata gas esilarante, era in quel tempo la beniamina di tutte le esperienze, perchè appena inspirata, provocava un'allegria condita di risate così grasse e grosse che stupiva i riguardanti, li induceva a tentare la prova e allora l'ilarità diventava generale.

Il giorno in cui il Wells fece la sua scoperta, un suo collega, il dottor Cooley, aveva aspirato il protossido di azoto. In preda all'effetto della strana sostanza s'abbandonò ad un furioso ballo, con tale impeto di nervi esagitati, che cadde più volte, diede del capo nei mobili e si ferì. Interrogato in seguito dal Wells il dottor Cooley confessò che non aveva provato nessun dolore, quantunque si fosse ferito piuttosto seriamente.

Orazio Wells, con un lampo di genio, intuì nell'etere l'anestetico e lo provò subito con successo su di sè, sottoponendosi all'estrazione d'un dente. Esultante, ma non ancora convinto, sottopose quindici suoi clienti all'inalazione e strappò a ciascuno un dente cariato senza che i pazienti soffrissero.

LA FINE DELL'INVENTORE

Volle allora render pubblica la sua scoperta ed eseguì la prova dinanzi a un congresso di medici convocato apposta; ma invece di applausi il neo inventore s'ebbe lo scorno e le beffe perchè il paziente si mise ad urlare in tal modo che fece scappare i convenuti. Che cos'era successo? Non lo si seppe mai, ma il Wells fu coperto di ridicolo, e a stroncare la sua fama nascente ci pensò un suo collega, il dottor Morton, il quale si appropriò la scoperta e la disse sua.

Ormai il destino era segnato; il povero Wells, come Fulton, Papin, Sauvage, doveva soccombere all'ingratitudine degli uomini dopo aver loro largito un dono sovrano.

Un giorno, in un bagno di acqua tiepida, si rinvenne il

cadavere di un uomo ancor giovane. L'infelice s'era reciso le vene e stringeva nel pugno una fialetta vuota. Quel suicida era Orazio Wells. S'era ucciso addolcendo la propria agonia coi vapori dell'etere. Il Morton, rimasto padrone del campo, usò l'etere solforico in una estrazione dentaria nel 1846, anno in cui la scoperta passò in Inghilterra e di lì, attraverso lo stretto, si diffuse sul continente. Oggi questo prodotto si produce a quintali scomponendo col calore l'azotato d'ammoniaca.

L'ANESTETICO RIVALE

Fino dal 1831 il chimico Eugenio Souberain, facendo alcune esperienze sul cloruro di calcio, scoprì per caso il cloroformio. Pochi mesi dopo il Liebig faceva la medesima scoperta, ma la nuova sostanza rimase nei gabinetti di chimica inoperosa e obliata senza che nessuno pensasse ai portentosi effetti che era capace di produrre.

Finchè un giorno il Flourens, sperimentandola sui cani, constatò con maraviglia che l'animale « sottoposto all'inalazione del cloroformio era completamente *eterizzato* ». Il rivale dell'etere era scoperto, entrò come un trionfatore in tutte le cliniche d'Europa e fu idolatrato al segno che il dottor Snow, nel 1853, lo adoperò durante il parto della Regina Vittoria. Fu appunto dopo questa memorabile applicazione che il cloroformio diventò il « balsamo delle regine ».

Oggi la sua fama è scemata perchè i due anestetici sono egualmente usati, ma si preferisce l'etere perchè più efficace e non lascia dolorosi strascichi dopo l'inalazione.

Negli anni dunque in cui le nazioni d'Europa preparavano i loro rivolgimenti politici, l'anestesia era già un fatto compiuto; l'uomo aveva soppresso il dolore. Il chirurgo poteva ridurre le lussazioni, recidere gli arti, asportare i tumori, cucire il cuore, lo stomaco e gli intestini, come se agisse non sulla persona viva ma sopra il cadavere.

Il prodigio era avvenuto, il genio aveva strappato alla Sfinge uno dei suoi segreti e Orazio Wells s'ebbe alfine la sua postuma meritata rivincita.

Prodigi di atleti illustri

Di questi tempi in cui gli esercizi sportivi destano un così grande entusiasmo in tutto il mondo civile, una corsarella attraverso i tempi andati per rintracciare gli illustri atleti, può interessare. Fra gli uomini dotati di forza prodigiosa, l'imperatore Massimo, goto di origine e antico pastore, ai giuochi dati da Settimio Severo, si misurò coi più forti atleti del suo tempo e ne atterrò sedici, senza riprender fiato. Era alto più di otto piedi ed ebbe il soprannome di Ercole e di Milone crotoniate. Polverizzava tra le sue dita le pietre, con un pugno spezzava le mascelle d'un cavallo.

Scanderbeg, re d'Albania, il cui vero nome era Giorgio Castriota, nato nel 1404 circa, diventò famoso nell'equitazione, nel maneggio della spada, nel tiro dell'arco. Era d'alta statura, il suo braccio, di forza prodigiosa, abbatteva ogni ostacolo. Scanderbeg si serviva di una scimitarra proporzionata alla sua statura e che era tradizionale come la durlindana di Orlando. Gli storici parlano di un signore di Courcy, conte di Ulster, che, nel secolo decimoterzo, dinanzi al re d'Inghilterra fendette un giorno, con un colpo di spada, un elmo d'acciaio; il ferro spaccò il legno su cui l'elmo posava e vi si ficcò così profondamente che nessuno, tranne il conte, potè levarlo. Cose simili non sarebbero state che un gioco per Scanderbeg il quale, molte volte, potè fendere in due degli uomini armati da capo a piedi.

LA SCIMITARRA DI MAOMETTO

Quando Maometto gli chiese la famosa scimitarra, l'ebbe in dono, la provò egli stesso, ma vedendo che non operava portenti la rinviò dicendo che ne possedeva molte altre di eguale tempra, se non migliori. Scanderbeg la rivevette senza aggrottare le ciglia; egli se ne servì sotto gli occhi del messo imperiale, in modo da convincerlo della sua forza prodigiosa e lo accomiatò dicendogli: « Dite al sultano che, inviandogli la mia scimitarra, io non gli ho inviato il mio braccio! » La sua sveltezza nel far volare una testa con un colpo di sciabola, era passata in proverbio. In tal modo ammazzò un toro selvaggio e un mostruoso cinghiale. Ma la sua gesta memorabile fu la seguente; aveva giurato a sè stesso di vendicarsi di un certo Ballabam, convinto di crudeltà verso gli Albanesi. Un giorno sono condotti alla sua presenza, legati assieme, il fratello e il nipote del suo nemico: cieco di rabbia alla loro vista, li tagliò in due con un sol colpo di sciabola o, come dice uno dei suoi storici, « ne fece quattro pezzi con un sol fendente attraverso il corpo ».

Augusto II, elettore di Sassonia, afferrò una notte un preteso fantasma, lo sollevò di peso e lo gettò dalla finestra come se fosse un sacco di cenci. Quello spettro, caduto nel cortile, era... un padre gesuita ch'ebbe la buona ventura di non morire ma solo di rompersi una gamba.

L'imperatore don Pedro del Brasile, un giorno, a Rio Janeiro, durante il carnevale, mentre faceva una passeggiata in barca con due suoi ciambellani, abbigliati delle più belle divise, per partecipare alla gazzarra generale e mostrare la sua forza, prese improvvisamente per il bavero i due cortigiani seduti al suo fianco e tenendoli per un momento sospesi, li tuffò fino al collo nel mare, ai due lati del battello. La folla che gremiva la spiaggia applaudì a quello straordinario esercizio di forza e rise. I due ciambellani però non risero affatto.

Maurizio conte di Sassonia, il vincitore di Fonteney e figlio naturale di Augusto II, aveva ereditato la forza erculea di suo padre.

Una volta, essendo egli a Londra, in incognito per le vie, ebbe un alterco con un operaio incaricato di raccogliere il fango e le immondizie. Il conte, che era un boxeurs dei più vigorosi, si lasciò venir addosso il suo avversario e quando gli fu a tiro, abbrancatolo per la testa, lo lanciò in aria di tutta forza, e lo mandò a cadere in mezzo al mucchio delle sue spazzature.

Pure, afferma, il Deppin, trovò più tardi qualcuno che gli fece concorrenza e fu un'attrice: la signorina Gauthier. Maurizio riescì a farle piegare il pugno, ma confessò che fra i tanti che s'erano provati con lui, la Gauthier era la sola che gli avesse resistito così lungamente.

UN ASINO SULLE SPALLE

Ernaulton di Spagna, che aveva fatto prodigi all'assedio di Lourdes, grande, lungo, gagliardo, un giorno che si trovava a cena nel castello di Foix, udito l'anfitrione che lamentava la mancanza di legna per il fuoco che ardeva sul camino, come vide un gran numero di asini che arrivavano carichi di legna per il servizio del maniero escì di corsa, afferrò il più grosso dei quadrupedi con tutto il suo carico, se lo mise sulle spalle, *molto leggermente*, salì a quel modo i ventiquattro scalini indi, rompendo la folla dei cavalieri, rovesciò sull'impiantito la legna e l'asino insieme.

Carlo IX, figlio di Enrico II e di Caterina de' Medici, tristamente celebre per la strage degli Ugonotti, si dilettava in salti pericolosi o cubistici sotto la guida di quell'Arcancangelo Tuccaro, abruzzese, che scrisse un'opera sull'arte di saltare e volteggiare in aria.

Giorgio Byron fu un celebre nuotatore. Il 13 maggio 1810 traversò a nuoto l'Ellesponto per dimostrare che la prodezza

di Leandro non era una favola e nel 1818, a Venezia, partito dal Lido, varcò tutto il Gran canale, oltrepassò Venezia e continuò la sua corsa fino ad una delle isole poste al di là. Aveva nuotato per 4 ore e 20 minuti.

Anche Leonardo da Vinci fu un atleta. Narrano i suoi biografi che era capace di piegare con le mani un ferro da cavallo. Klopstock e Goethe furono valentissimi pattinatori. Arcieri vigorosi e celebri furono Edoardo VI e Carlo I d'Inghilterra e Caterina di Portogallo, e la stessa regina Vittoria d'Inghilterra nel tiro dell'arco.

Esiste la donna di genio nella scienza?

Molière, Boileau, Proudhon, Schopenhauer, negano alla donna la capacità scientifica geniale; Michelet, Stuart Mill, Dupanloup, Anatole France la ammettono, Moebius ha scritto addirittura un volume sulla inferiorità mentale della donna. Giulio Verne ha espresso la sua opinione in un dialogo curiosissimo:

— Dunque, signor Maston, voi pretendete che mai una donna sarebbe capace di far progredire le scienze matematiche o sperimentali ?

— Con rammarico lo ammetto. Che ci siano state o che ci siano delle notevoli matematiche, specialmente in Russia, ne convengo; ma data la sua conformazione cerebrale, non c'è nessuna donna che possa diventare un Archimede e molto meno un Newton.

— Oh, signor Maston, permettetemi di protestare in nome del nostro sesso.

— Sesso altrettanto più vezzoso, signora Scorbitt, che non è fatto per darsi agli studi trascendentali.

— Così, secondo voi, vedendo cascare una mela nessuna donna avrebbe potuto scoprire le leggi di gravitazione.

— Vedendo cascare una mela, una donna non avrebbe avuto altra idea che quella... di mangiarla imitando nostra madre Eva.

LA FIGLIA DI LINNEO

Nondimeno, se non possiamo citare tra le donne scienziate dei geni da paragonare a Newton, la schiera delle elette è numerosa e valente.

Caterina Descartes, come scienziata, fece onore al suo grande zio. Alla Dupierry il Lalande dedicò la sua « Astronomie des dames » a lei si devono molte calcolazioni di eclissi. Maria Kirch fu matematica insigne, amica di Leibniz che la presentò alla corte di Prussia. Dorotea Klumpke diresse l'ufficio dei clichés per il catalogo fotografico stellare a San Francisco. La moglie di Lavoisier, che vide morire sul patibolo il padre e il marito, undici anni dopo, da sola, riunì e pubblicò le memorie scientifiche del grande chimico. Frequentavano il suo salotto Lagrange, Laplace, Berthollet, Cuvier, Humboldt, Arago. Alla figlia di Linneo si deve la scoperta di uno dei fenomeni più straordinari della vegetazione. Essa notò che durante il crepuscolo e all'alba i fiori di nasturzio danno dei barlumi intermittenti dovuti ad emanazioni di elettricità. La signora Périer, sorella di Pascal, ne scrisse la vita. La moglie di Pasteur non fu soltanto la compagna devota dell'uomo illustre, ma la sua collaboratrice, sopratutto nelle ricerche sulle malattie del baco da seta.

IL PRODIGIO DI MILANO

Maria Gaetana Agnesi era figlia di un padre che si sposò tre volte, procreando ventitrè figli fra cui Maria Gaetana, soprannominata l'oracolo delle sette lingue. Essa infatti sapeva il latino, l'ebraico, il tedesco, lo spagnuolo, il greco, il francese e l'italiano. A diciannove anni discusse nel suo salotto novantun tesi filosofiche.

Il De Brosses nelle sue « Lettres d'Italie » scriveva: « Voglio segnalarvi un fenomeno letterario di cui fui testimone, che mi è sembrato una cosa più stupenda del Duomo

di Milano. Ritorno dalla signorina Agnesi. Sono entrato in un ricco appartamento dove ho trovato una trentina di persone di tutte le nazioni d'Europa, riunite in circolo. La signorina Agnesi era seduta con la sorellina su di un piccolo sofà. E' una ragazza di diciotto anni nè bella nè brutta, dall'aria semplice e dolce. Credevo di poter conversare con questa signorina come con molte altre; invece il conte Belloni, che mi aveva presentato, rivolse alla giovinetta una arringa in latino e si son messi a disputare, nella parlata di Orazio, sull'Origine delle fontane e sulle cause del flusso e riflusso che alcune di esse hanno come il mare. Essa ha parlato come un angelo su questo argomento. Ciò fatto il conte Belloni mi ha pregato di discutere con lei su qualche argomento di mio gusto. Abbiamo parlato sul modo in cui l'anima è colpita dagli oggetti corporali e ne trasmette le sensazioni al cervello; in seguito sull'emanazione della luce e sui colori fondamentali. Loppin ha discusso con lei sulla trasparenza dei corpi e sulle proprietà di certe curve geometriche, ma io non ci ho capito nulla ».

Per obbedire a suo padre l'Agnesi passò dalla filologia alle matematiche. Essa pubblicò infatti le sue « Istituzioni analitiche » che le costarono dieci anni di studi. Furono tradotte in inglese e in francese e lodate dall'Accademia delle Scienze. Fontanieu disse: « Se gli Statuti dell'Accademia avessero permesso l'ammissione delle donne, sarebbe stato un trionfo per la signorina Agnesi ».

Emilie du Châtelet fu una insigne matematica; fu la maestra di Voltaire nelle scienze ch'egli poco capiva tanto che Clairaut gli diceva, per consolarlo: « Lasciate le scienze a quelli che non possono essere poeti!

UNO STRANO MATRIMONIO

Gay-Lussac, il celebre chimico, entrato una volta in un magazzino di biancheria, vide una giovinetta di 17 anni intenta a leggere con grande attenzione un libricciolo stazzonato. « Che cosa legge, signorina? » « Un'opera che forse

soverchia la mia coltura, ma che mi piace assai. E' un trattato di chimica ». Fu questo l'inizio di un idillio che si concluse con un matrimonio felicissimo, tanto che i due coniugi finirono per avere una scrittura così identica che i grafologi confondono gli autografi. Carolina Herschel, sorella del grande astronomo, ha essa sola scoperto sette comete e aiutato il fratello in tutti i suoi lavori atronomici. Ebbe la medaglia d'oro dalla Società astronomica di Londra e Giorgio III le accordò una pensione. Di Sofia Kovalevski, la celebre matematica moscovita, si narra questo aneddoto. Il castello di Palibinio fu una volta tappezzato a nuovo, ma siccome venne a mancare la carta da parato per la camera dei ragazzi, si applicarono ai muri dei fogli stampati di analisi generale. Sofia si dilettava di studiare quei geroglifici. « E' strano — ella scriveva nelle sue memorie — che quando a 16 anni principiai lo studio del calcolo differenziale, il mio professore si meravigliò della rapidità dei miei progressi. La continua meditazione sui fogli incollati ai muri della mia camera avevano certamente lasciato delle tracce incoscienti nel mio spirito di fanciulla ».

Riguardo ad un'altra grande matematica, Mary Sommerville, maritata a un certo Greig, si narra che Laplace, avendola invitata a pranzo ad Arcueil, dove dimorava, le disse che due sole donne al mondo avevano letto e compreso la sua « Meccanica Celeste » e, caso strano, erano tutte due scozzesi: una si chiamava mistress Greig e l'altra « siete voi, signora! » Ellla infatti tradusse in inglese la grande opera di Laplace come una donna francese aveva tradotto quella di Newton.

E concludiamo dicendo che non si può certo negare il genio nel campo della chimica alla scoprìtrice del radio: la signora Curie.

I Sovrani giornalisti

È noto che l'antica Roma già possedeva negli *Acta diurna urbis* i suoi giornali nei quali Agrippina, madre di Nerone, faceva inserire i nomi di tutti coloro, senatori e plebei, che erano stati ammessi la mattina all'onore di salutarla. Giulio Cesare aiutava Crispo Sallustio nella redazione del *Commentarium rerum urbanorum*, il « Moniteur » d'allora. Ma nei tempi remoti il giornale era tutt'altra cosa di quello che diventò quando s'inventò la stampa. Fu dopo quella prodigiosa scoperta che le gazzette si diffusero per dovunque.

METODI NAPOLEONICI

Luigi XIII, chiamato il Giusto perchè... era nato sotto la costellazione della bilancia, trovò uno sfogo al suo animo oppresso dalle prepotenze del suo ministro Richelieu, in una pubblicazione ebdomadaria. Carlo II d'Inghilterra, riferisce ancora il Bernardini, che aveva passato la sua giovinezza alla Corte di Francia, volle che il suo paese avesse un giornale ufficiale simile alla « Gazette de France » e creò la « Gazzetta di Oxford » il cui primo numero apparve il 13 novembre 1665. Napoleone I è stato forse il solo regnante che della stampa abbia fatto una delle sue occupazioni principali ora per reprimerla ora per aiutarne la diffusione. L'oc-

cupazione di Malta e l'intervento francese negli affari del Governo svizzero suscitarono atroci accuse contro Napoleone da parte dei giornali inglesi. Bonaparte dettava egli stesso ai suoi suoi giornalisti le risposte scorrette, ma rudi ed efficaci per rintuzzare gli avversari d'oltre Manica.

Egli fondò di propria iniziativa parecchi giornali fra i quali il « Bulletin de Paris » di cui il Deschiens scrive: « Si afferma che questo giornale è stato redatto nel gabinetto di Bonaparte, il quale ne dettava gli articoli ».

In una lettera al suo accorto ministro di polizia Fouché, Napoleone scrive: « Sarebbe assai vantaggioso togliere i « Débats » dalle mani di Bertin, questo manipolatore di intrighi e di tradimenti. Se la cosa non si può ottenere con le buone, voi preparatelo, perchè al primo cattivo articolo lo sopprimo ».

Come si vede, il gran Côrso usava nella vita civile i sistemi sbrigativi di quella militare. Più oltre, la stessa lettera dice: « Fate scrivere degli articoli contro la principessa Dolgoruki... Voi sapete che essa ha vissuto molto tempo con un cantante, che i suoi diamanti, dei quali fa tanto sfoggio, le vengono da Potemkin e sono il frutto delle sue vergogne. Vi riescirà di avere delle notizie sul suo conto per renderla ridicola ».

I SIGARI DI NAPOLEONE III

Napoleone III collaborò nientemeno che ne « La Giovine Italia » di Mazzini! Egli era allora semplice e oscuro pretendente e fece tenere al La Cecilia, che s'incaricava della compilazione e correzione del giornale, a mezzo del colonnello Vandreny, uno scritto che tendeva a combattere il pregiudizio dell'*onor militare*. Mazzini lesse l'articolo, lo trovò « commendevolissimo », suggerì alcune modificazioni che vennero accettate e lo scritto passò alle stampe.

Che Napoleone III ebbe per i giornalisti grandissima simpatia lo prova un aneddoto, riferito dal Bernardini.

Napoleone, un giorno, era solo e fumava. Vivier, il ce-

lebre cronista, entra e l'imperatore gli offre una sigaretta; ma il cronista rifiuta.

— Perchè rifiutate? So che voi fumate.

— Eh! Sire — rispose Vivier — io non oso prendermi questa libertà perchè mi conosco. So che se oggi accetto una sigaretta, domani oserei domandarvi un sigaro, doman l'altro un pacco di sigari e poi, chi sa che non finirei per domandarvi un'intera *dispensa* di tabacchi.

— Oh! che gran cosa! — rispose Napoleone: Vi concedo il magazzino pieno!

UN ROMANZIERE PIEGHEVOLE

Bismarck odiava i giornali; pure nel 1880 un editore americano offrì al cancelliere 130 mila dollari cioè 650 mila lire all'anno per la collaborazione con un articolo la settimana, ciò che equivale a 12 mila lire per articolo. Ma Bismark — beato lui — non trovò l'affare di sua convenienza.

Guglielmo I, fra tutti i giornali del suo impero, prediligeva il « Fremdenblatt ». Quando il « Berliner Tagblatt » pubblicò in appendice il *Diluvio* di Spielhagen, l'imperatore ordinò a Schneider di leggergli questo romanzo ogni mattina. Lo gustò molto ma ne disapprovò la fine. Lo Schneider comunicò tosto quel giudizio all'autore e il romanziere s'affrettò a scrivere un'altra finale, sicchè i lettori del « Berliner Tagblatt » che credevano annegati e finiti per sempre i personaggi di Spielhagen, li videro, con loro stupore, ricomparire in appendice.

Dopo la guerra del 1866 Guglielmo I scrisse per la « Gazzetta » di Speyer un lungo articolo in cui tentava di dimostrare che la sua politica era la continuazione di quella di Federigo Guglielmo IV. Il signor Schneider conservò divotamente il manoscritto, dopo averlo copiato. Federigo III fu, da giovane, compositore tipografo e scrisse articoli notevoli di politica, di scienza e di letteratura. Leggeva con speciale interessamento la « Volkzeitung » il più radicale

di tutti i periodici di Berlino. Un giorno, un funzionario di Corte, vedendo questo giornale sul tavolo, propose di sostituirlo con un altro, ministeriale. Federico si oppose dicendo: « Quel che pensa il Governo già lo so; quel che desidero conoscere sono le opinioni dei suoi avversari ». Leopoldo II di Toscana faceva il tornitore e il tipografo. Qualche volta « Il Monitore Toscano » diretto dall'abate Casali, pubblicò un modesto *entrefilet* dettato e composto dal granduca in uno dei suoi momenti di buon umore.

Carmen Sylva, regina di Romania, scriveva in riviste e giornali. Nel 1889, dalla regina del Belgio e dalla principessa Clementina sua figlia, fu fondato un nuovo giornale per le giovinette « La jeune fille ». La regina stessa scriveva articoli di critica musicale..

UNA LETTURA SPIACEVOLE

Di Oscar II, re di Svezia e di Norvegia, il Bernardini riporta un aneddoto. Il Ministero chiedeva alla Camera i fondi per offrire una corona d'oro al re. La Camera, per tre volte consecutive respinse la domanda. Allora Björson plaudì al rifiuto con un vibrato articolo di giornale. Un giornale di Stocolma rispose al Björson con un violento attacco: anzi fu detto che l'articolo fosse scritto dal re in persona. Björson inviò un cartello di sfida al re di Svezia e di Norvegia. Lo scrittore gentiluomo Björson invitava lo scrittore gentiluomo Oscar II ad incrociare la spada con lui. Questo fatto fu commentato in tutte le Corti d'Europa; ma Björson dovette riparare a Parigi.

E concludo con un altro aneddoto che riguarda Leone III il quale rivedeva di proprio pugno le bozze di stampa delle encicliche pubblicate dall'« Osservatore Romano » e quando era capo della diocesi di Perugia si dice che avesse fondato il giornale « Il Paese ».

Il 1.° luglio del 1880 la « Voce della Verità » nel parlare di Sant'Ignazio di Loyola, tessè i meriti di lui copiando, parola per parola, l'elogio dal « Gesuita moderno » di

Gioberti. Copiare un libro messo all'indice e far passare l'articolo per roba propria e pubblicarlo su un foglio cattolico era cosa grave. Il Papa se ne accorse. Mandò a chiamare il redattore al quale fece i suoi complimenti. Questi rispose che la grandezza dell'argomento soltanto lo aveva inspirato. Allora il Papa lo pregò di fargli un pochino di lettura e gli porse il volume del Gioberti aperto, ove comincia l'elogio a Sant'Ignazio. Si può immaginare come rimase il redattore. Ma bisognava leggere e lesse. Quando finì, Leone XIII lo congedò dicendogli: « *Vade in pacem et noli amplius peccare!* »

Avventure di cavalli

Sul cavallo, il più bello degli animali domestici, esiste un'intera letteratura. Dal giorno poi, molto remoto, in cui il cavallo cominciò a lasciarsi tirare nelle battaglie e non potè salvarsi dalla coscrizione, questo stupendo mammifero è diventato la primissima bestia amica dell'uomo, tanto che, attraverso i secoli, si formarono tanti e tanti proverbi sul cavallo da empirne un volume.

I proverbi riguardano i pregi e i difetti, l'alimentazione e le malattie, il commercio e i cavalcatori. Ma ci son degli aneddoti gustosi che il profano ignora. Il Volpini ne riferisce parecchi.

IL « CAVALLO DI ARISTOTELE »

Uno riguarda nientedimeno che Aristotele precettore di Alessandro. Il quale, invaghitosi di una indiana, pareva dovesse rinunziare ad ogni conquista per godersi l'amore della prediletta. Aristotele lo redarguì dicendogli che non s'addiceva ad un guerriero di posporre all'amore di una donna la gloria delle armi. Alessandro si arrese, ma l'indiana, conosciuto il motivo dell'abbandono, pensò di trarne vendetta e tanta seduzione adoperò con Aristotele che il filosofo si trovò un giorno più innamorato di lei che il suo allievo. Un giorno ch'egli le dichiarò il suo amore, finse di

non cedergli e volle da lui una prova che la rassicurasse. Gli disse: « Onfale volle costringere un eroe a filare; ebbene, io voglio cavalcare sulla schiena di un filosofo ». Aristotele acconsentì. Si lasciò imbrigliare e insellare e, messosi carponi, lasciò che la giovine gli salisse a ridosso. Così scherzando e girando in qua e là, essa fece in modo di condurlo in un luogo dove Alessandro erasi nascosto, il quale vedendo il suo maestro acconciato a quel modo lo rimproverò perchè così male metteva in pratica i consigli che dava agli altri. Non si confuse per questo il filosofo, ma anzi prese lo spunto per dimostrare ad Alessandro a quali eccessi poteva portare l'amore che aveva indotto lui, filosofo e vecchio, a commettere tanta follia. Di qui ne venne il detto « far il cavallo di Aristotele » per indicare quella penitenza che nei giuochi di società s'infligge quando uno vuol avere il suo pegno.

Oltre il cavallo di Aristotele c'è anche quello di Seiano. Questo cavallo possedeva tutte le più belle qualità, ma per una fatalità funesta, al suo possesso andava unita la rovina del possessore come al famoso brillante azzurro di Maria Antonietta.

Seiano, suo primo padrone, fu condannato a morte da Marco Antonio; Dolabella, che lo acquistò, dicono, per centomila sesterzi, perì di morte violenta durante la guerra civile; Caio Cassio, che ne fu il terzo possessore, perdette tragicamente la vita per mano di uno schiavo; Antonio, nelle cui mani passò di poi, si suicidò. Questa odissea diede origine a un proverbio, riportato da Aulo Gellio nelle sue « Notti ateniesi »: « Costui, dicevasi parlando di un disgraziato, ha il cavallo di Seiano ».

« A CAVAL DONATO »

Chi non conosce il proverbio « a caval donato non si guarda in bocca »? Esso esiste in tutte le lingue e gli inglesi, che sono i più fervidi amatori del cavallo, dicono anch'essi: « Look not a gift horse in the mouth ». Ecco

l'aneddoto che ne battezza l'origine: Calvo, uno spagnuolo che aveva fatto prodigi di valore contro i Mori, entrò nell'esercito francese sotto Luigi XIV. Grande amatore di cavalli ne possedeva uno stupendo ch'egli chiamava «Moncoeur». Un giorno il re, che si era invaghito di quel cavallo, gli propose un cambio: « Sire, rispose il prode spagnuolo, chiedetemi mia moglie e ve la darò, ma lasciatemi il mio « Moncoeur ». « Ventre saint-gris, rispose Luigi XIV, vostra moglie non ha denti! ». « Sire, ripigliò Calvo, a caval donato non si guarda in bocca ». Il re accolse con una risata queste parole le quali rimasero per proverbio. Alcui autori però affermano ch'esso è più antico perchè fu trovato in una miscelllanea del XIII secolo.

Andare alla « sardigna » significa oggi la sepoltura di tutte le bestie infette. Qual'è l'origine di questo motto? Eravi un luogo in Firenze, sull'Arno fuori di porta San Friano, in cui si gettavano le bestie morte dopo essere state scorticate e fu detto la « sardigna ». Quivi regnavano il fetore e la malaria, come ci rivela il Machiavelli in un sonetto scritto dal carcere a Giuliano de' Medici:

Nè fu mai tanto puzzo in Roncisvalle
Nè in « sardigna » fra quelli arboreti
Come nel mio sì delicato ostello.

Tutte le strade conducono a Roma, si dice ancor oggi. Un tempo si diceva: « col latino, col ronzino e col fiorino si gira il mondo » perchè il latino, allora, si parlava dappertutto. Un contadino, che conduceva un teologo in una carrozza, rimase impaniato in una strada tutta fangosa e, per quanto sferzasse i cavalli, non riesciva a trarne gli zoccoli. Allora scese tranquillamente da cassetta, aprì lo sportello della carrozza e disse al teologo: « Monsignore, conosce ella il latino? » « Certamente, che razza di domanda è questa? » « L'ho molto caro. Chi conosce il latino va per tutto il mondo, dice il proverbio. A rivederla! » E, staccati i cavalli, se ne andò con essi, lasciando il teologo sulla strada colla carrozza, che era sua.

IL PREFERITO DAGLI ARABI

Anticamente si credeva che certi colori del mantello d'un cavallo indicassero dei pregi singolari. Oggi quest'affermazione è contestata perchè si trovano ottimi e pessimi cavalli d'ogni colore. Ma gli arabi, che amano il proprio cavallo più che la moglie e i figli, danno la preferenza al baio. Ben Dyab, capo rinomato del deserto, vissuto verso il 905 dell'Egira, essendo inseguito da un altro capo arabo, si volse verso il suo figliuolo e gli domandò: « Quali sono i cavalli alla testa del nemico? » « I cavalli bianchi ». « Bene, dirigiamoci verso il mezzodì ed essi si fonderanno come il burro ». Qualche tempo dopo, rivolgendosi nuovamente al figlio, gli domandò: « Quali sono ora i cavalli alla testa del nemico? » « I cavalli neri ». « Bene, portiamoci nel terreno pietroso e nulla avremo a temere ». Cambiò strada e, in poco tempo, il nemico scomparve a distanza. Per la terza volta Ben Dyab domandò: « Ed ora quali sono i cavalli alla testa del nemico? » « I cavalli sauro bruciati e i baio bruni ». « In questo caso, rispose Ben Dyab, al nuoto, o figlio, e speroni nel ventre perchè quelli potranno raggiungerci ».

Ripetono ancora gli arabi: « Se ti dicono che si è veduto un cavallo volare per l'aria, domanda di che colore era; e se ti rispondono, baio, credilo » Si dice altresì: gran cavallo sono tre B: buono, bello, baio. Per questo i piemontesi dicono che la miglior razza del mondo è quella di « Bonbelbai ».

Il Brehm riferiva che l'amore del cavallo è inseparabile alla natura dell'arabo. La sua leggenda non ha altro scopo se non di accrescere l'illimitata venerazione per quella creatura privilegiata. « Quando Iddio volle creare il cavallo, disse al vento: Farò nascere da te un essere destinato a portare i miei comandi. Esso deve essere amato e stimato dai miei schiavi. Dev'essere temuto da quelli che non obbediscono alla mia legge. Ed Egli creò il cavallo e gli disse:

Ti ho fatto senza pari. I tesori tutti della terra giacciono davanti ai tuoi occhi. Schiaccierai sotto l'unghia tua i miei nemici, ma i miei amici porterai sul tuo dorso. Questo deve essere il sedile da cui s'innalzino a me le preghiere. Sopra tutta la terra devi essere felice e preferito a tutte le altre creature poichè sarai l'amore del re della terra. Senz'ali volerai, combatterai senza spada ! »

IL MONUMENTO A BUCEFALO

Da tale opinione deriva la credenza singolare che il nobile cavallo possa essere felice soltanto fra le mani degli arabi, e così si spiega la proibizione di vendere cavalli agli infedeli e sopratutto ai cristiani. Quando era ancora all'apogeo della sua potenza Abd-el-Kader puniva di morte i fedeli che avevano venduto ai cristiani uno dei loro cavalli.

Il puro sangue inglese, creato mediante razionali incroci, deriva da tre stalloni arabi, i cui nomi sono celebri ancor oggi come quelli di re e di imperatori famosi. Bierly-Turk, importato nel 1683: Darley-Arabian, importato nel 1712; Godolphin-Arabian, importato nel 1724. Da questi tre stalloni nacquero celebri prodotti e famosi corridori.

Detto questo, si comprende come Alessandro erigesse sulle sponde dell'Idaspe un monumento al suo cavallo Bucefalo.

I pionieri della conferenza di Washington

Il vecchio mondo, simile a un padre che si compiace delle balde arditezze del figlio, si protende oggi ansioso e aspettante verso la giovine America del Nord che si è fatta promotrice d'una pace duratura, proponendo il disarmo. La conferenza di Washington, qualunque sia il suo esito, ha iniziato i suoi lavori con un programma così schietto e coraggioso, che s'ebbe subito le simpatie universali. Fu Hugues, il ministro degli Esteri, che stupì i congressisti con la sua rude sincerità; ma noi sappiamo che la sua voce è l'eco della voce presidenziale, l'eco di Harding.

IL PRESIDENTE GIORNALISTA

Harding ha 56 anni, è figlio di un medico oriundo scozzese e di Feba Dikerson, di origine olandese. Le modeste condizioni del padre lo costrinsero ad interrompere gli studi per guadagnarsi la vita; sicchè egli fu, volta a volta, nella parabola ascensionale, mietitore, imbianchino, barrocciaio manovale ferroviario e insegnante privatista di trombone. Diventò in seguito compositore tipografo, indi giornalista, poi fondatore di giornali, direttore di banca e di altre imprese industriali. Come si vede egli percorse la sua carriera tappa

per tappa con la salda tenacia della gente di fibra, finchè, un giorno, sempre tenuto per mano dalla Fortuna, che si era sbendata per guidarlo, diventò presidente della grande Repubblica che lo chiamò al grado supremo del potere come rappresentante del partito repubblicano, controaltare all'autocrazia di Wilson.

Ma la giovane Repubblica, che per ogni Stato del suo territorio mise una stella sulla propria bandiera, ha avuto altri condottieri famosi.

Primo, fra tutti, Giorgio Washington, dotato di un buon senso formidabile, d'una eccezionale dirittura di giudizio, il quale, dinanzi ad una questione complicata, chiedeva consiglio per iscritto ai competenti, poi studiava, meditava e decideva con la rapidità del genio operante.

Jefferson, fu un altro presidente, americano sino alla midolla: ebbe lo spirito pratico dei suoi compatrioti, il gusto per le invenzioni meccaniche e le grandi concezioni filosofiche. Fu adorato dalle moltitudini perchè abolì l'etichetta che imperava a Washington. Durante il suo dittatoriato, la casa Bianca si apriva solo due volte all'anno, il primo gennaio e il quattro luglio. Quanto alla sua semplicità si narra che un nuovo ministro d'Inghilterra, recatosi da lui in abito da parata per fargli visita, fu sorpreso di trovarlo in pantofole. Anch'egli, come Washington, rifiutò una terza elezione e lasciò la presidenza nel marzo 1809, cavalcando dalla Casa Bianca verso i suoi poderi di Monticello; come un privato campagnuolo. La sua fortuna era così modesta che dovette vendere al Congresso la propria biblioteca.

MONROE E JACKSON

Monroe fu eletto presidente nel 1816. Era ancora un segretario di Stato che arrivava alla suprema magistratura; era ancora uno della Virginia che succedeva a Jefferson e a Madison. Nel 1820 fu rieletto senza concorrenti.

Fu sotto la sua presidenza che Lafayette fece il suo viaggio negli Stati Uniti, acclamato come *ospite della nazione*.

Il 15 agosto 1824 arrivò a New York ed ebbe accoglienze trionfali. Fu festeggiato in tutte le città, su tutti i campi di battaglia dove egli aveva combattuto per l'indipendenza. Malgrado i suoi 67 anni sopportò le fatiche di questa apoteosi che lo condusse da New York alla Nuova Orléans, da Nuova Orléans a Saint Louis e di là per Cincinnati a Boston attraverso a delle popolazioni entusiaste che risalutavano il compagno d'armi di Giorgio Washington.

Un altro presidente di umili condizioni fu Andrea Jakson, orfano a 15 anni, artiere sellaio, poi maestro di scuola, indi avvocato. La campagna contro gli indiani e la vittoria di Nuova Orléans, lo resero popolare. La sua rude tempra di artiere si manifestò talvolta nei rapporti con le Potenze estere con una schiettezza di modi che stupiva i vecchi diplomatici, usi agli infingimenti e alle tergiversazioni. Quando questo vecchio pugnace, esemplare d'una razza ben temprata, abbandonò il potere nel 1837, il suo ritorno a Nashville fu trionfale e la sua popolarità non si spense con lui perchè, nel 1860, quando il presidente Buchanan restò inattivo dinanzi alla secessione della Carolina del Sud, si disse: Oh, basterebbe che ci fosse per un'ora sola al suo posto Andrea Jackson!

LA FINE DI LINCOLN

Un'altra creatura sovrana che ebbe il potere supremo, fu il generale Harrison che aveva battuto gli indiani a Tippecanoe nel 1811 e, caso inaudito, fu eletto presidente senza ch'egli avesse pronunciato un sol discorso perchè lo aiutarono, imprudentemente, i suoi stessi avversari. Un giornale democratico pubblicò un giorno una lettera nella quale, a proposito della povertà di Harrison, si diceva: « Dategli un barile di sidro, 2000 dollari all'anno ed egli resterà sempre nella sua capanna agreste (log-cabin). Il popolo invece acclamò questo suo fratello di razza e lo volle alla magistratura suprema.

Lincoln, il grande presidente, era figlio di un colono; ebbe

istruzione primaria e riescì coi propri sforzi a diventare avvocato. Le sue tre opere predilette erano la Bibbia, Shakesperare e la geometria di Euclide. Fece la guerra contro il Messico, e reclamò la soppressione della schiavitù. Quando scoppiò la guerra civile egli dichiarò che il premio della vittoria sarebbe stato: lo schiavo in libertà. Il 14 aprile 1865, mentre era al teatro Ford di Washington con la moglie e due amici, un oscuro fanatico attore sudista, J. Wilkes Boot, entrato nel palco, lo uccise con un colpo di pistola gridando: « *Sic semper tyrannis*. Il Sud è vendicato ». Era il venerdì santo.

Il generale Grant fu due volte presidente nel 1868 e nel 1872. Guerriero famoso, dopo la spedizione del Messico e la vittoria contro i confederati, diventò comandante supremo. Ma poi la sua stella tramontò. Circondato da adulatori intriganti e scrocconi, fu travolto in scandali e dissesti finanziari: tanto che cadde in miseria e il Congresso gli assegnò una pensione di 15 mila dollari.

IL GRANDE TEODORO

Cleveland, eletto nel 1884, e poi ancora nel 1892, fu un grande organizzatore della finanza. Mac Kinley, eletto nel 1896, condusse la guerra vittoriosa contro la Spagna dopo la quale gli Stati Uniti ebbero il protettorato di Cuba, l'annessione di Portorico e delle Filippine. Fu rieletto nel 1900, ma, un anno dopo, a Buffalo, fu ucciso con due colpi di rivoltella dall'anarchico Czolgosz.

Teodoro Roosevelt fu al ministero della marina con Mac Kinley. Eletto presidente combattè i grandi *trusts*, attenuò i conflitti fra i bianchi e i neri, fu scrittore valente e cacciatore famoso. Poi venne Taft, figura grigia; poi venne Wilson, sognatore nefasto, ed ecco ora Harding con la schiera dei suoi combattivi e saggi collaboratori che sembra vogliano iniziare una nuova êra nella vita del mondo. Riusciranno? Speriamo.

L' Aquilotto

Poichè ricorre il primo centenario dalla morte di Napoleone, si sono esumati i ricordi tristi e lieti del grande Imperatore, senza però che un documento nuovo, di qualche importanza, sia apparso; segno questo che gli archivi, ormai frugati durante un secolo, non hanno quasi più nulla da rivelare sulle vicende del Prediletto dalla Vittoria. Non così invece di suo figlio, dell'unico figlio, anzi; battezzato col titolo pomposo di re di Roma e morto esule a Vienna sotto il nome di Duca di Reichstadt.

Le vicende di quella sfiorita giovinezza e sopratutto le cause della morte, sono tutt'ora oggetto di controversia, e, forse, la luce vera non si farà che tardi assai.

LE PUNTURE DI CARABELLI...

È nota a tutti la versione per cui la morte del Duca di Reichstadt (che pur essendo gracile e proscritto era l'incubo delle corti d'Europa) fu attribuita alla passione per la celebre ballerina Fanny Elssler. E si cita a questo proposito un aneddoto: Un ricco inglese, servendosi della sua ricchezza, aveva tentato di diventar l'amico della Elssler. Vi riuscì ma quando la danzatrice gli rispose il monosillabo del consenso, l'inglese si mise il monocolo, guardò negli occhi la diva, e disse: *Vedo nei vostri occhi la tomba del Duca di Reichstadt!* Indi se ne andò.

Il dottor Veron, invece, racconta che la Elssler, da lui interrogata, rispose che la passione del Duca per lei era una pura favola.

Un'altra versione afferma che il Principe era stato lentamente avvelenato con delle punture alle gengive fattegli dal suo dentista, il celebre Carabelli, dietro istigazione del principe di Metternich, e fu la stessa moglie del Carabelli che rivelò, in punto di morte, alla granduchessa Stefania di Baden, il delitto. Ma è lecito chiederci: Qual veleno (specialmente nel 1832) sarebbe stato capace di produrre la morte con delle iniezioni alle gengive?

Certo è invece che il Duca di Reichstadt morì di tubercolosi, della stessa malattia della nonna, la madre di sua madre, imperatrice Maria Teresa di Napoli. Il germe fu dunque portato dai Borboni in Casa d'Austria.

L'ANSIA DI NÀPOLEONE

Napolenoe previde, per un fatale destino, l'immatura fine del figlio e prima di morire ordinò che fossero fatte delle ricerche sul suo corpo per scoprire le traccie della malattia che lo minava: « *Voglio almeno* — diceva — *preservarne mio figlio* ». E già aveva detto: « *Fate con cura l'esame anatomico del mio corpo, sopratutto dello stomaco; i medici di Montpellier mi hanno annunziato che il cancro al piloro è ereditario nella mia famiglia* ».

Di questo male già era morto, infatti, suo padre Carlo Bonaparte, trentottenne; dello stesso male morì Napoleone, e ne sarebbe morto anche il figlio se la tubercolosi non avesse affrettata la fine. Quando infatti venne al mondo nacque in istato di morte apparente e ci volle assai per farlo rinvenire, poi, a diciassette anni, la sua salute principiò a declinare e, a ventuno, morì. Ma fu stoico nel soffrire e seppe nascondere a tutti i suoi mali. Una volta il dottor Malfatti lo trovò sfinito sopra un divano: *Mi stizzisco* — disse — *contro questo maledetto corpo che non vuol essere all'altezza della mia volontà*.

Egli sapeva di dover morire giovane, ma, rassegnato come Napoleone a Sant'Elena, non si lasciò mai sfuggire una parola amara. Eppure rimpiangeva la salute e la vita che gli sfuggiva per non poter attuare il gran sogno di risalire sul trono di Francia.

Si narra che un artista francese potè avvicinarlo e lo pregò di scrivere qualche riga sul suo album come ricordo. Il Duca scrisse: *Voi tornate a Parigi; dite alla Colonna che io muoio dal dispiacere di non poterla abbracciare!*

Si disse altresì, da parecchi medici, che il Principe si era ucciso da sè, non solo col rifiutare le medicine, ma altresì colla persistenza nel dissimulare i sintomi della malattia. Uno di essi, col proposito di rianimare le forze morali, gli disse con enfasi: *Monsignore, voi siete nato sole, ora non siete che un pianeta; ma potete diventare una cometa; una grande crisi politica è prossima, considerate la fortuna che essa vi offre.* Il Duca rispose: *Lasciatemi morire in pace; ecco quello ch'io desidero.*

LA MADRE DEL RE DI ROMA

E morì in pace difatti senza nemmeno il rimpianto di Maria Luisa, sua madre, la quale accorse a Schöenbrunn all'ultima ora e dopo la catastrofe la annunziò con le parole glaciali: « *Il mio povero figlio è morto or ora... Il cielo ha esaudito le mie preghiere e gli ha accordato una morte dolce e tranquilla. Vi bacio la mano, caro padre, e vi ringrazio, ecc...* » E per una strana congiuntura il re di Roma morì nella camera già occupata da suo padre a Schöenbrunn e nello stesso letto ove egli riposò. Forse in quella camera Napoleone ebbe la prima idea del suo matrimonio con Maria Luisa. Ma poteva egli supporre che il figlio, nato da quell'unione, sarebbe morto ventenne in quello stesso letto e vestito della divisa austriaca? Poteva egli immaginare che sua moglie, lui ancor vivente a Sant'Elena, lo avrebbe tradito col Neipperg cinquantenne e guercio, avendone altri tre figli? E dopo la morte del Neipperg un nuovo successore e marito nel conte Renato di Bombelles?

Che cosa sono i sogni?

È una domanda che molti lettori si saranno fatta, specialmente quando si sono destati dopo un sogno singolare o strano. Cercheremo di riassumere quello che si sa su questo argomento; e diremo subito che nel sonno una impressione sensitiva ridesta delle memorie di ordine sensitivo riferentisi all'organo eccitato.

Maury, essendo sofferente, fece questo sogno: sognò che assisteva a una scena della prima rivoluzione. Perseguitato, arrestato, imprigionato e condotto davanti ai giudici, era stato condannato a morte. Egli assistette ai preparativi della sua esecuzione; fu trascinato fino al patibolo, sulla piattaforma mise la testa nella lunetta e si sentì ghigliottinato. Si destò issofatto. Un'asticciuola di ferro del suo letto gli era cascata sul collo. L'impressione tattile aveva provocato un sogno di qualche secondo, che era durato parecchi giorni!

Burdach racconta ch'egli e i suoi compagni di viaggio erano scesi in una locanda e sognarono *tutti nel medesimo tempo* che si trovavano sopra una strada scoscesa orlata di precipizi, nella notte oscurissima. La causa del sogno era un temporale notturno scoppiato in quella regione.

Un altro sogna che il teatro di Alessandria d'Egitto è in fiamme; le fiamme rischiarano tutto il quartiere. D'un tratto si trova trasportato in mezzo ad una piazza. Le lin-

gue di fuoco correvano per dovunque. Poi si ritrova a Parigi e vede l'esposizione in fiamme. Egli è oppresso da un incubo, assiste a delle scene strazianti; partecipa a dei salvataggi, ecc. Si desta di soprassalto: i suoi occhi erano offesi dal fascio di luce di una lanterna che l'uomo di ronda proiettava sul suo letto.

LE IMPRESSIONI DEI SENSI

Un'impressione sensoria è sempre la causa di un sogno. L'atteggiamento di un arto in chi dorme può avere i medesimi effetti. Se è vero che il voler compiere un movimento è già il movimneto che s'inizia; rovesciando la proposizione, un movimento provocato incoscientemente ridesterà il pensiero del movimento stesso.

Io sogno che sono nella strada in un atteggiamento grottesco. Tutti mi guardano, io mi abbasso, mi faccio piccino, sollevo le gambe a poco a poco per coprirmi. Ma questo modo di proteggermi mi riesce penoso; soffro alle articolazioni del ginocchio e del braccio. Mi desto e mi trovo ripiegato su me stesso, con le ginocchia contro il petto. Questo atteggiamento prolungato aveva provocato il sogno e i dolori *reali* delle articolazioni.

COME SI PROVOCANO I SOGNI

Tutte le osservazioni provano che il sogno può essere provocato da uno stimolo sensitivo. Fra due impressioni sensitive, percepite contemporaneamente, quella la cui percezione è più intensa, suscita il sogno.

I sogni provocati da una impressione visiva sono pochi, perchè si dorme con le palpebre chiuse e al buio mentre l'orecchio, anche dormendo, percepisce i rumori, l'olfatto gli odori, il palato il gusto e tutto il corpo è soggetto alle impressioni tattili. Nello stato fisiologico tutti i nostri sogni

sono provocati da una impressione dei sensi. Bisogna però notare che, nel sogno, tutte le impressioni di senso vengono esagerate; mentre se si dorme la minima impressione acquista un valore che non ha nella veglia.

Nel sonno ipnotico poi una leggera pressione sulla fronte diventa un cerchio di ferro che stringe la testa; sotto il mento sembra una sbarra o un anello che stringa il collo e provochi la soffocazione. Una benda sugli occhi suscita un sogno di prigionia; qualche goccia sul corpo l'impressione di affogamento. L'intensità è ancora più viva quando due o più sensi sono eccitati contemporaneamente. Questo fenomeno si constata allo stato di veglia e lo si riproduce sperimentalmente nel sonno ipnotico: ciò dimostra che esiste anche nel sonno fisiologico, sicchè si può dire che i nostri sogni sono tanto più vivaci quando parecchi sensi sono eccitati nel medesimo tempo.

Un rumore di incudine provoca un sogno di schiacciamento al capo che poi sembra sciogliersi in acqua; una sirena suggerisce un viaggio in mare o un dramma in una fabbrica; ma sempre, quando le sensazioni sono vivaci, la ideazione del sogno diventa più rapida, la nozione del tempo è soppressa; si crede di aver vissuto molti giorni e molti mesi nello spazio di un secondo.

Si è notato che, nel sonno fisiologico e in quello ipnotico, lo stesso sogno può esser fatto nel medesimo tempo da parecchie persone. Bernheim suggerì il medesimo pensiero a dei malati d'una delle sue corsie, gli uni addormentati fisiologicamente, gli altri ipnotizzati.

Anche i sogni visivi, che sono rari, si possono provocare con un gioco di ombre e di luci. Un raggio di luce che colpisca gli occhi di due persone addormentate provoca dei sogni identici riguardo all'argomento, ma diversi nei dettagli.

La genesi dei sogni dunque è dovuta agli organi di senso, sia nel sonno fisiologico come in quello ipnotico.

I sogni di origine puramente psichica non esistono: tutti

i nostri sogni sono provocati da un'impressione sensitiva iniziale, come lo sono i nostri pensieri durante la veglia. Il Manzoni ha intuito questa verità quando descrive il sogno di Don Rodrigo colpito dalla peste.

I SOGNI NELLE MALATTIE

Le affezioni dell'apparecchio circolatorio provocano sogni con sentimenti di paura, di ansietà, d'angoscia, allucinazioni visuali, sogni brevi, spaventosi, tragici, idea di morte prossima, scene di massacri, di cadute, di ferimenti. Il risveglio avviene all'improvviso.

Le malattie dell'apparecchio respiratorio provocano sogni di soffocamento, di oppressione, sensazioni di peso allo stomaco, schiacciamento del corpo tra due muri; sogni nei quali si è inseguiti e la fuga è ostacolata, penosa, impossibile. I disturbi degli organi digestivi provocano anch'essi dei sogni terrificanti, il malato vede delle bestie, dei fantasmi, ecc.

Il sistema nervoso provoca dei sogni differenti a norma delle magagne di cui è contaminato. Sogni terribili nell'ipocondria, disordinati nella manìa, tristi nella lipemania, fugaci nella demenza. Ma, fatto importante a notarsi, dopo la guarigione della pazzia i sogni conservano ancora per qualche tempo il carattere della pazzia stessa.

LA RAPIDITÀ DEL SOGNO

A dimostrare come una sensazione improvvisa suscita un sogno che occupa avvenimenti di parecchie ore si narra questo fatto. Un viaggiatore, era partito per affari lasciando la propria moglie prossima a diventar madre. Egli si trovava a parecchie centinaia di chilometri dalla sua città allorchè gli giunge un telegramma che gli annunzia la nascita di un figliolo, ma la moglie si trova in pericolo di vita. Impressionato egli prende il primo treno per raggiungere la propria

casa. Il viaggio è pieno di peripezie tanto che egli dispera di poter accorrere al capezzale dell'inferma. Dopo due giorni arriva nella propria città che era già notte. Non trova carrozze ed è costretto di compiere un lungo tragitto a piedi, ma quando sta per imboccare la via della sua dimora vede con spavento che una casa s'inclinava lentamente e stava per cascare ostruendogli il passaggio. Egli si domanda: Potrò passare prima che la casa caschi? Oppure devo retrocedere per raggiungere il mio domicilio per altra via? Si decide per passare ma, proprio in quel momento, l'edificio pericolante crolla e lo seppellisce sotto le macerie. Si desta di soprassalto e s'accorge che un pezzetto di calcinaccio, staccatosi dal soffitto, gli era cascato sulla fronte. La moglie gli dormiva placidamente accanto. Tutto il sogno avvenne dunque in meno di un decimo di secondo.

Curiosità sul Natale

La più gran festa dell'anno, la « metropoli delle feste », come la chiamò San Giovanni Crisostomo, è il dì della nascita di Cristo, che diede origine all'era cristiana o volgare. A San Telesforo, che fu papa nel 142, si attribuisce il rito di celebrare tre messe nel dì di Natale e cioè la prima a mezzanotte, nell'ora in cui nacque Gesù, la seconda all'alba, nell'ora in cui fu adorato dai pastori, la terza in quell'ora del giorno avanti terza, per onorare la triplice nascita del Salvatore.

Fino dalla primitiva chiesa i fedeli festeggiavano il giorno di Natale con tanta solennità che, per maggior allegrezza, non osservavano l'astinenza delle carni se la festività cadeva in venerdì. Onorio III dichiarò che ricorrendo la natività in giorno di sabato, per l'eccellenza della festa, era lecito ad ogni cristiano di mangiar carne.

Anticamente il Natale non lo si celebrava dappertutto nello stesso giorno, per la disparità d'opinione circa la data della nascita di Cristo. Fu il papa San Giulio I che, nel 336, fissò il giorno di Natale il 25 dicembre. Alcuni ritenevano che il Redentore fosse nato il 24 o 25 aprile o maggio; nella chiesa di Oriente si cominciò a celebrare la festa di Natale col nome di Epifania il 6 di gennaio, unitamente a quella della adorazione dei Magi e del battesimo di Cristo.

L'ORIGINE DEL PANETTONE

Anticamente, nel giorno di Natale, i vescovi si scambiavano i pani benedetti esprimenti la reciproca unione dei cristiani e li inviavano altresì a re, regine e principi. Un avanzo di questa antica disciplina sono tuttora gli auguri di buone feste, i doni e le mancie che si danno per Natale. Dalla mistura un tempo usata di fichi, mandorle e uva ammassata con pasta ebbe origine quella focaccia che si usa ancora da noi per Natale e che in Lombardia è famosa col nome di panettone.

Betlemme è situata sulla sommità di un monte di mediocre altezza, in positura splendida, a circa cinque miglia da Nazaret. La capanna ove nacque il Messia non era posta nel recinto di Betlemme, ma fuori di esso. L'imperatore Adriano, 117 anni dopo la nascita di Cristo, per abolire le tracce del luogo dove nacque, coltivò sopra di esso un denso bosco con un tempio dedicato a Venere e Adone. Ma quando Costantino diede pace alla chiesa, la madre di lui, Sant'Elena, ricoprì il presepio di lamine d'argento e fabbricò una sontuosa basilica sulla divina spelonca. Accanto alla basilica, ricca di marmi, d'ori, di gioielli, di lampade, fra le quali è addirittura preziosa quella donata da Luigi XIII, c'è il convento di San Francesco, dove si mostra una grotta con tre altari uno dei quali indica precisamente il luogo ove nacque Gesù, il secondo mostra dove stava la mangiatoia che fu portata a Roma e il terzo il sito ove stettero i tre re Magi, quando si recarono ad adorare il Messia.

IL PRESEPE DI S. FRANCESCO

L'origine del santo presepio è dovuta al fatto che la Vergine, recatasi a Betlemme con lo sposo, non avendo potuto trovare un alloggio nell'albergo, si rifugiò nella stalla, che era una grotta scavata nella rupe. Che nel presepio ci fossero il bue e l'asino, che sono sempre rappresentati nelle pitture e sculture, anche antiche, gli evangelisti non ne di-

cono nulla. Alcuni credono che Maria venisse a Betlemme sedendo sull'asino e che Giuseppe portasse il bue per venderlo, o per sacrificarlo, come allora si usava nel rito della nascita. L'origine dei presepi, che si fanno nelle case e nelle chiese dal giorno di Natale all'Epifania in cui Gesù era già in salvo e viaggiava per l'Egitto, ha origine da San Francesco d'Assisi e cioè in Greccio, nella valle di Rieti, intorno al 1223. Fu appunto nella notte di Natale, in una specie di grotta del bosco di Greccio, che San Francesco fece portare una mangiatoia col fieno, le figure del bue e dell'asino e il simulacro del Bambino che coperse di baci. A quella cerimonia San Francesco aveva invitato gli abitanti del villaggio e, per la venerazione che tutti avevano di lui, il concorso fu grande e i pastori scesero suonando la cornamusa e le pive. Raccontano le storie francescane che volendo San Francesco festeggiare con gran solennità il giorno di Natale, ottenne da Giovanni Veleta, signore del Castel di Greccio, tutto l'occorrente. Da quel giorno la rappresentazione del presepio diventò familiare per tutti i frati minori e per gli altri ordini religiosi, indi nelle chiese e nelle case dei fedeli.

LA FESTA DEGLI ASINI

Nella solennità del Natale, in alcuni luoghi, e specialmente in Francia, si faceva la festa degli asini, poi abolita con censura ecclesiastica. Questa cerimonia era solenne nella cattedrale di Rouen. Consisteva in una processione di ecclesiastici i quali rappresentavano i profeti dell'antico testamento che avevano predetto l'avvento del Messia. Ciascuno di essi recitava una profezia e perchè fra di loro compariva Balaam montato su di un'asina, la cerimonia era chiamata degli asini. A Beauvais si sceglieva una delle più belle giovani per rappresentare la Vergine, la si faceva salire sopra un asino riccamente bardato e le si poneva in grembo un bellissimo bambino, in questo stato la fanciulla, seguita dal vescovo e dal clero, recavasi in processione dalla cattedrale di Beauvais alla parrocchia di Santo Stefa-

no. Entrava col suo asino nel santuario e ivi si poneva a lato del Vangelo. Cominciava quindi la messa e tutto quello che il coro cantava terminava con una voce studiata sul raglio dell'asino. La prosa che si cantava era metà latina e metà francese e tutta riguardava le lodi e buone qualità della bestia. La medesima festa, con altrettanta pompa, si celebrava nella chiesa di Autun.

I MAGI A MILANO

I Magi, che si recarono a Betlemme, si crede che fossero dei filosofi che si occupavano di scienza; alcuni danno loro altresì la qualità di re o almeno governatori o piccoli principi. Il loro numero è fissato di tre; Gaspare, Melchiorre e Baldassarre. Essi recarono dei doni: l'oro per sollievo della povertà, l'incenso per ovviare al fetore della stalla, la mira per consolidare le tenere membra del neonato. Gli stessi doni di oro, incenso e mirra diede a Salomone la regina di Saba.

Fu pia credenza dei milanesi di possedere i corpi dei de-Magi trasportati da Costantinopoli a Milano nel IV secolo dal vescovo Sant'Eustorgiò il quale eresse la chiesa omonima e vi collocò le preziose spoglie. Ma nell'eccidio di Milano, nel 1162 sotto Federico I, vennero involati i corpi dei tre Magi da Rainaldo arcivescovo di Colonia che li spedì alla sua chiesa dove tuttora si conservano.

In passato si celebrava a Milano una rappresentazione di Magi. Tre uomini a cavallo, che figuravano i tre Magi, dietro la guida di una stella, dopo un lungo giro per la città, si avviavano alla basilica di Sant'Eustorgio col seguito di molta gente, con scimmie e altri animali. Giunti al colonnato di San Lorenzo, dove seduto in trono attendeva il finto Erode colla sua corte e cogli scribi e sapienti, i Magi lo interrogavano sul nato re dei Giudei. Da lui congedati ricompariva la stella che li precedeva sino alla chiesa dove davanti a un presepio, offrivono i loro mistici doni, indi, dopo un breve sonno simulato, destati da un angelo, ritornavano alle loro case.

Nel paese di Lilliput

I nani, più ancora dei giganti, hanno sempre fatto fortuna nel mondo anche se erano deformi perchè, per un lungo ordine di secoli, vale a dire dal tempo dei romani fino al 1600, sono stati ambiti e ricercati da principi, re e imperatori. Troppo lungo sarebbe l'elenco cronologico di questi mostriciattoli vissuti nelle epoche remote; rammenterò i più recenti e quelli che, tra i loro confratelli, si resero celebri.

Il famoso nano Triboulet, che visse alla Corte di Luigi XIII e di Francesco I e suggerì a Victor Hugo l'argomento del « Roi s'amuse » da cui Verdi trasse il suo *Rigoletto,* è noto e famoso ancor oggi appunto perchè Victor Hugo e Verdi si sono occupati di lui.

NELLA PELLE DEL GATTO

Caterina de' Medici, nel 1578, aveva ancora cinque nani di cui i cronisti ci hanno tramandato i nomi: Merlin, Mandricari, Pélavine, Rodomont e Majoski. Nel palazzo ducale di Mantova c'erano sei microscopici appartamenti per l'alloggio dei nani.

Questi uomini in miniatura, che oggi si mettono in mostra nei baracconi delle fiere, furono i prediletti dei potenti. E ce ne furono di quelli che diventarono ricchissimi e vissero longevi. Mistress Gibson morì a 89 anni e mise al mondo nove figli dei quali cinque raggiunsero l'età virile senza ereditare la bassa statura dei genitori: suo marito, nano an-

ch'esso, morì a 75 anni. I due coniugi avevano la stessa statura di metri 1.15.

Il nano Jeffrey, quando era ragazzo, era così piccino che un giorno lo si adoperò per una burla singolare. Un buontempone avendo saputo che una sua vecchia casigliana aveva indetto una riunione segreta per dei sortilegi, si impadronì del suo gatto, lo uccise e, conciata la pelle, la adoperò per camuffare il nanetto che collocò in un angolo della stanza dove doveva aver luogo la macabra seduta. Nel momento in cui la cena stava per finire, una commensale, vedendo il gatto, gli gettò un pezzo di cacio. « Grazie — disse Jeffrey, nella pelle del gatto — quand'io ho fame so servirmi da me » e con un salto veramente felino balzò sulla tavola. Le povere donne si diedero alla fuga spaventate da quel gatto che parlava e che esse credettero fosse il diavolo.

Questo Jeffrey era così piccino ed esile che il duca di Bukingham, durante un banchetto, lo chiuse entro un'immensa torta, di dove escì vestito da cavaliere, tra la sorpresa degli ospiti.

Borulawski, altro celebre esemplare della specie, morì a 98 anni e girò tutta Europa frequentando le Corti e facendosi vedere in pubblico. Un giorno, a Leeds, dove dimorò a lungo, una donna del popolo alta e grossa gli domandò a che religione apparteneva. Rispose ch'egli era cattolico romano. La donna gli fece notare che non era quello il culto che gli avrebbe aperto le porte del cielo. Al che il nano rispose: « La porta del cielo è così stretta che, probabilmente, io passerò mentre tu resterai fuori ».

LA SCATOLA IN MARE

Il nano Jean Wormbergh, nato a Harlshousen, in Svizzera, fece una strana fine. Annegò a Rotterdam nel 1695 mentre lo si trasportava dalla banchina del porto sul piroscafo in partenza. La passerella si sfasciò e l'uomo che portava il nano cadde in acqua col suo fardello. Sfortunatamente il povero Wormbergh, che per evitare la curiosità del pub-

blico si faceva rinchiudere entro una scatola tutte le volte che viaggiava, non potè essere salvato e la scatola fu la sua bara.

Un Ercole nano fu Owen Farrel alto metri 1,13 ma dotato di una muscolatura d'atleta. Egli portava quattro uomini, due su ciascun braccio.

Il nano Simon Jane Paap, all'opposto di Wormbergh, passeggiava volentieri per le vie affollate e, per evitare la curiosità dei cittadini e non pregiudicare gli incassi serali quando la folla accorreva per vederlo, esciva di casa vestito come un bimbo di quattro anni con la palla o col cerchio, vigilato da una donna camuffata da *bonne* che lo teneva per mano.

Ma il più famoso di tutti i nani fu il Generale Tom Pouce che guadagnò una fortuna colossale e arricchì anche il suo celebre impresario Barnum. Il suo vero nome era Carlo Stratton e il soprannome Tom Thumb (in francese Tom Pouce) appioppatogli da Barnum stesso coll'epiteto di Generale. Era alto 55 centimetri e nacque a Bridgeport l'11 gennaio del 1832. Barnum, al quale questo fenomeno era stato segnalato, si recò in persona a Bridgeport, trattò coi parenti e lo condusse a New York ove, a furia di réclame, rese celebre il suo *acquisto*. Per dare un'idea dell'intraprendente iniziativa di Barnum riproduco un articolo apparso sul *Courier and Enquirer* e firmato « Colonnello Webb » il cui titolo era: « Something new under the sun ! » (qualche cosa di nuovo sotto il sole !) e che terminava così: « è la più grande curiosità che noi abbaimo visto e siamo sicuri che tutti quelli che si dimenticheranno di rendere omaggio al Generale se ne dorranno per tutta la vita ».

Nel gennaio del 1844 Tom Pouce si imbarcò a New York con Barnum e un « precettore » per visitare la Regina Vittoria e la nobiltà inglese. La partenza, in seguito ad un'abile manovra reclamistica, fu salutata da più di diecimila persone accorse per dirgli addio. Arrivato a Londra Barnum fece costruire per il suo nano dalla prima carrozzeria di Londra un piccolo calesse tascinato da due poneys di 85 centimetri d'altezza con lo stemma del Generale agli

sportelli. Cocchiere e servo erano due ragazzi camuffati. Questo equipaggio cosò diecimila lire. La vettura percorreva l'Hyde Park e il Saint James Park per attirare la curiosità della folla, *ma il Generale non era mai nella vettura.*

NEL MANICOTTO DI FANNY

Su Tom Pouce si narrano parecchi aneddoti. Un giorno, perseguitato in un pubblico locale dalla curiosità americana, scorse la celebre ballerina Fanny Elssler che portava un ricco e ampio manicotto come usavano allora. Tom Pouce intuì la sua salvezza. Corse verso di lei, saltò sulle sue braccia, si rifugiò nelle pieghe ermellinate chiedendo protezione alla diva.

A Parigi, pur comparendo tutte le sere a teatro, si faceva vedere di giorno in casa sua. Egli abitava una casa ammobiliata sul Boulevard des Italiens dove il celebre tenore Lablache aveva anch'esso il suo appartamento. Lablache era un uomo di statura colossale, quasi gigantesca. Una mattina, alcuni inglesi, di passaggio per Parigi, curiosi di vedere il nano che aveva suscitato tanto entusiasmo nella loro patria, salgono nella casa ma sbagliano il piano e suonano da Lablache che stava abbigliandosi e venne, in veste da camera, ad aprire lui stesso la porta. « Il Generale Tom Pouce » ? « Sono io », rispose serio Lablache. Stupefatti gli inglesi guardano il loro interlocutore. « Comprendo la vostra meraviglia — riprese il colosso — ma quando non aspetto nessuno, faccio i miei comodi ».

Il nano Joseph, comperato da un impresario in un villaggio per far colpo sul pubblico, era stato trasformato in domatore. Il suo padrone aveva reclutato cinque o sei gatti, li aveva dipinti simulando il mantello delle tigri. Il nano, entro una gabbia, ogni sera faceva saltare le bestie a colpi di staffile. Ma un giorno alla fiera di Beampré-sur-Saône un gatto s'avventò alla gola del piccolo domatore e lo fece stramazzare. In un attimo tutte quelle tigri improvvisate gli furono addosso e prima che giungesse un soccorso il nano fu strangolato.

Il mistero di un fascino

La critica storica, l'indagine paziente intorno alle grandi figure che impersonano un'epoca sono inesorabili. La creatura sovrana è sottoposta a delle analisi da laboratorio. Su Napoleone, per esempio, esiste un'intera biblioteca, ma le ricerche non sono finite ancora. Il dottor Cabanès ha, recentemente, raccolto molti fatti per valorizzare il « fascino di Napoleone », quel fascino che è un dono divino per le anime privilegiate.

Napoleone diffondeva intorno a sè una specie di turbamento che sconcertava i più arditi, talvolta li rendeva incapaci di parlare. Carlo Nodier scriveva alla sorella: « La sua fisionomia atterrisce; io ancora non ho potuto riavermi. Che uomo! Come lo si ama! Come lo si ammira, come si detestano i suoi nemici! L'ho visto per una mezz'ora e se voi aveste potuto condividere il mio entusiasmo, questa mezz'ora sarebbe la più bella e la più memorabile della vostra vita. »

UN AMMALIATORE

Un maresciallo dell'impero diceva: « La domenica, nella grande galleria dove noi l'attendevamo, quando si annunziava : l'Imperatore! diventavamo pallidi. Conobbi degli audaci che pure tremavano anch'essi ». Nel 1815 Vandam-

me diceva al maresciallo d'Ornano, un giorno che salivano insieme lo scalone delle Tuileries: « Mio caro, questo diavolo d'uomo esercita su di me un fascino di cui non so rendermi ragione. Al punto che io, che non temo nè Dio nè il diavolo, quando lo avvicino, sono pronto a tremare come un fanciullo ».

« Quando lo vedo passare — diceva un prigioniero a Giuseppe de Maistre — il mio cuore batte come se avessi fatto una corsa e la mia fronte si copre di freddo sudore. ». Il granatiere Coignet, che ebbe per il Primo Console, per l'Imperatore e per il Proscritto, un vero culto, lasciò queste parole: « L''amavo con tutta l'anima, ma sempre sentivo un brivido quando mi parlava ».

Méneral, segretario di Napoleone, commentava: « Lo studio del cuore umano gli aveva insegnato l'arte di ammaliare gli uomini e di soggiogarli. La sua presenza e le sue parole suscitavano l'entusiasmo. La sua eloquenza era rapida e vibrata, le sue parole energiche, profonde e, talvolta, sublimi. Il suo aspetto era semplice, ma spirava un rispetto misto di timore e d'affezione. Nessun capitano fu più di lui popolare nella storia. Durante la ritirata di Russia, un vecchio granatiere, trascinandosi sulla neve con un piede gelato, disse ai suoi commilitoni: « Non piango perchè sto per lasciare le mie ossa in questo paese maledetto; piango perchè ho visto il nostro imperatore andare a piedi, con un bastone in mano, Lui così grande. Lui che ci ha resi così fieri! »

IL PIANTO DELLA "VECCHIA GUARDIA„

A Fontainebleau occorrevano 600 uomini per seguire l'Imperatore deposto all'isola d'Elba; se ne presentarono 6000; tutta la vecchia guardia. Quelli che non furono scelti piangevano come bambini.

La sera di Waterloo, quando Napoleone conduceva all'assalto la sua ultima riserva, i feriti sorgevano per acclamarlo. L'un d'essi, seduto con le due gambe fracassate da

una bomba, gridava a voce alta e ferma: « Non è nulla, camerati, avanti; viva l'Imperatore! »

Coulaincourt riporta un aneddoto che rivela come Napoleone sapeva suscitare l'entusiasmo nei suoi soldati: « Hai tu combattuto in Egitto? » disse un giorno a un maresciallo dall'aspetto severo. « Me ne vanto — rispose questi, drizzandosi sull'attenti —; vi ricordate di Aboukir? Faceva molto caldo anche là ». « Non sei decorato? » « Lo sarò », rispose in tono brusco. « Tu lo sei, ti dò la croce ». Il maresciallo, ebro di gioia, volge all'Imperatore uno sguardo molle di lagrime e, posseduto dall'entusiasmo, afferra una falda della famosa *redingote* grigia, ne lacera uno scampoletto coi denti, se lo mette all'occhiello dicendo: « *En attendant la rouge, mon Empereur!* » E il duca di Vicenza dice, terminando il suo racconto: « L'Imperatore, commosso, lanciò il suo cavallo al galoppo e tutta la scorta lo seguì con grida di gioia ».

Ancora più eloquente è l'episodio narrato da MarcoSaint-Hilaire: « Napoleone, mentre ispezionava gli avamposti, è riconosciuto da un ufficiale austriaco. Questi, dimenticando di dare l'allarme e di impadronirsi dell'uomo che era nemidel suo paese, rimase lapidefatto, poi disse: « Ritiratevi, Sire, non è questo il vostro posto! »

"L'ENTUSIASMO DEL RICORDO,,

Al combattimento di Lonato, il 4 agosto 1796, Bonaparte, col suo seguito e una piccola scorta, si trovò a un tratto circondato da 4000 austriaci. Un ufficiale si avanzava per invitarlo ad arrendersi. « Sapete voi a chi parlate? — disse Bonaparte con voce vibrata. — Sono il generale in capo e tutta la mia armata mi segue. Dite a colui che vi comanda, ch'io esigo la sua resa immediata; s'egli non cede le armi ordino che vi si fucili tutti ». E fu salvo.

A Sant'Elena il commissario di Luigi XVIII, Montchenu, deplorava il fascino che esercitava su tutti l'illustre prigioniero. « Quelli che lasciano Napoleone — diceva con stizza

— ne sono entusiasti ». E ripeteva a Hudson Lowe: « S'io fossi al vostro posto non permetterei a nessun straniero di visitare Longwood, perchè ne riportano ammirati in Europa l'entusiasmo del ricordo ».

Balzac, il creatore della *Commedia umana*, ci pressenta l'Imperatore dopo aver passato in rivista la sua guardia: « Tutto freme, tutto si agita, tutto si scuote. Le mura delle vaste gallerie del Louvre sembrano gridare anch'esse: Viva l'Imperatore! » Byron, Heine, Hugo, Delavigne, de Vigny, Béranger, Hussaye, Manzoni, Lamartine, Chateaubriand e cento altri figli della gloria hanno reso omaggio al grande fascinatore.

« Al suo avvicinarsi — scrive lo storico Vandal — un'ansietà d'attesa, una mescolanza di curiosità e di timore accelerava i battiti dei cuori, sopratutto quelli delle donne. I loro nervi vibravano, la loro emozione si rivelava con segni palesi. Quelli che stavano dietro di loro vedevano le nude spalle imporporarsi e quella linea di candore subitamente arrossiva ».

Garibaldi, Murat, Skobeleff, furono anch'essi dei grandi fascinatori, ma il pallido Còrso, dagli occhi d'aquila, non fu sorpassato da nessuno.

La regina delle gemme

Che cos'è una perla? Lacrima d'angelo che s'è condensata sulla gota immortale? Goccia di rugiada disseccata dal raggio divino del sole? Seme d'ambrosia caduto dall'Olimpo? Queste e altre affermazioni si sviluppano in racconti nelle antiche leggende sulla perla. Noi oggi sappiamo che il prezioso gioiello è prodotto da una malattia del fegato dell'ostrica, punto da un animaletto o corrotto da un granello di sabbia intermesso. E il Dubois già aveva detto che la perla era il brillante sarcofago d'un piccolo verme. Pure ci vogliono due o tre anni perchè la meravigliosa secrezione si condensi, strato per strato, e si foggi in palla iridescente. E siccome alcune ostriche perlifere, molestate dall'intrusa, riescono talvolta ad espellerla si disse che la perla è nel suo involucro come l'uovo entro la gallina, la madre ostrica la caccia fuori come la chioccia prolifica. Dove sono le ostricaie favolose e redditizie? Nel Golfo Persico, all'isola Margherita (Venezuela) e Massaouah, Taiti, Panama, isole olandesi. Il solo vivaio del golfo Persico produce annualmente da 40 a 60 milioni di franchi di perle. Ma i dati statistici forse non interessano il lettore; più interessante è l'elenco delle perle celebri, o di quelle che lo furono nell'antichità.

LA LEGGENDA DI CLEOPATRA

Le prime perle che la storia rammenti sono, senza dubbio, le due perle in forma di pera che ornavano le orecchie di Cleopatra, descritte da Plinio nella sua Storia Naturale (libro XIX, cap. 33) ch'ella si ebbe in eredità dai sovrani d'oriente. Dice la leggenda che, in un banchetto offerto a Marco Antonio, per superarlo in prodigalità, essa ne staccò una, la sciolse nell'aceto e tranguglò la mistura. Il fatto è discutibile perchè per sciogliere una perla così grossa ci vogliono parecchi giorni, a meno che essa sia preventivamente polverizzata e poi macerata in un acido potente. E il racconto conclude dicendoci che se non ci fosse stato Lucio Plauto a metterci la mano sopra, Cleopatra avrebbe distrutto anche la seconda. La quale fu portata a Roma insieme ai tesori di quella regina e Augusto la fece partire in due per ornare la Venere di Prassitele che si trovava al Partenone. Queste due perle furono valutate 10 milioni di sesterzi (due miliardi di franchi).

Dopo le perle di Cleopatra, una delle più famose, riferisce il Rosenthal, fu la *Peregrina* (l'Incompatibile) acquistata nel 1579 da Filippo II re di Spagna. Pesava 34 carati ed era grossa come un uovo di piccione in forma di pera. Più tardi, Giorgio di Calais, ne portò una dalle Indie di 126 carati e la vendette a Filippo IV di Spagna per 8 mila ducati. Si racconta che questo sovrano, avendo chiesto al mercante come avesse osato di spendere tutta la sua fortuna per acquistare una sola gemma questi gli rispose: « Ho pensato, Sire, che c'era al mondo un Re di Spagna per comperarla ! »

IL "BALLO DELLE PERLE,,

Caterina de' Medici, quando, nel 1533, sposò Enrico, duca d'Orléans, possedette le più belle perle del mondo. Essa aveva due orecchini, in forma di pera da 92 a 96 grani, dono di Francesco I. Più tardi le regalò alla sfortunata

Maria Stuarda. Papa Leone X possedette una perla del valore di 350 mila franchi, da lui acquistata da un gioielliere veneziano. La Repubblica di Venezia offerse in dono al Sultano dei turchi, Solimano il Magnifico, una perla stimata 80 mila dollari. Carlo I, re d'Inghilterra, portava all'orecchio destro una magnifica perla, molto invidiata, e quando la sua testa cadde sotto la mannaia, alcuni spettatori di quell'orrendo spettacolo, si precipitarono sul palco per impadronirsi del gioiello regale. Sorvolando sulle migliaia di perle che ornano il trono del pavone di Delhi, quello di Gaikovar di Baroda e i paludamenti dei rajah indiani, rammentiamo, in Europa la celebre perla della collezione Hope, in forma di goccia, che pesa 1800 grani.

La perla ovale che portò da Berlino Napoleone I, adornò Maria Luisa e, nel 1853, per ordine di Napoleone III fu montata in *broche*. Figurò all'esposizione del 1855 e acquistata di poi dalla principessa Youssoupoff. Ma gli odierni americani hanno stupefatto il mondo col loro sfarzo inaudito. A Washington, al famoso ballo, chiamato in seguito il « Ballo delle perle » dato dal Creso Draper, certe dame misero in mostra sulla loro persona parecchie centinaia di milioni di perle.

Curioso è altresì il fatto che le varie razze scelgono il tipo di perla che più armonizza col colore della carnagione. La Spagna, l'Argentina e il Brasile acquistano le perle color crema o leggermente colorate; che meglio s'addicono alla tinta bruna. Le bionde tedesche, austriache e russe preferiscono le perle bianche; le americane e le francesi scelgono le rosee e le ambrate. Gli Stati Uniti sono i più forti acquirenti di perle di tutto il mondo e le vogliono rosee.

Abilità e trucchi

Di questi ultimi tempi, nei teatri di varietà e nelle arene dei circhi, sono diventati di moda i così detti animali sapienti. Si son visti cavalli e cani, foche e scimmie, e perfino galli e galline che giocano con la volpe. Questi animali, abilmente addestrati, compiono addirittura dei prodigi: leggono il pensiero, calcolano delle operazioni aritmetiche, scelgono i colori; sembrano insomma capaci di riflessione e di raziocinio. Dico, di proposito, *sembrano* perchè, pur ammettendo l'intelligenza animale, questa non può varcare certi limiti, quindi gli esperimenti prodigio sono quasi sempre favoriti dall'ammaestatore con abili mosse o trucchi sottili.

UN POMPIERE A QUATTRO ZAMPE

Una delle prove più singolari è quella del cane che sa leggere i numeri e, data una cifra, subito la compone prendendo, con la bocca, i vari cartoncini disposti in bell'ordine sul palco.

L'abitudine di riportare si sviluppa facilmente nei cani ed è una grande risorsa di cui abusano certi ammaestratori. La si sviluppa presso i giovani cani gettando loro qualche oggetto, nè troppo pesante, nè troppo duro, incitandoli a raccoglierlo e premiando la loro obbedienza col dono di qualche ghiottoneria ogni volta che l'esperimento riesce.

Quando il cane è diventato un ottimo « *rapportatore* » lo si avvezza a raccogliere un oggetto posto vicino a lui con un leggero schiocco della lingua, correggendolo tutte le volte che afferra un oggetto più lontano. In questo modo basta abituarlo col guinzaglio a girare intorno ai numeri, collocati in cerchio, perchè esso raccolga « quello che si troverà di fronte a lui » nel momento incui l'ammaestratore schiocchierà lievemente la lingua. In seguito è logico che si può variare all'infinito la varietà degli oggetti che il cane deve riportare.

Scegliete delle carte? Il vostro cane saprà giocare alle carte, poichè avete il mezzo di fargli prendere quella che bisognerà giocare. Volete dei numeri? Ed ecco che il cane diventa matematico. Preferite delle allusioni politiche o patriottiche? Ecco che la bestia obbediente vi presenterà l'elogio di un uomo di Stato o la notizia del giorno. Un ammaestratore aveva la specialità di far riportare dal suo cane diversi oggetti simbolici destinati ad una sposa, gli uni per la toeletta del mattino, gli altri per la sera delle nozze, con gran successo di ilarità per il pubblico.

Una singolare e suggestiva applicazione dell'abilità di riportare è quella immaginata da Duncan e conosciuta col nome di « *Fire-Alarm* ». Essa piacque molto a Parigi, ma ebbe a Londra, il paese dei grandi entusiasmi per gli ammaestratori, un immenso successo. Scoppia un incendio in una casa ed ecco che un cane *collie* spinge una scala a ruote, sale e salva un fanciullo (una bambola) dalle fiamme, poi giunto a terra, cade asfissiato. Ognuno riesce a far fare il morto al proprio cane, ma nella scena ideata dal Duncan il cane cadeva da sè senza qualsiasi comando.

I SONAGLI DI SALOMÈ

Ci sono tanti piccoli trucchi che fanno effetto. Quando vedete un bull-dog che rincorre un clown e lo addenta ai pantaloni deretani, potete esser sicuri che il cane ha addentato un sacchetto nascosto che conteneva un osso.

Alcuni anni or sono Miss Doré, un'abile e paziente ammaestratrice, presentò all'Alhambra di Londra un barbone nero che eseguiva la danza serpentina. L'effetto era davvero prodigioso e la « *mise en scène* » fatta con gusto e, sopratutto, con abilità. Sul principio, appena si schiudeva il velario, la scena appariva buia. Dopo pochi secondi si faceva la luce ed ecco apparire, circonfusa dai raggi dei riflettori, una minuscola Salomé drappeggiata in un vestito di seta cangiante. Un grido partiva dalla sala: — Ma è un cane!

Esso aveva la barba al mento, il rubino dei suoi occhi brillava stranamente sotto la parrucca di bambola bionda. L'orchestra attaccava il valzer di Loia Fuller; la serpentina si metteva a girare, danzare, via via rischiarata da raggi rossi bleu, gialli, agitando l'ampia seta che misurava 14 metri di circonferenza. Facendo danzare il cane si otteneva la figura detta *la rosa;* obbligandolo a tenere le zampe rovesciate verso le spalle, si aveva *la farfalla*. Per ultimo l'animale montava sopra un palco sotto il quale agivano dei soffietti che agitavano la stoffa e lo spettacolo terminava con la fuga di Salomé.

Questo esercizio, che mandava in visibilio il pubblico, era ottenuto con mezzi semplicissimi. Miss Doré attaccava alle zampe anteriori del cane due braccialetti muniti di sonagli. La bestia, istintivamente, e come per liberarsi di quell'impaccio, li agitava. Era questo un movimento. Bisognava regolarlo e ciò riesciva in meno di un giorno. Infine si sostituivano ai braccialetti due lunghe stecche guarnite di stoffa serpentina. Le piroette, le luci policrome, la seta cangiante, i soffietti del sottopalco, contribuivano a rendere ammirevole questa Loia Fuller di razza canina.

I medici dell'antichità

Quali erano le conoscenze scientifiche di un uomo colto dell'epoca di Aristotele o di Cicerone o di Virgilio, vale a dire più di duemila anni or sono? La domanda è interessante e vogliamo rispondere.

Venti secoli or sono in fatto di matematica si conosceva la geometria elementare press'a poco come oggi; l'aritmetica, sebbene si usasse una notazione diversa, dava agio di far le stesse nostre operazioni, ma non si sapeva estrarre una radice quadrata e si ignorava completamente l'algebra. Quanto a fisica, non si sapeva gran che, l'ottica era il ramo più rigoglioso, perchè già si conosceva la propagazione rettilinea della luce e le principali leggi sulla riflessione e la rifrazione. Erano noti gli specchi concavi e si era notato che, guardando attraverso un tubo dal fondo di un pozzo, la veduta era più nitida e chiara.

L'astronomia, quantunque non fosse molto precisa, bastava a far conoscere i movimenti apparenti degli astri. Ma, malgrado Aristarco di Samos, tutti credevano la terra collocata nel centro dell'universo.

DA ARISTOTELE A... ROOSEVELT...

La storia naturale era invece quella che meglio si conosceva; le specie principali e le loro caratteristiche furono stupendamente determinate. E su questo fatto faccio una digressione, valendomi di un recente studio del Laurandi che rivela cose ignote anche ai dotti. Aristotele fu il fondatore della zoologia; « l'opera sua principale, dice Cuvier, è la

Storia degli animali che non si può leggere senza ammirazione ».

Gli errori che si trovano nel volume del maestro di Alessandro sono una quantità insignificante di fronte alle verità ratificate dalla scienza attuale. Aristotele sapeva, per esempio, che la balena non era un pesce, ma un mammifero. Egli non si contenta di elencare le specie e di descriverle, ma indaga sul nutrimento dei diversi animali, ne studia gli usi e i costumi, parla delle migrazioni degli uccelli e dei pesci, dell'influenza delle stagioni, dei climi, delle montagne e delle pianure, accenna alle malattie non soltanto dei cavalli e dei cani, ma anche a quelle degli insetti, alle guerre che si muovono certe specie, agli stratagemmi e alle scaltrezze loro abituali. Elogia la perizia delle rondini e dell'alcione nel fabbricare i nidi, descrive come il ragno tesse e come assalta. Consacra alle api un lungo studio nel quale rileva che questo o quel particolare è ancora incerto perchè superficialmente osservato. Sui carnivori descrive i loro usi di caccia e di difesa, tanto che, leggendo del leone, sembra di ascoltare il racconto di Teodoro Roosevelt. Singolarmente lo seducono i costumi dell'elefante, così docile che perfino gli si insegna a « prosternarsi dinanzi al Re ».

LE PRIME INCUBATRICI

Bisogna ancora notare che le opere zoologiche di Aristotele erano accompagnate da disegni. Quando la descrizione diventava difficile, il disegno comentava il testo. Molte figure riproducevano certamente dei visceri o delle parti preparate dalla dissezione. Aristotele infatti dissecciò molti animali e allude sovente a questi suoi lavori; ma, allora, raramente, si osava sezionare l'uomo. Ecco il motivo per cui Aristotele ci fa notare che l'interno dell'uomo è meno conosciuto di quello degli animali. Già allora si scocciavano le uova di gallina nei differenti stadi di sviluppo per sorprendere le fasi della formazione del pulcino, e Aristotele le descrive quasi giorno per giorno. Un curioso brano di questa descrizione ci fa sapere che esistevano le incubatrici.

Si può osservare che il numero delle specie animali allora conosciute erano poche: Aristotele ne cita circa 500. Ma eravamo all'inizio, e queste specie sono descritte con meravigliosa esattezza. « La scienza moderna ha confermato questo particolare ». « La scienza moderna nulla può aggiungere su questo argomento ». Queste affermazioni si ripetono spesso nelle note coscienziose di Barthélemy Saint-Hilaire.

La classificazione era infatti così giudiziosa che molte delle sue divisioni sono ancor oggi adottate. Infine vi si trovano delle osservazioni che sembrano d'oggi; quella ad esempio sul limite fra il regno vegetale e l'animale. « Il passaggio dalle piante agli animali presenta un intervallo così minimo che, per certi esseri che abitano il mare, si esita e non si sa se siano veramente degli animali o delle piante... La spugna fa l'effetto d'un vegetale ». (Storia Naturale 8 - I - 4-1).

LE RICETTE DI PLINIO

I romani impararono un po' di zoologia dai greci. Cicerone cita dei fatti curiosi sull'istinto degli animali nel « De natura Deorum ». Virgilio,, nel IV delle Georgiche, parla delle api; Ovidio nella « Halieutica » enumera molte specie di pesci; infine Plinio, nella sua « Storia naturale » dedica cinque libri (VII-XI) alla zoologia, ma raccoglie e trascrive dei racconti puerili o fantastici che ci fanno sorridere; tanto che Edmondo Perrier disse: « Aristotele confrontava dei fatti per trarne le idee, Plinio non fa che raccogliere fatti e li prende dovunque li trova *eccetto forse nel regno della natura*. Il grande naturalista comasco infatti non si peritava di scrivere le più bizzarre ricette: il cervello di gufo, mescolato al grasso d'oca, aiuta a guarire le piaghe, la pelle tolta dalla fronte sinistra di un ippopotamo, incenerita, fa crescere i capelli e, per colmo di misura, questo altro precetto davvero strabiliante: Se siete pentiti d'aver dato un colpo a qualcuno e volete rimediare non avete che a sputare sulla palma della mano che ha colpito: issofatto la persona colpita più non sente il dolore.

Un naturalista di 2000 anni fa

Abbiamo riferito, quali erano le cognizioni scientifiche di un naturalista di 2000 anni fa; ora vogliamo vedere che cos'era e che cosa sapeva il medico contemporaneo di Omero il quale aveva tanta stima dei patologi che lasciò scritto: « un medico è un uomo che ne vale parecchi altri ».

Le descrizioni delle ferite nell'Iliade sono così esatte da lasciar supporre che lo stesso Omero abbia esercitato la medicina. È incontestabile del resto che il poeta ha veduto ed esaminato con molta cura le piaghe, le fratture e i rimedi che si prestavano ai feriti ed aveva una vasta cultura anatomica.

L'Iliade ci ricorda due medici: Podalirio e Macaone; erano combattenti e uno di essi fu ferito durante una mischia. Non erano però i soli a conoscere i balsami miracolosi; Patroclo era anch'esso abile in quell'arte. Dopo di aver tolto una freccia dalla gamba di Euripilo, deterge il sangue con dell'acqua tiepida e versa sulla piaga il succo amaro d'una radice per calmare il dolore. Ma, la medicina, era allora quasi esclusivamente dedicata alle cure dei feriti. Al tempo di Ippocrate invece molte malattie sono denominate con parole che vivono tuttora: corizza, idropisia, tisi, dissenteria, apoplessia, ecc. I dottori del tempo di Ippocrate, vale a dire di circa 4 secoli prima della nascita di Cristo, sape-

vano che le vene non hanno nè principio nè fine; hanno quindi presentito la scoperta della circolazione del sangue, in un tempo in cui la religione vietava assolutamente la dissezione dei cadaveri. Anche praticavano un'ascoltazione rudimentale perchè essi ascoltavano i borborigmi dei visceri ed è al tempo di Ippocrate, o poco dopo la sua morte, che si principia a tastare il polso degli ammalati.

PIEDI DI LEGNO E SCARPE DI LUSSO

Si prescrivono dei rimedi usati ancor oggi: si applicano cataplasmi di farina di lino, si fanno gargarismi, pennellature, fasciature calde. La chirurgia era già una scienza evoluta. Il chirurgo possedeva dei bisturi affilati. Era abilissimo nel guarire le lussazioni e le fratture, bruciava o tagliava le parti cancrenose, ma non amputava gli arti intieri. La più grave operazione che si faceva in quei tempi era la trapanazione. Ippocrate la descrive dettagliatamente. L'antisepsi era ignorata perchè la chimica non era ancor nata, ma l'uso del vino, delle materie essicanti e sopratutto le cauterizzazioni supplivano al bisogno. Ed è ancora Ippocrate che consiglia di far bollire l'acqua da bere e se non aveva mai sentito parlare di microbi, conosceva però i miasmi ai quali attribuiva certe malattie che si sforzava di combattere.

Due secoli dopo Cristo il medico già raccomanda i bagni di sole e, ai tempi dell'impero romano, si usa di addormentare i pazienti durante le operazioni, facendo prender loro la mandragora usata anche oggi come narcotico. Malgrado ciò il chirurgo non era ancora capace di amputare totalmente un braccio o una gamba. Non occorrevano dunque nè le gambe di legno nè le braccia artificiali; ma si citano due volte dei *piedi di legno*.

Erodoto riferisce che un certo Egisitrato, essendo stato messo in prigione e legato solidamente, ebbe lo straordinario coraggio di tagliarsi un piede per fuggire. Guarito, si fece fare un piede di legno.

L'altro episodio risale al tempo di Luciano. Un uomo

ricco, che abitava in Asia, s'ebbe i due piedi tagliati; essi s'erano gelati camminando nella neve. Per rimediare alla sua disgrazia si fece fare dei piedi di legno coi quali poteva camminare, facendosi però sorreggere da due schiavi; e, quest'uomo singolare, aveva la mania di calzare delle scarpe di gran lusso e appariscenti come per illudersi d'essere integro ancora.

I MILIONI DI CRINAS

E c'erano, fin d'allora, i taumaturghi, i precursori di Mesmer e di Cagliostro. Un greco di Marsiglia, certo Crinas, trovò il modo di diventar ricco praticando a un tempo la medicina e l'astrologia; egli faceva seguire ai suoi clienti delle cure regolate sul corso degli astri. Il successo fu così strepitoso che Crinas lasciò dieci milioni di sesterzi (2 milioni e mezzo di lire) dopo averne spesi altrettanti nel ricostruire le mura della propria città.

Oggi, avvezzi come siamo a subire l'anestesia anche durante la trapanazione di un dente, c'è da fremere a pensare che, per molti secoli, le più gravi e dolorose operazioni furono compiute sul paziente desto e cosciente; ma, anche su questo fatto, non bisogna esagerare perchè l'uomo d'un tempo non possedeva una chioma nervosa così sensibile come quella d'oggi; egli era più muscoloso, più robusto, più adatto alle fatiche e ai disagi e lo dicono le armature che indossava. La macchina ha inutilizzato il muscolo, ha dato maggior sviluppo e sensibilità ai nervi e l'uomo ha scoperto gli anestetici per addormentare questi suoi nervi malati quando il dolore lo coglie.

Pure, anche oggi, si legge di quando in quando, come un chirurgo si operi da sè e la guerra recente annovera degli episodi di coraggio ben degni d'esser raffrontati a quelli di Giovanni dalle Bande nere e di Piero Maroncelli.

Medici alla berlina

I medici furono, in ogni tempo, bersaglio dei frizzi, delle arguzie e delle beffe dei loro clienti e, se vogliamo esser sinceri, lo furono un po' troppo, perchè, se in egual misura dovessero essere tartassati e vilipesi i sarti che sciupano i vestiti, i calzolai che sbagliano la misura delle scarpe, i parrucchieri che tagliano o raspano invece di radere, fiorirebbero gli aneddoti su tutte le arti e tutti i mestieri così da far concorrenza a quelli che riguardano i medici. Ma poichè i dottori del corpo sono i più colpiti dal sarcasmo degli uomini, più o meno giustamente s'intende, vediamo di spigolare fra gli aneddoti meno noti. Il nemico più acerrimo dei medici fu una donna: Ostrigilde, moglie di Gontran, re di Borgogna, la quale, essendo sul letto di morte, ottenne da suo marito di far sotterrare con lei i suoi due medici curanti. I romani, invece, nel '500 lodarono unanimi il medico Antracino. Dopo la morte del Papa Leone X i romani non potevano sopportare un uomo come Adriano VI il quale ignorava la loro lingua e trascurava la poesia e le belle arti.

La notizia della morte di Adriano fu dunque accolta con giubilo tanto che, l'indomani, la porta dell'archiatra di Sua Santità, Giovanni Antracino, ornata di ghirlande e di fiori, recava questa iscrizione: « Il Senato e il popolo romano al

liberatore della patria ». Il celebre dottor Chirac motteggiò anch'esso i suoi colleghi. Egli era stato colpito d'apoplessia. Si chiamarono in suo soccorso parecchi suoi colleghi i quali ordinarono il salasso in diverse riprese. Così fu fatto. Chirac, tornato in sè, è preso dal delirio. Si crede egli stesso trasportato al letto d'un ammalato. La sua mano destra afferra automaticamente il braccio sinistro, si tasta il polso e grida: « Mi hanno chiamato troppo tardi, bisognava farlo evacuare, ormai è un uomo morto ». Il pronostico, infatti, si avverò.

SEMPRE ASSASSINO!

Il tragico Crébillon, colpito da una seria malattia, parecchi anni prima di aver composto il suo « Catilina » fu pregato da Hermant, suo medico, di regalargli il manoscritto dei primi due atti, che già erano finiti, Crébillon gli rispose col notissimo verso di « Radamiste ». « Ah! doit-on hériter de ceux qu'on assassine? ». Quest'ultimo vocabolo mi rammento un altro aneddoto che riguarda Federico II di Prussia. E' noto che il gran Federico concedeva molta confidenza a quelli che vivevano con lui. Il generale Quinto Icilius era fra quelli che profittavano di questa familiarità. Federico, prima della battaglia di Rosbach, disse al suo generale che, se l'avesse perduta, si sarebbe recato a Venezia dove avrebbe vissuto facendo il medico. Il generale, freddamente rispose: « Sempre assassino! ». Altra volta Federico disse al suo medico: « Parliamoci con franchezza, dottore, quanti uomini avete ucciso durante la vostra vita? ». « Sire — rispose l'interpellato — press'a poco centomila meno di quanti re ha uccisi Vostra Maestà! ». Che gli uomini di modesta condizione e di scarsa cultura abbiano una spiccata avversione per le celebrità mediche, lo prova il seguente aneddoto. Un castaldo dell'Alvernia era ammalato. Il celebre dottor Bouvard si trovava per caso a Clermont. Si propose all'am-

malato di invitarlo per una visita: « E' un medico troppo famoso — rispose l'infermo — preferisco il chirurgo del villaggio, lo si chiami; egli, forse, non avrà il coraggio di uccidermi.

Voltaire, sempre caustico e mordace, domandò una volta a un giovanotto quale professione avrebbe esercitato, « Quella del medico », — rispose. « Vuol dire — replicò il filosofo — che voi introdurrete delle droghe sconosciute in un corpo che ancor meno conoscete. »

UN GRANDE ALLEATO: IL CUOCO

Notissimo, nella storia della medicina, fu il dottor Abernethy per il suo laconismo. Egli detestava le lunghe consultazioni, i particolari inutili o superflui. Una signora, edotta di questa sua mania, si presenta per consultarlo sopra una ferita che un cane le aveva fatto al braccio. Essa entra senza dir nulla, scopre l'arto piagato e lo mostra al dottore. Abernethy la guarda per un momento e dice: « Graffiatura? » « Morsicata ». « Gatto? ». « Cane ». « Oggi? ». « Ieri ». « Dolorosa? » « No ». Il dottore fu così entusiasta di questa conversazione alla Rabelais che avrebbe abbracciato la dama. Egli si indispettiva quando lo si chiamava di notte. Una volta che si coricò all'una di cattivo umore perchè lo si era svegliato a mezzanotte, udì trillare il campagnello. « Che cosa c'è? » domandò incollerito. « Dottore, presto, presto! Mio figlio ha inghiottito un topo! ». « Ebbene, ditegli di inghiottire un gatto e lasciatemi tranquillo ».

Si sostiene che la sobrietà è la grande nemica dei medici perchè giova assai più delle medicine a tener lontane le malattie. I medici, dunque, come professionisti s'intende, sono considerati acerrimi avversari degli uomini sobrii. Un re di Persia inviò al Califfo Mustafà un espertissimo dottore. Questi, appena arrivato, domandò come si viveva alla Corte. « Si mangia — gli risposero — quando si ha fame e non ci

si sazia del tutto ». Me ne vado — rispose il medico —; io non ho nulla da fare qui ». Un altro dottore domandava al padre Bourdaloue che regime di vita egli seguiva. Questi gli rispose che mangiava una volta sola al giorno. « Guardatevi — gli rispose il medico — di divulgare questo vostro segreto; noi finiremo per non avere più nessun cliente ». Per contrapposto il dottor Héquet, visitando i suoi ammalati opulenti, si recava spesso in cucina, abbracciava i cuochi e i servi e diceva loro: « Amici miei, io vi devo della riconoscenza per i buoni servigi che voi rendete a noi medici. Senza di voi la Facoltà dovrebbe andare all'Ospedale ». « Soffro la gotta — disse un giorno al dottor Abernethy un malato — che devo fare? ». « Vivete — rispose il medico — con mezzo scellino al giorno e... e guadagnatevelo! ». Alla morte di Boerhaave si trovò, fra le sue carte, un libriccino che si credeva contenesse dei segreti. Fu venduto a prezzo d'affezione. Chi l'acquistò l'aperse e trovò delle note inconcludenti, ma sull'ultima pagina si leggevano queste parole: « Tenetevi la testa fredda, il ventre libero, i piedi caldi e poi burlatevi dei medici ». Similmente il dottor Du Moulin, essendo agonizzante, disse ai suoi colleghi che deploravano la sua perdita: « Signori, io lascio, dopo la mia morte, tre grandi medici... ». Credendo di essere nominati, i dottori pendevano dal labbro moribondo. Ma egli continuò: « L'acqua, il moto, la dieta ».

UNO CONTRO TRE

Corvisart deplorava in una serata la morte prematura del dottor Backer. « Non è per mancanza di cure se egli è morto, perchè, durante gli ultimi giorni della sua malattia, non l'abbiamo abbandonato: Hallé, Portal ed io ». « Ahimè! — interruppe Sieyés — che cosa volete ch'egli facesse contro tre! » Gerard de Nerval, il noto poeta francese, traduttore del « Faust » e suicida, essendo stato affidato trop-

po presto alle cure del dottor Blanche, come alienato, quando gli si domandò: « Che cosa avete avuto? », rispose: « Una febbre calda complicata dai dottori ».

E concludo con un aneddoto, dirò così, neutro, che fa onore al medico e contenta l'ammalato. Quando il cardinale Richelieu si sentì in fin di vita, pregò i suoi medici di dirgli sinceramente cosa pensavano del suo stato. Ognuno gli rispose che una vita così preziosa per il mondo interessava il cielo e che Dio avrebbe fatto un miracolo per guarirlo. Poco soddisfatto di questa risposta, interrogò Chicot, medico del re, il quale gli disse: « In ventiquattr'ore, come uomo di spirito, vi dico che sarete o morto o guarito! » Il cardinale comprese la fine sentenza e si rassegnò... a non guarire.

Telepatia animale

Ogni persona che abbia per poco vissuto e osservato e notato può certamente citare qualche caso di telepatia, più o meno impressionante, o singolare; vale a dire la sensazione di un fatto che avviene a distanza. Questi fenomeni di trasmissione del pensiero tra uomo e uomo si contano a decine di migliaia e v'ha, sull'argomento, un'intera biblioteca dove il curioso dell'ignoto può leggervi le vicende più strane e più stupefacenti. Siamo per sempre dinanzi a dei fatti che si svolgono tra due cervelli umani. Noi vogliamo oggi invece citare alcuni fenomeni di trasmissione del pensiero tra gli animali e l'uomo e viceversa.

M. A. Wingley nel « Regno animale » 1912 narra che un suo fratello possedeva al Canadà una grande fattoria, con un buon numero di cavalli. Egli prediligeva una giumenta puro sangue la quale s'era tanto affezionata al padrone che gli riusciva di trasmetterle il proprio pensiero. « Se abbandono le redini sulle sue reni e pensò ciò che essa deve fare, lo fa ». Eccone la prova: « A otto chilometri dalla fattoria si trova una scogliera dove io dovevo recarmi per far legna. La giumenta non era mai stata in quel luogo; nondimeno quand'io pensai che ci doveva andare ci arrivò da sola, senza esitare, come se l'avessi guidata ».

IL CANE SCOMPARSO

Nei verbali della « Society for Psychical Research » si legge quest'altro episodio. Fu a Pietrogrado nel 1880, quando il narratore abitava in via Ponchkarka. « Una sera di maggio, verse le 18, mia madre si trovava in cucina coi suoi cinque figli dei quali io ero il primogenito. Un domestico, che noi trattavamo come un amico, venne a farci visita e si mise a conversare con mia madre. D'un tratto cessano le risate e gli sgambetti dei ragazzi e l'attenzione di tutti si volge al cane « Moustache » che s'era lanciato verso il fornello, abbaiando furiosamente. Un fanciullo di cinque anni era là in camicia e fu da noi riconosciuto; era il figlio della nostra lattivendola. Andreino, che veniva spesso a giocare con noi. Andreino abitava presso la nostra casa; l'apparizione abbandonò il fornello, passò al di sopra delle nostre teste e dileguò per la finestra aperta. Durante questo tempo, circa quindici secondi, il cane continuò ad abbaiare e fece per rincorrere il fantasma. Il giorno stesso la lattivendola venne da noi e ci raccontò che Andreino, ch'era ammalato, e noi lo sapevamo, era morto pochi minuti prima dell'apparizione.

Ecco un altro caso, singolarissimo, citato negli « Annali di scienza psichica ». « Il primo lunedì dell'agosto 1833 abitavo, con la mia famiglia, a Ilfracombe. Verso le 10 di sera mi coricai, m'addormentai e fui svegliato una mezz'ora dopo da mia moglie che entrava nella mia camera. Le raccontai che avevo sognato il mio cane Fox ferito e agonizzante ai piedi d'un muro, Ignoravo il luogo e i dintorni, ma il muro era costruito come quelli del Gloncestershire. Immediatamente conclusi che, siccome al mio cane piaceva di arrampicarsi, era cascato dall'alto di un muro. Il giovedì appresso ricevetti una lettera dal mio domestico, rimasto nella casa di Barton End Grange, Nailsworth, nella quale mi diceva che Fox era scomparso da due giorni. Gli risposi sollecito di compiere delle ricerche. Mi si rispose che il cane

era stato aggredito da due bull-dogs. Quindici giorni dopo rincasai e fece delle ricerche. Seppi che il lunedì, alle 17, una donna aveva veduto due bull che stavano per sbranare il mio cane. Un'altra donna mi disse che aveva visto Fox morente; erano le nove di sera: esso era accosciato ai piedi di un muro che mi mostrò e ch'io non aveva mai veduto fin'allora. Il mattino dopo il cane non c'era più. Seppi infine che il proprietario dei bull-dogs, tornando da una gita, informato di ciò che era successo, per non aver noie, aveva segretamente seppellito la vittima dei suoi cani verso le 10,30 di sera, l'ora in cui feci il mio sogno ».

L'ASINO E L'OSTACOLO

Un altro caso degno d'esser segnalato riguarda la lettura d'un pensiero percepito da un cane mentre due uomini lo scambiavano tra loro. Il fatto è narrato da Harriet E. Olive in « Nature Notes » (1904). Egli era ospite in uno dei collegi di Oxford e si trovava, dopo cena, con degli amici quando uno di essi dimostrò il suo scetticismo riguardo la trasmissione del pensiero. Si propose allora di eseguire qualche esperienza per convincere l'incredulo. C'erano, nella sala, due cani: un San Bernardo e un fox-terrier. Verso la fine della serata l'ospite aveva gli occhi bendati per la seconda volta, e fu portato in una saletta attigua. Si decise allora che egli dovesse prendere il fox-terrier e posarlo sopra la tavola ch'era in mezzo alla sala. I due cani erano indifferentemente accosciati in un angolo. Quando l'ospite rientrò si diresse verso la tavola, poi, d'un tratto, s'arrestò perplesso e incerto su quello che doveva fare. In questo momento il fox-terrier si mise a guaire, poi s'agitò, indi corse ai piedi del suo padrone e gli saltò addosso abbaiando. L'ospite si chinò sulla bestiola, l'accarezzò e disse: — Che hai Fox? — Dicendo questo si accostò alla tavola indi, per tranquillare il cane, che pareva sempre più eccitato, lo prese e lo posò sulla tavola. Allora Fox si rasserenò issofatto e dimostrò a tutti la sua gioia palese.

Questo episodio, conclude il narratore, mi parve degno di nota.

Quel piccolo fox-terrier infatti dimostrò di aver colto a volo l'impressione psichica trasmessa dalla nostra volontà al soggetto operante.

Concludo citando un caso di preveggenza singolarissimo. Lo riferisce il « Dereham and Fakenham Times » 1908).

« Mrs. Kennedy che gestiva l'ufficio postale di Hempnall, era seduta in una piccola vettura trainata da un asinello e andava verso Green. Lungo la strada, in un certo momento, l'asino si arrestò di botto e rifiutò di proseguire. Pochi minuti dopo un grosso albero che sorgeva al margine della strada s'abbattè di schianto. La bestia, con la sua intuizione, aveva salvato la vita a Mrs. Kennedy. »

I rivali di Matusalemme

Potrà l'uomo un giorno vivere oltre i cento anni? Gli igienisti rispondono di sì ed anzi affermano che, normalmente, l'uomo dovrebbe campare un secolo, e, nei casi migliori, la morte dovrebbe colpirlo fra i cento e i centocinquanta anni. Non citeremo Matusalemme a cui la Genesi (V. 27) attribuisce 969 anni; ma il caso di Enrico Jenkins (riferito dal dottor Mac-Ellen) morto a 169 anni è conosciuto.

Nell'anno 73 della nostra era, in Liguria, Marcus Apponius aveva raggiunto l'età di 150 anni. Albuna, Vescovo d'Etiopia, aveva la stessa età quando morì. San Narciso, vescovo di Gerusalemme, visse dal 106 al 222, vale a dire 116 anni. Nel 1637 si segnalò alla Corte d'Inghilterra certo Tommaso Parr che aveva 148 anni. Nel 1810 c'era in Francia il dottor Piero Defournel che aveva 119 anni. Il censimento del 1850 rivelò, in Russia, un vecchio che aveva 168 anni. L'americano John Shell aveva, nel 1914, 126 anni ed è recente la morte del conte Greppi, milanese, che aveva 103 anni. I centenari non sono dunque così rari come si può credere. L'Europa ne conta a migliaia. Mittel-stett in Prussia, Drakenberg in Danimarca, Albrecht in Austria hanno segnalato che in certe regioni del Brasile ci sono 35 centenari per ogni milione di abitanti dei quali alcuni hanno toccato i 120 e perfino i 130 anni. In California ce ne sono cento su un milione.

GENIO E LONGEVITÀ

Anche fra gli uomini di genio ci sono molti longevi. Il celebre chimico Chevreul, noto per le sue ricerche sui corpi grassi d'origine animale, morì a 103 anni (1657-1889); Bernardo Fontenelle, autore della « Pluralità dei mondi » e satirico famoso, morì a 100 anni (1657-1757); Tiziano morì di peste, a 99 anni; pure a 99 Sofocle e Michelangelo a 88; Boccaccio, Manzoni, Verdi e Newton a 85; Voltaire, Franklin e Metastasio a 84; Goethe a 83, Sully e Volta a 82, Chateaubriand, Rollin e Kant a 80. I longevi non sono dunque delle eccezioni, ma la maggior parte degli uomini muore con la convinzione ch'essi non possano vivere più di 80 anni. C'è un'altra specie di autosuggestione, che miete le vite umane, l'idea cioè, trasmessa da generazione in generazione, che l'uomo è vecchio a 50 anni e che a 70 è decrepito.

Ora, per raggiungere un'età avanzata, bisogna anzitutto esser convinti che la vecchiaia *non esiste*. L'uomo subisce delle trasformazioni a trenta, a' quaranta, a cinquant'anni: queste trasformazioni son spesso a lui profittevoli, ma egli veramente non invecchia se il suo metodo di vita non è contrario alle leggi biologiche. La senilità, in questo caso, non ha età; essa colpisce tanto l'uomo di trent'anni come quello di settanta. Molte volte l'uomo crede di vivere nel modo più regolare e invece si suicida di giorno in giorno.

Nel medio evo, vale a dire nell'epoca in cui le regole dell'igiene erano le più trascurate e la medicina empirica e la chirurgia bambina, la media della vita umana s'aggirava intorno ai vent'anni, oggi la media oscilla fra i 38 e i 40.

Ciò che preme è di dare agli uomini un metodo di vita che insegni loro a quali condizioni si ottiene la perfetta funzione dell'organismo. Questo è tutto. Eccettuati i casi in

cui intervengono agenti infettivi o bacilli epidemici i mali che noi soffriamo dipendono tutti da un cattivo funzionamento dell'organismo. E anche in casi di epidemia chi ha organi sani e sistema nervoso equilibrato è quasi sicuro di sfuggire la morte.

QUAL'É IL SEGRETO?

Il dottor Galli rammenta che, leggendo le biografie di centenari, si trovano dei particolari che sono in contraddizione manifesta colle norme più elementari della salute. Ostinati bevitori e fumatori hanno potuto raggiungere e sorpassare il secolo di vita: uno di questi fu l'irlandese Brawn che morì a 120 anni, sulla cui tomba fu scritto: « Egli fu sempre ubbriaco e nella ubbriachezza era così terribile, da incutere timore alla morte stessa.

La vedova Lazence, morta a 104 anni, fumava la pipa dalla giovinezza. Elisabetta Durieux, una savoiarda, vissuta sino a 114 anni, prendeva 40 tazze di caffè al giorno. Che cosa si deve dedurre? Che uno degli elementi principali, se non addirittura capitale, per campar vecchi è il pensiero, sorretto dall'energia, che consiste nella convinzione assoluta e prepotente indefettibile di voler morir vecchi. Ed è sopratutto la sera, prima di addormentarsi che l'autosuggestione riesce efficace. Essa consiste nel ripetere delle formule di questo genere, secondo i singoli casi: « Sono guarito... Certamente riuscirò... Non provo nessuna inquietudine riguardo la tal cosa... », ecc. Durante il sonno, il subcosciente s'impadronisce di queste formule imperative, le plasma, le amalgama e ne trae una convinzione intima che trasmette al sistema nervoso. Ed è affatto superfluo il rammentare che le più recenti esperienze scientifiche hanno dimostrato la importanza del subcosciente nella vita organica e nel destino dell'uomo, importanza incomparabile, superiore a quella della coscienza stessa.

Avere del carattere: ecco il tònico della vita e lo stoicismo dei greci; ma la forza d'animo, come la interpreta Zenone, non basta; bisogna avere degli istinti educati e nutriti d'autosuggestione. Serenità e giocondità d'animo e una tendenza a considerare le vicende umane con una certa filosofia, in modo da non esserne turbati, ecco il primo comandamento per quelli che desiderano un tardo e luminoso tramonto vitale.

Tra i colossi della penna

Il pubblico che legge e non pubblica, che critica e non può essere criticato (beato lui !) si interessa sempre e volentieri della vita intima degli uomini grandi ed è sopratutto curioso di conoscere le varie singolarità alle quali anche il genio non sfugge.

UN TIPOGRAFO PRODIGIO

Alessandro Dumas padre aveva una bellissima calligrafia e se ne vantava spesso; nelle sue memorie ci racconta ch'egli dovette appunto alla sua maestosa scrittura il primo impiego rimunerativo. Una delle singolarità più spiccate dell'autore del « Conte di Montecristo » era la prodigalità e si cita anche la sua inesauribile causticità. Una volta, a un insolente che lo aveva trattato da « Negro » rispose: E' vero; mio padre era mulatto, mio nonno era negro, il mio bisnonno era scimmia. La mia genreazione principia là dove finisce la vostra ».

Edgardo Poe deve alla sua bella scrittura il suo primo successo editoriale. Avendo portato a un grande editore il suo manoscritto, questi, attratto dalla chiara e nitida stesura, si mise a leggerlo subito... il resto si capisce perchè chi aveva scritto era un uomo di genio. Bella calligrafia

ebbero altresì Mirabeau il tribuno, Arago l'astronomo, Scribe, Giorgio Sand, Renan, Leconte de l'Isle, Maupassant e il nostro Schiaparelli.

Scriveva malissimo (come grafia s'intende) Giorgio Byron il quale diceva spesso: « Il tipografo ha fatto dei miracoli; ha letto anche quello ch'io non sapevo leggere più ». Napoleone, per giustificare la sua pessima scrittura, diceva: « Il sangue meridionale scorre nelle mie vene con la rapidità del Rodano, perdonatemi dunque se stentate a decifrare i miei scarabocchi ».

Quanto al modo usato dagli scrittori nella creazione dell'opera d'arte c'è da stupire pensando alla fatica che hanno costato certe opere ai loro autori. Altro che creazione spontanea e genialità impulsiva! Fenelon ci ha lasciato undici copie del suo « Telemaco ». Pascal scrisse quindici volte una delle sue « Provinciales » e Racine impiegò due anni a comporre la « Fedra ». La prima pagina di « Paolo e Virginia » di Bernardin di Saint-Pierre fu copiata per quattordici volte. Anche la « Madame Bovary » di Flaubert fu, dal suo autore, copiata per dieci volte.

PENNE E MATÌTE

Balzac inviava allo stampatore dei manoscritti molto brevi; quando riceveva le prime prove cominciava allora a svolgere su quelle il suo romanzo. « Cesare Birotteau » fu da lui scritto per intero facendo rifare 17 volte le bozze di stampa. Michelet confessa che egli lavorava di lena sulle prove di stampa perchè *la scrittura inganna*. Paul de Koch invece era un velocimane prodigioso; scriveva dodici pagine all'ora e i suoi manoscritti non avevano nemmeno una cancellatura. Lamartine aveva la mania di scrivere sempre con la matita; solo le lettere erano scritte a penna. Il fecondissimo Giulio Verne usava un metodo tutto suo: scriveva i suoi romanzi con la matita e poi li ripassava, per correggerli, con la penna.

Il celebre romanziere Fenimore Cooper, per ispirarsi, usava delle pastiglie al miele o della liquerizia. Byron, quando doveva comporre, si riempiva le tasche di tartufi per sentirne l'odore. Teofilo Gauthier abbrucciava le « pastiglie del serraglio » e Baudelaire si circondava di profumi.

Bacone, Milton, Alfieri, Stuart Mill, avevano bisogno, per lavorare, di sentir musica. Darwin, prima di mettersi a scrivere, grattava il proprio violino. Montaigne, Rousseau, Newton, Goethe, cercavano invece il silenzio e la solitudine. Corneille, Malebranche e Hobbes componevano nell'oscurità. Thomson, il poeta scozzese, l'autore di « Saison » passava intere giornate in letto e componeva coricato; altrettanto facevano sovente Rossini e Rousseau. Fra i moderni si cita Mark Twain che si coricava per lavorare. Victor Hugo scriveva sempre in piedi dinanzi al suo alto scrittoio. Il maestro Auber, che amava molto i cavalli componeva sovente durante una cavalcata. Il suo emulo invece, Donizetti, componeva passeggiando a piedi: « Come trovo il tempo di far tutto questo — scriveva a un amico — lo trovo e riesco altresì a passeggiare per mezza giornata, perchè è appunto passeggiando ch'io lavoro di più.

I DUE PAZZI

Descartes e Leibniz praticavano invece la « meditazione orizzontale ». Emanuele Kant fu un tipo singolarissimo. Egli era incapace di meditare se non guardava un pioppo che stava dinanzi alla sua finestra. Quando l'albero fu abbattuto, il nostro filosofo ne fu desolato e « perdette il filo dei suoi pensieri ».

L'abate Casti, autore degli « Animali parlanti », componeva i suoi versi giocando a carte da solo nel proprio letto. Humbolt scriveva quasi sempre tenendo la carta sulle ginocchia. Un giorno, trovandosi a Parigi, dimostrò al dottor Blanche il desiderio di pranzare con un pazzo. « Niente di più facile — gli rispose l'alienista — se volete farmi l'o-

nore di venir domani a casa mia ». L'indomani l'illustre scienziato sedeva alla tavola del dottore, avendo dirimpetto due commensali sconosciuti. L'uno vestito di nero, con una cravatta bianca, calvo, mangiò, bevve e non disse sillaba. L'altro, invece, aveva i capelli scarduffati, il vestito trasandato, mangiò alla diavola, raccontando, tra un boccone e l'altro, storie e storielle di tutti i tempi. Alle frutta Humbolt si chinò all'orecchio dell'anfitrione e gli disse: « Il vostro pazzo mi diverte assai ». « Come! — rispose il medico — il pazzo non è lui ma quell'altro ». « Ma allora quello che parla chi è? » « Il romanziere Onorato Balzac! »

La curiosità del Sahara

Il deserto di Sahara, dal punto di vista umano, proprio è l'antitesi dei deserti nord-americnai e di quelli dell'Australia che l'immigrazione europea ha trovato vergini. Il prof- Gauthier, che insegna all'Università di Algeri, ne ha fatto un'ampia relazione, e afferma che il deserto di Sahara fu sempre sotto il dominio dell'uomo. Noi sappaimo, per esempio, con certezza, che l'uomo dell'epoca quaternaria abitava il deserto di Sahara. Esso vi ha lasciato degli utensili e delle armi di pietra e, strano a dirsi, i cimeli più antichi si ritrovano nelle regioni più desolate.

Sembra che l'uomo abbia assistito al lungo processo di disseccamento che ha condotto il Sahara quaternario allo stato attuale.

IL PROPAGANDISTA DEL DROMEDARIO

Il fatto più notevole che rischiara questa odissea desertica, è l'introduzione del dromedario che fu tardiva. Questo ruminante, oggi così prezioso, che si identifica al Sahara al punto di essere chiamato « la nave del deserto » è un nuovo venuto.

Nel Sahara antico, quello di Cartagine e dell'impero romano, il posto del dromedario era tenuto dall'elefante. Ciò sembra paradossale ma è la verità.

Gli storici infatti ci riferiscono che Asdrubale faceva catturare gli elefanti selvaggi per incorporarli nell'esercito cartaginese. L'elefante selvatico è scomparso dall'Atlante solo sotto l'impero romano, distrutto dalle esigenze economiche del mercato, avido dell'avorio. Questi elefanti erano di bassa statura. Una prova che il dromedario era anticamente ignoto ce la forniscono i millenari monumenti dell'Egitto sui quali il mansueto ruminante mai non appare. Gli egittologi ci dicono ch'esso fu importato la prima volta dalla conquista persiana nel 525 prima di Cristo. Da quell'epoca il dromedario principiò a far la spola fra le rive del Nilo e il mar Rosso, ma ci vollero dei secoli prima che diventasse la bestia da soma del deserto.

Pensate a un uomo come Settimio Severo, nato a Leptis Magna in Tripolitania, nutrito dalle tradizioni di una razza che ha sempre vissuto del commercio transahariano: rammentate che questo africano ha tenuto nelle sue mani la direzione militare, politica ed economica dell'impero romano e del mondo mediterraneo e potrete comprendere chi fu il vero propagandista del dromedario africano. Coll'epoca di Settimio Severo si inizia per davvero la trasformazione radicale sicchè si può dire che storicamente ci sono due Sahara quello di prima e quello di dopo l'apparizione del dromedario.

LA "FASCIA AZOICA,,

Quanto alla flora del Sahara, un episodio caratteristico può dare un'idea della vegetazione desertica. Il neofita viaggiatore del Sahara è spesso sorpreso nel vedere la sua guida arrestarsi all'improvviso per cuocergli il caffè in un punto assolutamente desolato come tutto lo spazio intorno. L'occhio investigatore non vede traccia di combustibile. Alla superficie del suolo, infatti, non si scorge nulla, fuorchè un moncherino minuscolo di stelo morto non più grosso, nè più lungo d'un mignolo. Ma l'iniziato sa che là sotto c'è un cumulo di radici che gli darà fuoco e calore.

Tutte le piante del Sahara hanno in comune, l'ingegnosità per difendersi dall'arsura. Quanto alla fauna essa è scarsa e insignificante anzi l'importanza storica del deserto di Sahara, dipende appunto dal suo azoismo. Esso arrestò le esplorazioni degli antichi proprio come ha fatto l'Atlantico. L'Egitto non ha mai conosciuto le sorgenti del Nilo. L'impero romano ha sempre ignorato il Sudan. In altre parti della terra, in quelle cioè dove i grandi deserti corrono da nord a sud, nell'America del Nord o nell'Africa del Sud; le razze negre e bianca vivono frammiste. Il Sahara invece è un'immensa desolata trincea che separa i bianchi dai negri. Il Maghreb è bianco, il Sudan è nero. La fascia azoica del Sahara li divide.

Ma sarà sempre così? No, certo. L'Europa occidentale ha, si può dire, fame dei suoi tropici, l'ostacolo del Sahara l'ha sempre tenuta lontana, ha impedito questa sua legittima smania d'espansione, ma ora il velivolo, l'automobile e i mezzi di locomozione dell'avvenire permetteranno all'europeo di sorvolare la millenaria deserta trincea.

Le sostanze nemiche della vita

Quando si pensa che, di tutti i veleni a noi noti, l'uomo, per riconoscerli, ha quasi sempre fatto l'esperienza su sè stesso, c'è da inorridire pensando alle migliaia di vittime inconsapevoli che furono, dai veleni, uccise. Oggi, dopo tanti secoli di esperienze e studi accurati, ogni veleno ha, si può dire, il suo antidoto e la scienza si è fatta così esperta nell'analisi delle sostanze tòssiche che nulla sfugge al suo occhio linceo e perspicuo sicchè qualsiasi avvelenamento delittuoso è oggi, quasi sempre, scoperto.

LA STRAGE DEI PRIGIONIERI

Il più terribile di tutti è l'acido cianidrico o prussico: 5 o 6 centigrammi bastano a fulminare un uomo. Questa sventura toccò appunto nel 1786 al gran chimico Scheele al quale si deve la scoperta dell'acido prussico. Ma, per fortuna, allo stato puro questo tossico non esiste che nei laboratori; ma siccome sotto forma di cianuro lo si usa in fotografia, galvanoplastica, ecc., esso purtroppo è alla portata di molta gente.

Notissimo, fra i tossici, l'anidride carbonica, prodotta dal gas. Zola morì nel 1902 di quest'intossicazione. Quasi sempre, durante i grandi incendi, come quello del Ring-Theater di Vienna (1882), dell'Opéra Comique (1887), del Bazar de la Charité (1896), del Métropolitain (1923), del Tunnel des Batignolles (1921) è stata l'anidride carbonica che

ha fatto il maggior numero di vittime. Nell'Indostan, durante la guerra degli inglesi, 156 prigionieri furono rinchiusi a Calcutta in una camera di 7 metri di lato, rischiarata da due piccole finestre che davano sopra un corridoio. Dopo sei ore di reclusione 96 individui erano morti, 37 morirono in seguito; solo 23 potettero, dodici ore dopo, esser salvati. Triste episodio che si rinnovò spesso nelle carceri della Russia bolscevica!

Quindici o venti centigrammi di arsenico sono sufficienti per ammazzare un uomo. Il curaro è un tossico strano: preso per bocca è quasi innocuo, iniettato sotto la pelle, paralizza tutti i muscoli volontari ma lascia intatta la sensibilità e la maggior parte delle funzioni dell'economia. Il corpo è inerte ma sente, il cuore pulsa finchè a poco a poco la respirazione allenta e la morte per asfissia è l'epilogo del dramma.

Nel 1897 il commediografo Vittoriano Sardou e la sua famiglia, per poco, non morirono avvelenati dalla ptomaine Si trattava di un'anitra il cui sangue, secondo la ricetta, non era stato cotto. In tutti i tempi poi ci furono degli uomini, anche celebri, che si sono avvelenati... a poco a poco. Machiavelli morì di coliche prodotte dall'abuso di pillole purgative che preparava da sè; Leibniz lo imitò; il poeta comico Regnard, avendo una indigestione, si fece portare un purgante da un contadino avvezzo a curare i cavalli; due ore dopo era morto. Bisogna diffidare anche delle verdure: il prof. Maquenne ha comunicato all'Accademia delle Scienze che i piselli possono contenere parecchi centigrammi di rame per ogni chilo. E' dimostrato altresì che le patate vecchie, germoglianti e molli, contengono 25 centigrammi di solanina per ogni chilo!

INSIDIE E CAPRICCI

Prendiamo tre sostanze notissime e d'uso quotidiano: il pepe, il prezzemolo e lo zucchero. Ebbene, per certi animali questi nostri preziosi ingredienti, diventano tossici. Il pepe è funesto per il porco, il prezzemolo per gli uccelli, lo zucchero per la rana.

All'opposto, numerose sostanze che sono per noi dei tossici mortali non hanno alcun effetto deleterio sugli animali: il porco tollera il giusquiamo, i rosicanti mangiano la belladonna, la capra bruca il tabacco, le lumache mangiano la digitale, le cornacchie s'impinzano di elleboro, il fagiano si regala i semi della datura e il tordo quelli della cicuta. Se l'arsenico purga il lupo e talvolta uccide il cane, esso è quasi innocuo per il montone ed è addirittura inoffensivo, anche in forti dosi, per l'elefante.

E non è tutto. L'azione dei veleni varia da una specie all'altra. La cantaride che è nociva all'uomo e a quasi tutte le bestie è impunemente mangiata dal riccio. Il montone, la capra e la giovenca sono insensibili al giusquiamo che avvelena non soltanto l'uomo, ma anche gli uccelli, i pesci, i roditori, le scimmie e i cervi. La manioca è mangiata senza pericolo dai porci e dai roditori; non così dall'uomo, il cavallo, il bue e il montone. L'ovolo malefico, il fungo che è una leccornia per la lumaca, uccide l'uomo e i grandi mammiferi. D'altra parte il citiso e la cicuta che sono tossici per gli equini non lo sono per i ruminanti; l'aconito, che risparmia il cavallo, uccide il lupo.

E' altresì curioso il fatto che la radice di una certa erba, denominata lunaria, è un veleno per le bestie che la mangiano, ma le foglie della stessa pianta ne sono l'antidoto. Le foglie della mimosa sono velenose, ma la sua radice è il contravveleno. Le radici e le foglie dell'aconito servono a preparare delle tinture tossiche, mentre i germogli sono commestibili perchè, in Svezia, dove i legumi scarseggiano, si mangiano in quantità. Non sono dunque i veleni capricciosi e perfidi al tempo stesso?

Le pietre magiche

Gli scienziati hanno scoperto la vita nei cristalli e i poeti, che con la fantasia precorrono la scienza, hanno cantato le gioie e i dolori di quel regno che abbiamo sempre chiamato inorganico. « *Nel disco della lente — s'apre l'ignoto abisso — già sotto l'occhio fisso — la pietra vive, sente...* ». S'apre, dunque, anche per il terzo regno della Natura, un'êra gradita di sorprese assai più grandi di quelle rivelate dalle piante carnivore, o dai pesci abissali.

UNA RICETTA D'AMORE

Ma se il regno minerale solo oggi, dopo tanti secoli, si fa innanzi, araldo di novità, nei tempi antichi esso era tenuto in moltissima considerazione dai filosofi e dai magi, sicchè esiste un'intera letteratura su questo argomento. Facciamo anche noi una corsarella attraverso l'antico museo dei minerali prodigio.

Orfeo, nel suo poema sulle pietre, ci dice che l'agata rende simpatico alle donne l'uomo che, a prima vista, considerano come indifferente. Robert de Berqueen assicura che l'ametista rende cortese e industriosa e allegra la persona che lo porta. Il crisolite invece suscita, in chi lo possiede, il rimorso per le proprie colpe. Il cristallo di rocca dissipa i sogni e impedisce le vertigini. Su diamante il Petit Albert

dà nientemeno che una ricetta d'amore: « Abbiate — egli dice — un anello d'oro ornato d'un piccolo diamante che non sia stato mai portato dal momento in cui è uscito dalle mani del facettatore, avvilupattelo in un piccolo scampolo di seta e portatelo per nove giorni e nove notti sul vostro cuore ». Narra altresì la leggenda che il diamante che portava Aronne, sovrano pontefice degli ebrei, cambiava colore e si faceva bruno quando gli ebrei dovevano essere puniti a morte per i loro peccati, quando dovevano perire di spada diventava sanguigno e quando non c'erano delitti da punire razzava di luce purissima. Aristotele candidamente sentenzia che lo smeraldo, portato come anello, previene l'epilessia, per questo lo regalavano ai loro figlioli per renderli immuni di quella malattia.

PIETRA IN BOCCA

La credenza e la fiducia nelle pietre magiche era diventata nel medio evo una vera ossessione e, forse alcune guarigioni prodigiose dovute certamente a delle autosuggestioni, furono attribuite a quegli amuleti.

Secondo il Porta la galachite, specie di pietra nerastra, preserva dalle punture delle mosche, degli insetti; messa in bocca ci fa scoprire gli altrui secreti. E, forse, in questo aveva ragione perchè chi aveva la pietra in bocca non poteva parlare più e allora parlava l'altro e chi parla, si sa, tosto o tardi, si confessa.

Facalias di Babilonia, in un libro dedicato a Mitridate, conferisce alle pietre preziose un compito nei destini umani.

Chi voleva preservarsi dalla folgore e dagli assidui terrori notturni, che tanto affliggevano il Leopardi giovinetto, doveva portarsi addosso una scheggia di malachite. L'opale rendeva amabili le persone che se ne adornavano e rallegrava il cuore. Le perle erano considerate un portento contro la palpitazione del cuore, le angosce e gli spaventi.

Sulle proprietà magiche del rubino Volfango Gabelchoner ci narra che viaggiando con sua moglie, s'accorse che un

rubino ch'egli portava al dito perdette a un tratto il suo colore vivace e brillante e diventò così scuro da parer quasi nero. Questo fatto gli dispiacque perchè la gemma rimase per molto tempo alterata. Egli allora raccontò la strana cosa alla moglie dicendole che questo fenomeno annunziava qualche sventura. In fatti, poco dopo, sua moglie caddè ammalata e morì. Lo strano è che, dopo quella morte, la gemma riprese a poco a poco il suo colore vivace e brillante come l'aveva prima. Trismegiste chiama il zaffiro: pietra erotica, inoltre essa procura delle buone digestioni.

IL PESCE E L'ANELLO

Policrate, tiranno di Samos, volendo espiare con una perdita, l'eccesso di prosperità che godeva e fare un dono alla Fortuna che lo aveva benignamente preso per mano, salì sopra una nave, si fece condurre fuori del porto e gettò in mare un suo magnifico anello. Un grosso pesce lo inghiottì.

Quale non fu la sorpresa del sovrano quando un giorno il suo cuoco gli restituì l'anello che aveva tratto dalle viscere del pesce catturato! Sinistro presagio! Perfida restituzione della Fortuna! Policrate infatti fu vinto e preso dàl satrapo Ouronte che lo fece scorticar vivo e poscia lo crocifisse. La pietra incastonata in quell'anello era una sardonia e, aggiunge Plinio raccontando il fatto « la si vede a Roma, nel tempio della Concordia, custodita in un corno d'oro, dono di Augusto ».

• Sulla turchese, il medico arabo El-Kindy, ci dice che gli alchimisti la adoperano per il mal d'occhi. Ridotta in polvere e presa come pozione è un antidoto contro il morso degli scorpioni.

Come si vede, intorno alla proprietà delle pietre magiche, la fantasia degli empirici inventò ogni sorta di prodigio: virtù arcane, facoltà recondite, potenze occulte, influenze prodigiose, rimedi infallibili.

Nell'antica liturgia poi le pietre erano dei veri simboli.

Sul Razionale del gran Sacerdote ebreo erano incastonate le dodici pietre che si stimavano di più e cioè: la sardonia, il rubino, la cornalina, il crisolito, il topazio, il diaspro, l'ametista, l'agata calcedonia, lo smeraldo, il zaffiro, l'agata onice, il berillo.

Celebri sono altresì la pietra nera portata da Pessinonte a Roma, come simbolo di Cibele, la pietra nera (lapis niger) che copriva la tomba di Romolo, e, infine, la famosissima pietra nera nella Caaba della Mecca. Ma la più cercata e la più ambita delle pietre, che nessuno ha finora scoperto, è la pietra filosofale la quale doveva mutare i metalli in oro schietto.

I Miracoli

I miracoli ritornano. Da qualche tempo si rinnovano or qua or là. Ora lo compie l'immagine d'una madonna, ora la reliquia d'un santo, ora la fervente orazione d'una inferma. Ma il miracolo si compie e, talvolta, la scienza ufficiale riconosce il prodigio, senza poterlo spiegare.

Pure, tutte le religioni si sono sempre sforzate di provare la loro origine divina adducendo miracoli e prodigi. Il Saintyves, che ha dedicato un ponderoso volume a questo argomento, ha dei curiosi dati in proposito.

Ci sono i miracoli astronomici e metereologici, che sono i più sorprendenti nel giudaismo. I miracoli di resurrezione che sono i più significativi in quelli evangelici. I miracoli di guarigione, che sono sempre d'attualità, sia che avvengano a Benares, a Lourdes o alla Mecca.

Il fuoco celeste ha talvolta dimostrato che Dio gradiva l'omaggio delle sue creature come riferisce la Bibbia parlando dei sacrifici di Abele, di Elia e di Gedeone. La stessa vicenda accadde nel mondo romano. Il fuoco divino cadde sul sacrificio di Paolo Emilio nella villa di Anfipolis come ricordano Cicerone e Plutarco; questo prodigio fu altresì uno dei presagi della grandezza di Tiberio. Il consolato di Cicerone ebbe un consimile prodigio.

La Bibbia ci racconta come un fatto miracoloso, di una pioggia di pietre per sopprimere i cinque Re che combat-

tevano contro Giosuè; ma il Corano riferisce anch'esso che Abraham Al-Ashram, re degli Etiopi, avendo assediato la Mecca con un numeroso esercito, collo scopo di saccheggiare il tempio, Iddio inviò contro gli Etiopi numerosi stormi di uccelli, ciascuno dei quali teneva tre pietre nel becco che essi lasciarono cadere sul capo dei nemici i quali rimasero morti.

I MIRACOLI ASTRONOMICI

Fra i miracoli astronomici si deve ancora ricordare quello di Giosuè che arrestò il sole. E i santi dell'Islam fanno impallidire le stelle e tagliare la luna in due. Al comando del Profeta l'ombra retrocede sul quadrante di Achaz; ma il sole s'arresta di per sè stesso e si ritrae dinanzi agli occhi dei greci per non vedere l'orribile festino d'Atreo che divorava i figli del proprio fratello. Padma Sambhava, il fondatore del buddismo nel Tibet, arresta il sole per un'intera settimana, e durante la festa funebre che seguì la morte di San Patrizio, il sole continuò a risplendere per 12 giorni e 12 notti consecutive.

Mosè, toccando una roccia con la verga, fa scaturire l'acqua dal sasso. Atalante, di ritorno dalla caccia, avendo sete, lanciò il proprio giavellotto contro un masso e s'ebbe l'acqua ristoratrice Dio, alla preghiera di Sansone il quale, dopo aver ucciso mille filistei con una mascella d'asino era arso dalla sete, fece scaturire una fontana per refrigerio dell'eroe e si narra che lo stesso prodigio avvenne per Alessandro sitibondo. Il popolo d'Israele traversò a piedi asciutti prima il Mar Rosso, poi il Giordano. Parecchi storici asseverano che Alessandro, nell'istesso modo, traversò il mare presso Falesio, e, Giuseppe, storico ebreo, si vale di questo prodigio per avvalorare la narrazione dell'Esodo.

I popoli dell'antichità ribadisce il Saintyves, non percepivano i fenomeni della natura come li vediamo noi. L'arcobaleno, il terremoto, le eclissi, le eruzioni, per il solo fatto che non erano quotidiani, apparivano ad essi come mi-

racolosi. Bastava, in quei tempi, un fenomeno poco comune o d'intensità straordinaria, perchè assumesse l'aspetto di un prodigio. Una siccità o una tempesta violenta erano un castigo di Dio. Una grandine eccezionale (tale era la caduta di pietre secondo Giosuè) caduta a proposito sopra l'esercito nemico, diventava il soccorso di Jehova. Si riconosceva insomma allora il miracolo in una quantità di fenomeni che la scienza ci ha abituati a considerare naturali. E' così che un fatto naturale, considerato non dal cervello, ma dalla fantasia, era amplificato dallo spettatore e poi trasformato da quelli che lo riferivano dopo di lui.

IL MIRACOLO FISIOLOGICO

Nel Nuovo Testamento i prodigi d'ordine fisico si fanno sempre più rari. Il miracolo diventa fisiologico e intellettuale. In quel tempo le malattie nervose e mentali erano universalmente considerate sovrannaturali. Fu solo in tempi recenti che l'idiozia, l'epilessia, la pazzia e l'isterismo hanno cessato d'essere miracolose. Allora si raggruppavano tutti sotto la comoda parola di ossessione. Apollonio e Apuleio hanno veramente creduto che gli ossessionati fossero posseduti dal demonio. Le loro guarigioni erano dunque dei miracoli.

E' noto il miracolo compiuto sulla figlia di Jairo: orbene, Filostrato, nella Vita di Apollonio, narra un fatto identico. « Una giovine figlia nubile passava per morta. Il suo fidanzato seguiva la salma con alte grida e tutta Roma piangeva con lui per quel matrimonio spezzato, essendo la giovinetta di famiglia consolare. Apollonio, presente dinanzi a tanto dolore, esclamò: — Posate quel letticciuolo, io asciugherò le vostre lagrime. — E domandò il nome della defunta. Credettero gli spettatori ch'egli stesse per pronunciare un discorso funebre, come in quel tempo si usava. Ma Apollonio non fece che toccare la giovinetta pronunziando alcune parole ed ecco ch'essa escì dal suo sonno. Mandò un grido e tornò viva alla casa paterna ».

Quanto ai miracoli che avvengono oggi di quando in quan-

do nei santuari celebri come quelli di Lourdes, la Salette, Caravaggio, Madonna del Pilar, ecc., hanno anch'essi riscontro nell'antichità. L'antico Egitto noverava il santuario di Abidos dedicato ad Osiris; quello di Busiris dedicato a Iside; ma sopratutto Alessandria, Memfi e Canopo avevano dei santuari, famosi in tutto il mondo conosciuto, per i pellegrinaggi. Vi si invocava Serapide perfino in favore degli animali. Concludendo: il miracolo sarebbe dunque qualcosa di impensabile e di inintelligibile? Il miracolo è un'intenzione della Provvidenza resa maggiormente sensibile da una sorpresa per i nostri sensi. O meglio: un effetto la cui causa e la cui ragione sfuggono alla ragione umana. Con tale definizione, dato che ci sarà sempre per la scienza, anche futura, qualcosa di ignorato e di sconosciuto, è certo che il regno del miracolo vivrà finchè avrà vita il mondo.

Tori, Toreri e Tauromachia

Ora che, anche in Italia, sono apparsi nelle arene e nei velodromi i picadores, i banderilleros, e gli espada coi relativi tori andalusi, è certo interessante qualche notizia di tauromachia come questa vien praticata nel paese d'origine: la Spagna.

Ogni vera città spagnuola possiede la sua Plaza de Toros. Quella di Madrid, in stile moresco, è capace di 14 mila posti; quella di Siviglia ne ospita pure 14 mila, Valencia 17 mila, Barcellona ha l'antica plaza con 14.500 posti e la nuova (Arenas), costruita nel 1900, che accoglie 16,500 spettatori.

UN PRIVILEGIO DI CAVALIERI

Fino al 16.° secolo le corse dei tori erano un privilegio dei cavalieri e siccome essi dovevano uccidere il toro solo con la lancia le disgrazie erano frequenti. Nel 1513, in una sola « *fiesta de toros* » soccombettero 10 cavalieri. Al principio del secolo XVII le corridas presero la forma attuale, meno pericolosa. La costruzione della prima grande plaza de toros a Madrid nel 1749 le trasformò definitivamente in uno spettacolo pubblico e si videro allora soltanto dei toreros di professione e non dei toreador. A Madrid e a Barcellona le Corride si fanno in primavera e in autunno, la domenica

e nei giorni di festa dalle 16 alle 18 o dalle 17 alle 19. Durante la canicola e dopo la metà d'ottobre non ci sono che delle corse dette *novilladas*, dove agiscono dei tori giovani (*novillos*) e dei tori novizi (novilleros). Si danno altresì degli spettacoli per amatori con dei tori o delle giovenche di appena un anno (becerradas). Nel rimanente della Spagna le corse dei tori si fannò nei giorni di gran festa e in tempo di fiera. Ci sono in tutta la penisola circa 250 plazas de toros e — in certe località — l'area del mercato serve talvolta da arena.

I tori sono quasi tutti di razza andalusa. I più rinomati sono quelli del duca di Veragua e di M. Miura. I tori da combattimento devono avere cinque anni, e costano, ciascuno, intorno alle 2000 pesetas. Dal pascolo si conducono ai luoghi loro destinati attraverso le strade nazionali oppure per ferrovia entro apposite gabbie. Sono poi ospitati e nutriti in recinti speciali detti corrales. La notte che precede lo spettacolo le bestie sono rinchiuse nei toriles, contigui all'arena e tenuti al buio. Escono infine nell'arena più irritati che sia possibile recando tra le corna un ciuffo di nastri colorati che rivelano il proprietario della razza come l'abito del fantino rivela la scuderia.

CODINO... E GUADAGNI

Anche i toreros sono quasi tutti andalusi e appartengono alla classe del popolo. Fuori del circo si riconoscono subito per il singolare « catogan »: una treccia di capelli annodata dietro la testa (coleta). Il guadagno annuale di un buon torero tocca le 15 mila pesetas; quello di un espáda o matador celebre è di 10 a 20 volte tanto. Egli deve però pagare la sua squadriglia di bandilleros e di picadores.

Raffaele Guerra, detto Guerrita, nato a Cordova nel 1862, guadagnò 76 mila duros (380 mila franchi) nella stagione del 1894, durante la quale uccise 225 tori. Quando si ritirò dall'agone era milionario e proprietario di vaste tenute. I più celebri toreri dell'oggi sono Riccardo Torres det-

to Bombita; il madrileno Vicente Pastor che s'è ritirato con una vistosa fortuna; gli espada Juan Belmonte, Rafael Gomez detto El Gallo, e suo fratello minore Joselito o Gallito e il messicano Rodolfo Gaona. In tempi meno recenti furoreggiarono Frasquelo, Lagartijo e Cayetano.

In Spagna la Corrida è presieduta da un magistrato provinciale o municipale il quale dà il segnale del principio, agitando un fazzoletto. Al suono delle trombe e dei timpani gli alguazils a cavallo, nel vecchio costume spagnuolo, entrano nell'arena. L'entrata del gruppo dei toreros (paseo de la cuadrilla) accompagnato da una marcia guerriera, è spettacoloso. Alla testa del drappello marciano gli espada (matadores), poi i banderilleros, i picadores a cavallo e i servi con le bardature dei muli che strascicheranno il corpo dei toro ucciso. Dopo il saluto al presidente, i picadores che non partecipano alla prima corsa, si ritirano. Gli altri prendono il loro posto; il presidente lancia la chiave del toril che l'alguazil rimette al torilero; questi apre la porta e il toro si precipita nell'arena.

UNA "CORRIDA"... MEMORABILE

La corsa si compone di tre parti o attacchi. La prima nella quale i picadores assaltano il toro, piantandogli le loro picche nella nuca; ed è durante questa lotta che i cavalli stramazzano al suolo sventrati, scavalcando il cavaliere mentre i capeadores, agitando la loro capa, cercano di sviare l'animale inferocito. La seconda parte principia quando i picadores hanno già stancato il toro. I banderilleros, muniti di banderillas, s'accaniscono intorno alla fiera e gli piantano le loro frecce nella nuca e si salvano da un pericoloso inseguimento saltando la barriera. Talvolta usano delle « banderillas de fuego » le quali esplodono con fragore poco dopo confitte spaventando e irritando la bestia. Il presidente infine dà il segnale del terzo atto o suerte de matar. L'espada, munito di un drappo di stoffa scarlatto (muleta), armato d'una spada (estoque) si presenta davanti al palco

del presidente o di altra persona designata e gli dedica la morte del toro. Indi cammina imperterrito verso la fiera, con arti subdole e abili manovre, che rivelano la sua perizia e il suo coraggio, lo conduce in un posto dell'arena per lui adatto e lo trafigge d'un colpo alla nuca, trapassandogli il cuore. Il colpo portato *recibiendo* è molto più difficile e più raro: l'espada aspetta il cozzo del toro in piedi ed è il toro stesso che s'infilza mentre crede di assalire. L'espada gli dà allora parecchie stoccate per farlo cadere ma, il toro, ferito a morte, rimane immobile, finchè il torero lo abbatte con un colpo di spada al cranio: allora la belva s'accoscia e un puntillero gli dà il colpo di grazia. Una pariglia di mule bardate e impennacchiate trascinano il toro ucciso fuori dell'arena; si sparge della sabbia sulle chiazze di sangue e lo spettacolo ricomincia per sei sette o otto volte finchè cala la sera.

A Milano — alcuni decenni or sono — ebbe luogo nell'Arena una corrida buffa seguìta, per fortuna dell'impresario, da uno spettacolo pirotecnico, che calmò lo sdegno del pubblico turlupinato.

Non appena il toro, annunziato di razza battagliera, escì dal toril, invece di precipitarsi contro i suoi assalitori, si mise tranquillamente a brucar l'erba ch'era intorno, i banderilleros lo trafissero con le loro asticciuole, i capeadores tentarono di irritarlo con le loro cape, ma il toro saltellando, correva più oltre, indi riprendeva a mangiar l'erba. Volarono nell'arena bottiglie, bicchieri, ecc., tanto che si fece rientrare il toro nel toril, i toreros scapparono e si principiò a dar fuoco ai razzi e alle girandole.

Le più strane fonti della moda

Malgrado tutto quello che si è scritto sulla Moda: storia, evoluzione, ritorni, bizzarrie, invenzioni strane, eccentricità, stravaganze; io credo che ben pochi abbiano avuto agio di pensare che le malattie e le infermità hanno, nel corso dei secoli, creato e diffuso nuove fogge di vestire o di abbigliarsi, abbiano insomma creato una nuova moda. Eppure, sfogliando con diligenza le cronache della storia, come ha fatto il Cabanès, si vede che l'evoluzione della moda ha sovente delle origini strane.

Quando nel 1461 Filippo il Buono fece una grave malattia, i medici ordinarono che gli fosse raso il capo. Riacquistata la salute, il vecchio Duca, che aveva fino allora avuto una magnifica capigliatura, si vergognò d'esser raso come un canonico e, nel timore che si burlassero di lui, promulgò un editto il quale imponeva ai nobili dei suoi Stati di farsi radere il capo.

GOZZI E GORGIERE

Molte altre mode nacquero esclusivamente per nascondere una qualsiasi deformità; come le famose calzature alla polèna, inventate da Enrico Plantageneto per dissimulare un'escrescenza del piede; le parrucche in folio, adottate da Luigi XIV per nascondere le sue natte regali. E ci fu una in-

fante di Spagna che ideò i panieri per ristabilire la simmetria e l'equilibrio alle sue anche contorte. Verso il 1385 alcuni gentiluomini di Corte usarono di imbottire le loro spalle per correggere la linea spiovente e quell'artificio è tuttora usato dai nostri sarti con l'imbottitura al sommo della manica. La bella Ferronière, immortalata dal pennello di Leonardo, il cui ritratto tuttora ingemma la Galleria del Louvre, aveva una lieve bruciatura proprio nel mezzo della fronte. Per mascherarla essa coprì la cicatrice con un gioiello sostenuto da un nastrino di seta che le cerchiava il capo. E così appunto la ritrasse Leonardo nel dipinto suo. Come la bella Ferronière era, in quel tempo, l'amante di Francesco I, quella sua invenzione creò una moda fino allora inimmaginata. Sotto Enrico II le principesse affette da gozzo lo mascherarono con delle gorgiere increspate che divennero di moda per dovunque.

Ed è noto che Saint--Just, il grande amico di Robespierre, essendo affetto da scrofola, per mascherare le gàngole, usò e mise di moda l'ampia cravatta che girava il collo e che egli dovette pur togliersi dinanzi al palco della ghigliottina.

Le maniche rigonfie sono state in voga al tempo di Anna d'Austria per correggere l'imperfezione delle spalle, ma l'ambiziosa regina di Francia le portava corte per mettere in mostra le sue braccia fidiache.

E' nota l'influenza che ha avuto l'opera di Rousseau sul suo secolo. Ebbene, la *redingote* detta inglese, vale a dire la lunga giacca aperta, fu subito adottata dalle giovani donne per conformarsi ai precetti di Gian Giacomo, il quale raccomandava alle madri di allattare da sè i loro figli.

LA SALUTE E I CAPPELLI

All'epoca del Direttorio e sotto i regimi susseguenti era di moda l'avere delle debolezze. Le mondane dell'epoca ebbero la strana idea di accomodare la loro acconciatura secondo la tinta pallida o rosea del loro viso.

Esse avevano il cappello « des jours de langueur » e quello « des jours de santé ». « Quest'oggi sono ammalata — diceva l'imperatrice Giuseppina — datemi un cappello « de petite santé ». E come gli fu recato un cappello per una salute vacillante: « E che dunque — riprese —; credete voi ch'io sia per morire? ». Le si portò allora un altro cappello che annunziaca maggior salute. « Andiamo — replicò con languida voce — ora mi trovate ben robusta! ». E fu la stessa imperatrice Giuseppina che, per nascondere la bruttezza e l'irregolarità dei suoi denti e fors'anche per attenuare un alito non molto... profumato, fece adottare dalle sue dame di Corte il fazzoletto col pizzo ch'ella teneva costantemente sulla bocca.

E poichè siamo in argomento di moda e di costumi vogliamo ancora ricordare che l'uso della camicia da notte risale appunto al regno del Re Sole. Prima d'allora l'umanità civile si coricava vestita semplicemente... della propria pelle. Il duca di Saint-Simon, cronista scrupoloso dei costumi contemporanei, racconta infatti che Luigi XIV, ammalato, riposava nel suo letto, negli ultimi anni della vita, vestito d'una camicia. Ogni mattina, egli scrive, alle otto ore il medico di Corte e il chirurgo lo cambiavano perchè sudava molto.

Nel mondo dei Pennuti

Poichè ora l'uomo con la navigazione aerea e con l'aviazione contende all'uccello il dominio dell'aria, interessa di conoscere un po' davvicino la psicologia di questi esseri alati che abbiamo invidiato per tanti secoli, quando cioè, malgrado tutti gli sforzi compiuti da Simon Mago fino al Lilienthal, eravamo inchiodati al suolo come le ostriche allo scoglio.

Gli uccelli tutti posseggono il cosidetto senso d'orientamento che tutti conoscono, ma che gli ornitologi non ci hanno ancora spiegato in che consista. Ma essi hanno altresì una memoria prodigiosa. Il Wilson nella sua ornitologia Americana ci narra che un colono, che abitava a qualche miglia da Easton sul fiume Delaware, aveva allevato una cornacchia che gli si era molto affezionata. Un giorno, dopo parecchi anni di cattività, l'uccello scomparve e la famiglia lo rimpianse siccome morto per un accidente o ucciso da un cacciatore. Ma undici mesi dopo, un giorno che il colono si trovava sulla riva del fiume con parecchi amici, uno stormo di corvi passò sul loro capo e uno di essi, staccandosi dai compagni, venne a posarsi sulla spalla del suo antico protettore, gracchiando di contentezza. Riavutosi dalla sorpresa il colono tentò dolcemente di impadronirsi della bestiola ma questa, ormai avvezza alla libertà se ne fuggì, soddisfatta di quella prova d'affetto che aveva dato al suo protettore.

LA VENDETTA DI POLLY

Si dice che i pappagalli ripetono a casaccio le frasi che hanno imparato, ma vi sono dei naturalisti osservatori che ammettono l'associazione delle idee anche in questi imitatori del linguaggio umano. Ne conosco uno, dice un ornitologo, il quale, ogni volta che vede entrare una persona che porta sul braccio un vestito, esclama: Posatelo, la domestica lo spazzolerà! E quando vedeva sgridare una bambina, ch'era la compagna dei suoi giochi, diceva: Non toccate Ninni, voi la farete piangere. Queste frasi erano abituali alle persone della fattoria, ma il pronunciarle nelle medesime circostanze, rivela una intelligenza singolare. Secondo Margrave i pappagalli parlano talvolta durante il sonno: questo fatto è un processo intellettuale che ha molta analogia coi processi mentali della memoria umana.

Il pappagallo di Buffon dimostrò molta simpatia per una serva di casa che soffriva d'un patereccio a un dito. Non abbandonò la sua camera se non quando la vide guarita; solo allora riacquistò la sua innata gaiezza.

Un altro osservatore racconta: Un giorno il gatto e il pappagallo questionarono tra di loro perchè il gatto aveva sparpagliato i semi del suo amico Polly. Dopo un'ora Polly, che si trovava sull'orlo della tavola, disse con voce insinuante: Puss, Puss, vieni dunque; vieni Pussy! A questo richiamo il gatto Pussy (Polly e Pussy sono, in inglese, i sinonimi familiari di pappagallo e di gatto) s'accostò e alzò la testa. Era appunto ciò che voleva Polly il quale, afferrando col suo becco una scodella di latte la rovesciò, come una doccia, sull'ingenuo gattino che scappò a saettta.

Ecco due episodi sulle rondini. Il primo è riferito dal naturalista Carlo Wilson. Due rondini avevano principiato a costruire il loro nido sotto la veranda di una casa ma siccome era in parte posato sul filo di un campanello per due volte il nido si sfasciò quando funzionò l'apparecchio. Le bestiole si rimisero all'opera e, questa volta, praticarono nel-

la parte inferiore del nido, una specie di piccolo manicotto traverso il quale il filo poteva scorrere senza inconvenienti.

Jesse cita la vendetta di una coppia di rondini la quale aveva costruito il nido sotto lo sporto d'una casa a Hampton-Gourt. Non appena fu terminato, due passerotti se ne impossessarono malgrado l'ostinata resistenza delle rondini, aiutate dalle loro compagne. Le rondini allora s'allontanarono; ma quando venne il giorno in cui i passerotti dovettero abbandonare il nido per procurare il becchime ai loro piccoli, non appena furono partiti, uno stormo di rondini s'avventò sul nido, lo demolì e si videro a terra morti i piccoli implumi inconsapevoli.

TRE CORNACCHIE E UN CANE

Sull'astuzia dei corvi sir E. Tennent nella sua Storia Naturale di Ceylan racconta: Uno di questi predoni, dopo aver invano cercato con varie mosse di distrarre un cane che rosicchiava un osso ben guernito di carniccio, andò in cerca di un compare che si posò qualche metro più addietro. Le smorfie e i saltarelli riprincipiarono, ma senza successo. Allora il compare, ratto come un lampo, saltò sul dorso del cane e gli diede una beccata improvvisa. La bestia s'avventò contro l'assalitore che fuggì mentre l'altro corvo s'impadroniva dell'osso.

Altre tre cornacchie, che avevano tentato di rubare a un cane un pezzo di carne, si consultarono tra loro, ed ecco quello che fecero. Due di esse s'avvicinarono alla preda saltellando, la terza, per di dietro colpì col becco la coda del cane e mentre questo si volse per mordere, le altre due tolsero la carne e il trio delle ladre si rifugiò sopra un muro a godersi il festino.

I corvi, questi uccelli così longevi, forse per la loro longevità, acquistano molta esperienza tanto che, fra le loro colonie esiste perfino una specie di tribunale per castigare i colpevoli.

Nel nord della Scozia, dice il dott. Edmonson, e alle isole Feroë si notano di quando in quando, delle adunate singolari di corvi. Essi si riuniscono in gran numero come per una assemblea prestabilita. Ce ne sono di quelli il cui capo penzolante indica l'abbattimento, altri sono gravi come i giudici, altri infine appaiono aggressivi e impazienti. Dopo circa un'ora l'adunata si sparpaglia al suolo. Talvolta le deliberazioni si prolungano per un giorno o due, e allora giungono da ogni parte nuovi stormi d'uccelli. Quando l'assemblea è al completo, si fa una gazzarra generale e poco dopo la folla si precipita su qualche individuo, lo ammazza e poi si disperde ordinata.

Quanto alla previdenza il cigno e la gallinella, quando si sentono in pericolo, si immergono completamente lasciando fuoruscire il solo becco per aver agio di respirare. Il cigno immerge la testa sott'acqua per permettere ai suoi piccoli di servirsene come una piattaforma e poterli così trasportare attraverso rapidi correnti.

IL PETTIROSSO INQUIETO

Molti uccelli tolgono con gran cura dalle vicinanze dei loro nidi le deiezioni della covata che potrebbero segnalare ai nemici la loro presenza. Il picchio scrupolosamente fa scomparire i frammenti che provengono dallo scavo del tronco ove si trova il suo nido. Certi uccelli esotici collocano sull'orlo dei loro nidi delle lucciole o degli scarabei luminosi per evitare l'assalto dei pipistrelli loro acerrimi nemici.

La signora Lee racconta il seguente aneddoto che rivela l'intelligenza di un pettirosso. Il giardiniere soleva dargli da mangiare tutte le mattine. Un giorno trovò l'uccello inquieto, esso svolazzava intorno a lui con un gran sbattito d'ali ora appressandosi, ora allontanandosi ma sempre nella stessa direzione. Infine il giardiniere incuriosito si diresse verso il luogo ch'era la mèta dell'andirivieni del suo protetto il quale volava ora intorno a un gran vaso fiorito. Esso conteneva

un nido con la minuscola covata e presso il vaso una biscia stava in agguato per regalarsi i piccoli.

Anche i piccioni, in certe circostanze, sanno provvedere con intelligenza alla loro sicurezza. Nichols racconta il fatto seguente: Uno stormo di piccioni si recava ogni mattina a cercar cibo nelle campagne circostanti. Alla sera, ritornando, le bestiole erano avvezze a bere in una vasca oltre il muro d'una prigione. Questo serbatoio ospitava molte grosse tartarughe d'acqua dolce che facevano la posta ai piccioni ora lungo i margini della vasca ora alla superficie dell'acqua. L'uccello che veniva a posarsi presso una tartaruga correva il rischio d'essere decapitato. Si erano infatti trovati dei piccioni senza testa. Come evitare il pericolo? Quando il piccione arrivava presso il serbatoio, lo attraversava radendolo a volo per vedere dove era il pericolo, indi s'accostava cauto alla vasca, beveva una o due sorsate, si ritraeva, poi tornava a bere e si scostava ancora riuscendo così a dissetarsi e ad evitare una cattura mortale.

I domatori di belve

La guerra aveva soppresso una singolare categoria di audaci professionisti cari alle folle e sopra tutto ammirati dalle moltitudini per il loro coraggio che molte volte, rasenta la temerità: i domatori di belve.

Ma l'antica consuetudine si rinnova. I serragli principiano a ricostituirsi, i giardini zoologici si ripopolano e i domatori riprendono la loro vita d'avventure. Ma le belve, come le cose, sono aumentate di prezzo. Quarant'anni or sono una tigre adulta valeva 6000 lire, un leone marchi 5000, una leonessa 1500, un giaguaro 2000, i leopardi si comperavano per 1200 lire il paio e le iene 60 o 70 lire. Oggi questi prezzi sono quattro o cinque volte superiori. Essendo anche il costo per la vettovaglia aumentato del pari, si comprende come oggi un serraglio, anche modesto, richieda un capitale ingente per formarsi e prosperare. Perchè bisogna sapere che non tutte le belve sono come le jene e il lupo che allargano la loro tolleranza fino alle carogne. Il leone, ad esempio, non vuol saperne di carne di pecora o di capra e rifiuta quella di cane e di gatto. Accetta conigli ma predilige sopra tutto vitella e bove, adattandosi al cavallo. La tigre non è così esigente e accetta tutte le carni che il leone rifiuta. Tutti i felini poi sono ghiotti del latte. L'orso nero mangia pane, carne, frutta e può star anche otto giorni senza cibo.

"NON AVER PAURA"

Il grandissimo segreto per domare le belve, dice il Faimali, che fu un famoso domatore, consiste in questa semplicissima cosa: *non aver paura*. Bisogna trattare i leoni e le tigri come si trattano i fanciulli che si vogliono piegare al bene, che si vogliono educare. Conviene che essi imparino che noi li amiamo, che da noi ricevono 'l latte di cui sono tanto ghiotti e la carne più squisita; ma al tempo stesso non devono ignorare che noi siamo più forti di essi e collo scudiscio violento, con la voce tonante, con lo sguardo imperioso, dobbiamo ricalcare ben bene nei loro cervelli queste semplici nozioni. Anche il fascino dell'occhio, di cui tanto si è parlato, non vale che per l'espressione di sangue freddo, di forza e di coraggio. « Non si tratta di fascino — osserva il Mantegazza —, di magìa o di magnetismo; si tratta di una data quantità di forza nervosa, che per mezzo dei molteplici nervi dell'occhio noi possiamo tradurre in tanta forza statica o in tanta energia di rapidi movimenti ».

Non mancano gli artifizi, ma sono espedienti suggeriti dal buon senso. Oltre lo scudiscio, che ha sempre un pesantissimo manico di piombo, nel fondo della gabbia trovasi una verga di ferro o due pesantissime mazze di legno che, in casi disperati, servono a rinforzare il tono della voce o diventano proiettili formidabili.

L'unico stratagemma, noto a pochi, è quello che consiste nell'entrare nudi nella gabbia di una fiera che ancora non si conosce e che si vuole ammansare. Pare che la vista di un uomo nudo e bianco di razza faccia una tale impressione di terrore da lasciare nell'animale un senso di sbigottimento. Si copre poi a poco a poco la nudità con una camicia, con un calzone e così di seguito, fino a persuadere la belva, che colui che la educa e la piega ai suoi voleri è sempre quell'essere fantastico che apparve ad essa vestito d'aria. E' così importante questa associazione d'idee che basta talvolta mutare il panciotto o i calzoni per mettere di cat-

tivo umore una belva o per lo meno trovarla restìa all'ubbidienza. Faimali fece l'esperienza di mostrarsi nudo anche a un cane ferocissimo e lo vide colpito da un vero terror panico.

SANGUE.... A BUON MERCATO

L'età migliore per domare le belve è quando sono uscite dalla prima infanzia. Il salto del cerchio si insegna mostrando al di là di esso un pezzo di carne, e così, a poco a poco, si rendono automatici molti salti e certe acrobazie che l'animale ha compiuto in un primo tempo sotto lo stimolo del bisogno o del piacere.

Molte volte la ciarlataneria entra in gioco. Un domatore, in fondo a un teatro poco illuminato, figurava di trovarsi fra un leone e una tigre che faceva saltare a suo capriccio, ma era pietosamente separato dalle belve, da un graticcio che non si vedeva. Un altro, quando voleva commuovere il pubblico, nascondeva fra gli abiti una piccola vescica piena di sangue artificiale che faceva scoppiare al momento opportuno per simulare una lotta cruenta.

Poco noto è altresì il fatto che le belve catturate nella foresta o nel deserto sono in generale meno ombrose di quelle nate in gabbia e quindi riesce più facile la loro educazione.

Ecco alcune notizie curiose: La iena è forse il più stupido animale del serraglio; non si affeziona al padrone, non dimostra riconoscenza per i buoni trattamenti e non ubbidisce che al terrore. Partorisce tre volte nel tempo di due anni, ma non allatta i piccini, spesso li divora. Anche il lupo partorisce in gabbia e allatta la sua prole, purchè la madre e i lupatti siano tenuti al buio per dieci o dodici giorni; se non si facesse così la lupa divorerebbe le sue creature. Il leone è un amatore potente e fulmineo. La sua primavera d'amore dura otto o dieci giorni e si rinnnova anche per tre volte in un anno. Dopo tre mesi la leonessa mette al mondo, due o quattro leoncini, ma perchè li allatti e non li uccida biso-

gna tenerla nelle tenebre per varî giorni. Essa però li lascia accarezzare dalla mano del padrone. Un leone può fecondare tre o quattro leonesse e dura nell'amore fino all'ultima vecchiaia. Il leopardo è, fra le belve, quello che più si affeziona all'uomo. Genera anch'esso in prigionia ma, come la pantera, i piccoli nati in cattività muoiono prima di compiere l'anno e nascono malaticci. Anche le tigri fanno all'amore sotto gli occhi dell'uomo e fra le barre di una gabbia. I loro figli, nati in carcere, non giungono mai all'età adulta e anch'essi vanno sottoposte alle stesse cure indicate per le altre belve. Ad Anversa furono veduti congiungersi in prigionia due orsi neri e ne nacquero figli. Animali della stessa specie si trovano volentieri insieme e, se sono giovani, giocano con molto ruzzo. Il leone ama ruzzare fino ai sei anni, poi diventa serio e brontolone. Leone e tigre messi insieme non vanno quasi mai d'accordo; il primo è più forte ed ha la massima presa nelle mascelle: l'altra è più agile e adopera le zanne con maggoir fortuna.

Le strade che camminano

Con questa parafrasi il genio di Pascal definiva i fiumi, questi grandi benefattori dell'umanità che formano il sistema venoso e arterioso di tutta la superficie terrestre.

Senza attribuire ai fiumi un'azione misteriosa o ineluttabile sulle popolazioni rivierasche, osserva il Rèclus, che bisogna riconoscere un fatto capitale e cioè che la civiltà del mondo antico (quella che storicamente ci è più nota) si è svolta sulle rive dei fiumi che scorrono tra il 20° e il 40° grado di latitudine. Il Nilo, nel suo corso inferiore; il Tigri e l'Eufrate, l'Indus e il Gange, lo Hoang-ho e il Yangt-se-Kiang sono stati gli educatori dei popoli rivieraschi. Nelle pianure da loro inondate sono sorte le prime grandi civiltà nazionali.

Il Metchnikoff consiglia di consultare un mappamondo. Un sol colpo d'occhio ci permette di constatare che l'importanza storica dei fiumi non è proporzionata alla lunghezza del loro percorso o della loro massa d'acqua. Si potrebbe invece affermare che i fiumi più grandi sono senza storia. Il Nilo, veramente, è tra i colossi del mondo fluviale, non per l'abbondanza delle acque (il solo Danubio ne ha tre volte di più) ma per la lunghezza del suo corso segue davvicino il Mississippi-Missouri la cui importanza, negli annali del globo, non può essere raffrontata alla sua; ma la zona storica del Nilo principia a valle della seconda cataratta e, si tratta di qualche centinaio di chilometri soltanto.

L'Eufrate, anche comprendendovi il Mourad-tschaï, è un pigmeo al confronto dell'Amazone, e dei due fiumi storici della China il più corto è il fiume Giallo il quale pur essendo il «*flagello dei figli di Han*» è nondimeno il padre del loro impero.

Il Yangtsé-Kiang sorpassa di poco il Hoang-ho e non raggiunge i fiumi giganti della Siberia i quali contano pochissimo nella storia della civiltà e pur si citano sempre come esempio di corsi d'acqua il cui valore sociologico è sminuito per la loro dipendenza dall'Oceano glaciale.

Ecco quali sarebbero le lunghezze in chilometri dei fiumi sovrani secondo i dati di Tillo: Mississippi-Missouri (6600); Nilo (5920); Amazone-Neayali (5500); Yangtsé-Kiang (5080); Yenissei-Selenga (4750); Amur (4700); Congo (4640); Mackenzie (4615).

Da ciò si desume che — quanto a lunghezza — bisogna allineare con tutte le sue sinuosità per dodici volte il Po (527), poi aggiungervi altri 276 chilometri di corso d'acqua per eguagliare la lunghezza del Mississippi. Quanto al « fiumicel che nasce in Falterona — e cento miglia di corso nol sazia », cantato da Dante e cioè l'Arno (185), si può riportarlo per 35 volte lungo il Mississippi e resterebbero ancora 125 chilometri prima di giungere alla foce.

Tra i grandi fiumi storici, che non sono compresi in questa rassegna, il Hoang-ho misura circa 3000 chilometri. L'Indus non li raggiunge, l'Eufrate non sorpassa i 2800. Ad eccezione del Nilo e del Yangtsé-Kiang tutti i fiumi storici sono inferiori come lunghezza al Congo e ai giganti delle due Americhe.

La scalata dei giganti

La vetta dell'Everest, la più alta montagna del globo (m. 8840), minacciata dal tallone ferrato degli inglesi, è rimasta vergine d'ogni impronta umana. L'ardimentosa comitiva, dinanzi agli ostacoli insormontabili, ha dovuto retrocedere.

Nell'attesa che un nuovo drappello inizi un'altra scalata è opportuno rammentare qualcuna delle vittorie alpinistiche più clamorose, di quando l'alpinismo era al suo inizio.

E' noto che l'imperatore Adriano salì sull'Etna circa cento anni dopo la nascita di Cristo e ci andò proprio come alpinista e cioè col solo proposito di godere lo stupendo panorama sottostante. Ma già Empedocle, ·l celebre filosofo di Agrigento, 500 anni prima aveva costruito sull'Etna un suo osservatorio nel luogo (si dice) dove è ora la cosidetta « Torre del filosofo » e i suoi biografi aggiungono che morì precipitandosi nel cratere del vulcano, Borelli e Spallanzani furono anch'essi sul Mongibello a scopo di studi.

Il Brocherel riferisce che la prima vetta nevosa conquistata nella Svizzera fu il Titlis nel 1737, da un monaco del convento di Egelberg. Questo monte, che fa parte delle Alpi Bernesi, è alto 3525 metri.

Con la conquista del monte Buet (3019) fatta nel 1770 da Giovanni e Antonio de Luc, figli di un orologiaio ginevrino, si inizia il periodo delle grandi ascensioni.

Giacomo Balmat, ardimentoso cacciatore di Chamonix, scoperse la buona via per salire sul monte Bianco e il 7 agosto del 1786 vi condusse il signor Paccard di Ginevra. Per premiare questa audace impresa, Carlo Felice conferì a Balmat un'onorificenza e gli fece pervenire una gratificazione. L'anno appresso il De Saussure, che già aveva misurato l'Etna, salì sulla vetta del Bianco con diciotto guide.

La vetta del Gran Sasso d'Italia, creduta da tutti inaccessibile od irta almeno di difficoltà grandissime, fu raggiunta per la prima volta dal filosofo Melchiorre Delfico il 30 luglio del 1794. Egli ne determinò allora l'altezza in piedi parigini 9577 pari a m. 3213.

Nel 1809 Maria Paradis, una vigorosa montanara di Chamonix, raggiunse la vetta del monte Bianco. Fu la prima donna che tentasse una simile impresa e s'ebbe il nome di « Marie du Mont-Blanc ».

Nel 1842 il parroco Giovanni Gnifetti ribattezzò col suo nome il Signal Kuppe del Rosa da lui raggiunto, guidando una comitiva valsesiana. La Dufour Spitze fu raggiunta per la prima volta dai fratelli Smith di Yarmouth. Il Monviso fu soggiogato dal Mathewes, nel 1861. Due anni dopo, Quintino Sella, il nostro valoroso ministro delle finanze, sulla vetta del Monviso ideò la creazione del Club Alpino Italiano.

Al Cervino diedero la scalata contemporaneamente italiani e inglesi per versanti opposti. Ma una discussione sorta tra le guide italiane fece sì che la vittoria arridesse al Whymper che giunse per il primo a far sventolare la bandiera inglese sulla vetta sovrana. A quella vista le guide di Valtournanche, offese nell'amor proprio paesano, « pour l'honneur et la vengeance du pays » come dice il Brocherel, ritentarono l'impresa e raggiunsero la vetta il 17 luglio del 1865, tre giorni dopo la scalata di Whimper. Il Dente del Gigante più volte tentato invano fu raggiunto il 29 luglio dal 1882 dalle guide Maquignaz insieme ai figli del Sella e di un loro cugino.

In seguito, trovata la via e migliorati i passi, sulla vetta

del Bianco, del Gran Paradiso, del Rosa, ecc., fu perfino celebrata la messa.

Domate le Alpi, gli alpinisti più agguerriti e facoltosi si rivolsero al Caucaso, alle Ande, alle Cordigliere ed è celebre l'ascensione del nostro Duca degli Abruzzi sul Ruwenzori, nell'Africa orientale.

Ma il Gaurisancar o Everest non ha ceduto. Gli alpinisti del mondo intero sognano la sua vetta immacolata e, dopo l'ultimo recente tentativo, ancora ripetono: Quando?

I segni degli onori

LE CURIOSITÀ DELLE DECORAZIONI

La guerra recente ha rimesso in onore gli ordini cavallereschi. I singoli governi hanno sentito il dovere di premiare con una onorificenza i cittadini benemeriti e combattenti. Una rapida corsarella nel campo degli ordini cavallereschi può essere attraente per i lettori che seguono le mie escursioni nel campo vasto e fecondo dello scibile. Spigoliamo or dunque le auree messi degli ordini cavallereschi dove fiorisce l'aneddoto o la curiosità. Non mi soffermo sull'Ordine Supremo dell'Annunziata, fondato da Amedeo VI, il Conte Verde, nel 1562, se non per ricordare al lettore che questa suprema onorificenza fu istituita in onore delle quindici allegrezze di Maria, perciò, in origine, i cavalieri erano solo quindici. Ed ecco spiegata la ragione delle rose che alludevano alla divozione introdotta da San Domenico nel Santo Rosario, perciò il nodo, simbolo di fede, di soggezione di servitù alla Regina degli Angioli. Per ciò la parola FERT, *porta,* che, unita a quel simbolo, veniva a dire naturalmente: *Porta il vincolo della fede giurata a Maria;* oppure: *Sopporta per amor di Maria.*

I SIGNIFICATI DI FERT

Molto favoleggiarono i cronisti, dice il Cibrario, molto gli storici e gli antiquari intorno al significato della parola FERT, che altri interpretava: « *Frappez, entrez, rompez tout;* altri *Fortitudo eius Rhodum tenuit;* interpretazioni ambedue che presuppongono che le quattro lettere siano iniziali di altrettante parole. La significazione data al FERT dal « *Frappez, entrez, rompez tout,* non riposa sul menomo riscontro storico e l'altra «*Fortitudo eius Rhodum tenuit*» la quale si crede riferirsi alla liberazione di Rodi operata da Amedeo V si riferisce a un fatto molto dubbio, non trovandosi nessun documento in uno scrittore contemporaneo che accenni a tale impresa, non avendo potuto rinvenire la menoma traccia nelle relazioni di viaggio di Amedeo V, non vedendo che ne abbiano mai parlato, nè i figlioli, nè i nipoti, nè i pronipoti di questo principe illustre, sia che gli scrittori moderni hanno forse confuso il V col VI Amedeo e l'impresa d'Oriente avvenuta nel 1366 e 1367 quando il Conte Verde liberò l'imperatore Greco dalle mani del re di Bulgari con un soccorso dato ai cavalieri Gerosolimitani, il che mai non avvenne. L'Ordine dell'Annunziata è tuttora uno dei più nobili e reputati del mondo, sia per la parsimonia con cui si dispensa, sia per la qualità dei privilegi che vi sono annessi, sia per la sua antichità essendo stato fondato pochi anni dopo l'ordine della Giarrettiera e un secolo prima del Toson d'Oro.

L'Ordine della Giarrettiera fu istituito da Edoardo III re d'Inghilterra verso il 1349 (o 1348). Nota è l'origine che si assegna a quest'ordine ed è che in un ballo, avendo la contessa di Salisbury, amata dal re, lasciato cadere una sua giarrettiera di colore azzurro, il re la raccattò e glie la porse; la qual cosa avendo dato luogo a maligne occhiate e a maligni bisbigli, come sempre accade, e la contessa indispettita volendo andarsene, Edoardo la trattenne e disse forte nell'idioma francese, che allora si usava: « *Honny soit qui*

mal y pense ». (Maledetto sia chi pensa male) e giurò che chi aveva spregiato quella giarrettiera si reputerebbe felice di portarne una simile. Altri autori negano quel fatto e quell'origine, che non è riferita da cronisti contemporanei, ma nondimeno bisogna ammettere che qualche caso galante abbia dato lo spunto a che una giarrettiera si sia mutata nel massimo ordine cavalleresco dell'Inghilterra.

PIETRE FOCAIE E ACCIARINI

Il famoso Ordine del Toson d'oro, la massima onorificenaustriaca, fu fondata da Filippo il Buono il 10 gennaio del 1429 nella città di Bruges per tramandare ai posteri la celebrazione delle sue nozze con Elisabetta di Portogallo. L'insegna dell'ordine fu una collana di pietre focaie ed acciarini o fucili divisi da fiamme; dalla collana pendono le spoglie d'un montone nel quale chi credette raffigurare il vello d'oro degli Argonauti, chi il mistico vello di Gedeone, ed altri, forse con maggior senno, il simbolo dell'arte della lana a cui dovettero le Fiandre oro, libertà e grandezza.

Il più insigne ordine della Russia degli Zar era quello di Sant'Andrea, fondato da Pietro il Grande nel 1698 (11 dicembre). La decorazione consiste in un'aquila nera a due teste, coronate di corona imperiale a cui è accollata la croce di Sant'Andrea coll'imagine dell'Apostolo.

L'ordine di Sant'Andrea in brillanti era considerato come una grazia straordinaria ed una delle più grandi ricompense.

Gli Hohenzollern, oggi imperatori e principi naufraghi, avevano l'ordine dell'Aquila nera che è lo stemma prussiano. Fu fondato il 18 gennaio del 1701 da Federico I, che fu tra gli elettori il primo a incoronarsi re. L'ordine dell'Aquila nera non aveva che una classe e si conferiva ai personaggi più eminenti dello Stato, a principi e a gran forestieri.

L'Ordine della Legion d'onore fu creato nel 1802 (legge del 19 maggio) da Napoleone I che voleva, con una sola

insegna, rimunerare i servigi civili e militari. I primi nominati ricevettero solennemente la decorazione dalle mani stesse dell'imperatore. All'epoca della Restaurazione i Borboni sostituirono alla testa di Napoleone quella di Arrigo IV; dopo le tre giornate del luglio 1830 nel rovescio della croce si sono aggiunte due bandiere tricolori in croce di Sant'Andrea. Attualmente lo adorna l'effige della Repubblica.

La Svezia e Norvegia avevano l'Ordine della Stella Polare che diventò famoso dal giorno in cui ne fu insignito il grande naturalista Carlo Linneo. Per contrapposto il Brasile, che si trova agli antipodi, aveva l'Ordine del Cruseiro ossia della Croce del Sud fondato dall'imperatore don Pietro il 1.° dicembre del 1822 a ricordare la formazione dell'impero brasiliano e della sua indipendenza. Creando quest'ordine egli aveva voluto alludere sia alla grande costellazione australe sotto la quale è situato l'impero, sia perchè il Brasile fu scoperto il giorno dell'invenzione della Santa Croce.

LE CAVALIERESSE DI LUIGIA

Curiosa è l'origine dell'Ordine del Bagno fondato da Arrigo IV re d'Inghilterra nel 1399. Anticamente una delle forme con cui si conferiva la cavalleria c'era, con molte altre cerimonie, anche quella d'esser messo in un bagno, e quindi vestito di bianchi panni, come simbolo di quella nettezza di corpo e di mente che doveva distinguere ogni gentil cavaliere. Pare che questa forma fosse più usata in Inghilterra che altrove, poichè essendovi andato, sul cader del secolo XIII Amedeo V, conte di Savoia, con alcuni principali baroni della sua Corte, egli e parecchi dei suoi compagni vennero creati cavalieri del Bagno.

Nella scelta degli ordini cavallereschi oltre all'elefante (Danimarca-Siam), al Leone (Congo), al Cigno (Prussia), alle molte aquile (Russia, Prussia, Serbia), ai Dragoni (China, Annam), ho trovato l'Ordine dell'ermellino fondato da Giovanni IV duca di Brettagna; l'Ordine dell'Ala di

San Michele istituito da Alfonso I di Portogallo nel 1617; l'Ordine dei Serafini fondato in Svezia da Magno IV nel 1334; l'Ordine dello Scoiattolo dovuto a Carlo Martello; quello del Porcospino creato da Luigi di Francia duca d'Orléans; e infine l'Ordine della Palma e dell'Alligatore per i sudanesi. A Napoli c'erano i cavalieri dell'Arcolaio, in Spagna quelli della Squamma; a Venezia quelli della Calza.

Per quel che riguarda il sesso gentile rammento le cavalieresse di Luigia, ordine fondato da Guglielmo III di Prussia, poi le cavalieresse della Scure, quelle della Fascia, del Cordiglio; delle Schiave della Virtù ecc., ecc.

Ci sono insomma, nei vari stati del mondo, quasi trecento ordini cavallereschi, alcuni dei quali sono divisi in cinque e più classi!

Curiosità di Pasqua

Se domandate ad un filologo che cos'è la Pasqua vi dirà che questo nome deriva dalla voce caldaica « phase » che vuol dire passaggio. Venne così chiamata dagli israeliti per la commemorazione che essi fanno ogni anno del passaggio del mar Rosso, dopo che furono liberati dalla schiavitù dei Faraoni.

I cristiani invece chiamano Pasqua la festa che celebrasi in memoria della resurrezione di Gesù Cristo. E ancora vi diranno che la Pasqua è il « re dei giorni » (dierum rex); la « festa delle feste » (festivitatum et celebritatum celebritas); la domenica della gioia ». (Dominica gaudii).

EQUINOZIO E PLENILUNIO

Sebbene lo scopo e l'istituzione siano diverse presso l'una e l'altra religione, pur tuttavia cade questa solennità per ambedue nello stesso tempo, poichè avvennero nello stesso mese e nelle stesse circostanze i fatti essi commemorano. Gli israeliti per comando di Dio debbono celebrare la Pasqua nella sera del 14° giorno del primo mese (nisan) e dopo la maturazione delle prime spiche d'orzo, ciò che in Palestina avviene verso l'equinozio di primavera. Gesù Cristo, seguendo la legge mosaica, solennizzò la Pasqua coi suoi discepoli al 14.° dì della luna; l'indomani, vigilia del sabato, morì sulla Croce e nel terzo dì, detto *primo del sabato,* che corrisponde alla domenica, resuscitò.

I primi cristiani, per non spostar troppo la commemorazione della Pasqua dalle circostanze di tempo in cui av-

venne, dovettero tenersi alle stesse norme degli israeliti e cioè celebrare questa festa nel dì del plenilunio che avviene nel giorno dell'equinozio di primavera o immediatamente dopo. Ed ecco perchè la Pasqua cristiana e quella israelita coincìdono in rapporto al tempo.

Ci furono in seguito delle divergenze fra la chiesa greca e la latina, finchè il famoso Concilio di Nicea statuì che, senza tener conto dei calcoli astronomici, l'equinozio di primavera, da servir di base per la Pasqua, fosse sempre computato al 21 marzo. Che per il 14.° giorno della luna del primo mese fosse inteso quello del plenilunio che avviene al 21 marzo o subito dopo. Che la Pasqua fosse celebrata nella domenica seguente il dì del detto plenilunio. Che se il plenilunio fosse caduto in domenica, la Pasqua si sarebbe celebrata nella seguente più prossima domenica. Finalmente che le lunazioni fossero calcolate col metodo del numero d'oro e che i relativi computi fossero fatti dagli astronomi d'Alessandria.

L'AGNELLO E LE UOVA

La riforma del calendario fatta nel 1582 si può dire che fu essenzialmente provocata dalla festa di Pasqua, perchè colla sottrazione dei 10 giorni l'equinozio di primavera venne rimesso al 21 marzo e il calcolo delle lunazioni venne d'allora in poi fatto a norma dell'epatta, che è il numero che indica l'età della luna corrispondente al primo gennaio di ciascun anno.

Ne consegue che se il plenilunio avviene il 21 marzo, giorno designato per l'equinozio di primavera, e il successivo 22 cade in domenica, la Pasqua è in questo stesso giorno; ma se il plenilunio cade prima del 21 marzo, allora bisogna attendere l'altro plenilunio per la Pasqua e questo può avvenire perfino al 18 aprile; ora, dato il caso che il 18 aprile sia una domenica, la Pasqua deve protrarsi sino alla domenica successiva e cioè al 25 aprile. La Pasqua si può dunque celebrare nel limite di 35 giorni, cioè, dal 22 marzo al 25 aprile.

Per conoscere il tempo pasquale Clemente XI fece fare nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli una meridiana che sorpassa in perfezione quelle di Napoli, Venezia, Firenze, Bologna e Siena; un'altra la fece eseguire nel palazzo di Castel Gandolfo papa Pio VII.

L'origine dell'agnello pasquale risale al fatto che la notte precedente la partenza degli Ebrei dall'Egitto, l'angelo sterminatore, che uccise i primogeniti degli egiziani, rispettò le case degli ebrei, perchè segnate dal sangue dell'agnello immolato alla vigilia e perciò chiamato agnello pasquale; indi chiamarono pasqua anche il banchetto in cui in detta festa veniva mangiato l'agnello.

Le uova sono un simbolo della resurrezione. Essendo anticamente proibite nella quaresima, come le carni, si mangiavano invece nel giorno di Pasqua e in segno di solennità e allegrezza tutte le mense erano adorne di fiori e d'erbe odorose.

LE "PASQUE VERONESI„

La grande festa della resurrezione rammenta parecchie vicende memorabili: i famosi Vespri siciliani avvennero nel 1282 il 31 marzo, martedì dopo Pasqua; l'eccidio dei francesi a Verona detto « pasque veronesi » avvenne il 17 aprile 1797, secondo giorno di Pasqua. L'uccisione di Buondelmonte, che diede origine alle fazioni dei guelfi e dei ghibellini, fu compiuta il 19 aprile del 1215, giorno di Pasqua.

Il Petrarca si incontrò per la prima volta nella chiesa di Santa Chiara in Avignone con Laura il 6 aprile 1327, lunedì santo.

Il celebre padre Denza ha pubblicato l'elenco degli anni in cui la Pasqua cade il 25 aprile e noi ricopiamo le date a venire: 1943, 2038, 2258, 2326, 2410, 2573, 2782, 2877, 2945.

Chiudo questo articolo sulle curiosità riferentisi a Pasqua rammentando al lettore che da queste date dipendono le feste mobili.

Trecce di Fate

Una lussureggiante capigliatura è l'ornamento sovrano della donna. Dalla più remota antichità ai giorni nostri i poeti hanno celebrato con immagini stupende le vive matasse seriche, bionde o nere, che ammantarono le spalle delle figlie d'Eva. Mitica o reale, in tutti i tempi, fu celebrata la donna che ha avuto la gioia e la gloria di possedere una chioma di fata.

Berenice la sacrificò al tempio di Venere per sciogliere un voto dopo la vittoria dello sposo e la chioma recisa fu nottetempo rubata dagli dèi e conversa in stelle. Ancor oggi quella costellazione tricofila splende fra il Leone e la Vergine librata, Callimaco la celebrò nei suoi versi immortali.

DA KUNDRY A ISABEAU

Maria Maddalena, nelle pagine del Vangelo; e Kundry, nel mito del Graal, coi loro capelli disciolti asciugarono, dopo il lavacro, i piedi congiunti di Cristo e di Parsifal offrendo un pannolino vivo come i loro nervi e profumato come il loro alito. Isabeau traversa le vie deserte della città « ignuda tutta, a ingiuria d'occhi e rai di popolo e di sole » avvolta nel manto dei suoi capelli. Melisanda fa penzolar la sua treccia dalla torre del castello e dice a Pelleas: « I miei capelli scendono fino al piè della torre; i miei capelli

aspettano qui la tua carezza!... » Ed egli risponde: « I tuoi capelli tutti cadono su me! Tutti i capelli, Melisanda: dalla torre caduti i capelli ti sono!... Nelle mani li stringo, sulle labbra li sento, tra le braccia li ho tutti, io li avvolgo intorno al mio collo! Non aprirò più le mani stanotte... Tremar li sento come augelli in mia mano.... Essi m'amano; oh, m'amano più di te! »

E la Bianca Maria, nella « Città Morta » di D'Annunzio? Le dice, Anna la cieca: « Quanti capelli! Sono dolci alle dita come un'acqua tiepida che scorra. Ma quanti! Ma quanti! Sono meravigliosi. Se ti si sciogliessero ti vestirebbero sino ai piedi. Ah, ecco che si sciolgono! Sono un torrente. Ti coprono tutta. Giungono sino a terra. Coprono anche me. Quanti! Quanti! un profumo, hanno mille profumi... Un torrente pieno di fiori!... Ah, tu sei tanto bella, tu hai tutti i doni ».

Ofelia, biancovestita, ondeggia su l'acqua coi lunghi capelli d'oro disciolti. Manzoni celebrò le morbide trecce di Ermengarda, il Petrarca quelle di Laura. « Le treccie d'or che dovrian fare il sole — d'invidia molto ir pieno ». Carducci avvolge nei capelli dell'amata la testa esanime di Jaufré Rudel: « La donna sul pallido amante — Chinossi recandolo al seno — Tre volte la bocca tremante — col 'l bacio d'amore baciò, — E il sole dal cielo sereno — Calando ridente ne l'onda — L'effusa di lei chioma bionda — Su 'l morto poeta irraggiò ».

LA VENDETTA DEL PRINCIPE

L'imperatrice Elisabetta d'Austria, moglie di Francesco Giuseppe, ebbe una prodigiosa capigliatura. Il Christomanos, che scrisse sull'infelicissima donna un regale diario vissuto dice: « Al di sopra della scrivania dell'imperatore, nella Holfburg, un giorno io scorsi un ritratto di lei che la rappresentava tutt'avvolta nei suoi capelli come un'amadriade, o una ninfa, o Ofelia, senza verun dei paramenti di sovranità terrestre, e io pensai allora in mirarla, alla regina Berenice. »

E chi non rammenta, a queste parole, il quadro della Maddalena del Tiziano in Palazzo Pitti ? Anch'essa è tutta avvolta nei suoi capelli che il pennello sovrano ha reso vivi e morbidi come se respirassero tuttora.

Ci furono dei tricofili singolarissimi. Giorgio Byron, quando visitò per la prima volta la Biblioteca Ambrosiana di Milano, veduta, attraverso una vetrina, dentro una scatoletta, una ciocca di capelli di Lucrezia Borgia, tanto disse e fece che ne ottenne *uno* in dono. Un poeta, pazzamente innamorato, ma respinto dalla sua bella le recise la treccia e s'appiccò il giorno dopo con quella a un gancio del soffitto.

Dove ho letto uno strano aneddoto di un principe indiano ? Dopo aver posto l'assedio a una città, alacramente difesa anche dalle donne, che, salite sulle mura, lanciavano sugli assalitori massi di pietra, acqua bollente e pece infiammata, giurò una vendetta singolare.

Quando la città si arrese ed egli vi entrò come un trionfatore, sguinzagliò i suoi militi per dovunque, in cerca delle chiome più prolisse e copiose e furono tutte recise. Egli ne riempì lo strapunto e i guanciali per i suoi sonni voluttuosi !

C'è una psicologia dei capelli la quale, se non può competere con la fisionomica, la chiromanzia, la metoscopia, ha pure il suo valore nel giudizio della psiche umana.

CAPELLI E CARATTERE

Il biondo e il nero rappresentano i due poli estremi dell'anima muliebre. La donna bionda è tutta donna dalla cotenna al calcagno e può esere virtuosa come Griselda o perversa come Lucrezia Borgia. La donna bruna invece propende al temperamento virile. E' più energica, più equilibrata; sa meglio governarsi da sè, è esuberante e gode miglior salute della sua antagonista; ma è pur sempre una donna con una sfumatura di virilità. E la fisiologia conferma che il capello nero è indizio di sangue ricco di globuli, il biondo rivela una complessione linfatica. Chi insomma compisse uno studio accurato e paziente sul colore, la forma, il profumo,

la lunghezza dei capelli, con un'anima di tricofilo, potrebbe darci un saggio notevolissimo e scoprire leggi ancora ignorate perchè la capigliatura, singolarmente quella femminile, che è più serica e prolissa, sembra un prolungamento della chioma che si espanda all'esterno e rivela, nella sua struttura, la psiche.

BIONDE E BRUNE

Il dottor Erasmo Wilson, che ha fatto uno studio speciale suoi capelli dei due sessi, ci dà un'altra notizia che sembrerà strana a molti lettori. Egli afferma che i capelli della donna sono più grossi di quelli dell'uomo. Sembra questa una contraddizione alle leggi dell'analogia poichè, oltre alla maggior delicatezza della struttura nella donna in confronto all'uomo, l'abitudine che questi ha di tenere i capelli corti poteva lasciar supporre maggior forza e grossezza.

Anche l'età esercita qualche influenza sulle dimensioni dei capelli, e generalmente, i capelli dei fanciulli sono più fini di quelli degli adulti. Per quanto riguarda il colore, il biondo è più sottile, il nero più grosso.

Tra le donne immortali erano bionde: Eva, Elena, Maddalena, Eloisa, che, come Berenice, fece a Dio il sacrificio della sua capigliatura e del suo amore a un tempo, Laura de Novas, Giovanna d'Arco, Lucrezia Borgia, Veronica Franco la letterata, la Vallière, la Du Barry, Maria Luisa, Eugenia Montijo...; erano brune: Agar la schiava di Abramo, Corinna la maestra di Pindaro, Miriam, Messalina, Vittoria Colonna, la Fornarina, Gaspara Stampa, Paolina Bonaparte, la Malibran, Maria di Wetzera, Carlotta moglie di Massimiliano...; erano fulve: Dalila, Saffo, Teodora, la Zanze del Pellico, Caterina de' Medici, Elisabetta d'Inghilterra, Carlotta Corday, Emma Lyona più nota come Lady Hamilton che inspirò una sfrenata passione all'ammiraglio Nelson; la Taglioni ballerina, Giorgio Sand, Sofia Perovskaia rivoluzionaria russa, Sarah Bernardt...

Quanto al colore l'alienista Pinel ci dice che i biondi sono

inclini al fantasticare, i bruni alla mania furiosa. I capelli rossi godono una cattiva reputazione tanto che la tradizione asserisce che Giuda avesse capelli d'un rosso acceso. Biliosi sono i bruni, linfatici i biondi.

MUTAMENTO A SORPRESA

Withof ha fatto delle ricerche intorno al numero dei capelli che crescono in un pollice quadrato di pelle; egli ne ha trovati di neri 598, di castagni 648, di biondi 728. Ciò dimostra che le teste bionde sono più gremite e la loro matassa è più serica, più fine e più fluente. Ricerche posteriori hanno corretto le cifre citate e si è concluso che un pollice quadrato di cuoio capelluto contiene circa 1000 capelli sicchè, misurando la superficie del capo, si possono contare 120 mila capelli. Se questa è la quantità approssimativa delle teste normali chi può dire quanti erano i fili d'oro che ammantarono Isabeau e quelli di ebano di Isabella Orsini?

Pure, questo dono prezioso che è l'ornamento sovrano della donna è il più caduco, il più effimero. Basta una malattia, e, in pochi giorni, le trecce di fata scompaiono, la chioma aurea o corvina, fulva o castana, è sottoposta al taglio inesorabile delle forbici.

Una forte emozione o uno spavento fanno incanutire. Maria Antonietta e la regina Maria di Scozia sono i casi più noti, ma non sono i soli. Il Wilson narra di una giovine che ebbe un affetto costante per un uomo a cui era stata fidanzata e questi era in viaggio da Hull per Londra per adempiere alla promessa di matrimonio. La mattina del 19 novembre 1923, passati pochi giorni dal dì che doveva essere di ritorno, fu recapitata alla gióvane una lettera che le annunziava il naufragio e la morte del suo fidanzato. Essa cadde al suolo svenuta e rimase cinque ore in quello stato. La mattina seguente i suoi magnifici capelli di color bruno scuro furono visti da sua sorella bianchi come la neve. Giorgio Byron, nel « Prigioniero di Chillon », rammenta un caso di *graduato* incanutire: « Bigia, ma non per gli anni, è la mia

chioma; — Non imbianco per sùbito terrore, — Come in altri seguì, nel breve giro — D'una notte... ». Un'altra donna incanutì in pochi giorni perchè un mattino, nel destarsi, si trovò morta accanto la sorella. Tomaso Moro diventò grigio la notte che precedette la sua esecuzione. Curioso è il caso di Enrico di Navarra il quale, quando seppe che era stato accordato l'editto di Nemours, se ne afflisse tanto che, in poche ore, ebbe incanutita... una parte d'un mustacchio.

LA CHIOMA ELETTRICA

Più curiosi sono i casi di cambiamento di colore: Susanna Edmonds, a 95 anni, tornò bruna di capelli e di nuovo canuta alla sua morte nell'età di 105 anni. Il dottor Isoard, nel riferire i dettagli della singolare costituzione organica di una famiglia, racconta che una giovane di 17 anni, sordomuta dalla nascita, ogni volta che era colpita da una febbre ricorrente le si cangiavano i capelli biondo-dorati in rossoscuro e ritornava del colore primitivo allo scomparire dei sintomi febbrili.

Un caso ancora più singolare fu comunicato dal dottor Bruley di Fontainebleau all'Accademia di medicina, di Parigi nel 1798. A una donna, che aveva dei magnifici capelli biondi e trasparenti come vetro, presa da consunzione, le si cangiarono, alcuni giorni prima di morire, in un nero opaco.

E' altresì noto che i capelli sono idroelettrici e il Brydone riferisce il caso singolare di una donna, la cui chioma ha potuto caricare una bottiglia di Leida e dar fuoco a dello spirito con le scintille che scoccavano dai suoi capelli.

Nel regno dell'aneddoto

" ISRAEL "

Se si vuol giudicare un popolo dallo spirito che dimostra, bisogna convenire che il popolo israelita è veramente arguto; sopratutto quando l'arguzia, la risposta a battuta, la facezia o il motto salace, servono a salvaguardare l'interesse, agevolare il tornaconto o sollecitare un beneficio. Il figlio d'Israele balza fuori allora, vivo vivo e spirante: con tutta la sua psicologia caratteristica. Ce lo rivela Raimondo Geiger in un suo libro recente su le « *Histoires juives* ».

— Aronne — dice un tale a un amico — sai tu che sposo domani la mia figliuola? — Sì. — E sai che le dò centomila lire di dote? — Sì. — Soltanto, vedi, io non ne ho che cinquanta. Puoi tu prestarmi le altre cinquantamila? — Aronne rimane per poco pensoso: — No, non posso. Ho appena pagato le mie scadenze e sono al verde; però posso darti un buon consiglio. — Quale? — Quando il notaio chiederà le centomila lire della dote, tu toglierai le cinquantamila dalla tasca e le metterai sulla caminiera davanti allo specchio. Cinquantamila davanti, cinquantamila di dietro, fanno centomila. — Ci avevo pensato, ma sfortunatamente non ho che quelle dello specchio.

DONO ANONIMO...

Ecco come un altro figlio d'Israele se la cavò quando gli fu chiesta un'oblazione pro Croce Rossa. Egli aveva dato ordine ai suoi impiegati di vietare l'ingresso nel suo studio a chiunque si fosse presentato con delle liste di sottoscrizione. Nondimeno, un giorno, due infermiere della Croce Rossa riescirono a rompere la consegna e si presentarono al banchiere. Come poteva egli rifiutare il suo obolo a due giovani così belle e ossequienti? Infatti egli dà loro uno chèque di cinquemila lire. Le infermiere ringraziano entusiaste e se ne vanno. Ma alcuni giorni dopo ritornano per far notare al benefattore che lo chèque non si poteva riscuotere perchè non era firmato. — E nemmeno lo firmerò — rispose Israel — io non sono di quelli che stamburano le proprie elargizioni; quando faccio un dono esso è sempre anonimo.

In un battaglione di fanteria russa il soldato Giacobbe s'era comportato così bene, durante un assalto contro i tedeschi, che il suo colonnello, lo fece chiamare e gli disse: — Giacobbe, tu ti sei comportato da eroe. Devi essere ricompensato. Vuoi la croce di guerra o cento rubli? — Perdonate colonnello, vorrei proporvi una questione. — Di'. — Quanto costa una croce di guerra? — Cinque rubli. — Ebbene, allora, datemi la croce e novantacinque rubli.

L'ASSALTO AL TRENO

Ecco come è narrato in un aneddoto antisemita un assalto di briganti in treno. Davide e Samuele, due ricchi commercianti, viaggiavano insieme in un vagone-letto da Mosca a Pietrogrado. Avevano da poco preso sonno quando furono svegliati da alte grida. — Mani in alto! — I viaggiatori balzarono in piedi esterrefatti dinanzi a dieci rivoltelle puntate su di loro. Davide trema come una foglia dinanzi ai ladri. Samuele invece si fa coraggio e rivolto al capo della

masnada gli dice piagnucolando: — Signor capo, mi permetta di abbassare le mani, sono malato. — Gli si accorda quel piccolo favore. Mentre gli altri viaggiatori sono perquisiti e derubati. Samuele toglie dalla sua tasca mille rubli e li dà a Davide: — Ti dovevo mille rubli — gli dice — te li restituisco.

Quest'altra è successa in mare, durante il tragitto dall'Havre a New York. Il piroscafo, carico di passeggieri, filava a 16 nodi quando, in pieno Oceano, si scatenò una tremenda tempesta. Il capitano, che era un cattolicissimo spagnuolo, chiama a sè un marinaio e gli dice: — Sali sul ponte, chiama a raccolta i passeggieri e invitali ad inginocchiarsi e a pregare Nostra Signora del Mare affinchè la burrasca cessi. — Dopo l'invocazione la tempesta infatti cessò, ma il capitano aeva notato che un passeggiero era rimasto in piedi. Lo fece chiamare e glie ne domandò la ragione.
Perchè non ti sei inginocchiato come gli altri? — Sono ebreo e la mia religione me lo vieta. — In questo caso fa allora qualche cosa che la tua religione permette. — Benissimo — rispose l'ebreo rasserenandosi — farò la questua.

Certo, non tutti gli aneddoti che danno risalto alla sordidezza e alla tirchieria umana devono essere attribuiti ai figli di Mosè; ci sono molti figli di Cristo che, in questioni d'interesse, possono far la concorrenza al regno di Israello, ma è un fatto che, sia pure per partito preso, quando un episodio illustra un uomo eccessivamente interessato, lo si attribuisce alla tribù di Giuda. E questa se ne infischia perchè il raccoglitore d'aneddoti di questo genere è proprio un israelita. Proseguiamo.

Una ebrea, sentendosi morire, piangeva silenziosamente. — Perchè piangi Noemi? — le domandò il marito che la vegliava al capezzale. — Ascolta Isacco mio, ho da confidarti un gran secreto, ma non oso... — Che cosa è? — Giurami che mi perdoni chè altrimenti non morirei tranquilla. — Parla! — Ebbene, Isacco, devo dirti che Mosè, il nostro ragazzo, non è tuo figlio — Mosè non è mio figlio?

che diavolo mi racconti? — Sì. Ricordi quell'anno delle grandi manovre? Noi abbiamo alloggiato un giovane tenente; egli tanto mi è piaciuto, ch'io gli ho dato del denaro ed egli mi regalò il piccolo Mosè... — E tu credi allora che non sia mio figlio? Andiamo via.... il denaro era mio; è dunque mio anche il figlio.

DIO VEDE DALL'ALTO...

Ed ecco l'aneddoto del prestito: Elia si reca dal suo amico Sem e gli chiede, in prestito, cento rubli per un mese. L'altro acconsente, ma gli domanda il nove per cento di interesse. — Il nove per cento? Ma è un'enormità! — Proprio così. O il nove per cento o tu non avrai nulla. — Ma se tutti prestano al sei; tu poi sei mio amico. — Gli affari sono affari. — Dio ti punirà, tanto più che tu sei un vero credente. — Che cosa vai raccontando. Dio vede dall'alto e prenderà il mio nove per un sei.

Spiritosissimo è l'aneddoto sul rabbino Mardocheo. Si racconta che, quando morì, salito al cielo egli aveva continue dispute con Abramo, Mosè, e Dio stesso. Un giorno egli domandò a Jehova: — Signore, che cosa sono per te mille anni? — Un minuto. — E un milione di sterline? — Un soldo. — Allora, Signore, regalami un soldo. — E Jehova risponde. — Aspetta un minuto.

Quest'altro può essere attribuito ai seguaci di tutte le religioni, ma, al solito, trattandosi di avarizia, il protagonista è diventato un ebreo. Un giorno il celebre Rosenfeld, banchiere ricchissimo ed avaro, riceve la visita di un povero suo correligionario che gli racconta le sue disgrazie: — Pensate, signor Rosenfeld, che i miei tre figliuoli hanno tutti la scarlattina e la difterite, che la mia povera moglie è incinta e vomita tutto il giorno, che mia sorella il cui marito, è in America, si è rotta una gamba, che mia madre è paralitica... — Allora, con le lagrime agli occhi, Rosenfeld chiama il suo domestico e gli dice: — Giosuè, quest'uomo mi spezza il cuore, mettilo alla porta!

UN BURLONE

E concludo con un aneddoto immaginato da un burlone vendicativo.

— Buon giorno Sem. — Buon giorno Isacco. — Sempre contento dei tuoi affari? — Non mi lagno. E tu? — C'è un po' di stasi, ma riprenderò. Sai tu che mi hanno domandato delle informazioni sul tuo conto? — Davvero? — Sì. Supponi ch'io abbia risposto: Isacco è un uomo onesto, ha una grande reputazione in Borsa e spende almeno centomila lire all'anno. Che cosa diresti? — Direi: Sem è molto gentile con me, ma esagera un poco. Ma tu a chi hai dato queste informazioni? — All'agente delle tasse.

Come si scoprono i delinquenti

Le avventure di Sherlok Holmes, immaginate da Conan Doyle, son talvolta meno sorprendenti della realtà stessa perchè gli annali della polizia scientifica riferiscono certi casi che sembrano capitoli di romanzo.

La scienza infatti ha messo a disposizione della giustizia dei trovati e degli espedienti così ingegnosi da impaurire il più scaltro dei delinquenti. Le impronte digitali, che variano all'infinito da uomo a uomo, quelle dei piedi, le impronte lasciate dai denti, la qualità delle macchie di sangue, l'esame delle scarpe, dei vestiti, dei peli, delle carte bruciate e persino delle ceneri di sigaro; la fotografia, la radiografia, la chimica, concorrono nei modi più ingegnosi e svariati ad aiutare il giudice nella scoperta dei colpevoli. Ecco episodi degni di nota e di ammirazone riferiti dal nostro Tomellini.

LE IMPRONTE DIGITALI

Un certo Mallé, impiegato in un magazzeno di grammofoni a Parigi, il 4 luglio 1908 penetrava in una gioielleria attigua al negozio dove era impiegato e rubava degli oggetti preziosi per una somma ingente. Fu condannato in contumacia perchè era fuggito il giorno dopo il furto e fu arrestato a Lione due anni appresso. Il Bertillon, incaricato delle ricerche, si convinse che il ladro, per rubare i gioielli, aveva

dovuto sollevare uno dei grandi cristalli della vetrina e poi rimetterlo a posto. Ma i vetri, durante i due anni già trascorsi (erano già stati lavati più volte, quindi non presentavano traccie di impronte). Al Bertillon venne l'idea di esaminare la parte superiore del cristallo che si inguainava nell'intelaiatura. Fu tolto il vetro, portato con cautela all'ufficio antropometrico, e, col metodo della luce obliqua, si potè mettere in evidenza due splendide impronte digitali che, ingrandite colla fotografia, risultarono identiche a quelle del Mallé che dovette confessare e fu condannato.

Nell'ottobre 1910, a Cristiania, un ladro lasciò alcune impronte sopra un vetro e sopra una bottiglia di liquori; era questa la sola prova che esisteva contro di lui, ma bastò a farlo condannare.

Il Locard riferisce la seguente ricerca da lui compiuta: Si trattava di scoprire l'autore d'una lettera anonima. Col metodo Gross, cioè facendo passare sulla lettera un ferro da stiro caldo, furono messe in evidenza delle impronte alcune delle quali appartenevano al portalettere. Sulla lettera vi erano impronte soltanto nel mezzo del foglio, a livello delle pieghe, perchè, verosimilmente, la mano, nello scrivere, poggiava sopra un foglio di carta asciugante.

Le impronte quindi si produssero nel chiudere la lettera e furono rilevate.

Per avere poi le impronte del supposto autore il Locard lo invitò ad una seduta spiritica dove, al buio, facendo passare sotto le sue mani dei fogli bianchi, riuscì ad avere le impronte fra le quali una nitidisima, che sviluppata coi soliti metodi, risultò identica a quella lasciata sulla lettera. L'imputato, dinanzi alla prova schiacciante, finì per confessare.

UN LIBRETTO RIVELATORE

Il Tomellini riferisce quest'altro fatto citato anche dal Reiss: Gli abitanti di N... e dei dintorni erano da lungo tempo in ansia per i frequenti incendi che scoppiavano qua e là. Il fuoco appariva appiccato dolosamente, ma non si

riesciva a scoprire il colpevole. Nell'ultimo incendio, in mezzo alle macerie, si trovò un libretto di appunti completamente bruciato. Apertolo con cautela si rinvenne una ricevuta rilasciata da un ufficio, bruciata anch'essa e, confrontandola col registro dell'ufficio che l'aveva emessa, si giunse a conoscere il proprietario che fu subito arrestato. Questi disse che da circa tre settimane aveva perduto il libro di appunti e che, probabilmente, chi l'aveva trovato se ne era servito per appicare il fuoco. Furono allora fotografati i fogli del libretto e si potè così leggere quello che ad occhio nudo non era possibile di vedere. Si scoprì che l'arrestato aveva notato alcuni appunti quattro giorni prima dell'incendio. L'imputato dovette arrendersi ed ammise anche di essere l'autore degli altri incendi.

Sul cadavere di una certa vedova Crémieux, uccisa a Neully, fu notata la presenza di un solo dente della mascella superiore e di tre denti separati da spazi diversi nella mascella inferiore. Sulle mani di Hobister, uno degli assassini, si riscontrarono delle morsicature che coincidevano esattamente con la disposizione dei denti della vittima, la quale non potendo difendersi in altro modo, aveva morsicato i suoi aggressori.

Lo Stockis identificò un delinquente confrontando le impronte dei denti lasciati in una mela sul luogo del delitto, impronte che coincidevano con la dentatura dell'imputato.

L'AIUTO DEL MICROSCOPIO

La scienza, esaminando delle macchie di sangue, è ora in grado di dire con sicurezza a quale specie di animale appartengono; dalla forma delle gocce si può dire se il sangue è colato da un individuo che era fermo od in movimento; dalla forma degli spruzzi si riconosce il sangue sprizzato da una vena o da una arteria; dal colore di una macchia si desume l'età della macchia stessa. Il microscopio poi compie ben altri miracoli.

A scopo di furto era stato ucciso nella propria bottega un

vecchio venditore di crusca e di farina. Due individui sospetti furono arrestati. Uno di essi aveva, sotto la suola delle scarpe, una crosta nerastra. Il perito la raccolse e la sottopose al microscopio. Vide allora che si trattava di farina di frumento e di scagliette di crusca, che servirono a provare la complicità dell'imputato.

Quando si trattò di stabilire l'identità di una salma, il Lacassagne, confrontando i capelli ritrovati sopra la spazzola dello scomparso con quelli del cadavere, riescì a stabilire che apparteneva all'usciere Gouffe.

Un vecchio, a scopo di furto, era stato strangolato in una carbonaia. Si arrestò un ex dipendente, il quale negò il delitto ed era riuscito, con un espediente, a procurarsi un alibì. Il perito, designato dal giudice, fece eseguire una perquisizione nella casa del presunto assassino, e portò con sè i due o tre vestiti che furono trovati nella guardaroba. Li mise, separatamente, entro un sacco di carta ben chiuso, li fece battere e, come egli prevedeva, uno dei vestiti lasciò entro il sacco di carta della polvere di carbone la quale, confrontata con quella che c'era nella carbonaia, risultò identica. Dinanzi a questo fatto terribilmente accusatore l'assassino si confuse e finì per confessare il proprio delitto.

UN CASO STRAORDINARIO

In una piantagione tropicale, coltivata a caffè, era stato commesso un assassinio. La bellissima figliola del proprietario, che era una spagnuola, fu trovata uccisa nel giardino della casa padronale. Nessuna traccia dell'assassino ma dei vaghi sospetti. Si sapeva che un giovane bianco, figlio del proprietario di un'altra fazenda, aveva chiesto in isposa la fanciulla e si ebbe un rifiuto.

Esasperato il giovane aveva espresso delle idee di vendetta. Fu arrestato, e siccome non potè presentare un alibì stava per essere processato e condannato. Il medico della piantagione, che era uno studioso di medicina legale e non credeva alla colpabilità dell'accusato, eseguì l'esame del

cadavere. La lotta fra la vittima e l'assassino c'era stata; breve e terribile, ma l'uccisore non aveva lasciato traccia; persino le impronte delle orme erano state cancellate. Nondimeno il giovane medico, che sapeva come le cose minute dicon talvolta delle grandi cose, scoperse tra l'unghie della vittima un frammento di capello. Un minuscolo frammento di capello nero. E il suo giovane amico, su cui pesava l'accusa tremenda, aveva per l'appunto la chioma come l'ala d'un corvo. Dinanzi a quella inattesa scoperta l'uomo di scienza rimase dubitoso e perplesso, ma volle convincersi del tutto. Portò quel minuscolo frammento di capello nel suo studio, ne fece una sezione trasversale e lo sottopose all'obbiettivo del microscopio.

All'improvviso, come un raggio di luce dissipa le tenebre, il dottore s'alzò di scatto gridando: Egli è innocente! Che cosa era accaduto? Nessun fatto soprannaturale; il giovane dottore aveva veduto, attraverso le lenti del suo microscopio, il foro perfettamente circolare del capello e poteva quindi concludere che l'assassino era un negro e non un bianco perchè la sezione trasversale d'un capello di razza bianca è un'ellisse. Il dottore possedeva la prova sicura, inoppugnabile, dell'innocenza del suo amico. Ma ci volle dell'astuzia, dell'abilità e della costanza per scoprire l'assassino. Infine lo si trovò e fu confesso, e quando seppe che fu tradito dal frammento di un suo capello, guardò il dottore come si guarda un mago e chinò il capo dinanzi alla sentenza come ad una fatalità.

Quando faremo concorrenza ai pennuti?

Per molte centinaia di secoli l'uomo (e cioè dal primo giorno in cui l'uomo ha visto un'ala fendere l'aria) egli ha invidiato all'uccello quel prodigioso organo di locomozione che è rapidità e dominio, lietezza e libertà.

L'uomo ha sempre sognato di volare, ma non ha mai creduto che un giorno egli sarebbe riescito a sormontare, in altezza, il volo del Condor a superare, in velocità, quello della Fregata. Ma se i nostri grandi uccelli artificiali col cuore di fuoco, i nervi d'acciaio e l'ali di canapa, s'alzano oltre i 10 mila metri e corrono a 300 chilometri all'ora, hanno pur sempre da invidiare alle pennute creature l'*assoluta* padronanza dell'aria e la sicurezza del volo, nonchè la rapidità e la perizia delle evoluzioni aeree al cui confronto anche l'acrobatismo di Pegoud appare un gioco infantile. Il giorno in cui avremo costruito un ornitottero perfetto l'alata schiera non ci farà invidia più. Il de Fonvielle, il Sazerac de Forge, l'Armengaud negano la possibilità di costruire una macchina che voli come gli uccelli. Il nostro Faccioli ha espresso questo giudizio: « Fare, oggi che possediamo l'elica rotativa, una macchina colle ali, sarebbe come voler costruire un'automobile colle gambe meccaniche al posto delle ruote.» Ma siccome la *impossibilità* è stata da tempo cancellata dal vocabolario scientifico, può darsi che anche l'ornitottero faccia un giorno invidia agli uccelli.

I PRODIGI DEGLI UCCELLI

Vediamo ora quali sono i prodigi dei pennuti aviatori. Il Condor è, fra tutti gli uccelli, quello che s'innalza a maggiori altezze. Humbolt lo vide volare al disopra della vetta madre del Chimborazo, quindi oltre i 6300 metri e sei volte maggiore di quella delle nubi soprastanti la pianura. Altri osservatori affermano che questo enorme rapace fu veduto librarsi oltre gli ottomila metri. L'apertura d'ali di un Condor, ucciso da Darwin, era di metri 2,70. Quale prodigiosa forza muscolare per mantenersi a quell'altezza! Ma i minuscoli pettorali della pernice sono, proporzionalmente, più sviluppati. Pesano un terzo del corpo, mentre quelli dell'aquila, raggiungono appena il tredicesimo. Abbiamo misurato aperture d'ali di Condor di oltre tre metri, eppure la statistica delle osservazioni ci dice, col De Lucy, che gli esseri volanti hanno tanto meno di superficie d'ala quanto più sono pesanti.

Quel superbo volatore che è il nibbio, il falchetto delle torri e dei campanili, quando prende di mira la preda, dice il Ferretti, si libra fermo nell'aria ad ali tese, a coda spiegata, senza salire nè scendere, palesando semplicemente una leggera oscillazione nelle ali fisse, che rivela la reazione di un altro movimento. Le aquile e gli avoltoi volano pure ad ali tese, facendo di queste come un'appendice fissa al loro corpo; una specie di aeroplano.

Riguardo alla resistenza del volo sembra che la Procellaria gigante sia imbattibile da qualsiasi altra specie di volatori. Gould opina che essa possa sovente volare tutt'intorno al globo. Uno di questi uccelli, che dava nell'occhio per il suo color grigio chiaro, accompagnava la nave ove stava questo naturalista. Viaggiava dal Capo di Buona Speranza verso la Terra di Van Diemen e la seguì per tre settimane successive, percorrendo in questo frattempo per lo meno duemila miglia mentre descriveva ampi cerchi di circa venti miglia di diametro, non rendendosi visibile a bordo che

ogni mezz'ora. Dalla sua patria meridionale la Procellaria gigante si recò già più volte nell'emisfero settentrionale e fu anche uccisa Europa; anzi si dice che un individuo sia stato trovato morto sul Reno.

Anche la Fregata è velocissima. L'astore, il falcone e il girifalco, sono obbligati talvolta à inseguire la loro preda per mezzo miglio prima di catturarla mentre la Fregata si precipita dall'alto colla celerità del lampo. Se, colto un pesce, non l'ha abboccato nel verso voluto, lo lascia cadere dall'alto due o tre volte e gli si precipita appresso così celermente da acchiapparlo prima che tocchi l'acqua e procura così di prenderlo nel modo conveniente. Una Fregata che si libra nelle regioni superiori dell'aria può scoprire un pesciolino che nuoti alla superficie e quindi dominare una grande distesa d'acqua con un sol colpo d'occhio.

Quanto alla Colomba migratrice la straordinaria forza delle ali le permette di compiere dei prodigi, e ciò è provato da fatti notissimi. Nei dintorni di New York se ne uccisero di quelle che avevano il gozzo pieno di riso e non potevano essersene cibate fuorchè nei lontani campi della Georgia e della Carolina, e siccome digeriscono con grande facilità, al più in dodici ore, dobbiamo ammettere che possono percorrere da tre a quattrocento miglia inglesi, nel tempo di sei ore, ossia un miglio al minuto. Con tale velocità arriverebbero in Europa in tre giorni.

VITA DI VOLO

La rondine vive nel volo. Volando mangia, volando beve, volando si bagna solcando lievemente la superficie dell'acqua, immergendosi a un tratto la testa o una parte del corpo e scuotendo poscia le penne per asciugarle. Ecco, secondo Jackson, le velocità per secondo e per ora dei seguenti uccelli:

Quaglia 17 metri per secondo ovvero 61 Km. all'ora;
Piccione 27 metri per secondo ovvero 97 Km. all'ora;

Falco 28 metri al secondo ovvero 100 Km. all'ora;
Aquila 31 metri al secondo ovvero 110 Km. all'ora;
Rondine 67 metri al secondo ovvero 240 Km. all'ora;
Rondone 88 metri al secondo ovvero 317 Km. all'ora.

Supponendo dunque la distanza in linea d'aria tra Parigi e Mosca di 2500 chilometri, un rondone potrebbe percorrerla in meno di otto ore; lasciando il nido sotto la grondaia di Nôtre Dame alle cinque del mattino potrebbe posarsi sulla cupola del Kremlino alla una del pomeriggio. E questo volo la rondine può compierlo senza preoccupazioni di avarie, e di cadute.

L'aeroplano, invece, come ben dice il Ferretti, non permette di realizzare l'ascensione verticale, e non si presta per librarsi in aria come apparecchio di osservazione. E' come un grande uccello spaventato, che fugge sempre e solo nella fuga vertiginosa trova la ragione della sua permanenza nell'aria. Ha bisogno di un terreno adatto per prendere il volo, altrimenti non può partire, e non può scendere ovunque senza esporsi a gravi pericoli. Queste circostanze limitano il campo di efficienza e di applicabilità dell'aeroplano, ma quel che più importa e più impressiona, è la difficoltà dell'equilibrio. L'aeroplano può vantare il gran merito di aver aperto all'uomo le prime vie dell'aria, ma è tuttora un esperimento acrobatico, col quale l'aviatore rischia la vita in ogni momento.

Avremo dunque un giorno l'ornitottero emulo vittorioso della famiglia alata? All'uomo di genio dell'avvenire l'ardua risposta!

Farfalloni degli storici

Curiosi sono i cosidetti farfalloni storici, specialmente quelli degli antichi. Cicerone, per esempio, ci dice, in piena buona fede, che gli abitanti dei paesi che confinano con le cateratte del Nilo sono tutti sordi per il gran strepito delle cascate.

Diodoro narra che presso gli Etiopi, essendo zoppo il re, tutti gli amici di lui s'azzoppavano di proposito per mostrargli affetto e reverenza. Si diceva *ab antico* che gli spartani non conoscevano l'adulterio. Onde Plutarco scrive che una volta, un forestiero, capitato a Sparta, avendo chiesto a Gerada che pena si dava presso di loro agli adulteri, gli fu risposto: « Non ci sono adulteri presso noi ». « Pure, soggiunse il forestiero, se nascesse un caso d'adulterio quale sarebbe il castigo? » Rispose Gerada: « Che il colpevole pagasse un toro sì grande che stando sulla cima del monte Taigeto bevesse nel fiume Eurota. « Ma è egli possibile di trovare un toro così grande? ». « Sì, replicò Gerada, lo si troverà quando Sparta avrà un adultero ».

UN TORRENTE DI SANGUE

Paolo Diacono afferma che nella famosa battaglia avvenuta fra Attila re degli Unni e i Goti insieme coi romani sotto Ezio, il sangue dei morti fece un torrente così grande che si portava via i cadaveri. Seneca racconta che un re di Persia fece tagliare il naso a tutti gli abitanti di una città della Siria la quale, aggiunge lo storico, appunto per questo fatto è detta Rinocolura; non ci dice però lo scrittore latino come prima si chiamasse quella città. Plinio, in buona fede, ci dice che Eimenido, filosofo, dormì 57 anni senza svegliarsi mai, ma Flutano corregge la cifra in anni 50! Il

Maiolo, con disinvoltura ridevole, riferisce che nel Nuovo Mondo c'è una città grandissima scavata entro un monte, che è tutto un pezzo come una scoltura. Case, contrade, piazze, cisterne per uso dei cittadini « senza niuna fabbrica, ma tutto come ho detto, formata nel sasso vivo e così delle rovine, delle innondazioni, dei terremoti, e degli incendi, sicurissima ».

Seneca afferma esplicitamente che alla scuola di Pitagora gli scolari osservavano cinque anni di silenzio e Laerzio aggiunge che non vedevano il maestro.

Solino ci fa sapere che Milone, nei giochi olimpici, ammazzò un toro con un pugno e poi se lo mangiò tutto quel giorno stesso. Giulio Capitolino afferma che Clodio Albino imperatore mangiò: «cinquecento fichi, cento perfichi, dieci poponi, venti libbre d'uva, cento beccafichi e quattrocento ostriche! » Plino riporta che Anacreonte poeta morì per un acino di uva passa e Fabio senatore e pretore, bevendo del latte, rimase strangolato da un pelo. Valerio Massimo riferisce con molte belle parole che un paggio di Alessandro Magno si lasciò bruciare il braccio da un carbone cadutogli sopra per non interrompere il sacrifizio d'Alessandro.

Filostrato candidamente dice che in India ci sono due vasi grandi uno dei quali, quando s'apre, cagiona la pioggia per tutto e serrato la ritiene; l'altro fa il medesimo dei venti.

UN ARCO SOTTO IL PO

In una cronaca hirsaugese del famoso monastero dei Benedettini in Germania si legge che nell'anno 1117 « per uno spaventevole e universale terremoto nell'Italia settentrionale, fra i molti strani avvenimenit, il Po, gonfiandosi, alzossi di modo a foggia d'arco che gli uomini potettero passare sotto di esso ».

Valerio Massimo narra la prodigiosa nascita di Giorgio Epirota. Veniva portata una madre morta verso la pira accesa, quando un improvviso vagito colpisce l'orecchio dei portatori. Ascoltano stupefatti e discernono che quel pianto

di bimbo è escito dal cataletto. S'arrestano e vedono un tenero fanciullo appena nato. E così il letto che all'una fu feretro divenne culla per l'altro.

Il Rodigno racconta con tutta serietà che quei di Babilonia, quando volevano cuocere le uova e non avevano fuoco, le mettevano nella frombola, poi « tanto la volgevano intorno quanto quelle potevano essere cotte ».

Laerzio ancora narra: «Abiatte, re della Lidia, assediava Priene difesa da Biante il quale per far togliere l'assedio, che durava da molto tempo, ingrassò ben bene due muli e poi li mandò nel campo nemico. Quando il re vide quelle bestie così grasse: Stiamo freschi — disse —: bisogna che dentro abbiano gran vettovaglia se fanno stare così lautamente le bestie. Pensando di accertarsene, mandò un suo fido entro la città, il che risaputo, Biante fece fare dei gran mucchi di sabbia che ricoprì di grano. L'assedio allora fu tolto; si fece la pace e il re richiese che Biante andasse da lui ma questi rispose: Il re mangi le cipolle e pianga!

Il Rodigno riferisce che Cambleta, re dei Lidi, in tempo d'assedio e di penuria, in una notte divorò la propria moglie e poi, non vedendola più, il mattino seguente si uccise!

Eliano racconta il bel caso di Eridano Civendo il quale avendo in un combattimento ricevuto un colpo in bocca che gli fece cascare tutti i denti, affinchè l'avversario non prendesse ardire, tutti se li ingoiò! Proseguì la sua tenzone e ne uscì vittorioso. A proposito di denti si può ancora citare Cesare Campana il quale riferisce che in Fiandra a un bimbo di sette anni, cadutigli i primi e rinascendogli gli altri denti, se ne trovò uno d'oro schietto!

Appiano Alessandrino tiene per vera la notizia che i Cartaginesi fecero radere tutte le loro donne e coi capelli recisi intrecciarono le corde per le macchine di guerra.

Solino racconta che nell'India vi sono dei popoli velocissimi alla corsa chiamati Monosceli che hanno una gamba sola e la pianta del piede così grande che quando, per il gran caldo; vogliono riposarsi e stare all'ombra « postisi a giacere in schiena alzando detta pianta, godono, sotto quella, il fresco e l'ombra ».

Quando l'uomo era una cosa

« Il creditore può valersi contro il debitore insolvibile, facendolo lavorare per proprio conto fino alla totale estinzione del debito. Il debitore non paga entro trenta giorni? E' aggiudicato senz'altro al creditore (*jure addicitur*) e, incatenato nella casa, diventa schiavo di fatto. Non paga egli ancora? Diventa *servus* e il creditore lo può vendere, ma al di là del Tevere, perchè nessun cittadino deve essere venduto nel territorio di Roma. Ancora: Se esiste un sol creditore egli può o mettere alla morte il suo debitore o venderlo oltre il fiume. » Queste feroci disposizioni erano leggi presso i romani e figuravano nelle dodici tavole.

Premesso questo, non è da stupire se gli schiavi, catturati come bottino di guerra o acquistati al mercato, diventavano, per i loro proprietari, semplicemente *una cosa,* che si poteva manomettere o distruggere.

IL MILIONE DI CESARE

Nella morale di Roma antica, arrendersi era un disonore, piuttosto morire. Questo modo di pensare rendeva i romani feroci verso i prigionieri nemici. Era un peccatuzzo, dopo la vittoria, sgozzare i prigionieri sul campo. Dopo la disfatta dei Sanniti, 4000 prigionieri, condotti al Campo di Marte e chiusi nella Villa Pubblica, furono sgozzati dai soldati mandati apposta per questo.

In seguito i prigionieri, per trarne un lucro, erano venduti come schiavi. Dopo la distruzione di Cartagine, di Corinto, la popolazione asservita aumentò enormemente. Le spedizioni di guerra diventarono sopratutto delle grandi razzie d'uomini, Paolo Emilio tornò dall'Epiro con 150 mila schiavi. Dopo la conquista del Ponto, fatta da Lucullo, l'offerta sorpassò di tanto la domanda che uno schiavo si vendeva per circa quattro dracme (L. 3,50).

Mario catturò a Aix e a Vercelli 90 mila teutoni e 60 mila Cimbri. Dopo la presa di Alesia, compiuta da Cesare, ogni soldato si ebbe in dono uno schiavo come parte del bottino. Plutarco attribuisce al gran conquistatore la gloria d'aver ridotto in schiavitù un milione di uomini. Dopo l'orgia del massacro che seguì la presa di Gerusalemme, sotto Tito, si fecero ancora centomila prigionieri destinati alla schiavitù.

Ma ciò non bastava. Il mercato degli schiavi era ancora rifornito di *merce* più preziosa dai privati che razziavano il Mediterraneo. Il commercio degli schiavi era allora perfettamente legale e sopratutto molto proficuo. Senza scrupolo alcuno, Catone il censore comperava dei giovani schiavi e li rivendeva sopra-costo dopo averli addestrati. La circolazione della merce umana procurava al fisco dei proventi enormi. La tassa era *ad valorem*, d'un ottavo per gli eunuchi, d'un quarantesimo per gli altri. Augusto prelevava su queste vendite un'imposta del cinquantesimo.

Nella famiglia romana la posizione dello schiavo era delle più infime, simile a quella degli animali domestici. Dopo la conquista d'una città i vincitori vendevano di preferenza i nobili e i ricchi; la popolozione rurale era talvolta lasciata sul posto per lavorare la terra. Commodo ebbe un harem di 300 concubine e altrettante schiave. Il testo degli Institutes parlava chiaro: « Sotto l'impero del padrone stanno gli schiavi. Presso tutte le nazioni i padroni hanno il diritto di vita e di morte sugli schiavi ». (Institutes. Liv. I Cap. VIII, 1). Lo schiavo era trattato come una cosa. Poteva esser ceduto in usufrutto o in proprietà, in pegno, in cambio, oppure a nolo, ecc.

UN CAVALLO O UNO SCHIAVO?

Ci si proponevano allora, con la massima disinvoltura, delle domande come queste: È permesso a un galantuomo di non nutrire i suoi schiavi durante la carestia? Oppure: In mare, durante una tempesta, dovendo alleggerire il vascello, si deve sacrificare un cavallo di valore o uno schiavo che non ne ha?

Flaminio fece uccidere uno dei suoi schiavi per soddisfare la curiosità d'un ospite. Pollio nutriva i suoi pesci con la carne degli schiavi. Augusto ne fece crocifiggere uno perchè aveva ucciso e mangiato la sua quaglia prediletta. Infine, fino al tempo di Adriano, i diritti del padrone sullo schiavo erano illimitati. In città poi le case dei ricchi erano piene di schiavi. Ciascuno aveva la sua speciale mansione. Da quella che compiva lo schiavo sulla soglia, sostituendo il cane ed essendo come questi, incatenato; fino allo schiavo che commentava Esopo od Omero al padrone studioso. Livia Augusta ebbe una schiava esclusivamente addetta alla sua gatta favorita.

Se una donna si concedeva al proprio schiavo, Costantino la voleva condannata a morte, ma lo schiavo doveva perire sotto le verghe o sul rogo. Governando Augusto fu deciso che, qualora il padrone venisse assassinato, tutti gli schiavi viventi sotto il suo tetto dovevano essere uccisi senza distinzione di sesso o di età. Tacito ci narra che, in seguito a questa legge, quattrocento schiavi furono uccisi in una volta sola. (Annales XIV, 42-45).

Questa feroce e orribile legislazione si attenuò sotto l'Impero.

Fin dal tempo di Nerone un magistrato ebbe l'incombenza di ricevere le lagnanze degli schiavi. La legge petronia tolse al padrone il diritto di dare lo schiavo in pasto alle bestie. Caracalla proibì la vendita dei fanciulli. Diocleziano vietò al creditore di vendere il proprio debitore. Fu dichiarato colpevole di omicidio quegli che faceva morire il proprio schia-

vo. Al mercato gli schiavi in vendita erano esposti sopra una piattaforma e avevano i piedi dipinti in bianco in segno di schiavitù. Gli schiavi da lavoro e le schiave da piacere si vendevano sovente a lotti. Al dettaglio erano invece offerti gli esemplari migliori. Giornalmente la vendita si faceva in pubblico ma per gli schiavi di prima scelta (come si direbbe oggi di un francobollo di collezione) l'affare si concludeva nella bottega del venditore. Lo schiavo era allora esposto sopra una *catasta* (specie di tavolo a perno girevole per poterlo esaminare a tutt'agio). Il paese d'origine influiva sul valore del prodotto. Il sardo era ritenuto ribelle; il corso crudele. S'apprezzava il siriaco per la sua forza, il jonio per la sua beltà.

Il prezzo variava secondo l'età e le doti intrinseche sopratutto a norma delle richieste. Plutarco, come abbiamo veduto, ci dice che, nel campo di Lucullo, uno schiavo fu venduto per 4 dracme (L. 3,50), ma ci furono degli esemplari venduti perfino a 100 mila sesterzi (lire 25.000 circa). Roma poteva allora permettersi quei lussi e altri ancora per le favolose ricchezze dovute alle guerre. La sola rovina di Cartagine fruttò mezzo miliardo di lire. Siracusa, Taranto, la Siria, le città della Numidia furono saccheggiate completamente. Duecentocinquanta carri carichi d'oro e d'argento seguirono il trionfo di Paolo Emilio; Manlio svaligiò l'Asia Minore, Sempronio la Lusitania, Flacco la Spagna; settanta città dell'Epiro furono saccheggiate. E siccome il bottino di guerra veniva ripartito a norma del grado, i ricchi diventavano ricchissimi, vogliosi quindi d'ogni piacere. Rammenterò ancora, a titolo di curiostà, che, nel 699, una sola elezion consolare costò dieci milioni di sesterzi (circa 2 milioni e 250 mila franchi) non solo per l'acquisto dei voti ma anche per armare dei *bravi* che ostacolavano agli avversari il diritto di voto con la forza. Proprio come accade talvolta, anche oggi dopo tanti secoli scaduti.

Come nacquero "I Promessi Sposi„

Nell'aprile del 1821 Alessandro Manzoni si trovava nella sua villa di Brusuglio insieme a Tommaso Grossi e leggeva il trattato di Melchiorre Gioia « Sul commercio dei commestibili e caro prezzo del vitto » che ricorda i tempi dell'oggi. La lettura d'una « grida » ivi riportata, lo colpì. Era quella del governatore di Milano Gonzalo Fernandez De Cordova nella quale tra l'altro, si minacciava pene severe a quei sacerdoti che non fanno quello cui sono obbligati per ufficio. Al poeta si presentò l'idea del romanzo. Punto di partenza un matrimonio contrastato; conclusione: la peste che mette a posto ogni cosa e scioglie ogni difficoltà. Accarezzando quell'idea si mise a studiare gli usi e i costumi del seicento e, via via, nuovi argomenti allargavano il canovaccio del libro: la guerra del Monferrato, le scorribande delle soldatesche, la carestia e la sommossa, la peste e gli untori, il cardinal Federigo, la monaca di Monza ed altre vicende che il Manzoni ricavò sopratutto dalla storia milanese del Ripamonti.

LA "GRIDA„ E LA PRIMA IDEA

Il figliastro del poeta Stefano Stampa, narra che un giorno si trovava nello studio del Manzoni mentre questi sfogliava i suoi manoscritti. A un tratto gli disse: — Sai cos'è stato che mi diede l'idea di scrivere i Promessi Sposi? E' stata

quella « grida » che mi venne sotto gli occhi per combinazione e che faccio leggere per appunto dal dottor Azzeccagarbugli a Renzo, dove si trovano quelle penali contro chi minaccia un parroco perchè non faccia un matrimonio.

E si mise al lavoro. Il prof. Masi, che conobbe il poeta negli ultimi anni, ci dice che il Manzoni principiò a scrivere il romanzo in dialetto, ma il Fauriel ne lo distolse. Ve li immaginate i Promessi Sposi scritti in milanese? Questa affermazione però è campata in aria perchè non v'ha cenno di ciò nè nelle lettere del Manzoni, nè in quelle del Fauriel, e nessuno della famiglia, nemmeno i più intimi, ne parlano. Se la cosa fosse vera, il Grossi l'avrebbe riferita.

Il romanzo dunque nacque il 24 aprile del 1821 e fu terminato il 17 settembre del 1823.

Svoltando dalla Piazza Belgioioso, nella via Morone in Milano, si trova la casa del Manzoni. Attraversando il cortile e il portichetto di fronte, si poteva in quei tempi vedere il poeta nel suo studio terreno, a sinistra dell'andito, che sfoga in un piccolo giardino. Quello studio, adorno di scansie gremite di libri e il giardinetto ombreggiato da qualche albero e rallegrato da cespi di fiori, furono per molti anni il quieto rifugio del romanziere. Dirimpetto, l'altro studio, era destinato a Tommaso Grossi, l'amico fraterno del Manzoni che abitava nella stessa casa. Fu lì che maturò lenta e prodigiosa l'opera del lombardo; fu lì che il Manzoni ospitò il Giusti e si incontrò con Cavour e Garibaldi.

I NOMI DEI PERSONAGGI

Il primo manoscritto del romanzo portava il titolo di « Fermo e Lucia », poi diventò « Gli sposi promessi », per ultimo « I Promessi Sposi ».

Quasi tutti i personaggi hanno anch'essi mutato nome durante il lavoro. Renzo Tramaglino era prima Fermo Spolino; Lucia e Agnese Mondella erano cognominate Zarella; la Perpetua si chiamava Vittoria; il Padre Cristoforo Fra Galdino e Fra Galdino (quello delle noci) era prima Padre Canziano.

L'Innominato era il Conte del Sagrato; Don Ferrante si chiamò Valeriano e Donna Prassede Margherita. Il dottor Azzeccagarbugli fu battezzato Péttola e poi Duplica e la serva di lui, nella prima minuta, si chiamava Felicina. Come pure, nella prima stesura, quando Don Abbondio, assorto nella lettura, sta per avere la triste sorpresa del matrimonio clandestino, il Manzoni lo fa chino sul Quaresimale. La trovata di Carneade venne fuori nel secondo manoscritto. Anche i « bravi » diedero molto da fare all'incontentabile artista. Il famoso Nibbio, infatti, prima si chiamava Tanabuso. Nei soprannomi dei bravi il Poeta fu aiutato dal Grossi al quale scriveva: « Quanto al soprannome del bravo bergamasco, sappi che non ti lascio requiare finchè non ne hai trovato uno a mio talento ». E il Grossi suggerì il Grignapoco.

Come si vede, nel mutare i nomi dei suoi personaggi, il Manzoni ebbe felice intuizione; li migliorò tutti, eccettuato forse quel dottor Azzeccagarbugli troppo manierato, mentre era ben più espressivo il dottor Péttola, che equivale a intrigante.

La figura dell'Innominato è la sola che il Manzoni abbia rifatto per tre volte prima di esserne contento. Il famoso bandito fu nel secolo Francesco Bernardino Visconti, feudatario di Brignano. La signora di Monza, Virginia Maria de Leiva, di famiglia principesca feudataria di Monza dal 1531 al 1648. Il perfido Egidio fu Gian Paolo Osio cui fu mozzo il capo, e perfino Don Abbondio è veramente esistito in un Don Alessandro Bolis, curato di Germanedo.

GLI OCCHI DI LUCIA

L'uomo che manca nei « Promessi Sposi » è il padre di Lucia. Il Butti lo aveva già notato. Che Lucia non abbia fratelli o sorelle, sia; ma che non si parli mai di suo padre, nè che Agnese accenni al marito è strano. Pure, nei momenti di maggior dolore, come durante la fuga, vien fatto di pensare che Agnese potesse dire: Oh, ci fosse qui la buon'anima di tuo padre! E durante la terribile notte nel

castello dell'Innominato non sarebbe giusto che Lucia invocasse la protezione del padre defunto. ?

Il Manzoni ci dice che Lucia aveva neri e giovanili capelli, ma non parla dei suoi occhi. Noi non li conosciamo, perchè essa li teneva quasi sempre chinati per pudore. Ma nella prima stesura del libro gli occhi della bella baggiana sono descritti così: « questo era l'ornamento particolare di quel giorno, ma Lucia ne aveva uno quotidiano, che consisteva in due occhi neri, vivi e modesti, e in un volto di una regolare e non comune bellezza ».

La Sforza racconta che il Manzoni, mentre stava tratteggiando la figura di Don Abbondio, gli venivano di continuo sulla punta della penna delle trovate piene di umorismo; ma si faceva scrupolo di metterle in carta pensando che ritraeva un sacerdote. Ma una volta disse: « Se nel seicento fosse usato il matrimonio civile e avessi potuto mettere sulla scena un sindaco, quante glie ne avrei fatte fare e quante glie ne avrei fatte dire!

Escito il romanzo, il successo fu enorme. Lodato, discusso; andò a ruba, ma Carlo Cattaneo dice che esso ha reso al Manzoni poco più di 5000 lire, mentre i librai ne guadagnarono centomila. Il Manzoni non si decise di far subito una ristampa perchè c'era molto da migliorare; per tal modo si publicarono dovunque edizioni travisate e scorrette. Escirono infatti a Livorno, a Firenze, a Torino, a Piacenza, a Napoli, a Lugano e a Parigi.

LA MONACA E GLI SPOSI

La modestia del Manzoni fu così inaudita e grande che rassomiglia a un orgoglio accortamente dissimulato. Egli chiamava i « Promessi Sposi » la sua cantafavola, una tantafera, una minchioneria, un libro noioso, una filastrocca, una quiquillia un aborto, un pasticcio, un povero lavoro; mentre il Rosini, autore della « Monaca di Monza » che ebbe accoglienze superiori al merito, era così infatuato dell'opera sua

che andava dicendo a tutti: « Il Manzoni non mi sa perdonare che la mia Monaca abbia sotterrato i suoi Sposi ».

E' passato un secolo da che il romanzo fu ideato ed esso è tutt'ora vivo e fresco. Sui « Promessi Sposi » c'è una intera collezione di studi, di ricerche, di commenti, di raffronti; tanto che nelle pubbliche biblioteche esistono le bibliografie manzoniane e, a Milano, nella Braidense, la sala manzoniana aperta al pubblico, dove ci sono gli autografi del romanzo, delle tragedie, degli inni e delle lettere. Un piccolo tempio dedicato al gran lombardo, dove i visitatori si chinano reverenti e ammirati sui preziosi cimeli della sua gloria imperitura.

E' fortunato chi nasce un genio?

Questa domanda sorge spontanea, singolarmente quest'anno in cui l'Italia e il mondo civile hanno celebrato con pompe solenni il secentenario di Dante; l'hanno celebrato con mostre, restauri di monumenti, inaugurazioni di lapidi, fusioni di campane, edizioni commemorative, e discorsi magniloquenti. Ma noi sappiamo che il Grande Poeta visse la vita frusto a frusto e morì in povertà. Dante però non è il solo.

Giacomo Leopardi chiese invano una cattedra o un posto di bibliotecario; il Foscolo morì a Londra nella miseria; era costretto a dar lezioni ai fanciulli e vendere dei libri per sfamarsi. E' nota a tutti l'eroica povertà del Parini: « mia madre non ha pane se non da me ed io non ho denaro ».

Il Tasso, malato e sprovvisto di mezzi, chiese asilo ai monaci di Santonofrio e spirò in un letto non suo. Il nostro Machiavelli morì in estrema povertà dinanzi allo spettacolo dell'Italia che andava in rovina. E chi non conosce le angosciose peripezie, le persecuzioni e i patemi d'animo sopportati da Colombo e da Galileo?

Carlo Goldoni, nella Francia travolta dal turbine rivoluzionario, privato della pensione che la Corte gli aveva concesso, morì quasi novantenne e se proprio non morì di fame fu per un suo nipote che divideva con lui i guadagni del proprio impiego.

UN MUSICISTA E UN ANATOMICO

Pier Luigi Palestrina, il creatore della musica sacra, la più pura gloria musicale della Patria, morì anch'esso indigente. Papa Giulio III lo aveva nominato cantore della cappella Pontificia, ma siccome Palestrina era tutto genio e niente voce, quando si mise mano alla riforma, fu espulso. Egli era sposato e Paolo IV lo licenziò con un sussidio di sei scudi il mese! Carico di famiglia e ammalazzato, continuò a creare. E fu nell'indigenza che scrisse le sue tre celebri messe fra cui quella di Papa Marcello. Per compensarlo, Pio IV lo nominò compositore della cappella Pontificia con 54 lire il mese! Nessun porporato, nessun principe della Chiesa aprì la propria borsa a quegli che aveva dato alla cristianità le più sublimi composizioni sacre.

Andrea Vesalio, il creatore dell'anatomia, lo scopritore dei vasi sanguigni spermatici, il medico di Carlo V e di Filippo II; accusato di aver sezionato un uomo vivo, fu condannato a morte dall'Inquisizione. Filippo II gli commutò la pena in un pellegrinaggio a Gerusalemme, ma nel ritorno, la nave naufragò presso Zante, dove il grande anatomico morì di stenti e di inedia.

Anche la Rivoluzione francese non risparmiò i suoi figli della gloria. Il padre della chimica, Lavoisier, il poeta Andrea Chénier, l'oratore Barnave, l'astronomo Bailly, il ministro Malesherbes furono ghigliottinati.

Quando Lavoisier fu tradotto dinanzi al tribunale rivoluzionario, vi fu chi prese le difese dello scienziato e perorò affinchè il fondatore della chimica moderna fosse conservato alla Patria. Il famigerato Coffinal s'alzò di scatto e con gesto gladiatorio rispose: La République n'a pas besoin de savants!

Il celebre Bailly, autore della storia dell'astronomia, condotto al patibolo in un pomeriggio di novembre e spogliato sotto la pioggia diaccia, fu preso da un tremito. — Tu tremi o Bailly! — gli disse il carnefice. E il vecchio sorri-

dendo gli rispose: — Sì, mio caro, tremo; ma tremo di freddo.

Quando Malesherbes fu imprigionato e apparve ai compagni di sventura, questi si levarono in piedi in atto di reverenza e di omaggio. — Anche voi, Malesherbes? — gli disse un detenuto — Che volete? — rispose il ministro — mi sono accorto nei miei ultimi giorni che sono un cattivo soggetto e fui messo in carcere. — E quando gli lessero l'atto d'accusa commentò: — Ma se questo avesse almeno senso comune!

Il Servet, che intuì la circolazione polmonare, salì il rogo in Ginevra. Campanella fu in prigione per 27 anni. Egli stesso scrive: « Fui chiuso in cinquanta prigioni e sottoposto per sette volte alle più dolorose torture. L'ultima di esse durò quaranta ore consecutive! » Rousseau, calunniato, sopportò venti anni di esilio. Ruggero Bacone, celebre in tutta Europa, precursore di Galileo e di Newton, sopportò dieci anni di carcere e tanto soffrì dai comtemporanei che quando fu presso a morte il ricordo delle persecuzionni lo assalse e disse: — Mi pento d'aver sacrificato tutta la mia vita in favore della scienza. — Gutemberg, inventore della stampa, fu anch'esso calunniato, perseguitato e processato. Mentre largiva all'umanità la più grande delle invenzioni, morì senza nulla possedere. E' infatti rimasta celebre una sua frase accorata: — Lascio a mia sorella i libri da me stampati che si trovano nel convento di Sant'Arbogasto. — E non poteva dir di più perchè altro non aveva.

UN SUPPLIZIO TERRIFICANTE

Il filosofo Anassagora fece una morte orrenda. Durante un banchetto di Alessandro il Grande, Anassagora, che aveva lingua schietta, duramente parlò contro il satrapo Anacreonte, che era tra i commensali. L'offeso tacque ma giurò di vendicarsi. Alcuni anni appresso il filosofo, sorpreso da una tempesta, dovette approdare a Cipro ove appunto governava Anacreonte: il quale, issofatto, catturò il naufrago,

lo fece mettere vivo entro un mortaio di pietra dove fu pestato da schiavi robusti dai piedi in su fin che rimase di lui una lorda poltiglia di carne, d'ossa e di sangue.

Molte creature sovrane, esasperate dall'indifferenza o dall'ingratitudine, si tolsero la vita. Orazio Wells, lo scopritore dell'anestesia, si uccise segandosi le vene e respirando dell'etere. John Ficht, inventore dei battelli a vapore, si gettò da una rupe nel fiume Delaware ove morì annegato. Il poeta inglese Chatterton, non ancora ventenne e già celebre, afflitto dalla miseria, chiese all'arsenico la morte e l'oblio. Gérard de Nerval si impiccò per non aver da sfamarsi e il Murger, autore della Bohême, morì in un ospedale.

L'invidia della mediocrità per il genio giunse talvolta sino al delitto. Giorgio Wirsung, celebre chirurgo e scopritore del canale esterno del pancreas, fu assassinato dal suo emulo Cambier. Filippo Lebon, inventore del gas illuminante, fu trovato una mattina ai Campi Elisi colpito da tredici pugnalate. Il filosofo Pietro La Ramée fu ucciso da alcuni sicari e gettato dalla finestra per istigazione del suo rivale Charpentier. Riquet, l'autore del canale che attraverso la Francia unisce l'Atlantico al Mediterraneo, morì rovinato quando la sua opera ciclopica era quasi compiuta. A quel grande precursore dei Lesseps nessun francese stese allora la mano d'aiuto. Sauvage, inventore dell'elica, attanagliato dalla miseria, impazzì. Nicola Leblanc, che trovò il modo di produrre artificialmente il carbonato di soda che prima si estraeva dalle alghe marine, visse nell'indigenza e pare che si sia ucciso per disperazione Jacquard, inventore del telaio, per poco non fu ucciso dai tessitori di Lione che lo assalirono per gettarlo nel Rodano.

Oggi, nel quartiere della Croix Rousse, il suo monumento domina quel fiume che doveva essere la sua tomba. Dionigi Papin, vide il suo battello fatto in pezzi dai barcaioli del Weser e non solo morì nella miseria, ma la sua morte passò così inosservata che i posteri non sanno dove fu seppellito.

DUE GRANDI POETI IBERICI

Camoens, il massimo poeta del Portogallo, che cantò nei Lusiadi le gesta marinare di Vasco di Gama, fu imprigionato come concussore. Messo in libertà, si imbarcò per Lisbona, ma nella traversata da Monaco a Goa naufragò alle foci del Mekong. Il poeta si salvò a nuoto, reggendo il manoscritto del suo poema con un braccio teso. Giunto in patria, quando il Portogallo cadde sotto il dominio di Filippo II, Camoens negletto e misconosciuto, morì in un letto d'ospedale sovvenuto da un suo servo giavanese che mendicava per lui. Oggi la sua statua in Lisbona viene ogni anno coperta di lauri e di fiori.

Anche la Spagna lasciò morire di inedia il suo scrittore più famoso: Michele Cervantes. L'autore del Don Chisciotte partecipò alla battaglia di Lepanto ove perdette la mano sinistra. Nel ritorno fu catturato dai corsari e visse schiavo per cinque anni. Giunto in patria condusse una vita di stenti e morì povero, dodici giorni prima di Guglielmo Shakespeare. La sua salma riposa ora nella chiesa della Trinità in Madrid e la Spagna riconosce nel suo figlio reietto in vita, il più puro genio della nazione.

Quando l'Ambasciata francese giunse a Madrid, mostrò il desiderio di conoscere Cervantes. Il poeta fu presentato, ma era così dimesso e povero che un francese disse: — Che vergogna per la Spagna che un tal uomo non sia sovvenuto dal pubblico tesoro, che invece lo lascia in tanta strettezza!

Gli fu risposto con orgoglio tutto spagnolesco: — Che gloria per la Spagna, la quale deve appunto a quella povertà tanti capolavori!

La “boxe„ di 2000 anni fa

Gli stessi uomini che hanno inventato la tragedia, forma suprema dell'arte poetica, hanno inventato l'atletica: i greci. La cosa è dunque greca come la parola che significa combattimento. Pindaro, il più grande dei poeti lirici non cantò che gli atleti ed ebbe, ancor vivo una statua a Tebe.

ONORI SUPREMI

Il vincitore alteta non riceveva allora le laute prebende di Dempsey o di Spalla, di Girardengo o di Tiraboschi, ma una semplice corona d'olivo perchè la sua gloria risultasse monda d'ogni lucro, ma diventava quasi un semidio. Al suo ritorno in patria, rammenta il Péladan, egli non entrava per una porta ma si praticava per lui una breccia nelle mura; aveva diritto ai primi posti nelle cerimonie pubbliche e, quasi sempre, era mantenuto a spese dello Stato. Secondo Plutarco non si faceva distinzione fra l'atleta vincitore e il guerriero valoroso e i lauri d'Olimpia valevano come quelli guadagnati in battaglia. Infine si erigevano statue nei templi agli atleti famosi.

I nomi degli atleti più antichi che noi conosciamo con le loro date sono: Praxidamas di Egina (540) e Rhexiblos d'Opunto (536) le cui statue erano di legno. Non bastava però d'essere vigorosi per diventare atleti; bisognava anzi-

tutto esser greci di nascita, essere di buoni costumi, non avere nessun condannato tra i propri parenti e frequentare per dieci mesi la palestra. L'atletica era, come la tragedia, un'istituzione nazionale.

Gli sports maggiori della Grecia erano cinque: il salto, la corsa, il disco, la lotta e il pugilato. Il famoso torso del Vaticano, che Michelangelo vecchio e cieco andava a palpare per godersi il rilievo dei muscoli, apparteneva a un Ercole, vale a dire a un modello di boxeur antico. Studiando la statuaria attica nei suoi dettagli si scopre che la boxe aveva per addetti solo degli uomini maturi.

L'atuale distinzione fra i pesi massimi e quelli leggeri si trova anche nell'antichità ma non per dividere i concorrenti, bensì per differenziare gli esercizi.

Filostrato ci ha tramandato una bizzarra classificazione degli atleti secondo la loro complessione: l'atleta leone — l'atleta aquila — l'atleta orso — l'atleta tavola — l'atleta staffile.

"CESTO„ E LAMA

Secondo Omero, il pugilista è un boxeur e questo sport consiste esclusivamente nel resistere a dei colpi di pugno e darne di formidabili, tanto che il *cesto* fu tosto inventato. Era simile a un guanto a sacco in pelle di bue, ucciso di recente. Questo guanto era appesantito da una pietra e lo si portava all'avambraccio. I colpi, secondo Teocrito, erano tutti diretti al viso. Per confessarsi vinto il boxeur lasciava penzolare il suo braccio lungo il corpo. La grande preoccupazione dei greci in questo genere di sport era quella di proteggere le orecchie e possediamo una testa in marmo che ci mostra questa specie di mentoniera protettrice. Parecchie statue di Ercole ci mostrano delle orecchie infrante o tumefatte. Winckelmann ha riconosciuto in questa deformazione le statue dei pugilatori come pure ai capelli corti su tutta la testa. Certe statue antiche ci mostrano altresì il guanto con un bracciale munito di lama tagliente che doveva rendere mor-

tali « i rapidi colpi del braccio robusto » secondo l'espressione di Pindaro. In caso di morte, un funzionario, camuffato da Plutone, trascinava il cadavere nello spogliatoio. Bisogna ancora notare che nella boxe dei greci ogni offesa era permessa eccettuato il mordere.

Il « cesto » era il solo esercizio cruento della Grecia. Dopo la conquista romana Demonax respinse i gladiatori: « Prima di decretare l'ammirazione per i gladiatori ateniesi bisogna rovesciare l'altare della Misericordia ». Una seconda volta Apollonio di Tiane persuase Atene « di non lasciar insanguinare il teatro di Bacco ». Quantunque vinta e tributaria, l'Attica conservò il culto della giovinezza per la beltà, della forza per la patria.

Il banchiere impagliato

Racconto un fatto vero che sembra un capitolo di romanzo e che, oltre al pregio della realtà, ne ha un altro: quello di essere e buffo e tragico a un tempo.

Quando imperava in Russia Caterina II, che fu detta la Grande l'imperatrice aveva pieni poteri, poteva cioè disporre della vita e della morte dei suoi sudditi come meglio le garbava. Ma, bisogna dirlo ad onor del vero, la grande sovrana fu benamata ed è appunto celebre e famosa per il gran bene che fece alla sua patria.

Nondimeno ecco cosa avvenne un giorno quando il signor Caso mise il suo dito nefasto nelle vicende umane.

UN COLLOQUIO IMPRESSIONANTE

Uno straniero, molto ricco, chiamato Suderland, era in quel tempo banchiere della Corte e naturalizzato cittadino russo. Egli godeva presso l'imperatrice tutti i suoi favori. Era amichevolmente ricevuto, partecipava alle feste e ai ricevimenti e siccome era colto e tutto buon senso, la grande sovrana ascoltava talvolta anche i suoi consigli.

Un giorno, era appena mattina, il signor Suderland stava per alzarsi quando un suo servo irrompe trafelato nella sua

camera e gli dice che la casa è circondata dalle guardie e che il capo della polizia desidera di pargargli.

Suderland, meravigliato ma tranquillo, ordina che lo si faccia passare. Questo funzionario si chiamava Reliew. Egli entra con aria costernata e dice al signor Suderland:

— Signor Suderland, io sono, con vero rammarico, incaricato dalla mia graziosa sovrana di eseguire un ordine la cui severità mi spaventa, mi affligge, ed io ignoro per quale errore o per qual delitto voi avete eccitato fino a questo punto il risentimento e l'ira di Sua Maestà.

— Io, signore — rispose il banchiere — lo ignoro quanto voi e la mia sorpresa sorpassa la vostra. Ma, infine, quale è questo ordine?

— Signore — riprese il funzionario — in verità mi manca il coraggio di farvelo conoscere.

— E che? Avrei forse perduto la benevolenza dell'imperatrice?

—Se non fosse che questo, non mi vedreste così costernato.

— E dunque? Si tratta forse di rinviarmi al mio paese?

— Ebbene, signore — disse infine il funzionario con voce lamentevole — la mia possente sovrana mi ha ordinato di farvi impagliare!

— Impagliare?! — gridò Suderland, guardando fissamente il suo interlocutore — ma voi avete smarrito la ragione oppure l'imperatrice non ha conservato la sua; infine voi non avrete ricevuto un simile ordine senza farne rilevare la barbarie e la stravaganza.

— Ahimè! mio povero amico, ho fatto quello che, di solito, non osiamo nemmeno tentare: ho dimostrato la mia sorpresa, il mio dolore; ho azzardato le mie rimostranze; ma la mia augusta sovrana, con tono di voce irritata, rimproverandomi le mie esitazioni, mi ha ordinato di escire e di eseguire issofatto l'ordine che mi aveva dato: « Andate — mi disse — e non dimenticate che il vostro dovere è quello di obbedire senza protestare. »

LA CHIAVE DELL'ENIGMA

Sarebbe impossibile descrivere lo sgomento, la collera, la disperazione del povero banchiere. Dopo di essersi abbandonato ad una crisi di pianto, stava per riaversi, quando il funzionario gli disse che aveva un quarto d'ora di tempo per provvedere ai suoi affari. A queste parole inattese, Suderland lo prega, lo scongiura, lo prega invano per molto tempo di lasciargli scrivere un biglietto all'imperatrice, per implorare la sua pietà. Il magistrato, commosso dalle suppliche, cede alle sue preghiere; accetta il biglietto e, non osando presentarsi alla sovrana, si reca presso il conte di Bruce.

Questi, informato della cosa, crede che il capo della polizia sia impazzito. Gli dice di seguirlo, di attenderlo nel palazzo e corre, senza indugio, dall'imperatrice. Viene introdotto ed espone l'accaduto. Caterina, ascoltando questo strano racconto, esclama:

— Giusto cielo! Che orrore! In verità Reliew ha perduto la testa. Partite, conte, correte e ordinate a questo insensato di liberare all'istante il mio povero banchiere dai suoi folli terrori e di metterlo in libertà.

Il conte esce, eseguisce l'ordine, ritorna e trova con sorpresa Caterina che rideva di tutto cuore.

— Conosco ora — le disse — la causa di questa scena truce e burlesca a un tempo; avevo da qualche anno un piccolo cane al quale ero molto affezionata e gli avevo dato il nome di Suderlnad perchè era quello di un inglese che me lo aveva regalato. Questa bestiola è morta ed io ho ordinato a Reliew di farlo impagliare e siccome egli esitava, mi sono indispettita con lui, pensando che, per una sciocca vanità, egli credesse una tale commissione indegna del suo stato. Ecco la chiave dell'enigma.

I selvatici della razza umana

Gli uomini selvatici di cui voglio parlare, non sono i selvaggi dell'Africa tropicale, della Nuova Guinea o delle remote isole della Polinesia; sono uomini i quali, isolati dalla società, senza contatto coi loro simili, abbandonati in luoghi impervi, hanno perduto la facoltà del linguaggio, il ricordo della loro origine e tutto ciò che riguarda la vita civile. Costretti a vivere come i trogloditi, gli esercizi muscolari accrebbero la loro forza, le intemperie temprarono la loro costituzione e le abitudini della vita selvaggia li resero simili ai bruti.

IN STRANA COMPAGNIA

Nel 1661, riferisce il Debay, in una foresta della Lituania, alcuni cacciatori scopersero due fanciulli che giocavano in mezzo a degli orsi. Erano ragazzi di circa nove anni, pieni di vigore e di forza. I cacciatori, avendo messo in fuga gli orsi, cercarono di catturare i fanciulli, ma dopo molti tentativi, riuscirono a impadronirsi solo del più giovane il quale però oppose un'accanita resistenza coi denti e colle unghie. Quel fanciullo, dai capelli biondi e scarduffati, con una strana fisionomia, fu presentato al re di Polonia il quale lo fece battezzare e gli diede per madrina la regina e per padrino l'ambasciatore di Francia. Malgrado le cure per la sua educazione non fu possibile di ammansirlo

completamente. Non sopportava le vesti che gli indossavano e le metteva in brandelli appena non era sorvegliato. La costanza e gli sforzi dei maestri per insegnargli a parlare, furono vani; la bocca del piccolo selvaggio, che era per antonomasia chiamato « l'*uomo orso* », si rifiutò sempre all'articolazione delle parole e, fino ai ventidue anni, età della sua morte, conservò sempre l'urlo e le abitudini degli orsi coi quali era vissuto.

Connor, un medico inglese, vide a Varsavia, verso la fine del 1694, un altro fanciullo, di circa 10 anni, catturato fra gli orsi, nelle stesse foreste lituane. Quando fu preso si mise a mandare degli urli spaventevoli. Aveva il corpo coperto di peli, era ribelle e selvaggio e s'abituò a a fatica alla vita civile. Dopo parecchi anni di lezioni assidue, quando fu in grado di pronunziare qualche parola, si volle interrogarlo sulla sua vita passata, ma egli ne aveva perduta la memoria. I vecchi boscaioli indigeni dissero al dottor Connor che gli orsi rapivano sovente i ragazzi sbandati e che, invece di far loro del male, li trasportavano nei loro rifugi e giocavano con essi. Quando un orso, accarezzando il fanciullo, con la sua zampa greve gli strappava un grido, le altre bestie battevano il compagno malaccorto.

L'UOMO MONTONE

Filippo Camerarius racconta che nel 1554, si trovò un adolescente nei boschi della Hesse, in mezzo a un branco di lupi. Egli camminava a quattro zampe come loro e faceva dei balzi così rapidi che sorpassava in corsa i suoi compagni. L'atteggiamento quadrupede gli era così abituale che bisognò applicargli dei pesi alle reni per obbligarlo a tenersi ritto. Il principe Enrico, langravio di Hesse, al quale fu presentato, gli diede dei maestri e vigilò personalmente la sua educazione ma ogni tentativo fu vano: il giovane selvaggio non cercava che l'occasione di raggiungere i suoi compagni.

L'uomo montone fu scoperto — dice Tulpius, medico

olandese — in un luogo deserto dell'Irlanda. Egli viveva insieme a dei montoni selvaggi. La sua pelle era scura e villosa, belava invece di parlare e brucava come l'intero branco. Verso la fine di agosto del 1717, alcuni escursionisti inseguirono e catturarono una giovane selvaggia in una foresta montana, nella provincia di Over-Yssel. Essa poteva avere 18 o 20 anni,ma si ignorava da quanto tempo abitava i boschi. Aveva pelle bruna, rugosa e coperta di peli, la chioma prolissa e folta ricopriva le sue spalle robuste. Non parlava affatto e mandava dei piccoli gridi. Il suo carattere era selvaggio; l'istinto di difesa, secondato dalla forza muscolare, rese difficile la sua cattura. Nondimeno, alcuni giorni passati in una casa tra persone del suo sesso, calmarono la sua foga impulsiva, diventò docile e mansueta, ma non fu possibile insegnarle a parlare.

In una brughiera della contea di Hameln si catturò, nel 1724, un ragazzo di 13 anni. Il suo corpo era coperto di cicatrici, la sua fisionomia abbrutita da una bocca larga e da un naso camuso rivelava un carattere feroce. Aveva la lingua grossa, non poteva pronunciare parola ma emetteva dei gridi rauchi e gutturali. Era voracissimo. Il re d'Inghilterra lo fece educare, per due anni, in una casa di Londra, ma le lezioni non servirono; imparò soltanto a chiedere, in inglese, cibo e bevande.

LA RAGAZZA SULL'ALBERO

La Condamine e sopratutto Racine figlio ci lasciarono dei curiosi dettagli sopra una ragazza selvaggia di 14 anni, presa nel mese di settembre del 1731, presso il villaggio di Sogny a quattro leghe da Châlons e che fu più tardi chiamata mademoiselle Leblanc. Fu catturata sopra un albero. Era anch'essa voracissima e agile, inseguiva le lepri e ne succhiava il sangue, nuotava nel fiume per prendere i pesci, prediligeva la carne cruda e s'arrampiacava come una scimmia. Il cambiamento di vita la fece ammalare, finì di crepacuore, per la mancata libertà, in un convento.

Nel 1810 in un bosco del dipartimento del Tarn si catturò un altro ragazzo che fu chiamato: il selvaggio d'Aveyron. Anch'esso gridava senza parlare, aveva il sonno leggero come i rosicchianti selvatici, si mostrava indifferente a tutto e sorrideva soltanto all'uomo che gli recava il cibo.

Potrei continuare le citazioni le quali tutte si rassomigliano e dimostrano che questi infelici avevano le corde vocali atrofizzate per mancanza d'esercizio, la lingua grossa e impacciata, l'intelligenza nulla; mentre i sensi e gli istinti, sempre vigili e eccitati, soverchiavano la normalità. Ciò porta a concludere che, se il cervello è la causa della superiorità dell'uomo sulle bestie, la facoltà del linguaggio è altresì uno degli elementi della sua perfettibilità. Il fanciullo che vive e cresce nella solitudine, ripete il Debay, fuori dal consorzio umano, perde queste facoltà, si accosta a poco a poco al bruto e finisce per confondersi con esso.

Il martirio di Duponchel

Esser morto per il mondo e sentirsi vivo e sano è una sorpresa che è capitata a parecchi. A Puccini, per esempio, alcuni anni or sono, in America, dove giunse la falsa notizia della sua morte. Ci furono anche dei burloni i quali, per la smania di conoscere che cosa si sarebbe detto di loro, dopo il decesso, inviarono il loro annunzio funebre e aspettarono il responso.

Io citerò due episodi autentici i quali, pur essendo d'indole funeraria, sono ameni, anzi ridevoli.

IN CERCA DEL DEFUNTO

Verso il 1835 degli affissatori, rimasti sconosciuti, avevano ricoperto i muri di Parigi, della Francia e anche dell'estero, di una leggenda cabalistica: Crédeville ladro! Cinque amici non pittori, ma scienziati, letterati, uomini politici e del foro, imitarono quella iscrizione e la loro vittima fu il notissimo Duponchel, direttore dell'Opéra. Dovunque c'era un muro si vide apparire, come al banchetto di Baldassarre, l'iscrizione funeraria: « Il fu Duponchel! ». C'erano dei « fu Duponchel » scritti in lettere cubitali, gialle, bianche, rosse, fino alla sommità degli edifici. La mistificazione fu spinta più oltre. Un giorno, degli agenti delle pompe funebri distesero dinanzi alla porta dell'Opéra

un gran quadro e rizzarono un catafalco con l'iscrizione famosa. Terminata l'operazione entrano nella corte e si trovano faccia a faccia con un signore che esciva precipitosamente. « Signore — gli dice uno di essi — potreste dirci dove potremo trovare la salma? ». « Che salma? ». « Il corpo del signor Duponchel, per bacco! ». « Il corpo del signor Duponchel? » risponde l'interrogato. « Sì, del defunto ». « Io sono defunto? ». « Voi, no; ma il signor Duponchel ». « Duponchel sono io! ». « Voi? ». « Io! ». « Il signor Duponchel, direttore dell'Opéra? ». « Io stesso ». « Allora, se voi siete Duponchel, il mio dovere è quello di sotterrarvi ». « Sotterrarmi? Un momento caro, mio... ». La disputa s'accalorava, i becchini s'indispettivano. Il signor Duponchel rideva come un pazzo di quel qui pro quo, quando si vide avvicinare da parecchie persone vestite di nero e col viso atteggiato a rammarico. Nel vederlo sorse un grido unanime di meraviglia e di stupore. « Come? » Siete voi, caro Duponchel? Non siete dunque morto? » esclama Vatel, il futuro direttore del Teatro italiano. « *Tu quoque*, o Vatel! ». « Se dunque non siete morto che cosa significa questa partecipazione che ho ricevuto ieri? ». E gli astanti in coro: « Ecco le partecipazioni! Ecco le partecipazioni! » In questo frattempo il cortile si era a poco a poco riempito di gente che pietosamente veniva a rendere l'ultimo omaggio al direttore dell'Opéra. Infine si comprese che c'era stata una solenne mistificazione della quale bisognava esilararsi. Duponchel rise per il primo. Passò in rivista le persone convenute per le sue esequie le quali strabiliavano. Distribuì molte strette di mano e, quella giornata che pareva dovesse terminare al Père-Lachaise, si concluse con un banchetto, durante il quale Duponchel dimostrò che non aveva nessuna voglia di farsi sotterrare, nemmeno sotto la tavola. Ci fu un solo malcontento, il signor Maillot il quale si lagnò di essere stato importunato per nulla. C'erano anche i becchini che furono anch'essi di cattivo umore perchè avevano perduto la loro giornata.

Gelosi di conservare l'incognito, gli autori della beffa, avevano avuto la previdenza di saldare il conto in anticipo, ma non avevano pensato alla mancia, non considerando che un becchino sarebbe andato sino all'inferno per pretendere la mancia dovutagli. Infatti, si recarono nell'appartamento di Duponchel. Quando questi vide i suoi sotterratori disse: « Quando finirete di tormentarmi ? ». « Ahimè, signore — rispose uno per tutti — noi siamo stati danneggiati ». « Che cosa volete ch'io faccia ? ». « Pensate, che siamo padri di famiglia ». « Un morto di più o di meno non è mica un affare ». « Non è per il morto, è per... la mancia ». « La mancia ? Che il diavolo vi porti ! ». « Oh ! signore, siate generoso, è un piccolo beneficio. Noi non viviamo che... ». « Della morte degli altri, ma io non sono morto: non devo nulla ». « Tosto o tardi tornerete con noi, nessuno ci scappa; siate generoso mentre vivete; vi tratteremo bene quando sarete morto per davvero ». « Bisogna, dunque, pagare in anticipo ? Via; consento, data la irregolarità della situazione. Qual'è la tariffa ? Comprenderete che non ci sono abituato; non ci si fa seppellire ogni giorno ! ». « La tariffa varia, signore; ciò dipende dalla generosità dei superstiti o dalla qualità del morto ». « In quanti siete ? ». « In quattro, ma io conto per due perchè sono brigadiere ». « Ebbene, caro il mio signor doppio-becchino; eccovi trenta lire, andate a berle alla mia salute e sopratutto non tornate... presto ».

IL FALSO FIDANZATO

Il signor di Saint-André, venendo a Parigi, ebbe per compagno di viaggio un giovanotto suo coetaneo col quale s'amicò conversando. Questi gli disse che si recava nella capitale per sposare una ricca ereditiera, figlia d'un amico di suo padre. Arrivati nella metropoli i due giovani presero alloggio nel medesimo albergo, ma, durante la notte, il giovanotto, sorpreso da una febbre violenta, morì dopo due ore. Il signor di Saint-André, commosso dalla fine im-

provvisa e pietosa del suo neo amico, volle recarsi presso la famigila della fidanzata per informarla dell'accaduto. Prese i documenti e le carte del defunto e si recò dal futuro suocero. Ma, impressionato di dare una così triste notizia, quando si trovò di fronte a due nobili vecchi e a una fresca e sorridente signorina, non ebbe il coraggio di dire la verità e senz'altro, seguendo un'idea improvvisa, si annunziò col nome dell'amico defunto, e fu accolto come un consaguineo. Preso nel giuoco del dialogo ci si intrufolò così bene, che gli parve di essere il sostituto del morto. Invitato a pranzo, fu colmato di gentilezze, sedette accanto alla fidanzata e quasi quasi si sentiva felice. Ma, infine, da uomo onesto, comprese che la finzione non poteva continuare e, allora, disse al suo futuro suocero che bisognava ch'egli partisse per sbrigare alcuni affari. « Come mai? Avete degli affari a Parigi, dove non siete mai stato? ». « Bisogna ch'io vada ». Il futuro suocero lo accompagnò all'uscita e allora Saint-André gli disse: « Ora che siamo soli e le signore non possono udirci vi dirò che ieri sera, appena arrivato, mi è occorso un accidente. Sono stato colpito da una colica e sono morto. Ho provveduto per essere seppellito alle sei; capirete che non posso mancare al convegno ». Si può immaginare lo stupore del suocero a queste parole. Credeva d'aver a che fare con un pazzo. Rientrò nel tinello dov'erano la moglie e la figlia e ripetè, ridendo, quello che il futuro genero gli aveva detto. Nondimeno, non avendo più veduto comparire il fidanzato, inviarono un domestico all'albergo per aver notizie. E, seppero che, veramente, il viaggiatore era giunto la sera, s'era malato nella notte, era morto la mattina e seppellito alle sei. La storia finì così perchè il signor di Saint-André aveva lasciato Parigi poche ore dopo aver pranzato in casa del preteso suo futuro suocero.

Una burla a Venezia

Montesquieu e milord Chesterfield si incontrarono nel 1762 durante un viaggio in Italia. Questi due uomini erano fatti per comprendersi, sicchè la loro amicizia, in pochi giorni, diventò salda e tenace. Essi però discutevano sovente sulle prerogative delle loro nazioni. Il lord consentiva al Montesquieu che i francesi avevano più spirito degli inglesi, ma che, per contrapposto, mancavano di senso comune. Il presidente Montesquieu ammetteva il fatto, ma diceva che non era possibile di paragonare lo spirito al buon senso. La disputa durava da parecchi giorni mentre essi si trovavano a Venezia, Montesquieu, irrequieto sempre e voglioso del bello e del nuovo, girava tutto il giorno, e voleva veder tutto, interrogava, chiacchierava e, la sera, scriveva nel suo diario le impressioni della giornata. Un giorno era rientrato da un'ora o due e stava al tavolino quando uno sconosciuto gli si fece annunziare. Era un francese, alquanto mal vestito che gli disse: « Monsignore, io sono vostro compatriota. Son vent'anni che vivo qui, ma ho sempre conservato l'amicizia per i francesi e sono sempre stato lieto di poter, qualche volta, render loro un servigio, come farò oggi con voi.

IL VISITATORE MISTERIOSO

« Si può dir tutto in questo paese fuorchè immischiarsi negli affari di Stato. Una parola avventata, un motto imprudente sul Governo può costare il capo e voi avete già par-

lato troppo. Gli inquisitori di Stato sorvegliano la vostra condotta essi vi spiano, seguono i vostri passi, si tien nota di quello che dite e non si dubita punto che voi scriviate. So da fonte sicura che si deve, forse oggi, forse domani, farvi una visita. Monsignore, se avete veramente scritto e pensato una sola riga innocente male interpretata vi costerebbe la vita. Ecco quello che ho da dirvi. Ho l'onore di salutarvi. Se mi incontraste per istrada vi chiedo, in ricompensa del servigio che vi ho reso, di non riconoscermi, e se per caso la vostra salvezza già fosse minacciata e vi s'arrestasse, vi prego di non denunciarmi. »

Ciò detto l'uomo disparve e lasciò il de Montesquieu nella più grande costernazione. Il suo primo atto fu quello di gettare nel fuoco il suo diario. Or ecco che lord Chesterfield ritorna, s'accorge subito che l'amico suo è turbato e s'informa dell'accaduto.

Il presidente gli narra la visita che aveva avuto, gli mostra le carte bruciate e gli dice che già aveva dato ordine a che la vettura di posta fosse pronta per le tre del mattino perchè voleva partir subito da Venezia dove il pericolo lo minacciava.

Milord Chesterfield l'ascoltò tranquillamente e gli disse: « Ecco una cosa bene fatta, caro amico, ma raccogliamoci per un momento ed esaminiamo il vostro caso a mente tranquilla ».

Voi vi burlate di me — rispose Montesquieu —; come volete ch'io ragioni tranquillamente quando la mia testa pende da un filo? »

DOMANDE IMBARAZZANTI

« Ma chi è quest'uomo che viene così generosamente ad esporsi al più gran pericolo per salvar voi? Ciò non è naturale. Sarà un francese come dite, ma l'amor di patria non suggerisce questi procedimenti così pericolosi e sopratutto a vantaggio d'uno sconosciuto. Quest'uomo è vostro

amico? ». « No ». « Era mal vestito? » « Certamente ». « Vi ha egli chiesto del denaro, sia pure uno scudo soltanto, per l'avvertimento che vi ha dato? » « Oh! nemmeno un soldo ». « Ciò è ancora più straordinario. Ma da chi sa egli tutto quello che vi ha detto? » « In fede mia non lo so, e mai io l'ho visto prima d'ora ». « Ma forse impiegano degli spioni ». « Non si assoldano come spioni degli stranieri e uno spione non è vestito come un mendicante, facendo una professione che al solito è ben pagata, e poi questa spia tradirebbe i suoi padroni per voi? Così, per correre il rischio d'esser strangolato se lo si scopre e lo si denuncia? Se voi vi salvate e si sospetta ch'egli vi ha messo sull'avviso egli è perduto. Baie, mio caro, tutto questo mi sembra una cosa buffa ». « Ma che cosa può, dunque, essere? » « Sto cercando — concluse lord Chtesterfield — ma inutilmente. »

SENZA PERDONO

Dopo aver esaurito tutte le possibili congetture, persistendo il de Montesquieu a sloggiare al più presto lord Chesterfield, dopo di aver camminato per la stanza, toccandosi a un tratto la fronte come chi ha trovato, s'arrestò e disse: « Aspettate, presidente, amico mio; mi viene un'idea... Se per caso... quest'uomo... ». « Ebbene? Quest'uomo? ». « Se quest'uomo... sì, sì; ciò può essere, è così; non ne dubito più! ». « Ma chi è, dunque, costui? — domandò Montesquieu —; se voi lo sapete, ditemelo subito ». « Se lo so! Se quest'uomo fosse stato mandato da... ». « Dite, dite! » « Da un uomo che è talvolta scaltro, da un certo milord Chesterfield, il quale ha voluto provarvi coll'esperienza che un'oncia di buon senso val più che cento libbre di spirito; perchè col senso comune...».
« Ah! scellerato — gridò Montesquieu — che brutto

tiro mi avete fatto! E il mio manoscritto? Il mio manoscritto dato alle fiamme! ».

Il de Montesquien non seppe perdonare al lord questa sua beffa. Aveva ordinato la carrozza di posta vi salì e partì la notte stessa senza accomiatarsi dal suo compagno.

Ma il Diderot, narrando l'avventura, soggiunse: « Io, invece, lo avrei abbracciato cento volte e gli avrei detto: Amico mio, voi mi avete provato che c'è in Inghilterra della gente di spirito ed io troverò forse l'occasione, un'altra volta, di provarvi che c'è in Francia della gente di buon senso ».

Quando le bestie imitano gli uomini

Chiunque voglia sapere che cosa pensa il naturalista sul cervello delle bestie, non ha che sfogliare un trattato di zoologia; noi vogliamo invece rivelare il pensiero sull'intelligenza degli animali di quelli che, per tutta la vita, hanno esercitato la professione di addestratori. Essi infatti soltanto hanno quelle cognizioni che derivano dalla convivenza continua e da un giudizio maturato durante lo sforzo fatto per sviluppare la psiche dei loro allievi prodigio.

Ecco dunque i curiosi risultati di queste nostre ricerche nel dominio di questi empirici naturalisti. Per essi la scimmia possiede un'intelligenza più sottile di quella del cane. Le razze superiori delle scimmie, raffrontate alle migliori razze canine, dimostrano facoltà intellettuali più estese. Le loro quattro mani forniscono al cervello molta varietà di nozioni. Tuttavia, l'instabilità del loro umore, impedisce sovente all'educatore di trarne tutto il profitto che si ottiene dal cane. Dopo la scimmia, il cane è il meglio fornito d'intelligenza. E' capace di associare le idee, ma i suoi lampi d'intelligenza sono più rari. Il cane deve le sue mirabili facoltà alla lunga convivenza coll'uomo perchè, tolto l'olfatto, esso è molto mal servito dagli altri sensi e le sue membra rigide non abbracciano gli oggetti. Ed è curioso notare che i cani d'umor tetro e cattivi, sono i più intelligenti.

LA SIRENA DEL MARE

L'elefante è capace di ragionare; la sua proboscide è una specie di mano che gli fornisce le nozioni sui vari oggetti. Il suo cervello è molto equilibrato. I grossi carnivori non hanno intelligenza mediocre, ciò che di loro si conosce ci lascia sperare che l'ammaestramento futuro di queste specie può serbarci molte sorprese. Gli orsi, che sono meglio conosciuti, e sopratutto l'orso bruno, hanno dato molte prove di giudizio. Abbiamo potuto anche constatare che i leoni, le tigri, le pantere, i puma, i lupi, gli sciacalli e, singolarmente i leopardi, hanno intelligenza sveglia e pronta, sfortunatamente, a motivo della loro indole, si è costretti di domarli col terrore e colla severità, ma chi osò tentarlo, ci riuscì talvolta con la persuasione.

Quanto al gatto esso è veramente un tigrotto e, malgrado la sua convivenza coll'uomo, ha conservato l'indole dei grandi felini selvatici. Principe degli egoisti. La foca, dicono gli ammaestratori, occupa un posto tutto suo; si può compararla a un cane di razza inferiore e tòrpida. Ecco il motivo per cui la foca viene dopo i carnivori e non dopo il cane, la cui educazione serve di modello per questo anfibio che diventa, nei baracconi da fiera, la « Sirena del mare » o « La donna pesce ». L'asino è più intelligente del cavallo, ma ha meno memoria. Il suo istinto è di fuggire davanti alla frusta che l'ha colpito, ciò che dà modo di farlo camminare dove e come si vuole. La capra ha buona memoria e si ammaestra come l'asino e il cavallo.

I rosicanti — topi, conigli, castori, ecc. — si ammaestrano con la paura e con la fame. Si può insegnar loro qualche esercizio, ma ci vuole costanza e pazienza grandi.

LA SCIMMIA DEGLI UCCELLI

Il pappagallo è la scimmia degli uccelli. E' il più intelligente di tutti. Ha il gusto di mordere: è quindi un rapportatore fenomenale. Si può educarlo con la persuasione,

ma, in genere, lo si incalza sopra una tavola come si incalza il cavallo sulla pista: gli si fa insomma paura.

Abdy è riuscito ad ottenere il salto mortale in avanti sopra una tavola da un giovane kakatoa. Ci arrivò a poco a poco, grattando la testa del pappagallo, per obbligarlo ad abbassarla e quando la bestia può vedere attraverso le sue zampe, la si adesca con una zollina di zucchero; essa si sforza di prenderla, perde l'equilibrio ed eccola sul dorso con le zampe all'aria; per riprendere la sua posizione normale fa allora un piccolo salto sghembo. Questo salto mortale si compie dunque in due tempi distinti e in due direzioni, ma così rapidamente che lo spettatore lo immagina unico e perfetto. Dopo il pappagallo (pare impossibile) gli addestratori segnalano l'oca come un palmipede di buona memoria e capace di essere educato come un asino. Dopo questa affermazione che valore hanno gli epiteti spregiativi di asino e di oca dati ai rappresentanti del genere umano?

IL RAGNO MUSICOFILO

Gli uccelli rapaci e i maiali si ammaestrano con la paura. I piccioni e i passeracei sono incapaci di associazioni di idee un po' prolungate. Hanno memoria, ricordano le cose più essenziali, il luogo per esempio e l'ora in cui trovano il becchime, ma ciò quasi per istinto e l'educatore non può usufruire di questa facoltà per trarne profitto. Quanto ai rettili è noto ch'essi provano piacere ascoltando la musica e seguono volontieri chi modula un nenia con un sufolo intonato. Rammenterò, poichè mi si presenta l'opportunità, il più gran goditore di musica di tutto il regno animale: il ragno. E lo sanno tutti i musicisti. Quando un pianista principia un pezzo e c'è un ragno nella stanza, l'insetto, stimolato dalla sua passione, esce dalla sua buca, scende lungo la parete e sosta immobile, a una certa distanza dallo strumento, per godersi il suono.

Beethoven, giovanetto, pianse per la morte d'un ragno che s'accostava a lui ogni volta che suonava il violino. Come

la madre gli uccise quel suo muto spettatore, diede in ismanie e si disperò.

Il Fabre ci narra, sul ragno, un altro episodio che dimostra la socievolezza di questo insetto. Michelet, apprendista stampatore in fondo a una cantina componeva dinnanzi alla cassa, illuminata da un raggio di sole che filtrava per l'abbaino. Il vicino dalle otto zampe scendeva dalla sua tela e veniva, sull'orlo della cassa a godersi la gioia della luce e la compagnia del piccolo compositore.

Perchè i pazienti ammaestratori, che sfruttano perfino le pulci scattanti, non rivolgono le loro cure al ragno paziente, che è geometra, musicofilo e socievole?

Le Olimpiadi di 25 secoli or sono

I giornali e le riviste di tutto il mondo hanno celebrato e esaltato i giochi olimpionici di Parigi. Nobili gare fra le nazioni civili, nelle quali si inneggia al culto del corpo umano nella forza, nell'agilità, nella resistenza. L'entusiasmo dei vincitori fu tale che l'Uruguay ha persino decretato giorno di festa nazionale per tutti i secoli quello in cui la sua squadra di calcio ha riportato la vittoria.

Dinanzi a tanto fervore e consenso di popolo per questi rinati ludi ginnici credo di far cosa grata ai lettori ricordando gli antichi giochi olimpici ch'ebbero, in Grecia, splendori e trionfi inauditi.

L'ANSIA DI NOTIZIE

All'annunzio dei giochi la vita normale era sospesa; tutti i popoli dell'Ellade tendevano ansiosi verso lo Stadio, in attesa di notizie. Durante i cinque giorni delle Olimpiadi cessavano tutte le dispute, s'assopivano tutte le discordie. Nessun uomo poteva entrare armato nell'Elide dove c'era lo Stadio e l'Ippodromo. Dice Pindaro nella sua prima olimpica: « Non cercate nel cielo un astro più brillante del sole nè fra i giochi della Grecia nulla che eguagli i giochi olimpici ».

Queste gare famose si celebravano infatti in Olimpia che

era situata sulla destra riva dell'Alfeo. Essa era celebre per il suo vasto Bosco Sacro, circondato di mura, nel quale si trovavano il tempio di Giove e quello di Giunone, il Senato, il Teatro e molti insigni edifici tra una folla di statue erette in onore dei campioni vittoriosi. Nel tempio di Giove c'era la famosa statua del Dio scolpita da Fidia, il quale per eternare la memoria e la bellezza d'un suo giovane amico chiamato Pantarcès, ne scolpì il nome sopra un dito di Giove.

Le statute degli atleti formavano una collezione grandissima sparsa nel recinto sacro, erette dagli atleti stessi, o dalle famiglie o dalle città cui appartenevano.

IMMORTALATI

Ecco due carri di bronzo: nell'uno salì Gelone re di Siracusa, nell'altro Jerone, suo fratello e successore. Poco oltre s'ergeva la statua di Cleomede. Questo atleta ebbe la sventura di uccidere il suo avversario in un assalto di lotta. I giudici, per punirlo, lo privarono della corona. Egli ne fu così afflitto che impazzì. Qualche tempo dopo entrò in una casa d'educazione per la giovnetù e, novello Sansone, scrollò la colonna che sosteneva il tetto e lo fece cadere. Circa sessanta fanciulli perirono in quella ruina.

Ecco la statua di un altro atleta, chiamato Timante. Durante la sua gloriosa vecchiezza sempre s'esercitava nel tiro dell'arco; un viaggio gli fece interrompere le sue prove e come vide, al ritorno, che la sua valentia era scemata, si costruì il rogo, gli diede fuoco e si gettò sopra.

Ecco un cavallo soprannominato « Il Vento », tanto la sua corsa era rapida. Un giorno, mentre correva nell'Ippodromo, Filotas, che lo montava, cadde. Ma il cavallo continuò la sua corsa, girò la mèta e s'arrestò davanti ai giudici i quali, stupefatti, decretarono la corona a Filotas, sicchè egli ebbe la statua per sè e quella per il suo corsiero.

"PICCHIA, FIGLIO MIO!„

Ecco un lottatore che si chiamava Glauco ed era un giovane lavoratore dei campi. Suo padre aveva constatato, con meraviglia, che quando si doveva configgere il vòmero nelnell'aratro egli si serviva del suo pugno come d'una mazza. Lo condusse ad Olimpia per le gare di pugilato. Glauco, messo di fronte ad un avversario che usava a un tempo la forza e la destrezza, stava per soccombere, quando suo padre lo incitò: « Picchia figlio mio; picchia come sull'aratro ». Ed ecco che il giovane ripicchiò sodo e forte e riuscì vincitore.

Teagene, riportò più di mille vittorie, nella corsa, nella lotta e in altre gare atletiche. Dopo la sua morte, la statua che gli era stata eretta a Taso, sua patria, suscitò la gelosia d'un suo rivale; il quale, una notte, volendo abbatterla, se la tirò addosso e morì schiacciato.

Un altro celebre atleta, Milone, portò la propria statua sulle spalle e la mise a posto da solo. Si racconta di lui che percorse lo Stadio caricato d'un bove adulto. Un giorno, in una casa dove erano convenuti alcuni discepoli di Pitagora, salvò la vita a tutti sostenendo una colonna che s'era inclinata e minacciava la rovina del tetto. Si dice che morì sbranato dalle bestie feroci, in una foresta, perchè era restato preso con le mani nella morsa d'un tronco divaricato ch'egli voleva separare.

2700 ANNI FA

La prima Olimpiade corrisponde all'anno 776 prima di Cristo. Essa ha dunque avuto luogo 2700 anni or sono! Da allora i Greci contarono gli anni per olimpiadi e ogni ciclo principiava al solstizio d'estate. E sappiamo altresì che il primo vincitore dei giochi cui fu dedicata una statua fu un certo Corebus.

Dopo la guerra di Troia i giochi caddero in disuso, ma

poi ripresero con maggior pompa e splendore. Si celebravano ogni quattro anni il giorno 11 del mese d'Ecatombeon, duravano cinque giorni e terminavano il giorno 16 con la distribuzione delle corone. Tutti i popoli della Grecia erano ammessi alle gare: gli stranieri ne erano esclusi.

Gli Elleni poi avevano in così alto concetto i loro regolamenti e i loro giudici ch'essi, una volta, inviarono alcuni deputati presso gli Egizi per sapere dai Saggi di quella nazione, se nei loro statuti dei giochi olimpionici avessero per caso, omesso, qualcosa. La risposta dei sapienti del Nilo fu saggia e ironica a un tempo: « Un articolo essenziale avete omesso; poichè i giudici sono Elleni, gli Elleni dovrebbero essere esclusi dalle gare! »

Il Cristoforo Colombo di Chamonix

L'estate con la canicola bruciante invita chi ha solidi garetti, polmoni capaci e cuore robusto alle scalate alpine. E' di questi mesi che i silenzi delle grandi montagne sono rotti dalla voce dell'uomo e le nevi perpetue sopportano l'orma dei piedi ferrati. La montagna diventa d'attualità. Per questo vogliamo discorrere un pochino della più alta montagna della nostra cerchia che è l'orgoglio di tre nazioni confinanti: dell'Italia che la vede da Courmayeur, della Svizzera che la contempla tutto l'anno in fondo alla rue du Mont Blanc a Ginevra, della Francia che accoglie a Chamonix le carovane degli alpinisti.

L'ASSE DELL'EUROPA

Ci sono delle montagne sante come l'Ararat, dove ha approdato l'arca di Noè, e il Sinai, sulla quale avvenne il colloquio tra il profeta e Jehova; ci sono delle montagne celebri come l'Ida, il Pindo e l'Olimpo sacre alla mitologia ellenica; ci sono delle montagne tragiche come il Cervino e 'l Rosa per le vittime inghiottite nei loro baratri di ghiaccio; ma il Monte Bianco, uno degli ultimi assaliti dall'uomo, è ora il più famoso perchè la sua vetta è la più eccelsa di tutta Europa. Pure, questa montagna superba, non ha le tradizioni e le leggende che fioriscono numerose

intorno al Rosa o al Cervino. Il Monte Bianco ha principiato a diventar celebre soltanto nella seconda metà del secolo scorso. Eppure, questa nivea cattedrale della Natura, s'innalza nel mezzo degli Stati più civili della terra, è l'asse intorno al quale si svolge la civiltà dell'Europa. La sua altezza è notevole, la sua vetta, posta sotto una latitudine temperata, è eternamene ricoperta di neve. Nondimeno, durante venti secoli, non troviamo uno storico, un viaggiatore, uno scienziato, un poeta che la nomini. Eppure nel cammino che il sole percorre ogni giorno questa vetta eccelsa proietta la sua ombra su tre paesi di lingue diverse.

Oggi, su quella vetta, c'è un osservatorio che è il più ardito monumento che la scienza abbia innalzato a sè stessa. E' costruito con tavole di abete a doppie pareti e a due ripiani. Rassomiglia a una piramide tronca, alta circa 7 metri incassata nella neve. E' sormontato da una una torricella alta due metri in forma di terrazzo. Là ci sono gli strumenti meteorologici e un gran cannocchiale astronomico che esplora il puro cielo: là convengono gli scienziati pazienti, per soffrire nel corpo e sciogliere le incognite misteriose degli elementi. Durante la guerra la porta del piccolo osservatorio rimase chiusa, ma dal 1919 in poi, le missioni scientifiche hanno ripreso la consueta attività.

LA PRIMA SCALATA

L'8 di agosto del 1786, alle 6 di sera, un alpigiano savojardo, Giacomo Balmat riesce a toccare la vetta; è il primo uomo che ha il colosso sotto di sè. Il re delle montagne e tutte le Alpi sono ai suoi piedi. Alle 11 di sera, favorito da una magnifico chiaro di luna, l'intrepido alpinista scende a valle a dare la buona novella. In poco d'ora il nome di Balmat è su tutte le bocche. Il Re di Sardegna gli accorda una gratificazione col titolo di Balmat del Monte Bianco, un vero titolo di nobiltà. Saussure, che aveva promesso un premio a quegli che avrebbe scalato il colosso, gli manda la ricompensa stabilita e il barone di Gersdorf ini-

zia una sottoscrizione in suo favore. Bourrit pubblica un opuscolo che fu tradotto in parecchie lingue, il suo ritratto è inciso da Bacler-Dalbe, il suo nome celebrato in versi e in prosa. Ormai la sua reputazione è fatta, egli è la guida designata dai futuri alpinisti che vogliono ritentare l'impresa. Ed ecco che Balmat accompagna sulla cuspide del monte Saussure, Dolomien, de Drée, Bendant, de Gillet Laumont, Brochant de Villiers, Cordier. La conversazione con questi geologi eccitò la curiosità di Balmat, e l'interessamento ch'egli dimostrò per le loro ricerche lo spinse verso una nuova via. Meravigliato della grande varietà dei minerali che si celavano nelle viscere del monte, si procurò delle opere di mineralogia e le studiò con passione. Incapace di diventare uno scienziato, si mise in testa di scoprire dei giacimenti auriferi. E fu appunto durante un'escursione da lui intrapresa sotto l'assillo di questa sua idea fissa ch'egli trovò la morte in un baratro di quelle stesse montagne che aveva dominato. Il suo corpo non fu trovato più: il monte della sua vittoria fu quello della sua tomba. Questo uomo che durante sessant'anni della vita aveva percorso i ghiacciai delle Alpi, dal Bianco al Rosa, quasi sempre solo e non aveva avuto nessuna disavventura, quando gli toccò la prima, ci lasciò la vita!

SIT NOMÈN DOMINI BENEDICTUM

La casa alpina che Balmat si fece costruire col frutto dei suoi risparmi è ancor oggi la meta di tutti i turisti che sostano a Chamonix. Nella stanza principale si legge questa iscrizione: « Jacques Balmat a fait batir l'an 1787: « Sit nomen Domini benedictum ». L'ammirazione di Alessandro Dumàs per questo alpigiano forte, robusto, intelligente, tenace, fu così grande che osò chiamarlo « Il Cristoforo Colombo di Chamonix ». La quale ha eretto due monumenti alla memoria del suo intrepido figlio. Il primo inaugurato l'11 agosto 1878 dalla Società Geologica francese e dal Club Alpino; il secondo dal Comune col con-

corso dei Clubs alpini. E' un gruppo in bronzo, le cui figure raffigurano Balmat che indica al de Saussure la via da seguire per giungere alla vetta. Fu inaugurato il 28 agosto 1887 nel centenario dell'ascensione compiuta dal filosofo ginevrino.

E' questo un episodio del grande alpinismo, ma ci sarebbe da scrivere un romanzo di vita vissuta se si pensa ad altre più ardue ascensioni: il Rosa, il Cervino, il Ruvenzori... L'ultima vetta, ancora immacolata e che ha avuto or ora le sue vittime, la cuspide dell'Everest nell'Himalaia che si protende all'altezza vertiginosa di 8840 metri: quasi il doppio del Monte Bianco! Ma l'uomo la conquisterà. Quando?

FINE

INDICE